OPERA OMNIA

DI

BENITO MUSSOLINI

A CURA DI

EDOARDO E DUILIO SUSMEL

LA FENICE - FIRENZE

OPERA OMNIA DI BENITO MUSSOLINI

XII.

DAGLI ARMISTIZI AL DISCORSO DI PIAZZA SAN SEPOLCRO

(13 NOVEMBRE 1918 - 23 MARZO 1919)

LA FENICE - FIRENZE

COPYRIGHT 1953 BY LA FENICE – FIRENZE

Tutti i diritti di traduzione e di riproduzione (anche di semplici brani, riprodotti a mezzo di radiodiffusione) sono riservati per tutti i paesi, compresi i Regni di Norvegia, Svezia e Olanda.

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

STAMPATO IN ITALIA – PRINTED IN ITALY

AVVERTENZE

Il segno (+) indica omissione.

I numeri arabi fra parentesi tonda indicano le pagine alle quali si rimanda per opportuni confronti o per maggiori particolari; i numeri romani fra parentesi tonda indicano i volumi dell'*Opera Omnia*.

I titoli fra parentesi quadra degli scritti e dei discorsi sono stati dati dai curatori perché gli originali ne erano privi.

Lo scritto anonimo contrassegnato con (*n*) è attribuito a Benito Mussolini da Edoardo Susmel in: *La marcia di Ronchi* — Hoepli, Milano, 1941. Il numero di seguito alla lettera indica la pagina del volume nella quale si trova l'attribuzione.

La paternità degli scritti anonimi contrassegnati da un asterisco risulterà di Benito Mussolini dal confronto con quelli cui si fa richiamo in nota.

La paternità degli scritti anonimi non contrassegnati in alcun modo è evidente.

DAGLI ARMISTIZI
ALLA SEDUTA INAUGURALE
DELLA CONFERENZA DELLA PACE

(13 NOVEMBRE 1918 – 19 GENNAIO 1919)

Il 14 novembre, Mussolini lancia l'iniziativa per la formazione della « costituente dell'interventismo italiano », ne spiega gli scopi e invita alla discussione (3), nella quale interverrà (9, 16, 20, 52), proponendo la creazione dei « fasci per la costituente » (27). Poi scrive sull'inizio del quinto anno di vita de *Il Popolo d'Italia* (6, 15); sul sindacalismo nazionale (11); sulla questione italo-jugoslava (17, 22, 25, 33, 45, 47); sulle condizioni di pace chieste a suo tempo dai gruppi e dalle personalità più influenti di Germania (29); sui problemi interni del dopoguerra (35); sulla sessione parlamentare 20-27 novembre (39); sui rapporti tra Italia e Francia (42, 62); sulla sua visita al campo di Gossolengo (56); sul processo contro l'ex deputato Cavallini e complici, accusati di intelligenza con il nemico (65); su *Il Popolo d'Italia* nel 1919 (69); invoca la superpensione per i supermutilati (37, 50); risponde al saluto inviatogli dal consiglio nazionale della città di Fiume (60); promuove una sottoscrizione a favore della madre di Nazario Sauro (61, 67, 68).

Il 16 dicembre parte per la Venezia Giulia (336). Il 19, a Capodistria, consegna alla signora Sauro la somma raccolta da *Il Popolo d'Italia* (336). Il 20 dicembre commemora Guglielmo Oberdan a Trieste (71) — il 29 commemorerà il martire triestino anche a Livorno (91) — e in serata parla a Fiume (74). Il giorno seguente ai bersaglieri e agli arditi di Trieste (78, 80). Rientrato a Milano, redige due *Note di viaggio* (82, 85); commenta le dimissioni presentate dal ministro Leonida Bissolati il 27 dicembre (88, 104) e i risultati delle elezioni inglesi (96); pubblica *Primo dell'anno prima divagazione* (100); scrive sul viaggio in Italia compiuto nei primi giorni di gennaio del 1919 dal presidente degli Stati Uniti d'America, Wilson (107, 110, 113, 116); sulla questione dalmata (118); sul problema della società delle nazioni (121, 131); su un'intervista concessa dall'on. Bissolati ad un giornale inglese (125); sul discorso pronunciato dallo stesso alla « Scala » di Milano la sera dell'11 gennaio (134) e sulla tesi politica del medesimo (141); sui « democratici rinunciatari » (137); sulla nostra politica interna (il 15 gennaio erano state annunciate le dimissioni del ministero Orlando ed il 18 si avrà la formazione di un nuovo ministero Orlando, con l'esclusione di alcuni ministri) (146); sul presunto assassinio di Pietro Kropotkin (124); sulla uccisione dei spartachiani tedeschi Carlo Liebknecht e Rosa Luxembourg (149); sul dissidio tra interventisti rinunciatari e interventisti antirinunciatari (153); parla durante un comizio di protesta (144).

Il 18 gennaio, a Parigi, nella sala dell'orologio del ministero degli esteri al Quay d'Orsay, si apre la conferenza degli alleati per la pace mondiale. (L'Italia è rappresentata dagli onorevoli Barzilai, Orlando, Salandra, Sonnino e dal marchese Salvago-Raggi). In proposito, Mussolini redige l'articolo *L'apertura* (156).

LA NOSTRA COSTITUENTE

Il *Popolo d'Italia* convoca per i primi di dicembre a Milano la « Costituente » dell'interventismo italiano. Questa qualifica di interventismo è, dal punto di vista della semplice cronologia, già anacronista e di puro valore retrospettivo. L'intervento c'è stato. Abbiamo fatto la guerra anche alla Germania. Abbiamo vinto, stravinto gli Imperi Centrali che non esistono più.

Tuttavia la parola « interventismo » ha ancora un valore storico, attuale, immanente.

Noi tutti che volemmo l'intervento siamo necessariamente legati al fatto storico che contribuimmo con tutte le nostre forze e tutte le nostre passioni a determinare e siamo quindi legati alla situazione che si è delineata in conseguenza dell'intervento. Se nostra, in un certo senso, fu la guerra, nostro dev'essere il dopo-guerra, poiché tra l'uno e l'altro evento non esiste soluzione di continuità. Il dopo-guerra deve trovarci in linea, all'avanguardia, noi che volemmo la guerra e la volemmo per ragioni che hanno avuto la più alta, la più pura, la più decisiva delle consacrazioni.

Noi dobbiamo affrontare i problemi del dopo-guerra. Noi dobbiamo presentare le « nostre » soluzioni per i problemi del dopo-guerra. Senza indugio, poiché l'ora non ne consente. I problemi del dopo-guerra si possono raggruppare in due grandi categorie: quelli d'ordine politico, quelli d'ordine economico. I primi riguardano la totalità degli italiani, i secondi le classi produttrici. Bisogna fissare i nostri postulati chiari e verso la loro realizzazione convogliare la coscienza nazionale.

L'epoca dei programmi avveniristici è finita. Quella metafisica valeva per altri tempi, quando per aprire le menti oscurate bisognava dischiudere colla fantasia i paradisiaci cieli del futuro. Oggi, non più. Oggi, gli uomini vogliono « realizzare ». Anelano a « realizzare ». Hanno la fretta di « vedere » qualche cosa.

Guai a coloro che non avvertono questi « stati d'animo » delle masse.

Un anno fa, comparvero su questo giornale i « postulati » per la resistenza.

I lettori ricordano. Dopo un anno, conclusa trionfalmente la guerra, fisseremo i postulati del nostro dopo-guerra. Non importa se alcuni punti saranno comuni ad altri Partiti che non vollero o sabotarono la guerra.

Questi signori muovono da un terreno diverso dal nostro. La loro posizione è falsa e difficile. Tutto ciò che è avvenuto, è avvenuto contro di loro. Tutto ciò che sarà, sarà la loro condanna. Non bisogna mai dimenticare che se la tesi dei socialisti ufficiali avesse trionfato, oggi il Kaiser invece di riparare, fuggiasco, in Olanda, sarebbe a Berlino, imperatore di un nuovo Sacro Impero germanico, dilatato a tutta l'Europa. Non si sarebbe levato nessun vento impetuoso di rinnovazione dalle trincee, se il chiodo prussiano fosse diventato l'arbitro del nuovo Impero. Non ci sarebbe stata questa sorprendente primavera di popoli, se la Germania non fosse stata battuta. Se i socialisti ufficiali italiani fossero riusciti ad impedire l'intervento dell'Italia, la storia avrebbe avuto un corso antitetico a quello che ha avuto e il proletariato italiano non si troverebbe oggi in grado di richiedere l'attuazione di alcuni dei suoi postulati fondamentali. Ma bisogna che gli interventisti si decidano. Essi non possono e non devono, in odio ai socialisti ufficiali, respingere il lavoro che è rimasto nel paese e soprattutto quello che tornerà dalle trincee. Che l'atteggiamento dei socialisti ufficiali italiani sia stato e sia ancora miserabile, è verissimo; ma i milioni e milioni di lavoratori che hanno risposto alla fronte o nelle officine all'appello della Patria non possono e non debbono essere confusi coi sedicimila borghesi, semiborghesi inscritti nel *pus*. Le masse operaie hanno fatto il loro dovere. Hanno, oggi, dei diritti. Gli interventisti, specialmente quelli venuti dalle scuole sovversive, non possono misconoscerli. Il proletariato è, nel suo complesso, diventato nazionale, ma per farlo rimanere in questo quadro, è necessario migliorare il più sollecitamente possibile le sue condizioni di vita.

Il Governo ha un programma? Può darsi. Esiste una commissionissima, ma di organico c'è poco. I socialisti ufficiali hanno il loro programma. Noi dobbiamo avere il nostro. Per ciò che concerne le masse lavoratrici io credo che i postulati da agitare immediatamente possano essere i seguenti:

nove ore di lavoro dal 1° gennaio 1919;

otto ore dal 1° gennaio 1920;

minimi di salario;

interessamento morale e materiale delle maestranze nelle imprese;

partecipazione delle organizzazioni del lavoro alla conferenza

della pace, per la trattazione dei problemi internazionali del lavoro.

Mancano venti giorni alla convocazione della nostra Costituente. Apro la discussione. Non chiacchiere, ma fatti. Non divagazioni, ma soluzioni.

Bisogna che il dopo-guerra non sciupi la guerra, ma renda ancora più glorioso — moralmente e materialmente — l'avvenire della Patria *.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N 316, 14 novembre 1918, V.

---

* A proposito della « Costituente » dell'interventismo italiano, Mussolini pubblicherà una lettera di G. B. Ronconi, premettendo il seguente « cappello »: « *Ricevo questa lettera dell'amico Ronconi. Gli faccio osservare che io ho diviso i problemi del dopo-guerra in due categorie: politici ed economici; e che nel mio primo articolo ho enumerato soltanto quelli che riguardano le masse lavoratrici e che mi sembrano più urgenti* ». (+). (LA NOSTRA COSTITUENTE, da *Il Popolo d'Italia*, N. 317, 15 novembre 1918, V).

ANNO QUINTO

AUDACIA !

Quattro anni fa, in questo giorno, usciva il primo numero del *Popolo d'Italia*. Preceduto da violente polemiche e da clamorosi episodi che avevano scaldato l'atmosfera, allora un po' grigia, della politica nazionale, il nuovo giornale era atteso, con ansia che non fu delusa, dalle aristocrazie del popolo italiano. Sono passati, giorno per giorno, quattro anni. Mentre scrivo queste linee, guardo i volumi della collezione e un sentimento composto di orgoglio e di melanconia mi turba l'animo. Quella colonna di volumi è la storia del giornale. È un po', anche, la mia storia. C'è in essi, documentato, un periodo della mia vita. Ma c'è, soprattutto, una parte della storia nazionale e mondiale.

Il *Popolo* nacque con un gesto d'audacia. Dopo quattro anni io guardo bene negli occhi questa mia creatura. Non si è corrotta. Non ha degenerato. Non ha messo attorno a sé l'adipe che precede le dissoluzioni. È cresciuta. È più alta. Ma non ha perduto niente della sua elasticità felina. Ecco: io ascolto il cuore. Batte con un ritmo forte e regolare. In questo corpo, niente c'è ancora di flaccido e di cascante. Tutto è romanamente virile. Abbiamo ancora degli odî tenacissimi e degli amori profondi. Abbiamo ancora un arsenale di armi pronto per le battaglie di domani. Abbiamo ancora dei nemici che attendiamo, con implacabilità, al varco. Li andremo — anzi — a cercare. Abbiamo ancora degli amici e non li abbiamo cercati. Io annuncio agli amici che nel quinto anno di vita, il *Popolo d'Italia* non è ancora diventato una ditta, un'impresa, un'amministrazione, ma è semplicemente l'arma e lo strumento delle nostre idee. Il *Popolo d'Italia* continuerà a vivere, così, in assoluta libertà, di fronte a tutti e contro tutti. Noi sappiamo navigare anche contro corrente. Lasciamo il belare dogmatico alla vile pecoraia dei tesserati. E scriviamo qui, a chiare lettere, la parola del nostro battesimo: *Audacia!*

A questa parola abbiamo tenuto fede. Quattro anni di vita, quattro anni di battaglie. Battaglie di idee e di persone. Lo stesso impeto, nelle une e nelle altre. Ne abbiamo schiantate di carogne. Ne abbiamo

messe in circolazione di idee. Ne abbiamo movimentati di cervelli. Ne abbiamo eccitati dei cuori! Oh, certo: qualche volta siamo stati eccessivi, fors'anche ingiusti; ma io non mi rimprovero l'eccesso e nemmeno l'ingiustizia. La violenza è immorale quando è fredda e calcolata, non già quando è istintiva e impulsiva. Chi può misurare i colpi nel furore della mischia?

Oh i primi tempi furono duri. Fu necessario di sgominare dapprima gli sporchi moralisti di quella cosa enormemente stupida, impotente e immorale che si chiama socialismo ufficiale italiano. La gente appariva incerta. Predicare la guerra! Suscitare delle energie per la guerra! Nascere e vivere per questo! Ma in poco tempo le nostre penne, che menavano di punta e di taglio, ruppero il ghiaccio dell'indifferenza. Attorno a questa bandiera diventavano sempre più folte le masse. Dopo pochi mesi, era la moltitudine che rombava tutte le sere, in questa bellissima strada dedicata a Paolo da Cannobio e nelle piazze di tutte le città d'Italia. Il *Popolo* in quei giorni ebbe un pubblico immenso, dal Piemonte alla Sicilia. Giornate indimenticabilmente « radiose ». Gli avversari, a guerra scoppiata, pensarono che saremmo morti. Invano. A guerra finita, splendidamente finita, gli avversari ci ricantano la loro nenia funebre. Illusi. Il *Popolo* vive. Non solo. Si appresta a vivere ancora di più. Il giornale della guerra diventa il giornale della pace. Dopo avere agitato i problemi della guerra, il *Popolo* si accinge ad agitare e imporre i problemi della pace. Questo giornale è il più vitale d'Italia. Non già perché — ehi tu, là, che strizzi l'occhio della malignazione imbecille, ascolta — non già perché disponga di fondi a milioni. No. Perché non è un giornale come tutti gli altri. Gli altri, su per giù, sono dei giornali, sono — cioè — dei sacchi di notizie, che vengono scodellate quotidianamente al pubblico. Quei giornali non fanno polemiche di idee e meno ancora polemiche di persone. O quando le fanno, sono di una insipidità grottesca. Poi, dietro al foglio non ci vedete nessuno. C'è un impersonalismo che può sembrare, ma non è simpatico. Qui, dietro al *Popolo*, trovate gli uomini, in carne ed ossa, i quali battagliano senza maschere impersonali, e fanno vibrare nel foglio di carta tutto ciò ch'è il travaglio della loro vita, sì che il foglio stesso appare come una vela gonfiata da un vento impetuoso. Gli altri giornali servono il pubblico; noi non serviamo che le nostre idee. Gli altri giornali cercano il pubblico, noi invece non lo cerchiamo e quando è necessario lo prendiamo a pugni e se si addormenta nella verità rivelata gli suoniamo la sveglia dell'eresia con trombe di fanfare.

Abbiamo la superbia di dire che tutte le mattine noi non mettiamo in circolazione un foglio di carta, ma un frammento di noi

stessi, una testimonianza della nostra passione, una vibrazione, un grido delle nostre anime.

All'alba del quinto anno di vita, noi sentiamo che la nostra creatura ha ancora tutte le mattutine impazienze della giovinezza. Quello che fu fatto è molto, ma la fatica di domani sarà ancora più grande.

Avanti. Con audacia! E con disinteresse! Per le migliori fortune della Patria, per il progresso indefinito dell'Umanità.

Al *Popolo d'Italia* i giornalisti non si sono « professionalizzati ».

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 317, 15 novembre 1918, V.

LE OTTO ORE DI LAVORO

UNA LETTERA DI PREZZOLINI

Caro Mussolini,

ti scrivo da letto, ammalato. In questi giorni ho pensato spesso a te e alla tua legittima gioia. Hai aiutato tanti a credere e operare. Puoi guardare indietro con orgoglio. Questo volevo dirti prima di tutto.

Ho letto il tuo articolo sulle otto ore e ti sottometto le seguenti obiezioni.

Chi ha fatto la guerra sono borghesi e contadini. L'operaio non si trovava in linea. I borghesi le otto ore le hanno. I contadini non possono averle per ragioni tecniche.

Dunque la tua riforma non andrebbe a vantaggio dei trinceristi.

C'è di più.

Metter le otto ore nelle industrie significa far aumentare del 20 per cento i prezzi dei manufatti da parte degli industriali. Tale aumento sarebbe pagato dalla grande maggioranza degli italiani, cioè dai contadini e dai borghesi.

Insomma la tua proposta sarebbe dannosa per chi ha fatto la guerra.

Pensaci e tieni conto di queste osservazioni.

Tuo aff.mo

G. PREZZOLINI

Rispondo subito alle obiezioni dell'amico Prezzolini, lasciando a qualcun altro organizzatore-operaio di intervenire a fondo nella questione. Proponendo una diminuzione di ore nella giornata di lavoro, ho precisamente pensato a quelli che hanno fatto la guerra e a quelli che torneranno dalla guerra. Ho pensato ai mutilati, agli invalidi, ai minorati, a tutti quelli che non posseggono più — per varie ragioni — l'efficienza fisica di una volta e per i quali una giornata di lavoro di dieci o dodici ore sarebbe una vera tortura. Non è vero che la guerra l'abbiano fatta soltanto i borghesi e i contadini. Moltissimi borghesi e semiborghesi si sono egregiamente imboscati, mentre autentici operai hanno fatto regolarmente la guerra. Né confondiamo i contadini coi proprietari della terra. Moltissimi contadini — mezzadri, possidenti, piccoli proprietari — hanno fatto la guerra col binoccolo, o perché si sono improvvisati tornitori o hanno ottenuto l'esonero come conduttori di aziende agricole.

Le masse innumeri dei fanti sono state reclutate nel proletariato

agricolo della valle Padana e dell'Italia meridionale, dove i tre quarti dei contadini sono braccianti o spesati che vanno a giornata e pei quali la riduzione della giornata di lavoro rappresenta il primo passo verso quella vita, un po' meno bestiale, che lo stesso Prezzolini ha preconizzato su queste colonne. Non credo che esistano ragioni tecniche tali da impedire la giornata di nove e otto ore nei lavori agricoli. Amerei, in ogni modo, conoscerle.

Quanto ai lavoratori industriali ce ne sono moltissimi che non hanno fatto la guerra, per la semplice ragione che non erano in obbligo di farla e c'è anche una discreta quantità di trinceristi passati alle officine per invalidità o dopo un lungo periodo di trincea. Le asserzioni dell'amico Prezzolini sono non rispondenti a realtà. Nel mio plotone, ad esempio, c'erano molti operai (muratori, manovali, minatori, anche meccanici).

La riduzione della giornata di lavoro sarà non dannosa, ma immensamente utile a quanti hanno fatto la guerra. Dopo quattro anni di trincea — e chi c'è stato sa cosa significa — non si possono imporre gli orari di una volta. L'affermazione che l'introduzione delle nove e otto ore aumenterà del 20 per cento i prezzi dei manufatti, mi appare arbitraria. Chi ha pratica di officine sa che dopo le otto ore, il lavoro è quasi in perdita.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 318, 16 novembre 1918, V.

IL SINDACALISMO NAZIONALE PER RINASCERE!

Alcuni mesi fa, noi pubblicammo — unici in tutta la stampa italiana! — il programma economico dei sindacalisti francesi, per l'immediato dopo-guerra. L'indirizzo generale segnato in quel programma, quando era nelle previsioni comuni un altro anno di guerra, viene ripreso in questi giorni, ad armistizio firmato e, si potrebbe dire, a pace conclusa.

È di sommo interesse per noi seguirlo attentamente. La *Bataille*, organo quotidiano sindacalista, continua ad illustrare la tesi del sindacalismo nazionale. L'ultimo numero che ci è giunto, quello del 14 novembre, ha una pagina intera dedicata alla *renovation économique*. Si noti: rinnovazione, non rivoluzione. L'articolo di fondo dedicato all'industria francese edilizia è di Chauvin, che è il segretario della Federazione nazionale edilizia.

Si comprende che il primo articolo tratti il problema edilizio, di una importanza enorme e di una immediatezza assoluta per la Francia. L'articolo dello Chauvin comincia con una estesa rassegna di tutte le forze economiche che possono accelerare la rinascita della Francia.

Ci parla della flotta mercantile per la quale egli ritiene che « sia indispensabile procedere a una costruzione intensiva »; accenna a Parigi, porto di mare; al Calvados che dovrà scavare un canale industriale fra Senna e Oise, lungo le rive del quale « sorgeranno rapidamente le officine metallurgiche »; ai porti di Nantes e di S. Nazario; al canale del Mezzogiorno; alla linea d'acqua Svizzera-Rodano-Marsiglia; al « carbone bianco » delle Alpi e dei Pirenei che alimenterà le industrie.

Dopo questa rassegna di tutto ciò che può e dev'essere fatto perché la Francia abbia un *essor* economico di grande portata, lo Chauvin, sindacalista operaio, così si esprime:

« La necessità di condurre a termine quest'opera immensa *che farà la Francia più bella, più ricca e più grande*, non deve lasciare indifferenti i capi delle imprese. Il problema della mano d'opera e dei salari si pone già sin da questo momento e dovranno risolverlo al più presto, se non vorranno registrare il loro fallimento, ma anche il fallimento delle legittime speranze della collettività ».

Quali sono le rivendicazioni della classe edile in Francia? Eccole: diminuzione delle ore di lavoro, igiene e sicurezza nei cantieri, generalizzazione della legge sugli infortuni del lavoro, una base di regolamento automatico per i salari.

Dopo aver affermato che se i padroni accetteranno la collaborazione operaia, i due fattori dell'attività industriale si urteranno poco, lo Chauvin conclude con queste parole, nelle quali è raccolta l'essenza di ciò che io chiamo « sindacalismo nazionale »:

« La classe operaia, cosciente del compito ch'essa sarà chiamata ad assolvere, vuol lavorare e produrre. Ma vuole partecipare alla elaborazione delle condizioni del lavoro ».

E questo ci sembra perfettamente giusto. Dal canto suo, il giornale annuncia una serie di numeri destinati a studiare e sistemare i problemi concernenti la *renovation économique* della Francia e organizza una inchiesta fra industriali e operai.

Vuol sapere dai primi quali insegnamenti hanno tratto dalla guerra e quali sono le loro disposizioni attuali circa i metodi da applicare e circa il posto ch'essi assegnano al lavoro.

Vuol sapere dagli operai il loro pensiero circa i metodi industriali e circa il posto che il lavoro deve occupare nella nuova organizzazione.

« Il duplice colpo di sonda che noi gettiamo nel paese — aggiunge il giornale — ci permetterà di sapere tra poco quali sono le nostre reali possibilità di ripresa economica e quale aspetto prenderà domani, in Francia, la questione sociale ».

Nell'attesa di seguire questa inchiesta ci sembra che sia possibile di fissare le direttive essenziali della classe operaia francese nell'attuale fase del dopo-guerra. Niente rivoluzione politica, niente estremismo, niente espropriazione e nemmeno lotta di classe, se i capi delle imprese saranno intelligenti. Collaborazione intensa, armonica degli industriali e degli operai, nella produzione; soddisfazione alle « giuste rivendicazioni del lavoro organizzato ».

Queste sono le basi del « sindacalismo nazionale ». Non dice tutto il fatto che il quotidiano del sindacalismo francese si rivolge, per il suo *referendum*, tanto ai produttori borghesi, quanto ai produttori proletari?

Per « rinascere » bisogna associare tutte le energie.

* * *

E in Italia? C'è, fra le tendenze delle nostre organizzazioni di mestiere, qualche cosa che rassomigli al « sindacalismo nazionale » di Francia? Credo di poter rispondere affermativamente. Il recente congresso nazionale dei metallurgici ha stabilito queste affermazioni programmatiche:

1. Il più alto rendimento dell'industria è un fatto da realizzarsi nello stesso interesse degli operai e nell'interesse della società;

2. Gli operai vogliono il maggior rendimento dell'industria conciliato col maggior salario e il minore sforzo fisico per essi;

3. I risultati della guerra debbono accertare il realizzarsi delle condizioni atte ad instaurare un regime socialista; e una delle principali condizioni consiste nel risolvere felicemente il problema della maggior produzione. Il socialismo deve essere, prima di tutto, un modo di riorganizzare i rapporti economici secondo la legge del loro massimo rendimento col minimo sforzo.

4. Nessuna compartecipazione degli operai ai problematici redditi dell'industria, nessun *azionariato* proletario. I lavoratori debbono mirare alla incessante sopravalutazione reale, politica, morale e sociale del lavoro e allo sviluppo intenso delle loro capacità tecniche di produttori e di organizzatori del processo capitalistico, in maniera da trovarsi pronti a gestirlo per proprio conto appena le circostanze lo consentano.

Non ci sono in questi comma tutte o gran parte delle idee che io ho illustrato in questi ultimi mesi?

Ormai è chiaro che ci troviamo in presenza di due fenomeni: c'è il socialismo politico eminentemente « distruttivo », c'è il sindacalismo nazionale « creativo ». Vi sono da una parte i borghesi professionali del socialismo, che pur di « sperimentare » le loro tesi, non arretrerebbero dall'acuire la crisi economica e sociale provocata dalla guerra e farebbero, necessariamente, precipitare le società europee in pieno caos; vi sono, dall'altra parte, le organizzazioni della classe operaia che respingono le confuse e stolide « anticipazioni » della politica socialista, in quanto sentono che il capitalismo ha ancora una funzione da compiere e che l'avvento del proletariato deve venire dal basso, non dall'alto, a colpi di decreti di un governo politico di socialisti tesserati.

Dinanzi a questa antitesi che si delinea netta, fra socialismo politico e massa operaia, la nostra linea di condotta è segnata. Combattere senza tregua il partito politico che continua la sua sordida spe-

culazione ai danni della classe operaia e appoggiare, come dicono i sindacalisti francesi, le « giuste rivendicazioni del proletariato organizzato ». Il socialismo politico, tremendamente battuto dalla conclusione vittoriosa della guerra, vorrebbe sabotare la pace; le organizzazioni operaie vogliono invece lavorare, insieme colle classi industriali, perché sia sollecita la rinascita dalle rovine accumulate in cinque anni di guerra mondiale. La malvagia genia dei socialisti ufficiali, tanto in Italia come in Francia, vorrebbe « nidificare » sulle rovine; la classe operaia, invece, rimbocca le maniche e chiede di riprendere in condizioni più umane l'opera di pace e di vita. Il « sindacalismo nazionale » è la campana a morte per tutti i parassiti, quelli del socialismo in prima fila. È il sindacalismo nazionale che farà anche l'Italia più bella, più viva, più grande.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 319, 17 novembre 1918, V.

[ALLA FAMIGLIA DE « IL POPOLO D' ITALIA »] *

Amici! Compagni di lavoro!

Fino da oggi vi do convegno per l'anno venturo. Solennizzeremo allora un più grande anniversario di pace e di lavoro in una più grande famiglia di un più grande *Popolo d'Italia*. Qui, sotto la mia scatola cranica, c'è un cantiere operoso. Lavora. Batte e forgia idee e programmi, prepara il terreno per altre battaglie, arma la futura giovinezza per la nuova Italia. Ringrazio tutti: gli operai che furono e sono con me; i collaboratori lontani e vicini; gli sconosciuti e i fedeli che mi hanno seguito e che mi seguono e che del mio giornale hanno vissuto le ore più difficili, le ore più aspre, le ore più belle. Sì, ore belle ed aspre mi ha dato questa creatura di passione. Ma abbiamo camminato. Dalla sua prima infanzia, quando cioè io facevo il direttore, il redattore, l'amministratore, lo spedizioniere e il fattorino, ad oggi, molto cammino abbiamo compiuto. La creatura è già gagliarda. È il più vivo, il più grande, il più strafottente giornale d'Italia! Ha vinto ogni postulato. Vincerà anche gli altri.

Al venturo anno, amici e compagni di lavoro.

* Parole pronunciate a Milano, in una sala del ristorante « Orologio », la sera del 18 novembre 1918, al termine di un banchetto tenutosi in occasione del quarto anniversario della fondazione de *Il Popolo d'Italia*. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 320, 19 novembre 1918, V).

IL TRATTATO DI PACE E LE CLASSI LAVORATRICI

La proposta di riunire a Costituente tutti quelli che vollero la guerra e che vogliono ora la pace dei popoli, secondo le nostre direttive, ha ottenuto un successo vibrante. Sul mio tavolo si ammucchiano quotidianamente note, articoli, adesioni che illustrano e discutono i postulati della nostra pace che deve essere *pax* italiana, nel senso più alto e nobile della parola. Noi ci ripromettiamo di presentare alla Costituente la soluzione di tutti i problemi fondamentali della vita nazionale e ci ripromettiamo di creare l'anti-partito che dovrà agitarli nell'opinione pubblica, imporli alle classi dirigenti o attuarli al di fuori e al disopra di esse. Noi chiediamo che la rappresentanza delle classi lavoratrici venga ammessa di diritto al congresso della pace, per discutervi i problemi del lavoro, nei loro aspetti internazionali. Su questo argomento pubblichiamo un articolo che ci sembra forte ed esauriente dell'amico nostro Lanzillo.

Quanto alla « tregua d'armi » invocata dall'amico Lanzillo non ci trova dissenzienti, perché una « tregua d'armi » fra tutti gli elementi che di fronte alla guerra si posero, sin dal principio, sul terreno nazionale, c'è sempre stata e può esserci ancora. A questo proposito noi sottoscriviamo quanto diceva, in uno degli ultimi numeri del suo giornale, Jouhaux, segretario della Confederazione nazionale del lavoro francese:

« Le ore presenti ci chiamano a grandi cose. Il mondo di ieri deve trasformarsi. Non bisogna essere, per spirito di opposizione individuale e per una inintelligenza delle necessità del mondo, al disotto della missione che ci tocca. *Allontaniamo da noi tutto ciò che ci divide e sforziamoci di accettare tutto ciò che ci avvicina* ».

Queste parole sono state riportate — per la loro grande significazione — sull'*Homme Libre* di Clemenceau.

Sulla questione della giornata di lavoro abbiamo alcuni scritti che pubblicheremo domani.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 320, 19 novembre 1918, V.

I NOSTRI AMICI

SULL' ALTRA SPONDA

È nata o non è ancora nata; deve nascere o non nascerà affatto, la famosa Jugoslavia? Questa parola, diventata così familiare agli italiani, ha un senso o non ne avrà mai nessuno? La nazione dai tre nomi sta formandosi o — non ancora nata — è già morta?

Queste domande sono pienamente legittime, piaccia o non piaccia agli jugoslavi di elezione, residenti a Londra e a Parigi, i quali signori si sono affaticati a creare la Jugoslavia a un solo scopo che dal punto di vista del loro nazionalismo *marinista* è perfettamente comprensibile: quello, cioè, di creare un controaltare adriatico e, perciò, mediterraneo, all'Italia.

È tempo di guardarci bene negli occhi e di parlar chiaro. Anche ieri, su queste stesse colonne, Agostino Lanzillo invitava il Governo italiano a raccogliere con moderazione e con equità i frutti della vittoria. D'accordo; ma tale moderazione e tale equità dev'essere reciproca, altrimenti si risolve in una solenne e ignobile mistificazione ai nostri danni. Il che noi vogliamo e dobbiamo evitare a qualunque costo. Ci sono due « patti » che sembrano passati ingloriosamente fra i *chiffons de papier*. Il primo è quello di Corfù che creava, sulla carta, la Jugoslavia. Il dissidio esistente fra serbi e croati, dissidio che covava da lungo tempo, è finalmente scoppiato. Invece della Jugoslavia ci sarà molto probabilmente una Serbia ingrandita della Bosnia-Erzegovina e una Croazia che si unirà forse agli sloveni e i cui confini — dato l'appetito di quella brava gente — non sono facilmente determinabili.

Ripetiamo: realizzati e garantiti i nostri obiettivi nazionali sulle Alpi e nell'Adriatico noi lasciamo agli slavi del sud tutta la libertà possibile per sistemarsi nel modo ch'essi riterranno il più conveniente al loro sviluppo nazionale. Intanto, per far tornare alla ragione i farneticanti di Zagabria, il Governo italiano potrebbe — come primo tentativo — fare qualche passo a Belgrado e a Praga.

Che cosa è rimasto, dopo il 24 ottobre, del Patto di Roma? Vediamo. Il Patto di Roma, a parte le considerazioni di principio, si

prefiggeva due scopi: uno da realizzare durante la guerra, uno da realizzare dopo la guerra. L'intesa dei popoli oppressi dall'Austria-Ungheria doveva contribuire allo sfasciamento militare dell'Impero nemico e doveva, nel dopo-guerra, assicurare alle diverse stirpi la pacifica convivenza nei territori dell'ex Impero. Oramai si può dichiarare che il Patto di Roma non ha avuto nessuna ripercussione sull'efficienza militare dell'esercito austro-ungarico. Se questo esercito è stato annientato, il merito è dell'esercito italiano, resi i dovuti onori agli alleati e ai czeco-slovacchi. I soldati degli altri popoli oppressi si sono battuti pro Austria, accanitamente, disperatamente. Il bollettino austriaco ha citato all'ordine del giorno un reggimento croato, che *di sua iniziativa* è accorso a combattere in un settore minacciato. I primi cinque giorni della battaglia di Vittorio Veneto sono stati sanguinosissimi e gli elementi slavi — al pari dei magiari e dei tedeschi — si sono battuti sino all'estremo.

Questa è la genuina verità che non sarà mai proclamata abbastanza specialmente da certi tetti di Parigi e di Londra. Se il Patto di Roma è stato inefficace dal punto di vista militare, dal punto di vista politico sembra essere ancor più sterile. La realtà è questa: fra noi e i boemi, fra noi e i polacchi, fra noi e i ruteni, fra noi e i romeni non c'era bisogno di stipulare patti di amicizia perché l'amicizia c'era e c'è. Questo bisogno esisteva semplicemente cogli jugoslavi, data l'antitesi fra la loro politica imperialista e la nostra, semplicemente — e vorremmo quasi scrivere « modestamente » — nazionale. Il Patto di Roma non scendeva a determinazioni geografiche e quindi fu relativamente facile stabilire l'accordo di massima. Ma ecco che l'accordo di principio si frantuma dinnanzi alla realtà e la realtà è questa: fra gli jugoslavi voi non trovate un rinunciatario, nemmeno a pagarlo colla vostra vita. Dal signor Korosec demo-clericale al signor Gustincic socialdemocratico, gli jugoslavi sono unanimi nel rivendicare non solo la Dalmazia, Fiume, Trieste, Gorizia, ma anche Cividale e Udine. La vecchia formula: dall'Isonzo al Vardar appare meschina ai nostri.... cari amici croati, per cui essa va sostituita con questa: dal Tagliamento al Vardar.

Sorto dallo sfacelo dell'Austria-Ungheria, *provocato esclusivamente dall'esercito italiano con quaranta mesi di guerra*, il Consiglio nazionale jugoslavo, sedente a Zagabria, non solo non ha dimostrato segni di amicizia alcuna verso l'Italia, ma ha agito da *nemico*, né più, né meno. Ha agito contro di noi, *in complicità patente e palese e indegna col morente Stato austro-ungarico*.

Valgano i fatti.

Cinque giorni prima della conclusione dell'armistizio a Villa Giusti, il Comando Supremo della marina austriaca cedeva la flotta al Consiglio nazionale jugoslavo. Noi ci spieghiamo l'atto del Comando austro-ungarico. Era l'ultima vendetta, l'ultima frode, l'ultimo dispetto. Ma non ci spieghiamo in alcun modo l'atteggiamento del Consiglio nazionale jugoslavo. Il quale accetta l'abusiva, fraudolenta donazione e fa issare su tutte le unità della flotta la bandiera jugoslava. È enorme! C'è di più. Sapete qual è stato il primo atto diplomatico del Consiglio nazionale jugoslavo? È stato pubblicato dal *Démocrate*, giornale svizzero, che se ne dimostrava altamente scandalizzato: una protesta formale al Governo italiano per l'affondamento della *Viribus Unitis*....

La condotta dei comitati jugoslavi imperversanti nel Triestino, a Fiume, nell'Istria, in Dalmazia, viene illustrata in questi giorni dai quotidiani italiani e l'impressione generale è questa: che noi — come al solito incorreggibili ingenui e idealisti — ci siamo scaldati nel seno una vipera velenosa alla quale bisogna strappare il dente mortifero.

Noi non esageriamo le difficoltà, ma non ce le nascondiamo. L'Italia deve parlare chiaro e forte: a Londra, a Parigi, a Belgrado e a Praga. Amicizia con tutti, ma sopraffazioni e violenze da nessuno.

Ancora una volta, e — ahimè! — non sarà l'ultima, chiediamo che il Governo governi e sia all'altezza della situazione non solo a Roma, e ci vuol poco, ma a Gorizia, a Trieste, a Fiume, nella Dalmazia, dovunque sono giunte le bandiere d'Italia non a sventolarvi per un giorno o per un mese, ma per sempre.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 321, 20 novembre 1918, V.

PRECISIAMO !

La discussione attorno alla « Costituente » dell'interventismo italiano, che diverrà, per necessità di cose, la Costituente del popolo italiano che ha voluto, fatto, vinto la guerra, procede animatissima. Tutto ci permette di credere che l'iniziativa sarà coronata dal più grande successo. Noi ci mettiamo tutta la nostra fede. Ma sin da questo momento, vogliamo chiarire il senso della parola « Costituente ». Non si deve pensare che noi vogliamo riprendere — *sic et simpliciter* — il grido di Pantano. Non si deve pensare che noi vogliamo dare un'etichetta repubblicana al movimento che stiamo creando. Non abbiamo pregiudiziali e ci vantiamo di non averne. Non abbiamo pregiudiziali repubblicane e nemmeno monarchiche. Ci permettiamo di sorridere dinanzi a certe manifestazioni di mimetismo, per cui bisogna fare la repubblica semplicemente per non rimanere indietro alla Germania o all'Ungheria. Ciò è stolto. Noi faremo la repubblica quando il cambiamento nelle istituzioni ci sembrerà necessario per assicurare lo sviluppo nazionale. Prima, sarebbe un inutile e pericoloso gioco. E allora che cosa è questa nostra « Costituente » attorno alla quale lavoriamo con il solito fervore e la solita passione?

1. La « Costituente » è un'assemblea, che sarà convocata a Milano in epoca da fissare e che sarà, molto probabilmente, preceduta da convegni regionali di preparazione.

2. A questa assemblea — le cui modalità e forme saranno stabilite a suo tempo — potranno intervenire — singolarmente o come delegati di gruppi o di associazioni — tutti coloro che si trovano nel nostro ordine di idee.

3. A questa assemblea saranno presentati i problemi e le soluzioni dei problemi fondamentali della vita nazionale.

4. Da questa assemblea uscirà l'antipartito, cioè una associazione che non avrà nessuno dei caratteri dei vecchi partiti. Quest'associazione diffonderà, illustrerà, imporrà la soluzione dei problemi. Alla maggiore o minore capacità di adattamento delle vigenti istituzioni, ai nostri programmi rinnovatori, porrà quasi automaticamente, o non porrà, almeno per qualche tempo, il problema della forma politica dello Stato.

* * *

Ciò precisato, la questione di attualità impellente è quella della partecipazione delle classi lavoratrici italiane al Congresso della Pace. In massima siamo tutti d'accordo. Il lavoro, attraverso i suoi rappresentanti organizzati, non può essere tenuto lontano dall'imponente elaborazione della pace nazionale e umana.

Noi proponiamo ed invitiamo il Fascio popolare di difesa nazionale a prendere atto della nostra proposta, che alla Missione italiana destinata a trattare la pace a Versailles, venga aggregata una Sezione del Lavoro. È chiaro che la Missione si dividerà in tante Sezioni quante sono le questioni singole da trattare al Congresso della Pace. Una di queste Sezioni può essere del Lavoro, cioè, dei rappresentanti delle classi lavoratrici organizzate.

I delegati del Lavoro, da aggregarsi alla Missione italiana, dovrebbero essere scelti: *a*) nella C. G. del Lavoro, nell'Unione Italiana del Lavoro, nelle organizzazioni cattoliche; *b*) nelle organizzazioni cooperative; *c*) nelle mutue. Così il lavoro organizzato nella sua triplice manifestazione, della resistenza, della cooperazione, della mutualità, sarebbe a fianco dei nostri plenipotenziari per la trattazione dei problemi internazionali del lavoro. Il Governo potrebbe aggregare a questa Sezione del Lavoro alcuni studiosi del movimento operaio e della questione sociale.

Se a Versailles si dovessero discutere soltanto problemi politici e militari, si potrebbe dissentire dalla nostra proposta: ma a Versailles è tutta la vita dell'Umanità, nei suoi molteplici aspetti, che dev'essere rielaborata dal profondo e in maniera duratura. Se le massse del popolo hanno dato infinito sangue alla guerra e alla vittoria, è giusto ch'esse abbiano una loro diretta rappresentanza al Congresso della Pace.

Se l'on. Orlando accetterà quest'ordine di idee, noi potremo salutare in lui l'uomo dei « tempi nuovi »!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 321, 20 novembre 1918, V.

PATTI CHIARI E....

ITALIANI E JUGOSLAVI

LA «PENTAPOLI» ITALIANA

La soluzione che il nostro amico dott. Panunzio presenta per dirimere il conflitto italo-croato è di quelle che si possono giustamente definire, con frase del gergo giuridico, «elegante», ed è indubbiamente degna di essere presa in considerazione. Noi, per esempio, l'accettiamo e, osiamo credere, con noi, tutti gli italiani ragionevoli e ragionanti. Nessuno in Italia ha difficoltà ad accettare questo criterio: ferma restando l'annessione politica all'Italia delle città e terre redente, siamo disposti e prontissimi a stabilire tutte le intese necessarie, dal punto di vista economico, amministrativo e culturale, cogli elementi slavi del retroterra.

La nostra tesi è, dunque, onesta. È una tesi da «galantuomini». Ma non ci facciamo illusioni. I signori jugoslavi non ne vogliono sapere di accordi. Il loro «imperialismo» è semplicemente pazzesco. Basta leggere quest'ordine del giorno votato in una riunione di Parigi dagli emigrati jugoslavi, per convincersi che è assai difficile ridurre quella gente alla ragione. La censura francese bene ha fatto a permettere la pubblicazione di quest'ordine del giorno, che il giornale del *pus* italiano si è affrettato a riprodurre. Esaminiamo, punto per punto, questo documento provocatore e grottesco:

«Al momento che la tirannia degli Absburgo è abolita dall'azione solidale di tutti i popoli oppressi, e mentre questi popoli organizzano sulle rovine della monarchia austro-ungherese i loro Stati indipendenti, gli emigrati jugoslavi di Parigi protestano contro l'atteggiamento dei governi dell'Intesa, i quali passano oltre questa nuova situazione e si ostinano a non rivolgersi direttamente a questi popoli liberi».

La prima affermazione è falsa. La tirannia degli Absburgo non è stata abolita dall'azione solidale di tutti i popoli oppressi:

1. perché quest'azione solidale non c'è mai stata; solo negli ultimi mesi di quest'anno, e precisamente dopo il congresso di Roma, si è stabilita un'intesa fra tutti i popoli slavi dell'Austria;

2. perché l'azione «solidale» non ha avuto influenze di sorta sull'organismo militare austro-ungarico. La verità è questa: che la tirannia degli Absburgo è stata abolita dalla vittoria italiana. I croati, specialmente, sono diventati «coraggiosi» dopo il 24 ottobre. Prima no. Mai! Questo che gli jugoslavi di Parigi hanno tentato di compiere è un capovolgimento indegno della realtà storica.

L'ordine del giorno continua «domandando che la Jugoslavia, riconosciuta come Stato nazionale libero ed indipendente da tutti i popoli emancipati della monarchia austro-ungherese, sia riconosciuta come tale anche dagli Alleati, conforme al principio del rispetto delle indipendenze nazionali».

L'Italia ha già riconosciuto la Jugoslavia, ma sembra che la Jugoslavia non riconosca.... se stessa.

L'ordine del giorno «protesta contro la penetrazione dei corpi di spedizione italiani nelle contrade adriatiche della Jugoslavia, ove non v'è più esercito nemico e dove per conseguenza ogni intervento militare, da qualunque parte venga, non può essere giustificato da alcuna ragione strategica; [.... *censura*....] domandano che il principio della libera disposizione nazionale sia applicato al popolo jugoslavo come agli altri, vedendovi una delle principali garanzie di una pace duratura e della fraternità fra le nazioni».

La protesta contro la penetrazione dei corpi di spedizione italiani nelle contrade adriatiche della Jugoslavia è ridicola. I corpi di spedizione «realizzano» semplicemente le condizioni dell'armistizio, e le città occupate da noi non appartengono alle «contrade» adriatiche della Jugoslavia.

L'ordine del giorno prosegue «facendo appello al presidente Wilson perché faccia rispettare e tradurre in atto la volontà unanime del popolo jugoslavo di unirsi e di vivere in libertà, conforme ai principî immortali che hanno aperto un'èra nuova all'umanità; [....*censura*....] nessuna volontà internazionale potrebbe farci accettare una seconda schiavitù, senza un'estrema lotta. Si impedisca a tempo alla nostra alleata Italia di occupare militarmente i nostri porti e le nostre contrade, che si aprono spontaneamente alle potenze riunite dell'Intesa e degli Stati Uniti, pronte a risolvere ogni possibile conflitto con il plebiscito o con l'arbitraggio».

La mozione è firmata da 287 emigrati jugoslavi.

Nessuno contesta al popolo jugoslavo il diritto di unirsi e di rivivere in libertà e meno di tutti il popolo italiano. L'affermazione che «nessuna volontà internazionale potrebbe farci accettare una seconda schiavitù, senza un'estrema lotta», è gravissima. Gli jugoslavi si ribellano, in anticipo, a quelle che potrebbero essere e saranno le decisioni

del Congresso della Pace e minacciano una « lotta estrema ». S'accomodino! Troveranno pane per i loro denti!

Tutto ciò che accade sembra davvero straordinario! L'Italia avrebbe, dunque, fatto quarantadue mesi di guerra, avrebbe sacrificato il fiore di dieci generazioni (tutto sangue italiano, perché noi non abbiamo messo in linea truppe di colore o coloniali!), si sarebbe assoggettata al più duro calvario, si sarebbe svenata, semplicemente per regalare Trieste e Gorizia, che sono italiane, agli sloveni, Fiume e Zara, che sono italiane, ai croati? Questo è l'assurdo degli assurdi. Non può essere e non sarà.

Intanto precisiamo:

a) che la nazione dai tre nomi e dai tre popoli, la ormai famigerata Jugoslavia, è di là da venire. Il dissidio serbo-croato non è stato affatto composto nel conciliabolo di Ginevra. Il Consiglio nazionale di Zagabria ha mandato un battaglione di soldati serbi a Fiume, allo scopo di compromettere ufficialmente la Serbia; ma i serbi — visto l'inganno — se ne sono andati immediatamente;

b) visto che a Belgrado e a Praga ci sono dei Governi coi quali l'Italia è alleata, insistiamo perché si domandi a quei Governi, sino a qual punto si spinge la loro solidarietà « slava » coll'imperialismo croato. Abbiamo ragione di credere nella perfetta lealtà dei Governi di Belgrado e di Praga.

Comunque è urgente chiarire la situazione. L'opinione pubblica italiana — giustamente inquieta — lo esige. La Croazia tutta a tutti i croati, ma per il sangue dei nostri cinquecentomila morti, dei nostri cento e più mila mutilati, dei nostri due milioni di feriti, tutta l'Italia agli italiani dalle Alpi all'Adriatico.

Nell'attesa della pace, la linea dell'armistizio può diventare, utilmente e saggiamente, una linea di trincee!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 323, 22 novembre 1918, V.

ATTI DI OSTILITÀ

Roma, 22.

Il *Giornale d'Italia* pubblica:

« Da Pola ci giunge notizia che il Consiglio nazionale jugoslavo di Zagabria ha inviato per radiotelegramma una protesta a Wilson contro l'occupazione italiana di Trieste. Questa persistente ostilità del Consiglio nazionale jugoslavo contro l'Italia va segnalata al Governo ed al popolo italiano, poiché si hanno indizî sufficienti per ritenere con pieno fondamento che il detto Consiglio non sia altro che una camuffatura del Governo austro-ungarico ».

L'azione diplomatica dei cosiddetti jugoslavi sarebbe divertente, se non venisse dopo quarantadue mesi di guerra. Questo radiotelegramma a Wilson è qualcosa che sta fra il criminale e il grottesco. Davanti a manifestazioni di questo genere, noi, forti del nostro diritto, non perdiamo il nostro sangue freddo, ma chiediamo al Governo italiano di prendere immediatamente tutte le misure d'ordine *militare* e diplomatico necessarie per fronteggiare la situazione. Il Governo si metta su questa strada di consapevolezza e di energia e avrà al fianco tutta la nazione unanime solidale entusiasta. La tragicommedia jugoslava deve finire e più presto finisce meglio è, perché ha durato sin troppo.

Una legittima curiosità ci punge: nel Consiglio nazionale jugoslavo di Zagabria sono rappresentati anche i Serbi del regno di Serbia o soltanto i croati e gli sloveni? E ancora: la flotta militare austro-ungarica è stata o non è stata consegnata all'Italia? A proposito dell'odierna nota a Wilson, noi ricordiamo le dichiarazioni che il signor Ante Trumbič ci fece prima della nostra offensiva, a proposito delle questioni territoriali. Egli ci disse testualmente che « nessuno degli elementi responsabili jugoslavi metteva in contestazione il diritto dell'Italia su Gorizia, Trieste, Pola e l'Istria occidentale ». Ora, davanti alla protesta di Zagabria, noi ci domandiamo se quel Consiglio è responsabile o no, nei sensi della dichiarazione di Trumbič. Si sbrighi Trumbič a intendersi coi suoi amici. Noi constatiamo che il primo Governo jugoslavo si comporta da nemico dell'Italia, nemico platonico, è vero, dal punto di vista militare, ma nemico dichiarato, feroce e brutale. I fatti di Fiume informino. È questo il momento in cui l'opi-

nione pubblica italiana deve appoggiare una politica inflessibile per ciò che riguarda i nostri diritti, che non costituiscono la violazione di diritti altrui. L'opinione pubblica italiana dice: Trento, Gorizia, Trieste, Fiume, Zara e territori sono italiani, saranno italiani a qualunque costo e contro chiunque. L'atteggiamento odioso dei croati aumenta e rinnova la loro popolarità aguzzinesca in Italia. Che cosa furono i croati dal 1815 al 1866? Croati. Che cosa sono stati i croati dal 1° agosto 1914, quando per i primi passarono il Danubio per pugnalare i fratelli serbi, sino alle giornate del Grappa e del Pertica nell'ottobre 1918? Croati. Che cosa saranno i croati domani, dopo domani e sempre? Croati. E diciamo tutto.

Quanto alle alzate di genio del Consiglio nazionale croato-sloveno sedente a Zagabria, l'Italia e l'Intesa non possono limitarsi a prendere semplicemente atto o a ignorare con un *fin de non recevoir* le note e le proteste radiotelegrafate da Zagabria a Parigi, a Londra, a Washington. Queste proteste sono atti — finora — di pura ostilità diplomatica; ma quasi sempre le ostilità diplomatiche precedono quelle militari. È tempo, è gran tempo, che l'Italia in primo luogo e l'Intesa poi, strappino la maschera austriaca ai sedicenti « ribelli » di Zagabria. O non si riconosce il Consiglio nazionale jugoslavo e allora bisogna notificarlo apertamente a tutti, o si accetta il fatto compiuto della creazione di questo Consiglio di Zagabria e allora il Governo italiano ha l'obbligo di metterlo colle spalle al muro e di costringerlo a scegliere. Il Governo italiano deve, senza indugio, forzare gli austriaci di Zagabria a « rimangiarsi » tutte le loro proteste più o meno diplomatiche contro la realizzazione delle sacrosante aspirazioni italiane. È urgente. È necessario. L'Italia non può ammettere o tollerare proteste come quella contenuta nella nota jugoslava a Wilson. È una questione di dignità e di interesse. Ma occorre anche che l'opinione pubblica alleata — alludiamo a certi circoli francesi e londinesi — non incoraggi l'italofobia dei croati e sloveni. A Parigi e a Londra tutti devono convincersi che chiunque, amico o alleato, mette semplicemente in dubbio il diritto dell'Italia su Trieste e l'Istria, su Fiume e Zara, diventa immediatamente nostro nemico e come tale lo consideriamo.

Tutti quelli che sono in buona fede, devono essersi accorti che la Jugoslavia è il bastone croato messo dall'Absburgo all'ultimo momento fra le ruote del carro della vittoria italiana. Ma gli italiani sono abbastanza intelligenti e forti per afferrare il bastone dei croati e romperlo sulla testa dei medesimi.

MUSSOLINI.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 324, 23 novembre 1918, V.

A RACCOLTA!

Poche delle nostre iniziative hanno, come quella per la « Costituente » dell'interventismo italiano, suscitato tanto fervore di adesioni. Par di rivivere nell'atmosfera di quattro anni fa, quando sorsero in Milano i Fasci d'azione rivoluzionaria, la cui azione nel determinare l'intervento e nello sbaragliare le opposte correnti neutraliste, fu, possiamo dirlo, decisiva. Ebbene, quelli che noi vogliamo creare e creeremo sono i *Fasci per la Costituente*.

Questi Fasci devono sorgere immediatamente. L'iniziativa della loro costituzione nelle città e dovunque, può essere presa dai nostri amici, abbonati e lettori. Essi sanno ormai che cosa vogliamo. Essi possono dire a chi non lo sapesse ancora che cosa vogliamo. Basta leggere gli articoli che abbiamo pubblicato e quelli che pubblicheremo. I problemi fondamentali della vita nazionale sono stati prospettati, forse, un po' tumultuariamente — data l'urgenza dell'ora e la gravità delle questioni —, ma, per l'epoca fissata, l'edificio che oggi appare abbozzato nelle sue linee maestre, sarà — noi lo speriamo e vogliamo — completo anche nei particolari.

Noi vogliamo:

1. Radunare a « Costituente » tutti quelli che vollero l'intervento e che sono impegnati, ora che la guerra è stata trionfalmente vinta, a non permettere che la pace sia sabotata.

2. Creare i « Fasci della Costituente », i quali Fasci manderanno i loro delegati alla Costituente dell'interventismo italiano che sarà convocata entro il gennaio a Milano. Il ritardo è dovuto alla necessità di preparare bene l'adunata, in modo che non sia una riunione come le altre, ma qualche cosa di più e di meglio.

3. Alla Costituente dell'interventismo italiano saranno consacrate le soluzioni dei problemi fondamentali della nostra nazione.

4. Dalla Costituente dell'interventismo italiano uscirà l'antipartito, cioè una organizzazione « fascista » che non avrà nulla di comune coi « credi », coi « dogmi », colla « mentalità » e soprattutto colle « pregiudiziali » dei vecchi Partiti, in quanto permetterà la coesistenza e la comunità di azione di tutti coloro — quali si siano i loro

credi politici, religiosi, economici — che accettano una data soluzione di dati problemi.

5. La Costituente dell'interventismo italiano è il preludio alla Costituente del popolo italiano e i Fasci per la Costituente devono costituire lo scheletro, l'armatura attorno a cui raccogliere i ritornanti e le loro energie potentemente rinnovatrici. I vecchi Partiti sono reliquie cadaveriche e non sarà difficile sommergerli del tutto.

Riassumendo:

Noi poniamo dei problemi;

Noi presentiamo le soluzioni di questi problemi;

Noi costituiamo gli organi di agitazione o di imposizione di questi problemi;

Noi — se sarà necessario — convertiremo nei modi e nelle forme dettate dalla nostra volontà e dagli eventi gli organi di agitazione in organi di *attuazione* delle soluzioni di quei dati problemi.

Per l'agitazione e per l'attuazione di tutto ciò che sarà necessario onde rinnovare dal profondo tutta la vita italiana noi contiamo soprattutto sui trinceristi. Contiamo sulla loro volontà temprata al sacrificio. Sulla loro disciplina morale. Sulla loro magnifica giovinezza acerba e matura.

Viva i « Fasci della Costituente » e al lavoro senza indugio!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 324, 23 novembre 1918, V.

LE MANOVRE DEI « BOCHES »

ANCORA UN RICATTO?

La stazione di Nauen continua a mandare radiotelegrammi di implorazione in tutte le direzioni del mondo. Il ministro Solf piange. Le donne tedesche piangono. Tutta la Germania è un lamento. I tedeschi chiedono una « mitigazione » delle condizioni dell'armistizio e agitano lo spauracchio del bolscevismo.

Questo del bolscevismo è l'ultimo ricatto, l'ultimo tentativo di frode ai danni nostri.

Ma noi pensiamo che non può riuscire a condurre l'Intesa su un terreno di pericolosa generosità. Anzitutto, il bolscevismo è un fenomeno russo e parzialmente russo. Non è riuscito ad inquinare che una parte della Russia, la cosidetta Moscovia e limitatamente alle sole città. Solo una popolazione a fondo mongolico e tartaro può accettare o subire un regime come quello leninista, le cui gesta nefande sono sintetizzate — in base a documenti inoppugnabili — nella terza pagina di questo stesso giornale. Il bolscevismo, fenomeno di degenerazione sociale, è comprensibile nel clima storico russo. A Berlino è già fuori di posto. Trova già il clima ostile. Nelle nazioni occidentali, di civiltà elleno-latina e profondamente individualista, un regime siffatto non vivrebbe ventiquattro ore.

Gli ultimi tentativi di trasposizione dei metodi leninisti nelle società occidentali si sono verificati in Svizzera e in Olanda e sono, in entrambi i paesi, pietosamente e clamorosamente falliti. Non è certo l'Inghilterra che può temere il contagio bolscevico. E nemmeno la Francia che vive da qualche tempo nell'atmosfera elettrizzante del trionfo militare.

Forse l'Italia? Come le sue due alleate d'occidente, l'Italia — malgrado le apparenze e le vociferazioni del socialismo ufficiale — è la meno minacciata dal leninismo; è.... *cosas de Russia*. Che la cosidetta repubblica tedesca voglia incoraggiare il leninismo negli altri paesi è ormai evidente. Che questo rientri nel piano d'azione escogitato all'ultima ora, per frodare — nel caos universale — l'Intesa dei frutti

della vittoria, è ormai palese; ma è altrettanto palese che i popoli dell'occidente non cadranno nel *piège* tedesco.

Vitale o non vitale che sia la repubblica tedesca — e le opinioni in proposito dei socialisti francesi reduci dalla captività in Germania sono pessimiste — noi abbiamo combattuto la Germania, noi abbiamo di fronte la Germania, noi dobbiamo considerare la Germania come unità nazionale e statale, all'infuori delle sue modificazioni politiche interne. La Germania di Solf che si mette ogni giorno in ginocchio, a mani giunte, dinnanzi all'Intesa per impietosirla, avrebbe posto — nel caso di vittoria — condizioni ben più tremende di quelle che necessariamente furono dettate da Foch.

Troviamo sull'*Homme Libre* le condizioni di pace chieste a suo tempo dai gruppi e dalle personalità più influenti dell'Impero tedesco e le dedichiamo agli italiani smemorati e teneri di cuore.

Le grandi associazioni industriali e agricole tedesche chiedevano: annessione di Briey, di Longwy e dei territori carboniferi dei dipartimenti del Nord, del Passo di Calais e del Belgio; presa di possesso della grande e minore proprietà agricola ed industriale di quelle regioni; famiglie francesi sostituite da gente tedesca; annessione di tutto l'impero coloniale francese; annessione di tutta la regione costiera della Manica fino alla Somme e dei paesi traversati dai canali sboccanti in questa costa; annessione di Verdun e di Belfort; forse indennità di guerra per levare alla Francia ogni possibilità di ricostituirsi.

La Lega degl'intellettuali tedeschi voleva: fare *tabula rasa* del pericolo francese; indebolire la Francia politicamente ed economicamente; annessione del nord e del nord-est della Francia: da Belfort al mare; proprietà e intraprese rilevate ai francesi in queste regioni e rimesse nelle mani tedesche; forte indennità di guerra; essendo stato conquistato, il Belgio deve restare politicamente, militarmente ed economicamente nelle mani della Germania, passando nelle mani dei tedeschi le proprietà e le intraprese.

In ciò che concerne la Russia è inutile, dopo i trattati di Brest-Litovsk, ricordare le ambizioni tedesche.

La Lega pangermanista (che aveva le sue ramificazioni e sezioni in tutta la Germania) reclamava: la annessione delle provincie russe del Baltico; annessione dei territori francesi di Belfort, d'Epinal, di Toul, di Verdun, Saint Quentin, Amiens, Dieppe, Boulogne e Calais; cessione dall'Inghilterra di tutti i porti che possono essere utilizzati come basi navali; presa di possesso di tutta la flotta inglese, che dovrà arrendersi alla Germania ed essere condotta a Kiel; occupazione della Germania di Portsmouth, Liverpool, Glasgow e altre città fino al pagamento d'una larga indennità di guerra.

Il progetto di pace Teltzel-Mewin era ancora più previdente. Alle altre condizioni della *Ligue pangermaniste* aggiunge che forse le Potenze centrali hanno bisogno d'un porto nel Mediterraneo come Tolone. Occorrerebbe necessariamente aggiungervi Nizza, poiché tali regioni non sono francesi. La Francia dovrebbe perdere l'Africa del Nord. Ridurre la Francia sul tipo di una Spagna. Escludere l'Inghilterra dal Mediterraneo.

Il progetto di pace Bernstorff (antico ambasciatore agli Stati Uniti): la Francia vinta deve cedere alla Germania tutte le sue colonie, tutti i paesi compresi da Saint-Valérez in linea retta fino a Lyon, cioè più d'un quarto della Francia; una indennità di 10 miliardi (si era allora al primo anno della guerra); trattati di commercio che permettevano l'entrata delle merci tedesche in Francia senza reciprocità; soppressione del reclutamento in Francia; demolizione di tutte le fortezze; rimessa di tre milioni di fucili, di 3000 cannoni e di 40.000 cavalli; abbandono di qualunque alleanza francese con l'Inghilterra; alleanza della Francia con la Germania (*sic!*).

Progetto di pace Rudolf Martin (antico ministro dell'Interno; condizioni formulate nel 1915): versamento dagli Alleati di 150 miliardi; annessione delle coste della Manica vigilate da forze tedesche; annessione delle provincie russe dell'ovest e del Belgio; naturalmente il Belgio sarà tedesco; indennità speciale ed abbandono del Congo alla Germania; Egitto e Canale di Suez alla Turchia; la Francia abbandona l'Algeria, la Tunisia e il Marocco; Belfort annesso con l'Alsazia-Lorena; la Serbia annessa all'Austria.

Progetto di pace Dernburg (antico segretario all'Ufficio imperiale delle Colonie): occupazione dei territori limitrofi delle frontiere tedesche che si sono riconosciute costituire dei punti deboli nell'armatura tedesca; geograficamente il Belgio appartiene all'Impero tedesco; Anversa è un porto tedesco; coste della Manica in Inghilterra, in Francia e nel Belgio neutralizzate; tutti i cavi neutralizzati; riconoscimento d'una sfera d'influenza tedesca dal Golfo Persico ai Dardanelli; soppressione dell'influenza giapponese in Manciuria; libertà per la Finlandia, la Polonia, e dei Boeri; l'Egitto alla Turchia.

Le stesse ambizioni annessioniste erano condivise da Bethmann-Hollweg, allorché nel gennaio 1917 dichiarò a M. Gérard, ambasciatore degli Stati Uniti, che in quanto concerneva il Belgio la Germania esigeva solamente come garanzia: i forti di Liegi e di Namur, le retrovie ed i porti belgi, il disarmo del Belgio, il mantenimento d'un'armata tedesca nel Belgio ed il controllo commerciale del Belgio.

* * *

Basta leggere o rileggere questa documentazione, per essere « sgannati » e per rispondere alla Germania, ieri feroce, oggi piagnucolante, che le clausole dell'armistizio non possono essere e non saranno mitigate, anche se tutta la Germania diventasse bolscevica; e che la pace dovrà essere il suggello glorioso, inequivocabile, trionfale della nostra vittoria.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 325, 24 novembre 1918, V.

IL « CLAMORE »

Anche il *Corriere della Sera* ha sentito finalmente rumore o clamore che dir si voglia; e scrive un lungo articolo per dichiarare che, pur essendoci qualche cosa di mutato nell'atteggiamento degli sloveni e dei croati, non c'è niente da mutare nell'atteggiamento degli italiani. Noi siamo di parere nettamente opposto. Per queste ragioni. Gli atti di ostilità contro l'Italia — ostilità diplomatica e anche *militare* — non partono da elementi irresponsabili. Non si tratta delle solite tirate dei soliti giornalisti emigrati a Londra e a Parigi. Se così fosse stato, noi, come ci è accaduto spesso, avremmo ignorato tali manifestazioni. Ma non possiamo rassegnarci alla parte dello struzzo, di fronte a manifestazioni ufficiali del Governo jugoslavo.

A Zagabria è sorto un Consiglio nazionale che si chiama jugoslavo. Questo Consiglio nazionale è un Governo. Questo Governo ha in mano gli uffici e gli edifici pubblici, i mezzi di comunicazione, gli organi amministrativi e quelli politici e polizieschi.

Quando i fuorusciti jugoslavi intervennero al congresso di Roma, ci assicurarono che essi rappresentavano anche gli elementi rimasti in Austria. O nell'aprile i signori jugoslavi ci vendettero del fumo, o era tutta una commedia concertata fra jugoslavi dell'interno e dell'estero, o il Consiglio nazionale jugoslavo non obbedisce affatto al Consiglio di Londra ed ha squalificato il presidente Trumbič.

Ma tutto ciò ha per noi un interesse relativo. Il fatto del quale noi dobbiamo tener conto è questo: a Zagabria esiste e funziona in rappresentanza del popolo jugoslavo (croati e sloveni) un Governo. Il nuovo Stato ha già costituito l'organo della sua sovranità. Esiste. Ora, i primi atti della sua esistenza sono stati diretti contro di noi e solamente contro di noi. Non si tratta soltanto di questioni territoriali, come osserva il *Corriere*. Elenchiamo:

1. Il Consiglio nazionale jugoslavo accetta dall'agonizzante Comando austro-ungarico la donazione fraudolenta della flotta militare. Questa truffa alla croata — riuscita o non poco importa — basta, dal punto di vista dell'onore internazionale, a squalificare per sempre il Consiglio nazionale di Zagabria.

2. Il Consiglio nazionale jugoslavo di Zagabria invia una nota

di protesta all'Italia per il siluramento della *Viribus Unitis*. E si capisce! Dal momento che il Consiglio di Zagabria aveva accettato la donazione, la nave affondata non apparteneva più all'Austria, ma alla Croazia, la quale si riteneva in diritto di protestare.

3. Il Consiglio nazionale jugoslavo, dopo aver scatenato per quindici giorni le orde croate nelle strade della italianissima città di Fiume, ha nominato un conte Lenac a governatore della città stessa. È vero che il signor conte se n'è andato quando sono arrivati i fucilieri della *Caserta*, ma il fatto rimane, come rimane il fatto che la bandiera italiana, issata per due volte al palazzo municipale di Fiume, è stata per due volte abbattuta e calpestata nel fango dalla teppa croata.

4. Il Consiglio nazionale jugoslavo sedente a Zagabria ha radiotelegrafato una protesta a Wilson contro l'occupazione italiana di Trieste.

Ah, colleghi del *Corriere*, qui non siamo più dinanzi a semplici contestazioni territoriali, per le quali anche noi, come tutti gli italiani, abbiamo sempre vagheggiato un accordo; siamo dinanzi a manifestazioni categoriche di imperialismo antitaliano, manifestazioni la cui gravità non può essere in nessun modo attenuata, perché partono da un Governo.

La verità è questa.

I croati e gli sloveni e gli elementi serbi della vecchia Austria, e per essi tutti il Consiglio nazionale cosiddetto jugoslavo sedente a Zagabria, vogliono: la Dalmazia e tutta la Dalmazia; Fiume e l'Istria e tutta l'Istria; Trieste e tutto il litorale; Gorizia e tutto il Goriziano; l'espulsione dell'Italia dall'Adriatico. Tutta la valle del Natisone sino a pochi chilometri da Udine. Il loro sogno, il loro programma è sintetizzato nella formula « dall'Isonzo al Vardar », che alcuni trovano già insufficiente, talché vorrebbero che fosse sostituita con quest'altra più.... complessiva: « dal Tagliamento al Vardar.... ».

Ora, davanti a questi deliri di febbre imperialistica a quaranta gradi, noi ripetiamo ancora una volta che siamo disposti a entrare sul terreno di tutti gli accordi possibili ed escogitabili, purché ciò che è italiano, santificato dal martirio italiano, resti, come deve restare, italiano; purché i croati e gli sloveni accettino lealmente il fatto compiuto che essi d'altronde non riusciranno mai più a cancellare.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 326, 25 novembre 1918, V.

DOVERI COMUNI

In questi giorni si riuniscono a Roma i rappresentanti industriali ed operai di tutti i Comitati regionali di mobilitazione industriale d'Italia. Lo scopo della riunione è quello di agevolare il passaggio dalla guerra guerreggiata — attraverso l'armistizio — alla pace. Non bisogna nascondersi che la pace è « scoppiata », quando anche i più ottimisti prevedevano un altro inverno di guerra. La pace ci ha sorpresi e ci ha, quindi, colti impreparati o quasi. Non è certo una preparazione al dopo-guerra, quella manipolata dalla famosa « commissionissima » che non ha concluso nulla. La sospensione improvvisa delle ostilità, la certezza della pace non lontana, ha determinato la crisi nei duemila e cinquecento stabilimenti che lavoravano per la guerra, occupando, tra uomini e donne, circa un milione di operai. Non c'è più bisogno di lavorare per la guerra; occorre accingersi, rapidamente, a lavorare per la pace. Ma il cambiar « direzione » alla produzione non è cosa facile. Richiede un po' di tempo. Intanto, molte ditte hanno cominciato a licenziare le donne e anche uomini in quantità rilevante. Non abbiamo dati statistici sott'occhio, ma da informazioni di nostri amici operai, abbiamo ragione di ritenere che nella sola zona di Milano sommino già a parecchie migliaia gli operai disoccupati. Ciò è grave. La disoccupazione, prolungandosi, cambia nome e diventa miseria; la miseria alle soglie dell'inverno, coi prezzi attuali dei viveri e dei combustibili, cambia ancora nome e diventa inedia e disperazione. Da questo stato di cose, al tumulto e alla rivolta il passo è breve. Ma è questo passo che bisogna a qualunque costo evitare, nell'attuale momento ancora assai critico della nostra vita nazionale. Basta pensare ai formidabili problemi delle nostre provincie invase e di quelle redente! Noi pensiamo che ognuno deve adoperarsi con tutta la buona volontà possibile, per rendere meno arduo e difficile questo periodo di crisi e per impedire che la vittoria sia sabotata all'interno. Ora, i provvedimenti presi dai singoli Comitati regionali di mobilitazione industriale sono stati insufficienti e contraddittori: potremmo fare degli esempi, ma non è il caso. Confidiamo che dalla riunione di Roma esca un piano concreto, organico e razionale di provvedimenti e vengano pure disposizioni che non siano il solito rompicapo indecifrabile.

Ci consta che gli operai, coscienti della situazione storica, sono disposti a sopportare la loro quotaparte di sacrificio. Ma sono gli industriali italiani all'altezza della situazione? E non diciamo soltanto per la faccenda di cui parliamo, ma per tutto il resto. Quando tempo fa mi accadde di leggere sulle *Industrie Italiane Illustrate* che su tremila ditte italiane interpellate con apposita circolare, *nemmeno una* aveva risposto all'invito ufficiale di partecipare alla Fiera di Lione, io mi domandai se c'era qualche cosa o nulla di mutato nella mentalità dei dirigenti la nostra economia nazionale. Dovetti concludere che nulla c'era di mutato e che i nostri cosiddetti capitani d'industria guardano ancora al campanile e non osano guardare il mondo.

Ma tornando alla crisi che in questo momento ci preoccupa e deve preoccupare tutti gli italiani degni del nome, noi crediamo che sarà felicemente superata, purché vi concorrano tutte le forze e tutte le volontà. Il Governo in primo luogo deve ottenere dagli Alleati tutte le materie prime che occorrono al funzionamento delle nostre industrie; deve togliere immediatamente tutti gli impacci che nuocciono allo sviluppo delle nostre industrie: deve, insomma, abolire tutto ciò che impedisce alla nostra economia di riprendere il contatto coll'economia mondiale. In secondo luogo gli industriali devono adottare tutti i provvedimenti intesi ad evitare licenziamenti in massa, provvedimenti che sono suggeriti dalle stesse organizzazioni di mestiere. Piuttosto che il licenziamento si può introdurre la mezza giornata di lavoro o i turni giornalieri o settimanali. In fine bisogna far funzionare senza indugio quella « Cassa di disoccupazione » di cui si è già molto parlato. Noi crediamo che questa « Cassa di disoccupazione » debba avere carattere locale. Ad ogni modo, il sussidio di disoccupazione, almeno per un certo periodo di tempo, è una misura utilissima, tanto per quelli che ritorneranno dalla guerra, come per i disoccupati durante l'attuale periodo di crisi. Noi non abbiamo autorità e competenza, per suggerire provvedimenti precisi. A questo penseranno coloro che seggono in questo momento a Roma. Noi ci limitiamo a formulare questo voto: che tutto sia tentato per facilitare il passaggio dell'economia nazionale dallo stato di guerra a quello di pace e ci auguriamo che ognuno, industriale, operaio, o semplice cittadino, si carichi con animo lieto del peso che bisogna ancora portare per vincere nella pace, dopo aver vinto nella guerra.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 327, 26 novembre 1918, V.

AI SUPERMUTILATI LA SUPERPENSIONE!

Caro Bissolati,

scrivo pubblicamente, ma direttamente e personalmente a Voi, nella fiducia di essere ascoltato. Ieri si è presentato a me il soldato di artiglieria Angelo Robecchi di Capralba, in provincia di Cremona e quindi vostro conterraneo. Egli è totalmente cieco, e privo delle mani. Mi ha raccontato come fu colpito da una sciagura. Caricava una granata italiana in un cannone italiano, quando per negligenza nella costruzione, la granata scoppiò prematuramente dentro il cannone. La vampa gli bruciò gli occhi e gli annerì la faccia; le schegge gli mozzarono le braccia e abbatterono — morti — alcuni dei suoi commilitoni. Il soldato Robecchi si trova — ancora — in un ospedale di Milano, quello del Collegio Reale delle Fanciulle in via della Passione. Il Direttore dell'Ospedale lo vorrebbe dimettere e rinviare a casa, ma il Robecchi giustamente rifiuta di andarsene, perché ciò che lo attende a casa è la miseria, se non la fame. Difatti, la sua pensione privilegiata è di lire tre e novanta centesimi al giorno, pari a lire 1432,50 all'anno. Caro Bissolati, con questa somma non si vive. E soprattutto non vive un mutilato, come il Robecchi, il quale ha bisogno costantemente di una persona che lo assista e che deve essere retribuita. Quanti sono, in Italia, i soldati che si trovano nella condizione del Robecchi e che potrebbero essere chiamati i cristi crocefissi della guerra? Non molti, per fortuna. Da Milano ne sono passati, in quattro anni di guerra, una ventina soltanto. Saranno forse un centinaio in tutta l'Italia. Ebbene, io Vi chiedo, caro Bissolati, che Voi stabiliate una superpensione a questi supermutilati. Essi non possono più lavorare, ma devono pur vivere e degnamente vivere. Non hanno più gli occhi, non hanno più le braccia. Hanno ancora l'anima e quella del Robecchi mi è apparsa piena di forza e di serenità, ma quest'anima non dev'essere avvilita dal bisogno. Portate la pensione di questi soldati d'Italia ad almeno *duemilanovecento* lire annue nette pari a lire otto al giorno. La cifra non compensa certamente ciò ch'essi hanno dato, ma permette di vivere con maggiore tranquillità. Il bilancio del vostro Ministero non ne risulterà « aggravato » notevolmente e, se anche lo fosse, Voi meglio di me sapete che la Nazione sopporte-

rebbe ben volentieri questo aggravio modesto, a favore dei più colpiti fra i suoi figli.

Sono sicuro di non aver invano fatto appello a Voi, non solo nella Vostra qualità di ministro, ma nella Vostra qualità di uomo e di soldato. Voi potete, se non più agli occhi, che sono spenti per sempre, dare ancora un raggio di luce a queste anime, mostrando coi fatti che la Patria predilige e protegge, fra i suoi difensori, quelli che hanno dato di più, che hanno sofferto di più.

Vi saluto con grande immutabile cordialità e simpatia.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 328, 27 novembre 1918, V.

INUTILITÀ !

L'on. Raimondo all'inizio del suo discorso ha detto di sembrargli che « il Paese aspettasse dalla Camera di sapere qualche cosa di diverso, di ben più alto » e ha invitato i suoi colleghi a morire « con onore e con dignità ». Illusione. Duplice illusione. Il Paese non ha mai aspettato nulla da questa Camera, le cui origini e la cui condotta allo scoppio della guerra e durante la guerra, sono state specialmente da noi ampiamente illustrate e irreparabilmente bollate. Dall'inizio della guerra ad oggi la Camera italiana si è riunita più volte e ha offerto sempre ed invariabilmente lo stesso spettacolo di incoscienza e di volgarità. Non ha saputo vivere un'ora sola « in bellezza » e l'on. Raimondo pretende di far morire « in bellezza » i « seimila » d'Italia ?

L'ultimo atto è uguale ai precedenti. Le stesse buffonate, le stesse speculazioni e soprattutto la stessa inutilità.

Perché si è riaperta la Camera ? Che cosa ci hanno detto i signori deputati ? Ha qualcuno di essi o tutti insieme lasciato un segno di nobiltà nell'anima collettiva della Nazione ? Ci siamo sentiti portare in alto o non ci è capitato il viceversa ? D'importante ci sono state le relazioni dei ministri. Gli onorevoli Ciuffelli, Villa, Nitti, ci hanno detto delle cose interessanti. Ma per questo non era necessario di aprire la Camera. Bastava che i Ministri avessero mandato le loro relazioni ai giornali, perché, in realtà, sono i giornali che le hanno diffuse — oltre la breve cerchia di Montecitorio frequentata da poche centinaia di politicanti — a milioni e milioni di cittadini. Le relazioni stesse hanno suscitato dibattiti tali da giustificare questa postuma sessione cameristica ? Affatto. Abbiamo udito osservazioni di dettaglio. Raccomandazioni. Tutto ciò è già stato fatto dai giornali, i quali, non di tre mesi in tre mesi, a intervalli soporiferi, ma giorno per giorno, mettono in circolazione le idee, prospettano dei problemi, mettono in luce — buona o cattiva — uomini e sistemi. Le « novità » oratorie della Camera, non sono, nella pluralità dei casi, che rimasticature di articoli comparsi su riviste e giornali. È nei giornali che si riflette e si convoglia tutta la vita della Nazione nelle sue manifestazioni d'ogni genere e specie dalle economiche alle spirituali.

L'aula nuova di Montecitorio è sorda, ma la stampa è il potente megafono, che a censura totalmente abolita, potrà riprendere la sua funzione, che è un esercizio vero e proprio del potere. Fate il bilancio di questa che speriamo sia l'ultima sessione del Parlamento, e troverete il solito passivo, rappresentato dalla ignobile speculazione tentata dagli ignobili socialisti ufficiali. Il Parlamento è diventato la loro tribuna. È a Montecitorio che questi signori si trovano al loro posto. Fuori, è un'altra faccenda. Fuori ci sono degli uomini, con nervi e muscoli; là dentro ci sono delle medagliette unioniste, giolittiane, sfasciate, che obbediscono alla legge del minimo comune denominatore parlamentare.

Questo Parlamento — è spaventevole! — non ha mai avuto un'ora di passione, non ha mai avuto un attimo di grandezza. Ha tollerato — e diciamo tutto — il marchese di Caporetto. Lo ha tollerato quando lanciò il grido matricida prima della disfatta, lo tollera ora che ghigna il suo scherno vituperoso, dopo la vittoria. Questa canaglia parla di « rimorsi ». Parla di rimorsi quest'uomo che ha sulla coscienza la responsabilità mostruosa di un prolungamento della guerra! Parla di rimorsi quest'uomo che ha sulla coscienza le decine di migliaia di morti in più che la vittoria ha domandato; le decine di migliaia di stroncati e di feriti; le centinaia di migliaia di profughi che dopo un anno di peregrinazioni e di sacrifici troveranno, ritornando ai loro paesi, il deserto e la rovina; i centomila giovani italiani che — a mucchi di decine al giorno — sono andati a popolare i cimiteri dell'Austria e dell'Ungheria. Parla di *redde rationem* della storia, quest'uomo che ha legato il suo nome all'episodio più infausto della nostra vita nazionale. Ha avuto il cinismo miserabile di affermare che « se fosse stata ascoltata la sua parola, la guerra sarebbe stata più breve », quest'uomo che ha lanciato l'appello alla sedizione e ha prolungato la guerra di un anno. Nessuno, della tribù dei seimila, è insorto per ricacciare « materialmente » in gola al marchese di Caporetto la sua impudente affermazione. La Camera, questa Camera tollera che si apologizzi ancora la teoria del « non vinti e non vincitori », tesi eminentemente *boche*.

È il « fanatismo delle sette » ciò che preoccupa i parlamentari del socialismo.... i giolittiani e il loro duce. È giusto.

Ma basta.

On. Orlando, vi rinnoviamo per l'ultima volta l'invito. Non convocate più questa Camera. Voi siete — e la vostra oratoria lo dimostra — un temperamento lirico. Siete un politico *doublé* di poeta. Non siete un burocrata. Avete la passione della bellezza. Avete la nostalgia delle attitudini. Le vostre strette di mano, no; ma le vostre parole appaiono adeguate agli eventi. Ebbene, Voi, prima e più di tutti gli altri, dovete sentire profondo lo schifo per lo spettacolo in cui i vostri colleghi si esibiscono: perché è uno spettacolo antiestetico, perché rappresenta, soprattutto, una violazione atroce alle leggi sovrane della bellezza, perché è scomposto, rumoroso, chiassoso, bceresco come un comizio di avvinazzati....

Chiudete questa Camera, on. Orlando. Non la riaprite più. Voi sapete meglio di me che non è necessario. Quando avrete qualche cosa da dire alla Nazione, non vi mancheranno le tribune e avrete mille giornali che faranno conoscere sino negli ultimi casolari il vostro pensiero. Non sono i seimila che collaborano con voi, è la opinione pubblica attraverso gli organi della stampa. Non sono i deputati che hanno tenuto in alto l'anima della Nazione, sono state le forze vive scaturite dal popolo forte e saggio.

A casa, a casa, signori seimila e arrivederci nei non lontani comizi elettorali. Vi prepariamo molto filo che non sarà facile torcere....

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 330, 29 novembre 1918, V.

BLOCCO LATINO

ITALIA E FRANCIA

Le parole energiche colle quali Jacques Bainville ha vibrato un fiero colpo alle farneticazioni imperialistiche dei croati e degli sloveni, mi hanno ricordato e fatto riprendere un articolo di Marcel Sembat sull'*Humanité* del 31 ottobre e dedicato all'esame dei rapporti tra Francia e Italia. L'articolo torna d'attualità, per un complesso di ragioni. Marcel Sembat scriveva:

« Recentissimamente ho ricevuto notizie dai miei buoni amici che ho in Italia. Essi amano il nostro paese con un affetto inalterabile; essi sanno che io amo l'Italia con un amore profondissimo. È per questo che noi ci spieghiamo francamente e senza imbarazzo, felici quando i nostri due paesi si comprendono e rattristati quando una nube passeggera si eleva fra loro e pronti ad unire i nostri sforzi per dissiparla. In questi giorni ho trovato i miei amici un po' tristi e ne sono rimasto sorpreso e addolorato. Poiché io ero lontano dal pensare che potesse esserci in questo momento il minimo motivo di tristezza per gli uomini che vogliono appassionatamente l'amicizia franco-italiana. È colla miglior buona fede del mondo che io ho giurato loro che in Francia tutti avevano il mio stesso stato d'animo. Essi mi sono apparsi stupiti.

. . . . . .

Ma poiché noi francesi possediamo della fierezza e un delicato amor proprio, come non ammetteremo l'esistenza di queste due qualità presso gli altri? I nostri fratelli d'Italia hanno al più alto grado questa fierezza suscettibile, questa dignità che tutto urta facilmente. Un gesto troppo brusco, una smentita troppo secca, un comunicato brutale li ferirebbero crudelmente. Tutto ciò che farebbe creder loro che non sono stimati al loro giusto valore, che sono relegati al secondo piano, che non si tien conto sufficientemente dei grandi sacrifici ch'essi hanno accettato con animo prode, tutto ciò li rende furibondi.

« Ciò ch'essi attendono da noi è semplicissimo, è giustissimo. Essi hanno il diritto di contare su un trattamento fraterno da parte nostra. Noi dobbiamo comprendere i loro sentimenti: ecco la fine della guerra, nevvero? Essi vogliono che l'Italia non sia ridotta al ruolo di comparsa, ma tenga davanti a tutto l'universo il posto che i suoi sforzi generosi le hanno meritato.

« Giammai, lo ripeto, vi fu momento più favorevole per uno scambio affettuoso oltre che sincero di spiegazioni fra i rappresentanti dell'Italia e quelli della Francia. È uno sforzo facile, ma necessario. Se, per disgrazia, lo si trascurasse da parte nostra, questa omissione funesta sarebbe causa di grandi mali per i due popoli ».

* * *

Così scriveva Marcel Sembat all'organo del Partito Socialista Francese. Un mese è passato, la guerra è finita vittoriosamente e rapidamente grazie alla catastrofe austriaca provocata dall'offensiva italiana, c'è stato il solito scambio di telegrammi ufficiali fra i due Governi, siamo alla vigilia delle trattative di pace, ma la necessità di quello sforzo, cui alludeva Sembat nella chiusa del suo articolo, rimane. Anzi, è diventata più urgente. Se il blocco latino deve sorgere, e noi pensiamo e vogliamo che sorga, a garanzia della vittoria e della pace mondiale, bisogna spiegarsi, comprendersi, dilatare alle vaste masse delle popolazioni quei sentimenti che sono limitati a poche migliaia di persone del mondo politico. Gli italiani non hanno nulla o ben poco da rimproverarsi nei confronti della Francia. Qui da noi si è sempre accettata, senza discutere, la tesi francese. Occorre che i francesi.... « realizzino » quello che è il « dato » dominante dell'anima italiana nell'attuale periodo della storia. Il dato è questo: una più alta coscienza, una più delicata sensibilità nazionale. La vecchia generazione che si compiaceva nella politica del « piede di casa », che quasi quasi ci godeva ad esibire agli stranieri una Italiuzza discreta, modesta, senza pretese, che si contentava di fare l'albergatrice; questa generazione che fu flagellata da Carducci è morta. Gli uomini della mia generazione, anche quando si professano universalisti, socialisti, internazionalisti, sono dei « nazionalisti » nel senso migliore della parola. Noi — parlo di quelli che stanno fra i venti e i trent'anni — siamo degli esasperati di italianità. Noi sentiamo nelle nostre vene, in ciò che in noi v'è di più intimo, il dinamismo dell'Italia. Lavoriamo per un'Italia più grande dentro e oltre i confini. È la guerra che ha rivelato noi a noi stessi. Non andremo troppo oltre, con questi stati d'animo, perché il senso innato dell'equilibrio e delle proporzioni ci vieta di scivolare o nelle imitazioni o nella caricatura. Ma questo è il « dato » dell'anima italiana, che d'altronde Sembat mostra di avere perfettamente afferrato.

Ora, bisogna partirsi da questa constatazione e agire in conseguenza, se veramente si vuole, come noi vogliamo, cementare il blocco delle due maggiori nazioni latine. Lasciamo da parte l'atteggiamento tenuto da buona parte della stampa francese nel giudicare la nostra ultima offensiva. Certi articoli tipo *Monde Illustré*, e non sono stati i soli, non sono i più adatti a mantenere la cordialità dei rapporti, soprattutto perché costituiscono un'offesa brutale alla verità. Ma quello che può compromettere seriamente l'amicizia franco-italiana,

è l'indulgenza, per non dire la complicità, con cui gran parte dell'opinione pubblica francese accetta la tesi imperialistica jugoslava. Certamente, gli jugoslavi hanno lavorato, ma è triste dover constatare che la leggenda di un'Italia imperialista, affamata di territori, si è diffusa e ha trovato credito in troppi ambienti francesi, politici, universitari, diplomatici, popolari.

I nazionalisti, tipo Bainville, che in certe questioni vedono lontano, hanno capito tutto l'enorme pericolo esistente nella semplice accondiscendenza alla tesi jugoslava. Il pericolo consiste in ciò: che la Jugoslavia patrocinata da taluni circoli francesi, essendo lesiva dei più sacri diritti italiani e comportando una soluzione anti-italiana del problema adriatico, costituirebbe il motivo della discordia fra Italia e Francia. L'Italia ha ogni interesse all'amicizia francese; ma la Francia non ha lo stesso interesse all'amicizia italiana? I francesi intelligenti e non solo il Governo, sulla cui lealtà e fedeltà ai patti (compreso quello di Londra) nessuno eleva il menomo dubbio, devono « smontare » l'infatuazione jugoslava; devono cominciare a dire chiaro e tondo come ha detto il Bainville, che gli jugoslavi, i quali inviano una nota di protesta a Wilson contro l'occupazione italiana di Trieste, sono semplicemente dei pazzi furiosi da legare e non da prendere in considerazione; che l'Adriatico può diventare un mare italo-slavo commercialmente parlando, pacificamente parlando, mentre gli jugoslavi vi vogliono far navigare la flotta austriaca, ch'essi hanno rubato all'Italia vincitrice dell'Austria; che, insomma, l'Italia non ha versato il suo sangue migliore, durante quaranta mesi di guerra durissima, per arrivare a vedere al posto dell'Austria nemica una Croazia più nemica ancora.

Una serie di articoli come quello citato del Bainville basterebbe a convincere i sedicenti ribelli jugoslavi, che è ora di finirla, che è ora di tornare alla ragione, che è tempo di smetterla colle pose e le esaltazioni protestatarie, perché l'Italia, dopo dodici battaglie, è a Trento, a Gorizia, a Trieste, a Fiume, in Dalmazia, e rimarrà a Trento, a Gorizia, a Trieste, a Fiume, in Dalmazia.

Per saldare *à jamais*, la nostra amicizia, l'opinione pubblica francese deve accettare i nostri postulati nazionali, che sono la negazione di ogni imperialismo; così come noi accettiamo, senza discuterli, i fini di guerra nazionali della Francia.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 334, 3 dicembre 1918, V.

LA FLOTTA TRUFFATA

Noi ringraziamo Luciano Magrini di essersi recato a Zagabria e di avervi intervistato il ministro della Marina del Consiglio nazionale jugoslavo. La Jugoslavia non ancora nata, non ancora riconosciuta dagli altri Stati all'infuori dell'Italia, possiede già una grande flotta militare. Come nelle vecchie favole per i doni delle fate, la cosidetta Jugoslavia, che non possedeva nemmeno un sandolino, ha ricevuto all'improvviso il dono non disprezzabile di una flotta militare. Per quale prodigio? — qualcuno domandò fra gli occidentali. Gli jugoslavi di Londra e di Parigi, in commovente accordo con vari Steed e Gauvain e altrettali croati d'elezione, diffusero la strabiliante novella di una rivoluzione jugoslava scoppiata prima della firma dell'armistizio fra Italia e Austria e durante la quale gli equipaggi jugoslavi si sarebbero impadroniti delle navi.

Era, dunque, col « diritto di rivoluzione » che la sedicente Jugoslavia legittimava la presa di possesso della flotta già austro-ungarica.

Ora, questa rivoluzione non è mai esistita. Gli equipaggi jugoslavi non sono mai insorti. Il Magrini scrive nel *Secolo* da Zagabria che « sono false tutte le voci riguardo ad un preteso moto rivoluzionario scoppiato fra gli equipaggi della flotta nell'ultima ora dell'Austria ».

La flotta è stata gentilmente e telegraficamente ceduta il giorno 29 ottobre dall'imperatore Carlo al Consiglio di Zagabria e il Consiglio si è affrettato a riceverla. Una delle delegazioni partite da Zagabria per Pola e Cattaro, a ricevervi la consegna della flotta, era capitanata da quel Tresič-Pavisič che occupò, a suo tempo, parecchie colonne dei giornali italiani e che passava per un amico dell'Italia....

Non c'è stata nemmeno l'ombra di una rivolta degli equipaggi, ma un « regolare protocollo di cessione » fra due colpevoli e complici della truffa ordita ai danni dell'Italia.

Quello che accade è semplicemente mostruoso. Si stenta a crederlo, tanto appare inverosimile. La Jugoslavia ha una flotta militare, ha due ammiragli che comandano, ha la speranza, come dice Tresič-Pavisič, di « salvare l'intera nostra flotta sino alla più piccola imbarcazione ».

Questo deputato croato chiama « nostra » la flotta militare austro-ungarica. Perfino Luciano Magrini, buon democratico, trova che que-

sto è un po' forte e fa seguire la dichiarazione del Tresič-Pavisič da una serie di punti interrogativi, per dimostrare come qualmente la Jugoslavia sarà soffocata dalla flotta perché non potrà sopportarne gli oneri finanziari, ecc. ecc.

Tutto inchiostro sprecato. Non è con frasi amabili che si addomesticano i croati.

Noi ci domandiamo se gli italiani hanno la nozione di ciò che è avvenuto. Noi ci domandiamo se questa scandalosa truffa, se questo vero e proprio gesto di ostilità può essere tollerato. Noi domandiamo se i nostri Alleati hanno intenzione di disgustare l'Italia, di sacrificarla, di ricondurla a una politica estera paradossale.

Me li salutate voi, questi jugoslavi ribelli, ai quali l'Absburgo regala la flotta, in compenso, evidentemente, dei servigi prestati e della loro fedeltà secolare!

Che cosa avrebbero detto gli inglesi, se il Kaiser, prima di andarsene in Olanda, avesse ceduto la flotta, per esempio, ai polacchi? (La similitudine è di un giornale inglese). Avrebbero considerato valido il contratto? O non avrebbero intimato ai polacchi la restituzione del bottino frodato? Il caso è identico.

La prospettiva che la Jugoslavia possieda una flotta militare è insopportabile. Noi abbiamo combattuto per essere liberi nell'Adriatico. Abbiamo sanguinato per risolvere il problema dell'Adriatico, che è il nostro problema vitale dal punto di vista nazionale. Non intendiamo che i nostri sacrifici siano stati compiuti invano.

La ex-flotta austro-ungarica deve passare all'Italia; le città italiane devono essere presidiate dagli italiani [.... *censura*....] gli Alleati devono convincersi che solo manifestazioni precise di lealtà da parte loro possono disperdere il disagio e l'inquietudine vivissima che regnano in molti ambienti italiani.

I comunicati di Londra non bastano, perché non dicono niente. A noi interessa poco di sapere la precisa ubicazione che avevano i ministri al tavolo nel Gabinetto ministeriale di Londra: quello che vogliamo sapere è se *tutti* i diritti dell'Italia saranno riconosciuti e rispettati, come l'Italia è disposta a riconoscere e a rispettare *tutti* i diritti degli Alleati.

Senza questa reciprocità, piena e solidale, che deve scendere dalle gelide espressioni ufficiali alla vasta coscienza popolare, l'alleanza rimarrà nei protocolli e non sarà — come noi, malgrado tutto, ancora *vogliamo* — il Vangelo delle nuove generazioni tanto in Italia come in Francia.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 336, 5 dicembre 1918, V.

PAROLE DA CHIARIRE

Parigi, 5.

Il signor ministro di Serbia, che rappresenterà il suo Paese alla conferenza della pace, ha dichiarato ad un giornale parigino ciò che segue e che ieri i giornali italiani stampavano senza una riga di commento.

« Noi ci presenteremo alla futura conferenza a testa alta ed a mani vuote, in un certo senso. A testa alta perché crediamo di aver fatto il nostro dovere sui campi di battaglia, a fianco dei nostri Alleati; a mani vuote, perché non porteremo nel nostro portafogli alcuna carta.

« In questa orribile guerra noi non abbiamo pensato che alla vittoria, sicuri che giustizia sarà resa a tutti gli Alleati, senza riguardo alla loro grandezza e ai loro trattati interni. Noi ci presenteremo mutilati ed assassinati, poiché nessuno potrà contestare la triste verità, che il nostro popolo ha sofferto più di ogni altro in questo grande dramma; ma andremo a fronte alta perché la nostra risoluzione di vivere nell'avvenire, uniti nella libertà e nel progresso, è indissolubile; e speriamo che questa volta questa fortuna ci sarà accordata.

« Voi non mi accuserete di vanterie, se vi farò la constatazione storica che siamo stati noi a smembrare l'Impero ottomano in Europa, nello stesso modo che abbiamo scosso e finito la monarchia degli Absburgo. Da un secolo in qua, l'Europa, ingannandosi sulle nostre intenzioni, ci ha considerati come dei perturbatori della pace: ma era perché noi avevamo voluto liberarci dal giogo straniero e vivere liberamente la nostra vita. Oggi noi non abbiamo altra ambizione e non domandiamo altro. Davanti all'assemblea che la Francia onorerà della sua ospitalità, non reclameremo niente altro che ciò che è nostro etnicamente e moralmente. Tutti i croati, gli sloveni ed i serbi difenderanno con estrema energia ogni particella del nostro patrimonio nazionale, così in terra come lungo il mare.

« Il futuro Stato jugoslavo sarà libero (e noi non concepiamo la libertà senza l'eguaglianza), oppure non esisterà. Ma noi saremo liberi, come saranno liberi e felici tutti i popoli alleati, perché l'ideale, per il quale l'umanità ha versato tanto sangue, non dovrà e non potrà essere oscurato ».

* * *

Noi, con buona pace dei nostri confratelli che si contentano di riempire il sacco di notizie, non possiamo lasciar passare queste gravi dichiarazioni senza il nostro commento. Il signor Vesnič è un personaggio troppo importante ed ha una missione troppo delicata, perché tutto ciò che egli dice non debba essere posto nel necessario rilievo.

Non abbiamo bisogno di riaffermare preliminarmente tutta la nostra simpatia, tutta la nostra ammirazione per la vecchia Serbia e sottoscriviamo pienamente all'esaltazione che il Vesnič fa dell'opera compiuta, dei sacrifici sopportati dalla Serbia durante la guerra. La Serbia ha diritto di presentarsi a fronte alta al congresso della pace. D'accordo. Conveniamo col Vesnič che la Serbia ha una gran parte del merito nella scomparsa dell'Impero ottomano, ma quando il ministro di Belgrado dice che la Serbia ha « scosso e *finito* la monarchia degli Absburgo », noi ci permettiamo di ricordargli — con la più amichevole discrezione — che sulla faccia della terra c'è anche una nazione che si chiama Italia, la quale avrebbe maggiore diritto di chiamarsi demolitrice dell'Austria, in quanto è scesa in campo contro l'Austria quattro volte in un secolo.... Ma noi non ci formalizziamo troppo di ciò.

Piuttosto vorremmo sapere che cosa intende dire il signor Vesnič, quando parla di « particelle del patrimonio nazionale che saranno difese con estrema energia così in terra come lungo il mare ». Siamo troppo esigenti se chiediamo dei lumi? Se domandiamo quali sono queste particelle? Noi sappiamo che per alcuni, anche serbi, nel numero delle particelle rientrano Zara, Fiume, Trieste, Gorizia, Cividale, Resiutta, Udine, ecc. Il signor Vesnič condivide queste opinioni e in qual misura?

Noi pensiamo che fra Italia e Serbia non può esistere dissidio fondamentale. Può esistere qualche questione di dettaglio, facilmente risolvibile con un po' di buona fede reciproca e di buona volontà. Troppi legami si sono stabiliti fra noi e i serbi in questi quattro anni di guerra. Legami militari, politici, economici, spirituali. I due eserciti si sono conosciuti e hanno combattuto a fianco a fianco, contro lo stesso nemico. L'Italia ha fatto tutto quello che poteva e doveva fare, per soccorrere la Serbia.

Che cosa ha fatto? Non lo vogliamo dire noi, italiani, ché potrebbe apparire di cattivo gusto; lo lasciamo dire a un francese, al signor Andrea Morel, nel suo libro *La jeune Italie* (Paris, Emil Paul Frères, 1918). A pag. 50 e seguenti di questo suo libro, il Morel, illustrando l'opera della marina italiana, così si esprime:

« Del valore, della tenacità, dell'organizzazione e dell'abilità della marina italiana non esiste nessuna prova migliore del modo con cui essa assolse la missione più difficile e più penosa per gli uomini che sanno restar uomini anche in guerra: *il salvataggio dell'esercito serbo sulla costa adriatica.*

« Mentre — prosegue il Morel — io visitavo l'arsenale col tenente di vascello Bartolucci che l'ammiraglio mi aveva dato per guida, giunsi davanti a uno scalo asciutto, dove si stava riparando un vapore: "Vi presento il mio battello che ha raccolto i serbi. Lo si ripulisce. Ne aveva bisogno". Io non posso ripetere

gli incidenti abbominevoli e strazianti di questi viaggi da una costa all'altra, con queste masse d'uomini semimorti, spogliati e sfiniti, incidenti che mi furono raccontati dal Bartolucci ancora tutto commosso d'orrore. Basta dire che i serbi arrivando al ponte dove li attendeva la salvezza, non lo vedevano nemmeno! Camminando da tanti giorni senza riposo e senza cibo, continuavano a camminare e cadevano uno dopo l'altro nell'acqua senza accorgersene!

« Dal 12 dicembre 1915 al 22 febbraio 1916 furono imbarcati e trasportati a Brindisi 11.651 borghesi, 190.841 soldati a Corfù e 4000 a Biserta.

« All'uopo furono impiegati 6 grandi trasporti italiani, 2 incrociatori ausiliari francesi, 6 navi-ospedale di cui 2 italiane e una francese, 34 vapori di cui 15 italiani.

« Con itinerari diversi furono compiuti ben 303 viaggi.

« I prigionieri austriaci fatti dai serbi (di 70.000 ne giunsero all'Adriatico 22.928) furono portati all'Asinara su 14 vapori, dei quali 11 italiani.

« Quanto ai viveri, per i campi di concentramento sulla spiaggia albanese, furono portati da 24 vapori, dei quali 17 italiani, 5 inglesi, 2 francesi, i quali effettuarono 73 viaggi e sbarcarono a Medua, Durazzo, Vallona, Corfù 22.000 tonnellate di merci diverse. Ben 170 unità vegliarono alla sicurezza dei convogli. La vigilanza era così assidua, che 19 attacchi di sottomarini fallirono e una sola nave-ospedale, la *Marechiaro*, affondò per aver urtato una mina. Non uno dei feriti perì. Ma il capitano Cacace e una parte dell'equipaggio affondarono colla nave....

« E come io più tardi mi stupivo — è sempre il Morel che scrive — della relativa piccolezza dei vapori impiegati al rifornimento della Serbia e del Montenegro, prima e dopo l'esodo dell'esercito, *rifornimento che fu opera della sola marina italiana,* mi fu risposto che 100.000 quintali di viveri furono trasportati in 6 settimane da 70 piroscafi italiani dei quali soltanto 3 furono silurati.... ».

* * *

Per quanto i particolari siano ignorati dal grosso pubblico, anche italiano, è certo che questa è una delle pagine più brillanti nella storia della marina italiana. Come potrebbero italiani e serbi non realizzare l'accordo sull'Adriatico, quando sulle acque di questo mare, l'Italia, colla sua magnifica flotta, ha portato in salvo ciò che rimaneva della patria serba?

I nostri amici serbi non hanno certamente bisogno di essere sollecitati a ricordare gli avvenimenti che si svolsero fra le due coste adriatiche nei mesi dell'inverno 1915-1916.

La nostra rievocazione — attraverso la testimonianza di un francese — è destinata agli italiani.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia,* N. 337, 6 dicembre 1918, V.

PER I SUPERMUTILATI

IL PENSIERO DI LEONIDA BISSOLATI CONTRO UNA TESI REAZIONARIA

Alla lettera da noi direttagli pubblicamente, il ministro delle Pensioni on. Bissolati, risponde colla lettera che ci affrettiamo a stampare. Sapevamo che non invano avremmo fatto appello al suo gran cuore e soprattutto al suo altissimo senso di venerazione e di simpatia per quei soldati d'Italia ch'Egli ha conosciuti; coi quali ha vissuto e versato il sangue nelle gole e sulle vette del Monte Nero. Noi prendiamo atto e con noi prendono atto gli ultrainvalidi o supermutilati della dichiarazione che la pensione attuale è troppo meschina per essere considerata definitiva. Come ben scrive Bissolati, il « dovere e il sentimento nazionale » dovranno andare oltre nelle loro espressioni. Bisogna dare di più, molto di più. Le otto lire al giorno che qui sono state proposte, non devono essere considerate « definitive » quantunque rappresentino il doppio dell'attuale pensione giornaliera. Non spetta a noi stabilire le cifre. Noi, nella nostra funzione di giornalisti combattenti e trinceristi, ci limitiamo a formulare il voto che i buoni propositi del ministro Bissolati non tardino molto a tradursi nella realtà delle cifre. Non c'è denaro sufficiente a pagare il sangue. D'altronde i mutilati e supermutilati hanno una coscienza temprata alla scuola del sacrificio e del dovere e non chiedono l'impossibile. Chiedono di poter vivere dignitosamente e tranquillamente, nella Patria ch'essi hanno fatta più grande e più libera.

Caro Mussolini,

Voi sapevate, dirigendomi la vostra lettera pubblica per la soprapensione ai « grandi invalidi », che io non avrei potuto, che nessuno potrebbe dissentire da quel che avete scritto.

E benché ora quei martiri nostri abbiano assicurato il diritto non soltanto alla modesta pensione da Voi indicata, ma anche all'assegno di assistenza, nonché a particolari forme di aiuti da parte dell'« Opera Nazionale per gli Invalidi di Guerra », sono convinto che queste non potranno essere le definitive espressioni del dovere e del sentimento nazionale.

Vostro cordialmente

LEONIDA BISSOLATI

Roma, 1 dicembre 1918.

LIBERTÀ AI MUTILATI

Abbiamo pubblicata la lettera del capitano Ricordi, colla riserva di lasciar libertà d'interloquire in argomento agli interessati stessi e cioè ai mutilati. Diamo quindi corso alla lettera del tenente Nicotera Francesco e dichiariamo subito di accettare il suo punto di vista. Noi pensiamo, con lui, che non si può vincolare in alcun modo la libertà dei mutilati e degli invalidi, trascorso che sia il periodo di cura e di rieducazione. Se un mutilato o, nel caso nostro, un ultramutilato preferisce essere ospite di un istituto nazionale piuttosto che circolare nella società, padronissimo. Lo Stato deve provvederlo di tutto il conforto materiale e morale necessario. Ma se il mutilato, come avviene nella stragrande maggioranza dei casi, vuol vivere a casa e in libertà, nessuno, per nessuna ragione, deve impedirglielo. La libertà soprattutto. Se per caso il mutilato fosse vittima di sfruttamento od altro, ci sarebbero sempre le autorità per impedire o punire lo sconcio. Non mai ci appare così come oggi palpitante di umana e divina verità, il verso del nostro sommo Poeta:

Libertà vo cercando, ch'è sì cara
Come sa chi per Lei vita rifiuta.

Questi combattenti hanno, in battaglie di ogni giorno, durante quaranta mesi, cercato la libertà e sono stati pronti per essa di rifiutare la vita. Non vincolateli! Proteggeteli, difendeteli: è il vostro dovere, ma se lo desiderano, come tutti lo desiderano, lasciateli circolare liberi cittadini fra i liberi cittadini.

M. (+)

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 337, 6 dicembre 1918, V.

PER INTENDERCI

IN TEMA DI « COSTITUENTE »

Un giovane di pensiero e di fede, Alighiero Ciattini, mi manda da Pistoia una lettera che pubblico volentieri perché mi dà l'occasione di chiarire nuovamente il mio pensiero in tema di Costituente. Scrive Ciattini:

Il *Popolo d'Italia*, e per esso il suo direttore Mussolini, nel convocare la Costituente dell'interventismo, ha affermato replicatamente di non avere « pregiudiziali ».

L'amico Mussolini vorrà permettermi alcune osservazioni. Io credo che il suo pensiero, nel gridare l'ostracismo a tutti i « vecchi partiti » e a tutte le « pregiudiziali » di questo mondo, sia questo o almeno così debba essere interpretato: la vecchia mentalità democratica e repubblicana, anziché conoscere ed agitare i problemi nazionali, credeva e faceva credere che la repubblica sarebbe stata il toccasana di tutti i nostri guai. Non solo, ma la repubblica doveva arrivare, per ragioni di sentimentalismo storico. Ossia perché la monarchia aveva tradito nel '48, nel '62 e nel '66; aveva tentennato nel '60 e nel '70.

Ben a ragione dice Mussolini: bando alle formule ed alle pregiudiziali. Prospettiamo all'Italia la risoluzione dei più grossi problemi dell'ora: di finanza, di economia interna, di risanamento politico, ecc. Il resto verrà da sé. La monarchia non potendo risolvere questi problemi nel modo radicale da noi voluto, dovrà cadere.

E questo è anche in parte il nostro pensiero.

Più di una volta abbiamo detto e scritto che il repubblicanesimo non doveva consistere in una revisione storica del nostro Risorgimento nazionale. Con scarsi risultati, ma ciò poco importa oggi.

Per noi la questione non è oggi di pesare sulla bilancia della valutazione politica i meriti e i demeriti della monarchia e della repubblica, così *in astratto*.

L'essenziale è per noi nel fatto storico di una rivoluzione politica, che, tagliando i ponti con tutto il passato, con tutti i legami politici, giuridici, economici esistenti, apra l'adito a tutte le più ardue conquiste sociali.

Ossia il nostro rivoluzionarismo — e in questo spero di essere d'accordo col *Popolo d'Italia* — non è un punto di arrivo ma un punto di partenza.

Tutti parlano con ostentato entusiasmo dei sacrifici sopportati dal popolo italiano, nelle trincee e nella vita civile. Ma nessuno dei nostri uomini politici vuol fare uscire il popolo dal grado di *minorità politica* in cui si trova.

Anche noi rivoluzionari useremo gli stessi indugi e le stesse reticenze?

La prossima Costituente dovrà dire la sua alta parola anche su tale questione.

ALIGHIERO CIATTINI

* * *

Spieghiamoci o meglio torniamo a spiegarci. Cominciamo col dire che il movimento del *Popolo d'Italia* non è in alcun modo determinato da « spirito di concorrenza ». Noi non siamo una bottega. Noi non ci siamo messi a sventolare il vessillo della « Costituente » semplicemente per « rimanere indietro » ai socialisti ufficiali, ai socialisti unionisti o agli stessi repubblicani. Non basta l'impiego dell'identica parola, per provare un'identità di metodi o di programmi. Bisogna vedere da qual terreno si parte: noi partiamo dal terreno della vittoria che non dev'essere sabotata. Su qual terreno ci si mette: noi ci mettiamo sul terreno della nazione che contiene la classe di tutte le classi, mentre la classe non contiene affatto la nazione. Resta ancora da esaminare il « modo » e il « tempo » o in altri termini il come e il quando. Tutto ciò è accademico. La Costituente che noi convochiamo per il gennaio è un'assemblea di interventisti, i quali dopo quattro anni di lontananza e di battaglie, vogliono ritrovarsi, per cercare di determinare il loro atteggiamento spirituale e politico di fronte ai problemi nazionali del dopo-guerra. Questi problemi che investono tutta la nostra vita nazionale li abbiamo elencati e anche illustrati. Questi problemi comportano varie soluzioni. Noi proponiamo quella interventista, che vuole valorizzare la vittoria delle armi ed effettuare la realizzazione di quei postulati d'ordine sociale-nazionale interno, in vista dei quali propugnammo la causa della guerra. Da questa assemblea interventista uscirà una dichiarazione programmatica presso a poco di questo genere: noi interventisti crediamo che la vittoria debba essere feconda e rinnovatrice e per ciò poniamo tali e tali problemi; additiamo la nostra soluzione di questi problemi; vogliamo mantenere viva l'agitazione e la propaganda di questi problemi, mediante una vasta rete di gruppi, che devono essere i focolari sempre più accesi di vita e di rinnovazione e di progresso della quarta Italia e potranno tramutarsi in organi d'attuazione e di governo.

In questo senso noi ci vantiamo di non avere pregiudiziali. Né monarchiche e nemmeno repubblicane. Nella questione istituzionale per ciò che riguarda l'Italia, siamo agnostici malgrado le nostre simpatie tendenziali che sono, si capisce, repubblicane. Siamo perfettamente d'accordo coll'amico Ciattini. È la monarchia stessa che porrà il problema della sua esistenza, se si dimostrerà incapace di contenere le soluzioni dei problemi di rinnovamento profondo da noi prospettati e risolti. Si dimostrerà incapace? Non lo affermiamo *a priori*. Le monarchie, come tutti gli istituti politici di questo mondo, subiscono

le leggi dell'adattamento all'ambiente storico in cui vivono. Niente impedisce di pensare che l'istituto monarchico italiano si adatti ad esercitare, come in Inghilterra, una funzione semplicemente decorativa della vita nazionale. Una monarchia che accetta al suo governo dei socialisti riformisti e dei repubblicani e accetterebbe — io credo — anche i socialisti ufficiali alla Turati (pare anzi che ci siano state in proposito delle *avances*....), non può essere valutata alla stregua di quelle monarchie che fiorivano negli Imperi Centrali. Noi crediamo che la monarchia italiana sia un vaso capace di contenere molte riforme. Certo è che se domani partisse dalla dinastia un'opposizione, per esempio, all'abolizione del diritto regio di dichiarare la guerra e concludere la pace o a quelle altre mutilazioni del diritto divino che devono condurre col tempo alla soppressione di ogni potere arbitrario o a quelle profonde riforme sociali che devono, per essere conclusive, attentare al diritto di proprietà, allora la monarchia porrebbe *de facto* il problema della sua esistenza in faccia alla Nazione e la Nazione risolverebbe inevitabilmente il problema in senso repubblicano. Dunque: noi vogliamo organizzare delle forze in vista di dominare entrambe le eventualità che possono verificarsi: quella che la monarchia si adatti alle riforme da noi sostenute nell'ordine politico ed economico e l'altra che la monarchia le ostacoli o ponga dei « veti ». Noi non vogliamo in anticipo un berretto frigio su una testa che non sia repubblicana. Non è ai mutamenti superficiali che noi miriamo. La repubblica non dev'essere una sovrapposizione, ma una elaborazione dal profondo. Dev'essere la cupola dell'edificio, il coronamento dell'opera, il sigillo di tutta una rinnovazione precedente, che noi prima di porre gli *aut aut* supremi abbiamo il dovere di tentare. In questo senso io mi spiego le riserve di Bissolati e di Berenini. Anche per una questione di « tempo ». L'armistizio non è la pace e la pace, dopo una guerra così vasta, non è ancora la pace. Precipitare gli eventi quando mancano le forze organizzate di dominio e di controllo semplicemente per una questione di concorrenza, è stupido e pericoloso. Noi non siamo e non diventeremo un partito. Non ne abbiamo la mentalità. I socialisti ufficiali strombazzino pure la loro « Costituente ». La nostra nel primo e nel secondo tempo è qualche cosa di fondamentalmente diverso. Non intendiamo di prestarci al loro gioco. Ben a ragione Edoardo Malusardi, un anarchico interventista, che è sul serio intervenuto alla guerra, scriveva l'altro giorno su queste stesse colonne e crediamo che interpretasse esattamente lo stato d'animo generale dei combattenti tanto ufficiali che soldati:

« Noi non vogliamo sciocchi colpi di testa. Non convulsioni bolsceviche. I frutti della vittoria non devono essere compromessi. Quarantadue mesi di sacrifici inenarrabili non devono essere frustrati. Ma vogliamo però che siano premiate le virtù delle classi produttrici. Vogliamo cioè che le promesse fatte dagli uomini di governo nell'ora del pericolo siano mantenute. Vogliamo che ai combattenti e ai soldati delle officine sia data " coi fatti " la certezza che l'Italia di domani sarà ben diversa da quella di ieri.... ».

Giustissimo. Non sciocchi colpi di testa. Se ci siamo rifiutati durante la neutralità e durante la guerra di lavorare per il re di Prussia, non intendiamo di lavorare dopo la guerra che abbiamo vinto per questi ignobili alleati del re di Prussia che sono furono e saranno i socialisti ufficiali italiani.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 338, 7 dicembre 1918, V.

FRA I NOSTRI FRATELLI RIMPATRIATI

LA MIA VISITA AL CAMPO DI GOSSOLENGO

Sono andato anch'io al campo di Gossolengo, ormai famoso in tutta Italia, forse perché si trova a due ore da Milano. Non faccio della prosa descrittiva. Sono stato in questo senso preceduto, egregiamente preceduto. Dò delle informazioni, delle cifre. Voglio rassicurare coloro che attendono. Niente colore. Fatti. *E dico subito* che la situazione generale è *straordinariamente migliorata* e che i naufraghi della prima ora, gettati sulla nostra spiaggia in condizioni miserrime, sono oggi dei grigio-verde che hanno in tutto l'aspetto dei soldati d'Italia. Ho parlato col generale Ibbas, comandante del campo. È un uomo ancor giovane. Combattente sul Grappa. Un bel petto di nastrini. Conosce i soldati. Egli mette, nella nuova funzione difficile e delicata che gli è stata commessa, tutta la sua energia, tutta la sua intelligenza, tutto il suo cuore. È coadiuvato efficacemente dal colonnello Scala, capo di stato maggiore.

Riferisco quanto mi hanno detto. Nessuno ha il diritto di dubitare della loro parola. Sono due ufficiali e due gentiluomini.

TENDE DI FANTERIA

Cominciamo dagli accantonamenti. Quando, nella prima quindicina di novembre, i treni rovesciarono a Piacenza, a decine a decine di migliaia i nostri fratelli prigionieri reduci dall'Austria, non fu possibile accantonarli tutti. Furono piantate le tende di fanteria. Di notte, con quel telo sottile, faceva freddo. I soldati battevano i denti. Non avevano coperte. Non erano vestiti. Oggi quasi tutti sono ricoverati in accantonamenti, che sono certamente meno comodi di una camera col termosifone, ma dove è possibile dormire senza pericolo di rimanere assiderati. Gli altri dormono sotto le gran tende alpine, sulla paglia, a gruppi di venti o trenta. La paglia delle vecchie piccole tende è stata bruciata. Si vedono infiniti quadrati di cenere nera su tutta la vasta superficie del campo. Il generale mi ha dato l'elenco della di-

slocazione di tutti i reparti, coi nomi dei cascinali dove sono alloggiati i soldati. Mi dispenso dal pubblicarlo.

RANCIO

Siamo a posto. Il disordine dei primi giorni, inevitabile, è scomparso. Il generale Ibbas ha vuotato i depositi delle città limitrofe e raccogliendo tutto il necessario — dalla legna alle marmitte — ha piantato le cucine. I soldati, alla mattina, ricevono la solita tazza di caffè nero. Hanno quindi il rancio regolarmente come tutti gli altri soldati dell'esercito. La pagnotta è di 600 grammi. Noto che le facce dei ritornati, non hanno più l'orribile pàtina della fame. Interrogo qualcuno e la risposta è unanime: ora, si funziona!

DISCIPLINA

Il contegno di questi rimpatriati è ottimo. Nessun fermento « politico » nella massa. Tanto è vero che non ci sono forze militari di sorveglianza. Di carabinieri non ci sono che i due adibiti ad ogni comando di reggimento e qualche pattuglia che batte la periferia. Del resto l'atteggiamento di questi nostri reduci è assolutamente esemplare. Attendono con calma e con fiducia perché sanno che il loro turno verrà. Chi è stato in trincea sa che cosa significa la parola « turno ». È una parola « magica ». Ricordo che alcuni miei vecchi dell' 84, sapevano in gennaio á chi sarebbe toccata la guardia nella tal trincea, nel tal punto, nella tal « quota », di lì a tre mesi. Non sbagliavano. Era la rotazione automatica del turno. Il « turno » era il dio. E si capisce! Voleva dire il riposo o il combattimento, la vita o la morte! Quando il « turno » funziona, il trincerista non ha più impazienze. Attende. Sa che la ruota girerà anche per lui!

CONDIZIONI SANITARIE

Condizioni sanitarie buone. Sopra una massa che supera i 40 mila uomini, gli « spedalizzati » non sono mai più di trenta al giorno. Quelli che « marcano » visita, variano fra i 100 e i 120 quotidiani. Pochissimi! Nei primi giorni, era tutt'altra faccenda. Ma era lo sfinimento del viaggio e la fame lungamente patita. Di malattie infettive, epidemie, come tifo, colera e qualche altro morbo * nessuna

* Lacuna del testo.

traccia. La libertà è una gran medicina! La speranza del prossimo ritorno a casa, fa dimenticare tutti i dolori, anche fisici!

ORDINAMENTO DEL CAMPO

L'ordinamento del campo mi sembra molto razionale. L'abbiamo anche noi, quella famosa capacità « organizzativa » che sembrava un privilegio esclusivo della razza *boche*. Il campo è stato diviso in tante sezioni, dislocate sopra un territorio vastissimo che tocca il Po e la Trebbia. Tutto funziona come in una grande unità mobilitata. Le sezioni dispongono delle loro rispettive sezioni di sussistenza e di sanità. Nelle sezioni i soldati vengono raccolti secondo i distretti che sono serviti da determinate linee ferroviarie. Questo per facilitare l'invio in licenza. Le sezioni si compongono di reggimenti, al comando di colonnelli; e i reggimenti si dividono in battaglioni e rispettivamente in compagnie, plotoni e squadre. Tutto ciò serve ad accelerare enormemente il complesso di operazioni che vanno dal bagno alla vestizione, all'interrogatorio e terminano coll'invio in licenza.

Io sono un documentista. Ho documentato al generale Ibbas le cifre. Eccole. Sono confortanti. L'invio in licenza è cominciato col 29 novembre. Sino al 7 dicembre, i soldati partiti per la licenza erano esattamente 12.908. Ieri (8 dicembre) ne partivano 1739. La strada da Gossolengo a Piacenza era brulicante di soldati. I militari lavati e vestiti sono 27.320. Quelli interrogati 24.839. Ogni soldato che va in licenza, riceve alla mano lire 50, pari a giornate 25 di trasferta, e il viaggio, naturalmente, gratuito. Il generale Ibbas mi assicura che la cifra di 1739 sarà superata se aumenteranno le disponibilità ferroviarie. Intanto, oltre alle tradotte, i rimpatriati vengono caricati anche su treni ordinari, in tutte le direzioni. Molti hanno raggiunto le loro case a piedi.

COLLOQUI

Non ho visto tutto il campo. Ci vuole una giornata d'automobile. Mi sono recato nella sezione più vicina, quella dell'artiglieria da montagna. I soldati fanno gruppo. Escono dalle tende. Uno indossa un bel paio di pantaloni rossi. Uno che si presenta con un berretto austriaco, viene urlato:

— Come va?

— Meglio.

— Come andava in Austria?

— Pasticci. Fame e legnate.

— Quali erano i più cattivi fra i vostri sorveglianti?

— Ungheresi e bosniàci (mettono l'accento sull'a).

— Che cosa vi davano da mangiare?

— Broda nera alla mattina. Una zuppa a mezzogiorno, fatta non si sa come. Una pagnotta di 200 grammi. Per fortuna le donne delle terre invase ci davano qualche pezzo di polenta. Bisognava lavorare giorno e notte come cani.

— Che cosa dicevano dell'Italia?

— Italia *Kaput!*... (vinta, e rovinata).

— E adesso?

— Speriamo di tornare presto alle nostre case.

QUEL CHE RESTA A FARE

La perfezione non è di questo mondo. Ci sono altre questioni che interessano gli ex-prigionieri e che devono essere risolte. La questione della moneta è una di queste. Gli ufficiali, ad esempio, sono stati raccolti a Parma e non vengono mandati in licenza. Perché? Invochiamo un provvedimento che abolisca il divieto. Gli ufficiali, come i soldati, hanno diritto di avere i 15, i 25, e 30 giorni di licenza. Credo anche che l'invio di conferenzieri al campo, sarebbe gradito e utile al « morale ». Ma bisogna mandar della gente della trincea, che conosca i soldati e sappia evitare di battere sui tasti stonati. L'« Imca » fa molto. Presto sorgerà anche una « Casa del soldato ». Ci sono anche delle cantine.

Quello che mi preme di dichiarare con piena coscienza e previa visione delle cose è che le autorità militari preposte al campo fanno il possibile e l'impossibile per rendere breve il soggiorno e per trattare i soldati con senso di cameraterie e di umanità.

Deve finire la speculazione ignobile di certa gente che si è buttata sugli ex-prigionieri alla guisa degli sciacalli immondi, tentando di deviare verso l'Italia quell'odio che i nostri fratelli sentono profondissimo e imperituro per l'Austria infame.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 340, 9 dicembre 1918, V.

LA NOSTRA RISPOSTA AL CONSIGLIO COMUNALE DI FIUME

Abbiamo pubblicato ieri il saluto mandato al nostro giornale dal Consiglio nazionale della città di Fiume *. Il nostro Direttore ha così risposto:

Carissimi amici fiumani,

il vostro saluto mi è giunto graditissimo. Dal 1914 ad oggi, dai tempi remoti della neutralità sino ai giorni della nostra trionfale vittoria, sostenemmo sempre, su le colonne del mio *Popolo*, che Fiume, essendo italiana, non poteva che essere e rimanere italiana, malgrado e contro il patto di Londra. Se la parola auto-decisione ha un senso, il destino della vostra nobilissima città è segnato: è il destino di Roma. Il giuramento del Campidoglio è sacro. Stupide violenze di tribù primitive o tortuosi raggiri della diplomazia, non possono annullare la vostra legge, la vostra storia, la vostra anima. Siete e sarete con noi, liberi cittadini dell'Italia più grande.

Viva la perla luminosa del Quarnaro italiana per sempre!

Cordialità fraterne a tutti.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 340, 9 dicembre 1918, V.

(336).

IN MEMORIA DELL'EROE DELL'ADRIATICO

AIUTIAMO LA MADRE DI SAURO

No. L'Italia non è immemore, non può essere immemore. Non confondiamo l'Italia con coloro che la governano e che in massima parte sono — ahimè! — dei burocratici e dei burocratizzati. Il grido d'angoscia lanciato al nostro pubblico dal capitano Alfredo Romiti ha già avuto un'eco immediata. Non ancora avevamo pubblicato l'appello per una sottoscrizione, che già le offerte, dalle modeste alle cospicue, affluivano al nostro giornale.

Apriamo la sottoscrizione.

Il pensiero che la madre di Sauro si trovi in miseria, è assolutamente insopportabile per ognuno che si senta italiano. Non dev'essere permesso ai croati e agli amici dei croati di sventolare questo episodio doloroso, come un segno dei nostri usi e costumi di governo.

Il popolo non c'entra. Non lo sapeva. Ora che lo sa, provvederà fulmineamente. Siamo certissimi. Nel giro di poche ore vogliamo raccogliere per la madre di Sauro lire italiane *venticinquemila*.

Non sono molte, ma sono sufficienti per gli immediati bisogni. Non è un'elemosina, è un gesto di solidarietà. Il termine del tempo è breve, perché una sottoscrizione di questo genere non può assumere forme di stillicidi all'infinito. Dev'essere di una spontaneità travolgente. La prima offerta è altamente significativa e simbolica. È la « Lega fra le Madri dei Caduti », che manda il suo obolo.

Alla mezzanotte di venerdì chiuderemo la sottoscrizione.

Se la cifra che poniamo come termine non sarà stata raggiunta, troveremo nel fondo del nostro calamaio le parole che lasciano i lividori sulla carne e i segni sull'anima....

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 341, 10 dicembre 1918, V.

UN ESEMPIO

Un articolo del clericale *Corriere d'Italia* ha fatto perdere le staffe al più autorevole dei giornali francesi: il grave *Temps*. In una nota, nella quale lo scrittore del foglio clericale italiano ha mescolato parecchie reminiscenze storiche, è sostenuta, per ciò che concerne il possesso del Reno, una tesi anti-imperialista sia nei riguardi della Germania come in quelli della Francia. Non viene contestata in alcun modo la legittimità del ritorno dell'Alsazia-Lorena alla Francia, ma viene combattuta la tesi francese o di taluni francesi, favorevole al possesso completo, all'impero esclusivo del Reno. Noi non entriamo nel merito della questione. La Francia tutelerà i suoi interessi, materiali e morali, nel presente e nell'avvenire, come meglio crede. Ma il furibondo scatto del *Temps* si presta ad altre considerazioni. È dunque pacifico (la parola, ora, può essere rimessa in circolazione....) che non è permesso a un giornale italiano di metter becco negli affari della Francia. Guai al disgraziato che si concede questo lusso. Gli capiteranno serie disgrazie. Giusto. Giustissimo. Ma allora noi reclamiamo la reciprocità assoluta e leale. Se gli italiani non devono discutere — nemmeno in forma amichevole e discreta — i problemi renani, i francesi non devono interloquire sui problemi dell'Adriatico. Se i francesi non vogliono sentirsi accusare di imperialismo, gli italiani sono terribilmente stufi di sentire da quattro anni la stessa noiosa canzone. Il *Temps* può aver ragione d'insorgere contro il *Corriere d'Italia* e di respingere l'accusa di imperialismo, ma noi abbiamo più di lui ragione di deplorare che gran parte della stampa francese abbia sposato la tesi jugoslava anche nelle sue più cretine esagerazioni. Se il problema del possesso delle rive del Reno è francese, il problema dell'Adriatico è italiano. Se la Francia vuole la nostra solidarietà per ciò che concerne le sue garanzie strategiche e le sue annessioni territoriali, essa deve darci la stessa solidarietà per le nostre garanzie strategiche sulle Alpi e sul mare e per le necessarie e giuste nostre rivendicazioni territoriali. Ora questa solidarietà è scarsa. La simpatia francese si dirige di preferenza a quei poveri innocenti croati che hanno ereditato dall'Absburgo, insieme colla flotta, l'odio tenace contro l'Italia. Noi non accusiamo d'imperialismo la Francia anche se realizzerà i patti dell'accordo franco-inglese del 1916, che le assegnavano il litorale della Siria, il *viláyet* d'Adana e una gran parte dell'Armenia. Ma è ora di finirla di dipingere coi colori dell'imperialismo l'unica nazione dell'Intesa che non ne fa, di nessun genere, né europeo, né coloniale, perché con un candore cairoliano e con un idealismo senza ombre, si limita a rivendicare per sé i territori italiani e le città italiane. Che italiane siano Gorizia, Trieste, Fiume, Zara, nessuno osa mettere in dubbio. *Pardon*. I dubbi esistono e chi li valorizza è precisamente quella stampa francese che è così « gelosa » degli interessi della Francia.

Abbiamo sul tavolo un mucchio di pubblicazioni francesi, recenti e remote, dove gli interessi adriatici dell'Italia vengono misconosciuti e vilipesi. La cartina della *Illustration française* ha già suscitato molta emozione in Italia. Ma il cartografo della rivista autorevole *La Science et la Vie* (ottobre-novembre del 1918) ha lo spudorato coraggio di spingere gli jugoslavi al di qua del Tagliamento, a poche decine di chilometri da Venezia.

Persino il nostro amico Georges Bienaimé, che è in generale assai obiettivo, sembra dalle colonne della *Victoire*, voler avvalorare la leggenda dell'imperialismo italiano. Imperialista l'Italia che rivendica Trieste, Fiume, Zara, quando lo stesso Bienaimé ammette che la *majorité* (in realtà l'enorme maggioranza) della popolazione di queste città è italiana?

Quanto ai territori limitrofi, vi sono zone totalmente o quasi italiane e in altre il carattere dell'occupazione slava è palese e artificioso.

E se la Francia vuole possedere le rive del Reno, per essere meglio « garantita » dai possibili ritorni offensivi dei *boches*, l'Italia deve forse lasciare aperte e spalancate le sue porte perché vi passino comodamente tedeschi e croati, che se la intendono, pare, a meraviglia?

Se i giornalisti francesi hanno, come dovrebbero avere, l'abitudine di leggere i giornali italiani, si saranno accorti che la loro jugoslavofilia sta insidiando l'alleanza franco-italiana.

Vorremmo gridare ed essere ascoltati: *Garde aux croates!*

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 342, 11 dicembre 1918, V.

È URGENTE

VOGLIAMO !

L'Inghilterra, gli Stati Uniti, l'Austria-Ungheria, la Germania hanno pubblicato la lista delle loro perdite durante la guerra mondiale.

Anche noi vogliamo sapere:

1. Quanti sono stati i morti in combattimenti o in seguito a ferite;
2. Quanti sono stati i morti in conseguenza di malattie contratte in servizio di guerra;
3. Quanti sono stati i morti in prigionia;
4. Quanti i dispersi;
5. Quanti i mutilati e invalidi;
6. Quanti i feriti;
7. Quanti prigionieri abbiamo fatto e quanti ne abbiamo perduti;
8. Le perdite dell'ultima offensiva calcolate a sé.

È tempo di cominciare a sapere qualche cosa!

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 342, 11 dicembre 1918, V.

CAVALLINEIDE

MANOVRE E CALUNNIE

I processi in Italia, anche quelli per alto tradimento, non perdono mai il carattere di buffonate più o meno tragiche.

Il 5 corrente si è iniziato a Roma il processo contro i componenti la banda Cavallini.

Siamo al 12 e in sette giorni di dibattimento la causa non ha avanzato di un passo. Siamo ancora agli incidenti procedurali, prospettati con serie di discorsi che non finiscono mai. In Francia (il processo Bolo informi) a questa ora Cavallini avrebbe ricevuto quel tanto di piombo che gli spetta; in Italia accade che Cavallini dirige, a mezzo dei suoi legali, quasi quasi il dibattimento e cerca i più miserabili dei « diversivi » per *dépister* la giustizia. Uno di questi diversivi è la rivelazione dell'avvocato Vairo, concernente l'ing. Pontremoli, direttore del *Secolo*, il quale secondo un rapporto confidenziale dello Stato Maggiore francese in data 18 ottobre 1917 avrebbe ricevuto mezzo milione di franchi da Bolo pascià a mezzo di un certo Astrue, che appare irreperibile, perché non esiste. Contro la calunnia che sarebbe grave, se non fosse soprattutto grottesca, protestava ieri il *Secolo* con una nota vibrata ed esauriente. Vorremmo aggiungere, superflua. Nessuno beve a certe fontane. Nessuno osa raccogliere certi rifiuti. E il pubblico è abbastanza intelligente per sventare il trucco, per comprendere che avvocati e clienti tentano di imbrogliare la matassa, perché se è difficile salvare un vivo, è ancora più difficile salvare un morto.

Per noi il Cavallini è un condannato: non solo, ma un fucilato. Che la sentenza non sia stata eseguita, poco importa; lo sarà. In ogni caso è stata pronunziata.

Ora è semplicemente intollerabile che i processi italiani, invece di accertare e punire i colpevoli, prestino agli stessi l'occasione per diffamare i galantuomini e creare l'atmosfera mefitica dello scandalo e del sospetto.

Noi non abbiamo bisogno di attendere i risultati dell'inchiesta che il *Secolo* reclama e giustamente reclama, per convincerci dell'as-

soluta correttezza del vecchio organo della democrazia milanese che ha combattuto con noi e con impeto non inferiore al nostro la buona battaglia per l'intervento italiano: solo diciamo che è tempo di finirla con questi sistemi, che non salvano i traditori, ma non aumentano certo il prestigio della Giustizia italiana.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 343, 12 dicembre 1918, V.

IL PRONTO GESTO DI SOLIDARIETÀ NAZIONALE PER LA MADRE DI SAURO

Se la madre del grandissimo Martire rivendicatore e consacratore eterno della italianità dell'Adriatico, ha occasione di vedere il nostro giornale, si convincerà che la Nazione italiana non è proclive alle dimenticanze tristi, come lo sono i capi-divisione che ci governano.

Avevamo chiesto lire italiane venticinquemila e avevamo fissato il termine di chiusura della raccolta alla mezzanotte di domani.

La cifra non solo sarà raggiunta, ma sarà superata. La solidarietà nazionale che noi abbiamo invocato è stata larga e grandissima. Esiste dunque una squisita sensibilità nazionale in tutti gli ambienti e in tutti i ceti, poiché nelle nostre colonne si confondono insieme le offerte cospicue e quelle modeste, con una spontaneità che è l'indice preciso della cambiata anima degli italiani.

Io mi riprometto di portare, per le vie più brevi che sono quelle del cielo, la somma raccolta. E vorrò — inchinandomi dinnanzi alla Madre di Sauro — dirle che gli italiani degni di questo nome non le offrono soltanto un po' di denaro, ma molto della loro anima.

M. (+)

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 343, 12 dicembre 1918, V.

LA VENERAZIONE PER NAZARIO SAURO CI RIPORTA ALL'ADRIATICO NOSTRO

La nostra raccolta fu iniziata coll'offerta simbolica delle Madri dei Caduti e si chiude con quella dei Padri dei Caduti in guerra. Una pagina di nomi e di cifre non appare più come una selva arida di segni, quando è sigillata in questo anello di fede, di dolore e di sangue.

Possiamo dire senza commettere peccato di sciocche vanterie, che in questi giorni sulle nostre colonne è passata la parte migliore, la parte più vigilante e sensitiva del popolo italiano.

Abbiamo ottenuto tre volte di più di quello che non chiedessimo. Né mancheranno i ritardatari ad ingrossare il totale. Ma la sottoscrizione è irrevocabilmente chiusa. La madre di Sauro non deve attendere oltre. Io stesso partirò per Capodistria, domani o dopo, per cielo o per terra.

Ma io mi domando se in questo movimento d'animi c'è stata, oltre a quella del soccorso da porgere alla Madre del Grande, un'altra spinta. Sì. C'è stata. Nazario Sauro è il Martire del nostro mare. È il consacratore e il rivendicatore delle due sponde. Sul mare che fu di Sauro, non c'è posto per altre bandiere, che non siano quelle del commercio pacifico. Dove è il Martirio, là è il Diritto incontestato e incontestabile. Dove è l'eroismo, non c'è posto per il mercato. Il mare di Sauro è il mare d'Italia.

Con questi pensieri andremo a cercare la Madre ferrea, che conobbe la più atroce delle torture, e in lei venereremo il figlio, vivo come non mai, nel cuore degli italiani e per sempre.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 345, 14 dicembre 1918, V.

«IL POPOLO D'ITALIA» NEL 1919

Col 1919, il *Popolo d'Italia* entra audacemente e gloriosamente nel suo sesto anno di vita. L'anno che sta per chiudersi fu quello della vittoria, l'anno che sta per venire sarà l'anno della pace grande, giusta e umana. Il *Popolo d'Italia* che fu dal novembre 1914 al novembre 1918 il giornale della guerra, perché la guerra volle e le ragioni della guerra, durante il corso tormentoso degli eventi, fieramente rivendicò e sostenne, sarà d'ora innanzi il giornale dei problemi formidabili d'ordine interno ed esterno, dalla cui soluzione dipende l'avvenire felice dell'Italia e la tranquillità delle genti.

Non è nel nostro costume politico ed intellettuale sciorinare al pubblico ciò che abbiamo fatto: non spetta a noi dare la prova che questo foglio di carta non è stato una semplice inutilità, ma ha lasciato tracce profonde nella nostra vita nazionale. I fatti sono le migliori documentazioni. Né ci attarderemo a domandare le attenuanti, per tutte le manchevolezze che un lettore esigente può avere riscontrato. Un giornale è una creazione quotidiana, di poche ore, qualche volta di pochi minuti. È un'opera di concitazione e di tumulto, come tumultuosa e complessa è la vita che il giornale riflette ora per ora nelle sue pagine. Non è una monografia che il pedante distende placidamente assiso al tavolino di una biblioteca. Chi è entrato nel meccanismo politico e tecnico di un giornale sa valutare le difficoltà, distinguere gli ostacoli, attribuire i meriti. Il giornale più che la riflessione, chiede l'intuizione. I grandi giornalisti furono e sono soprattutto degli intuitivi. Malgrado ciò, quante deficienze che noi per i primi avvertiamo! Molte di esse d'ordine tecnico scompariranno col cessare della crisi mondiale. Le altre — inevitabili o quasi — saranno a poco a poco ridotte. Il giornale perfetto è una utopia, ma noi tendiamo a questo limite con tutte le nostre energie!

Promesse per il futuro? Non vogliamo dettagliare. Potremmo farne un elenco. Ci limitiamo a dire che il nostro obiettivo per l'immediato domani è questo: Fare un grande giornale d'idee e nello stesso tempo di notizie e di informazioni. Le idee e le notizie si completano. I fatti illuminano di luce vera o falsa le idee e le idee a lor volta spiegano i fatti. Una forte elaborazione di idee è in relazione con un potente

materiale di « dati » o di « fatti ». Ma i fatti sarebbero frammenti bruti di cronaca se non servissero alla coordinazione e alla sintesi delle idee. Noi organizzeremo in grande stile il nostro servizio d'informazioni, d'ogni genere, tanto dall'estero quanto dall'interno. Creeremo uffici di corrispondenza in tutte le capitali dell'Europa e nostri inviati speciali percorreranno i paesi alleati e quelli nemici, a farvi le grandi inchieste del dopo-guerra onde illustrare tutti i fenomeni conseguenziali del cataclisma che ha sconvolto le società umane. Le stesse inchieste organizzeremo per ciò che riguarda l'Italia e i nostri problemi d'indole nazionale.

La rude fatica alla quale ci accingiamo e che, sotto altri aspetti, è la continuazione di quella sino ad oggi sostenuta, è orientata verso la realizzazione di alcuni ideali. Noi pensiamo che molto si debba rinnovare in alto e in basso; noi ci proponiamo di lavorare per questa rinnovazione che deve partire dalla vittoria e coronarla; noi sosterremo accanitamente i diritti dei trinceristi e dei trincerarchi; noi vogliamo che le masse più umili della popolazione assurgano a un più alto grado di benessere materiale e di capacità spirituale; vogliamo che la Nazione grandeggi e sia rispettata nel mondo per le virtù della pace, come lo fu ieri, per virtù della guerra.

Esposti concisamente i nostri propositi e guardando per un momento indietro alla somma del lavoro compiuto, noi chiediamo con tranquilla coscienza a coloro che ci seguono la prova della loro solidarietà che consiste nell'abbonarsi, nel rinnovare l'abbonamento e nel procurarci nuovi abbonati. È noioso ripetersi ma è necessario: gli abbonamenti sono la vera linfa che propaga e mantiene la vita nella nostra quercia gagliarda. Chi non indugia ad abbonarsi, è un benemerito del giornale. Chi si abbona per la prima volta, avrà la soddisfazione di sentirsi membro della nostra grande famiglia di italiani. Chi ci trova degli abbonati nuovi, documenta la sua amicizia nel modo migliore.

Sentiamo che il nostro appello non cadrà invano; i nostri abbonati che sono oggi una legione, saranno domani una moltitudine. Essi sono il grosso. Noi siamo l'avanguardia che apre la strada e impegna per prima la buona battaglia, per la grandezza morale e materiale della nostra Patria e per l'avvenire dell'Umanità.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 346, 15 dicembre 1918, V.

GUGLIELMO OBERDAN *

Quindi tra grandi applausi di saluto e il grido di « Viva "Il Popolo d'Italia" », prende la parola Benito Mussolini, ascoltato con profonda, vivissima attenzione e frequentemente interrotto da applausi scroscianti.

Benito Mussolini parla con una bella voce chiara e vibrante, con un'eloquenza spontanea e impetuosa. Ricorda che 36 anni fa, in questo giorno, l'Austria preparava la fossa per Guglielmo Oberdan, sacrificato al vecchio impiccatore. Contava fermamente con quell'esempio di terribile crudeltà, contro il quale invano s'ergevano i cuori più generosi del mondo, aver rintuzzato per sempre l'animo di Trieste italiana: contava godersi la sua signoria su Trieste per sempre. Non pensava di aver acceso una lampada votiva, che mai si sarebbe spenta fino al giorno della vendetta. E il giorno della vendetta venne. Al martirio d'Oberdan rispose, dopo il lungo spazio degli anni crucciosamente memori, la dichiarazione di guerra del maggio 1915. Il martire fu esempio a milioni di martiri. Tutta Italia si sentì giunta all'ora nella quale un popolo s'accorge che, se voglia vivere, deve esser pronto a morire. Solo il selvaggio, il semibruto, che non ha coscienza dell'indomani, crede tutto finito il mondo nella propria vita; l'uomo pensante sa che, oltre la propria vita, v'ha l'immensa vita dell'indomani; che, spento lui per l'idea, l'idea attinge una vita nuova. Il popolo italiano lo sapeva, esso, vissuto per 3000 anni di storia, già grande e glorioso nella civiltà del mondo, quando gli altri ancora non erano nati o traevano un'esistenza selvaggia.

E sono questi popoli di ieri, non peranco formati, questi aggregati informi, queste tribù, quelle che vorrebbero oggi contendere al popolo italiano il possesso del nostro bello amarissimo Adriatico, innalzando improvvisati fantocci contro la gente che ha sepolto il colosso austriaco col suo ultimo cannone?

Il Mussolini è arrestato un momento dall'acclamazione della folla; poi

* Riassunto del discorso pronunciato a Trieste, sul luogo del supplizio di Guglielmo Oberdan, la mattina del 20 dicembre 1918. Prima di Mussolini aveva parlato, a nome del fascio nazionale, Costantino Doria, vicepresidente del Consiglio comunale triestino. (Da *La Nazione* di Trieste, N. 51, 21 dicembre 1918, I).

riprende affermando che non devono essere tolti all'Italia i frutti della vittoria.

E in uno splendido squarcio di eloquenza commossa, rifà l'epopea d'Italia, quale egli la vide con gli occhi suoi di soldato, quale gli apparve rivedendo Redipuglia, Doberdò, il tetro lago, tutte le tappe del suo reggimento glorioso. E qui caddero i martiri — *egli esclama* — che veramente conquistarono Trieste, che primi vi entrarono, se non col loro corpo, con tutto il loro pensiero! *Esalta la forza dell'anima nazionale nella travolgente riscossa di maggio; la esalta anche più per la superata foscaggine di Caporetto, per la resistenza d'acciaio sul Piave e nel Trentino e sul Grappa.*

L'Italia ha fatto la guerra con questa sua mirabile forza. Ora non è lecito che nessuno s'attenti a toccare [*sic*] alla sua vittoria. V'eran ben quelli che, peritosi e timidi, credevano non necessario il coronamento di questa vittoria, vedevano nello scorso ottobre la guerra finire da sé in quindici giorni, s'aspettavano che i confini d'Italia sarebbero portati a Trieste e più in là per merito del famoso tavolo verde. L'Italia non ascoltò che la grande voce della sua storia. E debellò il suo nemico, e con le armi in pugno ridusse l'Austria formidabilmente armata allo sfacelo e portò le sue baionette al Brennero, e a 50 chilometri nel retroterra di Trieste, e a Fiume e a Zara. Questi sono i fatti che la Nazione porta, perché se ne tenga conto, al tavolo verde! Dove è l'Italia, essa rimarrà. È a Trieste e vi rimarrà; è a Fiume e vi rimarrà; è a Zara e vi rimarrà. E poiché nella Dalmazia vi sono tanti italiani, che si rivelano ogni giorno con l'invocazione e col pianto, non dovrà esser dimenticato il loro diritto. Il trionfo del diritto può essere impedito per qualche tempo, ma infine riesce ad imporsi.

Sopra il sacrificio di Oberdan si è eretta quella Trieste che per tanti anni seppe smentire ogni falsa speranza dello straniero, e che oggi, mandati a combattere per l'Italia centinaia di figli, celebra il Martire nel luogo del suo supplizio. A questa Trieste bisognava arrivare non solo perché lo aspettavano soffrendo i 200.000 vivi, ma perché lo aspettava quel Morto. Trieste è italiana, e italiana rimarrà per sempre.

Il discorso si chiude con un'apoteosi del popolo italiano, questo popolo che oggi è grande di forza vitale più di tutti i popoli d'Europa, e che, nonostante ogni deficienza, nonostante ogni durezza della crisi del dopo-guerra, saprà per sua intima forza superare questa crisi più presto di tutti. S'apre all'Italia un'operosa vita larga e feconda: e prima d'ogni altro vi dovranno trovare il loro posto quelli che per la grandezza nazionale, ufficiali e soldati, vissero quaranta mesi nelle trincee, combatterono dodici battaglie, affrontarono mille volte la morte.

[*Così, dalla evocazione del Martire di Trieste, il Mussolini ascende, attraverso i ricordi tetri delle ore grigie e delle ore faticose, alla visione dell'Italia vittoriosa e rinata, e sul luogo di lutto oggi inondato di luce, egli getta il grido:* « Viva l'Italia! » (*La folla, che più volte aveva interrotto l'oratore con fragorosissimi applausi, e massime quando egli toccò di Fiume e della Dalmazia, si unì al suo ultimo grido con una formidabile acclamazione*).

[FIUME SARÀ ITALIANA A QUALUNQUE COSTO *]

Fiumani!

Io comprendo e vivo della vostra passione profonda d'italianità. Da quattro anni, dal novembre del 1914, quando lanciai al pubblico il mio giornale, ho sempre sostenuto i vostri e i diritti d'Italia. Non ho mai dimenticato le città allora irredente, Trento, Trieste e Fiume. Dal 1914 in poi ho sempre scritto e dimostrato che non si poteva considerare completa l'unità dell'Italia se Fiume non fosse ricongiunta alla madrepatria, se la Dalmazia, che è sempre stata italianissima, non fosse tornata sotto il tricolore d'Italia. (*Applausi*). Ora, dopo la grande fulgida vittoria italiana, è venuto il tempo di rivendicare i diritti d'Italia. (« *Bravo! Bene!* »).

La nostra vittoria è incontestabile e conseguita puramente con le armi, al prezzo del sangue italiano. Se io vi dico questo, non ve lo dico soltanto come giornalista, poiché anch'io sono stato per 17 mesi soldato; ed in quel tempo ho avuto campo di misurare, di conoscere lo spirito del soldato italiano. Quando penso al grande numero di morti e di feriti italiani, sento che nessuno — amico, nemico o neutrale — può tentare di svalutare la vittoria italiana. Noi abbiamo vinto militarmente, sino all'ultimo momento della grande lotta. Nell'ultimo giorno al Piave caddero ben mille ufficiali; immaginate ora quanti soldati saranno morti! Abbiamo vinto e perciò impediremo a chiunque di menomare la nostra vittoria. Abbiamo vinto, perciò abbiamo diritto di utilizzare la vittoria, di agire da vincitori e di fissare i nostri nuovi confini. Nessuno può pensare che la nostra vittoria possa essere frodata, mutilata!

Quando traversai la zona veneta devastata dalla guerra, mi son detto: L'Italia non deve mai più sopportare un'invasione, non deve permettere mai più una minaccia alle sue porte. Il tricolore italiano deve sventolare sul Brennero anche se con ciò si dovrà comprendere

* Riassunto del discorso pronunciato a Fiume, al teatro Verdi, la sera del 20 dicembre 1918.

entro i nostri confini un certo numero di tedeschi; né d'altra parte croati e sloveni si troveranno fra noi a disagio, poiché noi italiani siamo liberali. Per questo io dico: invasioni mai più! (*Applausi*). Per tutte le nazioni la delimitazione di confini è una difficoltà e forse sola in tutta Europa l'Italia è nettamente, chiaramente determinata: il mare e le Alpi. E noi non possiamo fare dei sacrifici. Li faremo quando anche gli altri si mostreranno disposti a farli. (« *Benissimo!* »). Se la Francia vuole le due rive del Reno allo scopo di garantirsi per sempre contro i tedeschi, se l'Inghilterra si tiene ancora Malta per le sue ragioni strategiche, queste ragioni devono valere anche per noi, perché anche noi abbiamo combattuto col sacrificio del nostro miglior sangue. (« *Benissimo!* »).

Si dice che verrà Wilson a sistemare le questioni di questa vecchia Europa! E va bene. Io m'inchino dinanzi a questo duce dei popoli, riconosco che l'intervento americano ha agevolata la fine della guerra. Noi siamo disposti ad accettare i suoi punti; ma egli, Wilson, per conoscere a fondo le nostre questioni, dovrà vivere tra noi, nei nostri paesi; dovrà farsi un giudizio chiaro del nostro modo di vivere, delle nostre sacre idealità. Il grande Presidente di 110 milioni di sudditi dovrà convincersi che « una città » per noi è parte della nostra carne. Perciò, prima di esprimersi, dovrà anzitutto orientarsi e constatare dove stanno la giustizia, il diritto e dove sta la barbarie. Fiume non fu croata mai! (*Fragorosissimi applausi*). Fiume non fu mai ungherese e solo politicamente non era italiana. Ma Fiume dice in forma plebiscitaria: voglio essere italiana. E Wilson in omaggio ai suoi principî dovrà dire: Fiume deve essere italiana. Riguardo a Fiume non vi sono altre soluzioni: deve essere italiana! (*Applausi altissimi*).

A Parigi la diplomazia ora deve lavorare; ma son passati i tempi dei compromessi. L'autonomia di Fiume è un non senso, come un non senso è la questione della repubblichetta di Fiume. (*Risa generali. Alcune voci:* « *Croati camuffati da socialisti vogliono la repubblica!* »). Ne abbiamo una, è vero, quella di San Marino, ma se è comprensibile questa, attorniata da italiani, ben diversa è la città di Fiume che a poche decine di passi ha addosso tutto il mondo slavo. Quel mondo che durante la guerra predicava la libertà dei popoli e che il giorno in cui con violenza si impossessò di Fiume telegrafò al mondo: Fiume è ritornata alla madrepatria! (*Fischi e grida:* « *Vigliacchi!* »).

Fiumani!

Il destino di Fiume è garantito soltanto con l'annessione all'Italia. (« *Bene! bravo!* » *applausi*). L'Italia può rivendicare Fiume per storia, per lingua, per tradizione e per volontà. Vi posso assicurare che in Italia vi è una formidabile azione in favore di Fiume. Se questa famosa

Jugoslavia, che non so se nascerà e quando, avrà bisogno di affacciarsi al mare, noi potremo intenderci. (« *Bravo! Bene!* »). L'Italia è liberale e portatrice di civiltà. Quando l'Italia romana dava per la terza volta la civiltà al mondo, quella gente era al crepuscolo della civiltà. Essa viveva ancora nelle caverne quando l'Italia aveva già Dante Alighieri!

L'oratore accenna poi alle lotte per l'unità d'Italia, ai suoi martiri condannati alle galere, ai patiboli austriaci. Dice del Martire, la cui memoria si esalta oggi, cioè di Guglielmo Oberdan.

Tornato da Roma a Trieste, l'anima fremente di sante idealità patrie, è arrestato e gettato in carcere. Bastava che chiedesse la grazia perché gli fosse risparmiata la vita; ma Guglielmo Oberdan non obbedì all'istinto di conservazione: « No! — disse — io debbo andare al patibolo, debbo porgere il collo al laccio del boia, perché fra l'Italia e l'Austria vi sia il mio cadavere ». E in quell'anno, il 1882, la vecchia forca austriaca non si smentì. Ma Oberdan sopravvisse alla forca come un simbolo. Nella tenebra di quegli anni ingloriosi il suo nome sfolgorò di luce e tenne accesa la speranza come una fiaccola. Il lungo silenzio che seguì al suo supplizio non era che l'ansiosa attesa dell'apoteosi che doveva venire. Ogni grande è precursore di tutte le grandezze; e alle terre e alle genti adriatiche bisognava arrivare non solo per i vivi che attendevano ma per quel Morto che doveva essere vendicato dalla vittoria delle armi italiane. Ora Oberdan sorride alla sua Trieste con la stessa serenità con la quale seppe cogliere l'attimo storico e morire per il sublime sogno di redenzione della sua città.

Mussolini ricorda anche i gloriosi martiri della grande guerra: il Rismondo della romana Spalato, il Sauro di Capodistria, il Battisti di Trento. Ricorda i volontari delle terre redente fuggiti dalle proprie città per correre ad arruolarsi nell'esercito e per morire sul Carso.

Ed ora, signori diplomatici, voi volete mercanteggiare questo sangue? Fiumani, io vi dico: Fiume sarà italiana a qualunque costo! (*La sala è un rombo e un clamore*). Fiumani, io vi chiedo quello che credo superfluo chiedervi: attendere con calma che maturino gli eventi. Se anche dovreste attendere qualche settimana o qualche mese, siate sicuri che l'Italia sarà quale noi la vogliamo. Ora non è questione che voi volete l'Italia, è l'Italia che vi vuole! (*Applausi vivissimi*).

L'oratore accenna quindi al patto di Londra, nel quale Fiume venne sacrificata. Dice che ciò avvenne per pressione della Russia, il famoso rullo compressore che finì poi per schiacciare se stesso. Oggi però la situazione è cambiata: né la Russia né l'Austria-Ungheria esistono più e perciò la sorte di Fiume deve essere risolta in senso italiano.

Parla quindi della guerra, dell'ora tragica di Caporetto, della perfetta solidarietà con gli Alleati purché questi la ricambino sempre. Poi dice:

Fiumani!

Voi potete contare su di me sempre. Io agiterò per voi fino a quando un comunicato della *Stefani* annuncerà che la questione di Fiume è risolta. Fiume è e sarà italiana e sino allora mantenete viva la fiamma della vostra mirabile fede, e siate certi che all'altra sponda vi sono migliaia e migliaia di fratelli disposti a tutto osare per voi.

Tratta infine della questione dell'Adriatico che deve essere libero per tutte le bandiere, ma militarmente italiano, e ciò per assicurare il nostro posto nel Mediterraneo, il mare di Roma, il mare dell'espansione di tutta Italia. Abbiamo diritto all'espansione poiché l'italiano è un popolo prolifico e laborioso. Per questo l'oratore dichiara di avere una fede incrollabile nell'avvenire del popolo italiano che tornerà fatalmente alla grandezza e alla potenza d'un tempo.

Il Mediterraneo tornerà nostro, come Roma tornerà ad essere il faro della civiltà del mondo. (*La fine del discorso suscita altissimo entusiasmo. Il pubblico si dirige alle uscite e attende Mussolini che viene accompagnato da una folla imponente lungo il corso Vittorio Emanuele II e il viale XVII novembre sino all'albergo « Wilson ». Durante il percorso la folla acclama a Mussolini e canta l'inno a Oberdan*).

[AI BERSAGLIERI DI TRIESTE] *

Compagni d'arme!

Io non avrei osato parlare a voi, se non fossi stato uno dei vostri sui campi di battaglia. Sento di aver compiuto come tutti voi il mio dovere di soldato. La guerra è finita, la pace sta per sopraggiungere e sarà pace giusta, pace vittoriosa, pace da vincitori. Perché, è bene che lo sappiate, perché è bene che io ve lo ripeta, noi e i vostri compagni abbiamo vinto da soli l'esercito più forte che ci fronteggiava, abbiamo sconquassato da soli l'Austria che minacciava di travolgerci, abbiamo, per virtù di baionette e di cuore, rotto le ginocchia all'Impero più feroce del mondo che ci premeva lo stomaco e ci strozzava la gola da più che cinquant'anni. Tutto ch'era possibile fare — voi e noi — lo abbiamo fatto. Tutto ch'era possibile soffrire — voi e noi — lo abbiamo sofferto. Tutto quello che era possibile di dare — noi e voi — lo abbiamo dato. E la battaglia dei tre anni fu vinta. La piccola baionetta italiana ha trionfato del pesante cannone e della corda austriaca. Presto ritornerete a casa. E come sarete in pace, come riprenderete le feconde e pacifiche gare del lavoro, voi ritroverete subito i parassiti, i vigliacchi, gli imboscati, coloro che rimasero imboscati mentre morivate di fuoco e di freddo, che tenteranno di svalutare la vittoria, che tenteranno di svalutare il vostro sforzo, che cercheranno di convincervi che vi siete battuti per i signori, per i padroni, per ingrassare gli ignavi. Ebbene, no. Reagite. Passate a vie di fatto. Ricacciate nella gola dei vili l'insulto e l'insinuazione.

In sintesi rapida e chiara l'oratore espone quindi i motivi che ci spinsero di pieno diritto a metterci dalla parte dei combattenti, per la libertà dei popoli e per la giustizia; rievoca i morti del Carso, descrive gli sforzi eroici del nostro popolo, ed espone i diritti che — oggi — devono avere i combattenti della buona battaglia.

---

* Riassunto del discorso pronunciato a Trieste, nel cortile della caserma « Guglielmo Oberdan », sede della IV brigata bersaglieri, la mattina del 21 dicembre 1918, dietro invito del comandante la brigata, generale Coralli. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 356, 25 dicembre 1918, V).

Avete spesa la buona e sacra moneta del sangue, e avete acquistato dei diritti. Io vi prometto solennemente che nessuno tenterà di rubarvi quanto è vostro. Vi prometto solennemente che io difenderò, colla penna e con ogni altro mezzo, quanto vi appartiene. Prima voi, dopo gli altri. Il lavoro vostro non potrà più essere quello di ieri. Dovrà essere un lavoro senza miseria, una fatica senza abbrutimento. I parassiti della guerra dovranno cedervi il passo. E se in Italia quelli che non hanno combattuto ora si agitano per arraffare quanto voi avete diritto di avere, io e voi glie lo impediremo ad ogni costo, perché il sangue versato deve domani pesare sui diritti e sui doveri di ogni cittadino.

Compagni!

Ricordatevi sempre dei morti. Ricordatevi sempre del vostro martirio. Ricordatevi sempre che noi siamo un grande popolo intelligente. E tali dovremo sempre essere anche in pace. L'Italia è il paese dell'avvenire. E l'avvenire è nelle vostre mani e nella vostra anima di soldati. (*Un applauso scrosciante scoppia dalla immensa folla armata che invade il cortile. Malgrado la tenuta di guerra e il fucile, i soldati acclamano il direttore del « Popolo » entusiasticamente. Il generale Coralli gli offre un garofano rosso. Simbolo audace e gentile che Mussolini accetta sorridendo, commosso*).

[AGLI ARDITI DI TRIESTE] *

Amici!

Io vi ho sempre amati e vi ho sempre difesi. Quando alcuni vigliacchi della vecchia Italia, spaventati dalla punta del vostro pugnale e dalle vostre gesta meravigliose, osarono insultarvi col nome di teppisti, io insorsi e scagliai sul loro muso i nomi più vituperèvoli; quando — forse premute dai manigoldi che ci temevano per l'indomani — le autorità parvero disposte a sciogliervi, io insorsi ancora e gettai il grido fraterno che vi raccoglieva intorno a me, al mio giornale, ai combattenti nuovi e vecchi per le battaglie future. Perché io sono un ardito come voi, e vado armato come voi.

Vedete? Sono con voi perché sono come voi. Perché — bisogna dirlo alto e forte — voi non siete la teppa, ma la più bella e la più ardita aristocrazia delle trincee. Siete la giovinezza. Siete l'audacia. Siete l'assalto. E l'Italia di domani ha bisogno di molta giovinezza, di molta audacia, di truppe d'assalto ardite e sicure come voi. Chi tenterà di sciogliervi?... Come si potrà sciogliere?... Si scioglierà il ricordo e l'impeto vostro sul Piave?.. Si butteranno in un angolo le vostre gesta contro i reticolati?... Si potrà per decreto dimenticare o disconoscere le vostre imprese? Mai. Nessuno oserà buttarvi come limoni spremuti dopo avervi chiesto e avere avuto tutto il vostro sangue. Io spiego una bandiera di giovinezza. Voi verrete con me. Io sarò con voi.

Impetuosamente, con un impeto oratorio agile ed efficace, Mussolini rievoca quindi le glorie dei battaglioni d'assalto, strappa risa di scherno raccontando l'episodio dei deputati che alla Camera protestarono contro i pugnali sguainati, ed esorta alla disciplina gagliarda i bei combattenti. Poi conclude:

Certo verrà il giorno che voi ritornerete ai vostri reggimenti, perché i reparti d'assalto hanno ora compiuto quanto era stato loro assegnato. Ma ciò non avverrà senza vostra piena soddisfa-

* Riassunto del discorso pronunciato a Trieste, in un capannone di Porto Franco, sede di un reparto di arditi, la mattina del 21 dicembre 1918. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 356, 25 dicembre 1918, V).

zione. E quando ciò avverrà voi sarete sciolti in linea puramente militare, ma rimarrete Arditi, fieramente Arditi, dovunque e comunque. Fiamme nere, fiamme rosse, fiamme verdi, sempre ed ancora a voi!... (*Un formidabile applauso accoglie la chiusa del discorso. Tutti gli arditi si affollano intorno a Mussolini e lo catturano virtualmente una seconda volta, cantando gli stornelli di battaglia*).

NOTE DI VIAGGIO

L'ATTEGGIAMENTO DEGLI JUGOSLAVI

Andare sul posto per vedere e osservare le situazioni reali di fatto, vale infinitamente più che perdersi fra le monografie dei professori di geografia, molti dei quali non hanno l'abitudine di viaggiare. Sono andato a Trieste, attraverso il Carso goriziano, costeggiando il S. Michele, il Sei Busi. Da Redipuglia sono salito sull'altipiano di Doberdò e per una strada che da un pezzo non era più frequentata mi sono spinto oltre Iamiano e Flondar sino alle pendici di Medeazza, da dove siamo sboccati sulla strada di Duino che conduce a Trieste. In questi luoghi, di una tetraggine ossessionante, ho rivissuto un periodo della mia vita di soldato. Tutti gli abitati sono rasi al suolo. Un solo vivo abbiamo incontrato fra tante rovine: un contadino sloveno, che in un discreto dialetto veneto, rispose alle nostre domande. Da Trieste mi sono recato a Fiume, attraversando tutto l'altipiano dell'Istria, assai somigliante, in talune zone, a quello del Carso. Non ho potuto raggiungere la Dalmazia. Nel ritorno abbiamo attraversato il Carso veramente triestino, con questo itinerario: Opicina, Sesana, Storie. Ci siamo spinti sin quasi a Adelsberg. Poi per Vipacco, Aidussina, abbiamo riguadagnato Gorizia e l'Isonzo. Questo l'itinerario interessantissimo, malgrado l'automobile aperta e il freddo acuto. Ma più interessanti sono le osservazioni *dirette* che ho potuto fare.

Non scrivo per gli italiani che ormai sono informati, scrivo per gli amici francesi ed inglesi dei cosiddetti jugoslavi.

Mi sia concesso di aprire una parentesi per dire che la stampa romana, contrattaccante finalmente quell'autentico nemico dell'Italia che risponde al nome del signor Wickham Steed, vice direttore del *Times*, giunge in ritardo.

È da un mese che noi gridiamo: attenti alle voltate! Ora, chi fra i francesi e fra gli inglesi mette in dubbio l'italianità di Trieste, dell'Istria, di Fiume e del litorale dalmata, non può essere che un nemico dell'Italia, coll'aggravante della più evidente scandalosa malafede. L'italianità di Trieste è fondamentale. È indiscutibile. È più dura del sasso carsico, con cui furono erette le sue case magnifiche. *Tutto* a Trieste è italiano. L'italianità, che nelle classi elevate può essere un movimento riflesso dello spirito, è nelle vaste masse del popolo un dato

naturale, insopprimibile della razza. Anche senza l'annessione all'Italia, Trieste avrebbe conservato per decenni e decenni la sua italianità. Il Governo di Vienna non sarebbe mai giunto a slovenizzarla.

Quanto all'italianità di Fiume, nessun dubbio esiste, nemmeno per i neutrali della Svizzera. Solo *gli amici* dell'Italia, i falsi amici dell'Italia, avanzano delle riserve o *fanno* qualche cosa di peggio. A Fiume c'è la religione dell'Italia. Non c'è una finestra della città bellissima che non abbia il tricolore. Non c'è uomo o donna che non porti sul petto il distintivo italiano. Una grande iscrizione luminosa, che si deve vedere molto da lontano per chi arrivi dal mare, occupa tutto il frontone di un palazzo della città: « Viva Fiume italiana! » I muri sono pieni di iscrizioni come queste: « O l'Italia o la morte! »

In queste condizioni il destino di Fiume è segnato: sarà italiana a qualunque costo, *contro chiunque*.

Qual è l'atteggiamento dei cosidetti jugoslavi di fronte all'occupazione italiana? Che cosa pensano e fanno gli sloveni del Carso triestino e goriziano, i cici e croati disseminati nell'altipiano dell'Istria orientale? A Trieste gli sloveni hanno ancora i loro capi politici e spirituali che passeggiano indisturbati per le vie della città. Stampano ancora il loro *Edinost*, che sputa, fra le righe e malgrado la censura, il suo odio contro gli italiani. Si riuniscono ancora, ma con minore insolenza, all'*Hôtel Balkan*. Il loro atteggiamento è passivo. Sono una minoranza infima di fronte all'enorme maggioranza italiana.

Per ciò che riguarda il Carso e l'Istria, bisogna distinguere. Gli ex funzionari dell'Austria e soprattutto i preti sono apertamente ostili all'Italia; la massa della popolazione, in alcune località, vede con simpatia l'occupazione italiana, in talune altre è indifferente o rassegnata. Ho fatto delle inchieste a Castelnuovo d'Istria che ha una popolazione di cici (che sarebbero dei romeni slavizzati). Ho sottoposto un questionario al maggiore Di Martino che comanda il distaccamento delle truppe italiane. Per quello che riguarda Adelsberg, mi ha dato utilissime informazioni il maggiore medico Giovanni Allevi, ben noto a Milano. Mi sono fermato, per assumere le stesse informazioni, a Vipacco. Intanto, mi preme fissare che tutti gli abitanti di origine slava comprendono perfettamente l'italiano e rispondono in un dialetto italiano. Dal complesso delle mie osservazioni dirette e dalle informazioni ricevute, si può desumere che lo stato d'animo delle popolazioni d'origine slava, che saranno inevitabilmente e necessariamente annesse all'Italia, ha attraversato due tempi. Nel primo diffidenza, timore e fiducia (alimentata da Lubiana e, ahimè!, da Parigi e da Londra) che ce ne saremmo andati immediatamente. Però, tanto nell'Istria come nel Carso, nessun atto di ostilità. Quasi dovunque

il terrore ha dato luogo alla simpatia. I preti avevano agitato il satanico « babau » italiano, ma i contadini, uomini e donne, hanno subito notato l'enorme differenza fra italiani e tedeschi o magiari: la differenza che passa fra la civiltà e la barbarie. Niente di più curioso che vedere lungo le strade le nostre carrette da battaglione o i nostri camions raccogliere e caricare le donne slovene o istriane che vanno al mercato. Inoltre, l'Italia ha portato i viveri che mancavano, soprattutto i grassi che non esistevano più e le medicine, salite a prezzi impossibili. Ma ha portato anche l'ordine e la sicurezza per gli individui e per la proprietà. Il contegno del soldato italiano è semplicemente meraviglioso. Ecco un documento sintomatico. È una supplica degli slavi (cici) di Castelnuovo d'Istria diretta al Comandante della 3ª Armata:

Eccellenza!

Abbiamo l'onore di presentarci a nome del Municipio di Castelnuovo quali delegati.

La nostra popolazione, mossa da sincera e vera simpatia verso i Signori [ufficiali] e la Bassa forza di stazione nel nostro luogo, prega perché non venisse traslocato il Presidio del signor maggiore Sammartino, perché in lui nutriamo tutte le speranze del nostro avvenire.

A poco a poco, nell'animo delle popolazioni, la cui coscienza nazionale o politica è assolutamente crepuscolare, al primo sentimento di diffidenza è subentrato un sentimento misto di sorpresa e di simpatia. Allora, gli agenti jugoslavi di Lubiana e Zagabria, hanno fatto passare, a mezzo dei maestri e dei preti, la loro nuova parola d'ordine: Wilson. È il Presidente — hanno fatto sapere — che caccerà gl'italiani e renderà giustizia agli jugoslavi. Il popolo delle campagne non sa nemmeno chi sia Wilson, ma gli elementi civili delle città e dei paesi ripongono ora tutte le speranze in lui. Ma poiché è già evidente e positivo che Wilson non potrà modificare la situazione di fatto e che *dove siamo, nelle terre nostre, là resteremo*, c'è da domandarsi che cosa succederà quando tutto sarà diventato definitivo e alcune centinaia di migliaia di jugoslavi saranno cittadini d'Italia.

Non accadrà niente, se la politica italiana sarà liberale e al tempo stesso energica. Liberale col popolo, energica contro quanti dall'esterno o dall'interno volessero insidiare il buon diritto dell'Italia. Niente metodi reazionari, ma nemmeno indulgenze colpevoli.

L'eventuale e molto ipotetico irredentismo jugoslavo di domani sarà ben presto annullato dalla straordinaria potenza assimilatrice della civiltà italiana.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 356, 25 dicembre 1918, V.

NOTE DI VIAGGIO

PROBLEMI TRIESTINI URGENTI

Il primo e il più urgente, più urgente ancora di quello della valuta, è il problema delle comunicazioni. Può apparire a prima vista come un assurdo, ma sta di fatto che Trieste non è ancora materialmente annessa all'Italia, non fa ancora materialmente, oserei dire fisicamente, parte dell'Italia, e chiunque entri dalla vecchia Italia a Trieste, avverte subito questa specie di « soluzione » di continuità. Da che dipende? Dalla insufficienza, per non dire mancanza, di mezzi di comunicazione.

Cominciamo dal telegrafo! Non esiste. Dopo due mesi, non si può telegrafare dalle altre città d'Italia a Trieste. Non c'è che un servizio radiotelegrafico, monopolizzato dall'autorità militare. Dopo due mesi dallo sbarco dei bersaglieri, i quotidiani di Trieste, non sono stati ancora capaci di ricevere i dispacci *Stefani*, quantunque abbiano mandato a Roma il prezzo dell'abbonamento. Avviene che i due principali quotidiani triestini, debbono, per riempire le loro pagine, attendere i giornali di Roma e di Vienna. È incredibile, ma sta di fatto, che Trieste, oggi ancora, a due mesi di distanza dalla nostra occupazione, è in più facile, diretta, sicura comunicazione con tutti i paesi dell'ex Austria, che con i paesi dell'Italia.

Ora, bisogna assolutamente ristabilire le comunicazioni telegrafiche con Trieste. Per mille ragioni, che l'ultimo degli imbecilli può intuire. Trieste è ormai lontana dalla linea dell'armistizio. Siano censurati i telegrammi alla partenza o all'arrivo, ma date la libertà di telegrafare. Comunicate almeno col concederla ai giornali e poi, senza indugio, a tutti i cittadini.

Altrettanto dicasi per le comunicazioni postali, che sono di una irregolarità impressionante.

Quanto alle comunicazioni ferroviarie, il problema è più difficile. Un solo treno, un direttissimo, sul quale non viaggiano che pochi privilegiati, congiunge, oggi, Trieste con Roma. *Dopo due mesi è poco. Quasi niente.* Vero è che dal Piave all'Isonzo, tutti i ponti sulla Livenza, sul Monticano, sullo Stella, sul Torre, sull'Iudrio, sono stati distrutti;

vero è che tutte le altre opere d'arte e caselli e stazioni e impianti di segnalazione o di scambio, non sono che una rovina, ma è altrettanto vero che in sessanta giorni di tempo, con un esercito di soldati nostri, un altro esercito di prigionieri nemici, ai quali due si poteva aggiungere un terzo esercito di operai civili, si poteva e si doveva fare molto, ma molto di più. Un altro direttissimo bisogna istituire senza ritardo: quello Milano-Trieste e ritorno. Dopo Roma, è Milano la città che, anche dal punto di vista politico, è la più importante d'Italia e la più vicina a Trieste. Ebbene, dopo due mesi, non solo non si è istituito questo secondo direttissimo, ma non si studia nemmeno per istituirlo.

« Comprendiamo — mi diceva il dott. Cesari, direttore del nuovo quotidiano triestino *La Nazione* — che, data l'immane opera di distruzione compiuta dal nemico, debba passare ancora molto tempo prima che le comunicazioni per terra siano tornate normali, ma c'è il mare, sul quale oramai si può navigare con sicurezza. C'è Venezia, a quattro o sei ore di rotta. Ebbene, le comunicazioni marittime fra Trieste e Venezia non esistono. Sono scarse e aleatorie. Credete di partire e poi all'ultimo momento vi si avverte che.... partirete. Prima della guerra c'erano fra Venezia e Trieste dei servizi che noi chiamavamo i precisi o precisissimi, tanta era la loro regolarità. Ma perché — mi diceva il dott. Cesari — non si aumentano almeno sino a due giornaliere le corse Trieste-Venezia e ritorno? ».

È positivo intanto che la mancanza di comunicazioni provoca un senso di disagio generale diffuso in tutti gli ambienti, dai mercantili agli intellettuali. Trieste è voltata con tutta la sua anima, con tutto il suo spasimo, con tutta la sua ardente passione verso l'Italia; ma verso l'Italia c'è un muro divisorio, nel quale si sono aperte semplicemente alcune rade feritoie, mentre è necessario di abbatterlo al suolo e prestissimo. Bisogna agevolare — eliminando le restrizioni burocratiche, oramai incomprensibili in regime di armistizio — la grande, l'immediata immissione di vita italiana nazionale nella vita di Trieste.

Il problema di Trieste è un problema nazionale. Uno dei più delicati problemi della vita nazionale. È una città, una grande città periferica. Vicina, quindi, all'osservazione dei popoli che domani confineranno con noi. Uno di questi popoli, lo sloveno, ha già una minoranza a Trieste e non rinunzia al suo sogno pazzescamente imperialistico. Inoltre la popolazione italiana di Trieste è una popolazione di navigatori, di armatori, di commercianti, di marinai, di lavoratori che avevano ed hanno in comune un senso sviluppatissimo di orgoglio municipale. Il porto di Trieste è grandioso. È una città che prima della guerra era tutta fremente di industrie e di traffici.

In sintesi: Trieste era, malgrado la crudele oppressione politica nemica, una delle città più dinamiche d'Europa. Questo dinamismo ha ricevuto un colpo d'arresto dalla guerra mondiale. Ma oggi che l'oppressione politica è finita, la corsa di Trieste verso il suo avvenire di grande città marinara deve riprendere immediatamente anche in regime e malgrado il regime d'armistizio. I triestini hanno atteso l'Italia durante mezzo secolo. Con una devozione incrollabile. Essi si rendono conto che la crisi del dopo-guerra è generale, e sono disposti ancora ad attendere tutto il tempo che sarà necessario, ma noi crediamo che sia interesse fondamentale dell'Italia ridurre al minimo questo limite di tempo, specialmente nei casi in cui le deficienze perdurano e si aggravano, non già per la fatalità delle circostanze, ma per la scarsa energia degli uomini.

La parola d'ordine, il grido dei triestini è questo: fateci comunicare coll'Italia e fate che l'Italia comunichi con noi! Stendete i fili dei telegrafi, aumentate i treni, riattate le strade, triplicate le comunicazioni per mare! È necessario! È supremamente necessario!

Trieste non ha più fame di pane. Ha fame di comunicazioni verso l'Italia. Togliete senza ritardo ai triestini la penosa impressione di essere ancora fisicamente « staccati » dall'Italia e concedete, a quanti italiani lo vogliono, la possibilità di andare o tornare nella città che — difendendo la sua anima italiana — è stata invitta e invincibile.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 357, 27 dicembre 1918, V.

LA CRISI

LA PAROLA A BISSOLATI!

Alla vigilia dell'apertura del congresso della pace, in uno dei momenti, quindi, più delicati della nostra storia, abbiamo a Roma un Governo che si « squaglia ». Il Paese che non seguiva con troppa attenzione i particolari e le vicende della crisi « tecnica » del ministero, viene improvvisamente richiamato alla realtà, con le dimissioni dell'on. Bissolati, dimissioni di indole essenzialmente « politica ». Con queste dimissioni, la crisi non può più sboccare a uno dei soliti cosiddetti « rimpasti », ma diventa, per necessità di cose, generale. Il fatto è che l'on. Bissolati se ne va. Noi non facciamo la questione del tempo. I moti della coscienza non possono sempre essere regolati al cronometro. Fra quindici giorni le dimissioni dell'on. Bissolati potevano apparire ancora più « intempestive ». E nemmeno facciamo la questione del « modo » per cui l'on. Bissolati ha aggiunto le sue dimissioni politiche a quelle presentate per ragioni, crediamo tutt'affatto diverse, da alcuni dei suoi colleghi. Tutto ciò è secondario. L'essenziale è che ci troviamo di fronte all'epilogo di una situazione politica che da una parte s'impersona nell'on. Sonnino, dall'altra nell'on. Bissolati. A un dato momento la collaborazione fra queste due tendenze si è addimostrata impossibile e l'on. Bissolati ha rinunciato al mandato.

Prima di giudicare bisogna conoscere altri elementi della questione, poiché quelli offertici dalla nota di commento del *Giornale del Popolo* non bastano. Prima di classificare l'on. Sonnino fra gli imperialisti contro i quali il signor Steed lancia ogni giorno dalle colonne dell'italofobo *Times* le sue violente ammonizioni e prima di classificare l'on. Bissolati fra i cosiddetti « rinunciatari », bisogna conoscere i punti precisi del dissidio. Se l'on. Bissolati non intende regalare Fiume e Zara ai croati e vuole salvaguardate le necessità fondamentali di difesa dell'Italia sulle Alpi e sull'Adriatico, egli non è un rinunciatario. Ma l'on. Sonnino non chiede molto di più. Chiedeva anzi di meno. Non pare, se quanto si legge sui giornali, diremo così bissolatiani, è vero, che fra l'on. Sonnino e l'on. Orlando esista un dis-

senso di natura insanabile su ciò che riguarda il problema territoriale-nazionale italiano. Non è imperialista l'on. Bissolati, non è imperialista l'on. Sonnino. Dov'è dunque l'antitesi fra i due?

Si è parlato di un dissidio a proposito della « Società delle Nazioni », dell'arbitrato permanente, del progressivo disarmo, insomma, di tutto ciò che forma il nocciolo della dottrina wilsoniana e che noi pure, idealmente e programmaticamente, accettiamo. Pare, dunque, che l'on. Bissolati sia un wilsoniano, mentre l'on. Sonnino non lo è e non lo sarebbe. È questa la spiegazione della crisi? È lecito dubitarne. Perché l'on. Sonnino non sarebbe un wilsoniano, almeno allo stesso grado e potenza e fede dei suoi colleghi che reggono gli affari esteri a Parigi, a Londra e *anche* a Washington? Giorgio Clemenceau è certamente un wilsoniano, ma andategli a parlare di autodecisione o di plebiscito per l'Alsazia-Lorena; Lloyd George è certamente un wilsoniano, ma andategli a proporre la riduzione o la distruzione della marina militare inglese o, putacaso, la restituzione di Gibilterra alla Spagna, di Malta all'Italia, di Cipro alla Grecia; alla Casa Bianca di Washington si è certamente wilsoniani, ma questo non esclude l'attuazione del grandioso programma navale, che metta la flotta degli Stati Uniti alla testa di tutte le altre.

Il più anti-wilsoniano sarebbe dunque proprio e soltanto l'on. Sonnino che non rivendica nulla di quanto non spetta *di diritto* all'Italia e che appartiene a un governo il cui capo, on. Orlando, ha già aderito all'ideologia wilsoniana e ha salutato in Wilson il profeta recante il vangelo della nuova umanità? Ma a chi si può far credere che essendo il mondo oramai pieno di troppi wilsoniani, e a Lubiana e a Zagabria sono super-wilsoniani, l'unico anti-wilsoniano esista in Italia e si celi dietro le porte felpate del palazzo della Consulta? Tutto è possibile a questo mondo, ma appunto per questo nella nostra qualità di cittadini chiediamo dei lumi. L'on. Bissolati ha il dovere di illuminare l'opinione pubblica, prima che le sue dimissioni diventino una specie di trofeo di vittoria per tutti i nemici, larvati e palesi, dell'Italia. Prima che i croati di Londra e di Parigi, non meno che quelli di Zagabria e di Lubiana, interpretino le dimissioni di Bissolati come la documentazione dell'imperialismo italiano (che ha un solo torto e una sola virtù: quello di non esistere), l'on. Bissolati deve parlare. Il riserbo in questi casi non ha ragion d'essere. I cittadini non devono smarrirsi nel dedalo delle possibili congetture, alimentate dal pettegolezzo di corridoio.

Non è qui il caso di ripetere che noi siamo stati e restiamo amici ed ammiratori dell'on. Bissolati, malgrado qualche sfumatura di diversità fra le sue e le nostre idee. Ma non è in nome dell'amicizia che noi

gli chiediamo di parlare; è nell'interesse dell'Italia. Si chiede l'abolizione di ogni « segreto ». Cominciamo da quello ministeriale. Noi pensiamo che l'on. Bissolati abbia l'obbligo preciso, di fronte alla nazione e di fronte al mondo che guarda, di rendere pubblici i motivi che lo hanno spinto a dimettersi, a scindere la sua responsabilità da quella del ministero Orlando. L'opinione nazionale chiede un po' di luce. Vuol sapere se l'antitesi Bissolati-Sonnino trae le sue origini da una diversa valutazione degli obiettivi nazionali della nostra guerra, se cioè si tratta di Fiume o della Dalmazia, o se invece l'antitesi è di natura ideologica fra chi crede nella realizzazione dei postulati politico-giuridici wilsoniani e chi non crede o crede *cum grano salis*. L'on. Bissolati con quella lealtà che tutti gli riconoscono deve dire: me ne sono andato perché l'on. Sonnino tiene fermo al patto di Londra, oppure me ne sono andato perché l'on. Sonnino non crede alla Società delle Nazioni, all'arbitrato, al disarmo, in una parola al programma wilsoniano. Solo in questo modo si offriranno alla nazione gli elementi per giudicare, nella sostanza, la crisi.

Nell'attesa di questa parola che l'on. Bissolati non tarderà certo a pronunciare, noi riaffermiamo il nostro punto di vista: accettiamo in massima il programma wilsoniano per ciò che riguarda la sistemazione del mondo, ma ci opporremo a chiunque voglia, in nome di Wilson o di chicchessia, frodare all'Italia non già il bottino della vittoria, ma la rivendicazione dei suoi più sacri diritti sulle Alpi e sul Mare.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 359, 29 dicembre 1918, V.

GUGLIELMO OBERDAN *

Cittadini livornesi!

Voi mi avete lungamente e fedelmente atteso. Alla terza occasione non sono mancato. Non so se la mia oratoria vi attrarrà; sappiate in ogni modo che io vi dirò cose lungamente meditate, perché ho la consuetudine prima di portare i problemi al pubblico di porli a me stesso.

Sono lieto di esser venuto per questa cerimonia. Ma non attendetevi un discorso biografico di Guglielmo Oberdan. Voi conoscete il martire, la sua vita vi è nota in tutti i suoi particolari. Quello che io posso fare è di illustrare il simbolo che egli rappresenta e che ha avuto con la vittoria il suo compimento.

A rappresentare al congresso di Berlino l'Italia che voleva vivere, era andato in quei tempi un idiota qualunque. Guglielmo Oberdan viene a Roma all'indomani di tal congresso e sente tutta l'umiliazione dell'Italia. (*Applausi*).

Non vi dirò la mia commozione andando a Trieste italiana a visitare il luogo ove Oberdan lasciò la vita sulla forca, istituzione profondamente austriaca.

È penoso pensare che vi è chi contrasta l'italianità di Trieste mettendoci di fronte un popolo rozzo che non ha quasi storia.

Ove ci venisse contestata, al congresso della pace, balzerebbero in Italia non solo i vivi, ma anche i morti.

Io ripenso al Carso, al nostro Carso, che cingeremo di cipressi e che non rimarrà mai deserto, perché popolato da tutti i martiri della civiltà italiana. (*Applausi vivissimi*).

Non dobbiamo permettere — *riprende l'oratore* — nessuna adulterazione, nessuna sofisticazione della nostra vittoria conseguita con tanto sangue, con tanto strazio.

V'è chi vorrebbe cancellare per calcoli individuali la gloriosa pa-

* Discorso pronunciato a Livorno, al « Politeama », la mattina del 29 dicembre 1918. (Dalla *Gazzetta Livornese*, N. 357, 30-31 dicembre 1918, XLV).

gina dell'interventismo. Io mi vanto insieme coi miei amici di aver preso questa Italia impoltronita per le chiome e di averle detto: « Cammina, perché se non camminerai, sosterai per lunghi secoli fra la morte e la vergogna ». (*Applausi vivissimi*).

Chi ha avuto il privilegio e l'orgoglio di aver vissuto la guerra, come l'ho vissuta io, non può parlare della guerra se non in modo religioso.

Oggi troviamo che eravamo profondamente nel vero quando facevamo la campagna per l'intervento volontario in Italia.

Non si è trovato nella storia l'esempio di un popolo che abbia scelto la propria strada così volontariamente come il nostro. Ci siamo rialzati dopo un rovescio grandissimo. Oggi quale panorama ci offrono la storia e questa vecchia e tormentata Europa! I nostri fini nazionali sono stati pienamente raggiunti. È tempo di puntare il nostro revolver contro la politica dell'imperialismo italiano; ma quando chiediamo Trento, Trieste, l'Alto Adige, Zara non chiediamo che quel che ci spetta.

Dovrebbe vedere chi ci nega questo diritto le distruzioni operate dal nemico nel Veneto. Invasioni mai più, e per questo bisogna portare il nostro confine alla porta naturale per impedire di tendere alle pingui pianure italiane. Queste tribù sentono il bisogno del nostro cielo e del nostro mare, ma appunto per questo noi abbiamo il dovere di sbarrare le porte di casa nostra, e dopo, se sarà il caso, stringeremo patti di fratellanza con loro.

A Milano ho spiegato chiaramente che cosa s'intendeva per Società delle Nazioni, e dissi che non poteva essere il surrogato della vittoria.

Io non escludo che il mondo di domani si comporrà di una libera associazione di genti affratellate. Ma gli uomini che hanno vita limitata, devono persuadersi che è inutile di voler costruire sull'eternità, e tenendo pure nel nostro bagaglio dottrinale l'ideale della Società delle nazioni, dobbiamo garantirci contro i pericoli dell'avvenire e di questi popoli slavi di cui noi abbiamo infrante le catene. (*Applausi*).

Anche se fosse possibile mettersi d'accordo, non sappiamo che cosa essi vorranno. Forse essi vorrebbero anche Venezia, perché c'è una riva degli Schiavoni (*ilarità*), o Milano perché c'è stato un re slavo.

A Trieste abbiamo lasciato continuare a pubblicare un giornale sloveno. Questa è la prova del nostro pensiero liberale; ora è tempo di guardare la libertà come si presenta.

Su 50.000 abitanti italiani di Fiume, 45.000 si sono già pronunziati; è il caso tipico di un popolo, che, secondo i criteri di Wilson, può decidere del proprio destino.

Siamo partiti in guerra contro il militarismo prussiano, che oggi è una rovina. Su quello che possa essere la repubblica germanica, bisogna andare molto cauti; non è detto che una repubblica possa essere pacifica. Il bolscevismo è un fenomeno puramente slavo; il clima storico delle nostre civiltà occidentali è assolutamente negato alle mene bolsceviche.

Chi ha provocato il crollo della Germania sono state le armate di Foch, è stato l'esercito italiano che minacciando la Baviera ha determinato il crollo.

Il socialismo in Germania ha segnato il passo dell'oca dietro al Kaiser. (*Vivissimi applausi*).

Richiamo la vostra attenzione sui fini interni della guerra.

Tutti coloro che rappresentano il popolo, più o meno autorevolmente lanciano una parola d'ordine: « rinnovare! »

Il programma del Partito più numeroso, ma più impotente, ha lanciato questo programma: « Dittatura del proletariato! ». Questa dittatura verrebbe esercitata da pochi che non sono stati mai proletari. E voi pensate che noi che abbiamo combattuto tutte le dittature vorremo soggiacere a questa? Siamo per la libertà contro tutte le dittature, a maggior ragione ci porremo contro quella di coloro che non sono che i parassiti della classe operaia! (*Vivissimi applausi*). È il tempo di vedere queste verità, e di vedere che cosa hanno di vivo e di vitale certi dottrinarismi e constateremo che ci troviamo di fronte a una triplice o quadruplice menzogna uguale a tutte le menzogne! (*Vivi applausi*).

Hanno diviso il mondo in due compartimenti: da una parte i borghesi, dall'altra il proletariato. La realtà non è così: il mondo non si può fare a spicchi, come un'arancia; vi è un intreccio, una sfumatura di responsabilità che sfugge ad una suddivisione così netta.

Io sono un lavorista, voglio che il lavoro sia redento da due attributi che l'hanno perseguitato: la fatica e la miseria.

Non faccio che una questione di umanità: tutti gli uomini hanno diritto di vivere liberi, di vivere bene, e per questo io dico agli operai: « Diffidate di coloro che vi sbandierano questi programmi massimi, perché essi non sono che gli sconfitti della storia ».

Io sto compiendo un lavoro improbo: la lettura di diciotto opuscoli contenenti i discorsi di deputati socialisti. È una lettura noiosissima, specialmente quella dei discorsi dell'on. Modigliani. (*Ilarità ed applausi*).

Le verità che erano bandite come assolute e rivelate, sono oggi fallite. Noi che abbiamo macerato la nostra vita nelle trincee, e abbiamo visto i nostri fratelli morire, vi diciamo: « indietro, sciacalli! Se la

guerra fu nostra, nostra deve essere anche la pace ». (*Applausi vivissimi*). Noi che volemmo la guerra, riprenderemo la lotta. La vita è tutta una lotta, solamente nei cimiteri è la pace! Dovremo compiere una vasta opera di rinnovazione. Ma bisogna vedere da dove si parte e come; finché la pace non è firmata bisogna che l'Italia sia tranquilla, concorde! Che cosa è questo assalto alle casse dello Stato? Che cosa è lo Stato? Lo Stato non è né il signor Fera né altri ministri. Lo Stato siamo noi. Quando lo Stato sarà prospero e tranquillo, vi sarà denaro e soddisfazione per tutti. Resta la questione del come. Finché non saranno tornati tutti i nostri fratelli non si può procedere a grandi rinnovazioni. Se allora le classi dirigenti chiudessero le porte in faccia ai combattenti, noi non faremmo altro che convogliare queste masse, far loro eseguire un dietro front all'interno, e allora vi garantisco che tutto quello che resta della vecchia Italia in poco tempo sarà sparito per sempre. Noi abbiamo sanguinato, abbiamo sofferto, mentre alcuni ridevano e s'imboscavano. Per fortuna il popolo italiano non è con loro, è più grande, più nobile, più giusto.

Ho sentito un contadino in una trincea che diceva: « Tutto quello che fo è necessario. Io sono l'artiere di una grande opera! »

Questo era il pensiero e l'azione del popolo, mentre vi era qui una turba rimasta a fare cose non sempre pulite e degne!

Noi diremo: « Combattenti che ritornate, l'Italia è vostra, è della nuova aristocrazia delle trincee! Coloro che non sono andati a combattere non erano che dei vigliacchi e non sono degni di governarla! Noi affideremo l'Italia al popolo italiano che in un anno ha avuto la più grande sconfitta e la più grande vittoria ».

Chi è dunque che vuol negare la marcia di questo popolo? Dove sono coloro che vogliono fermare il passo ai battaglioni che vengono dalle trincee?

Quando l'Italia sarà libera e ferverà di lavoro, allora noi avremo adempiuto al nostro voto, allora potremo commemorare i nostri martiri, i nostri morti, andare incontro alle Madri dolorose, dicendo: Tutto ciò non è stato vano, come dicevano gli sciacalli, come dicevano i preti. C'è un po' più di giustizia nelle masse, c'è un po' più di libertà per il mondo. (*Una grande ovazione saluta il fecondo oratore, che ha parlato con sincerità, con fede, con vero amore per la Patria e per il popolo che l'ha fatta grande!*) *

* Terminato il discorso, si forma un corteo che si dirige verso piazza Cavour per assistere allo scoprimento di una lapide a ricordo dei martiri Oberdan, Battisti e Sauro. « Il corteo sosta dinanzi alla facciata laterale del palazzo della Banca Commerciale, prospiciente la piazza dove è la lapide coperta da un telo bianco.

Le autorità e le associazioni si distendono in semicerchio. Da una finestra del primo piano si affaccia Benito Mussolini.

« Mussolini, acclamatissimo, dice che "*il rito che stiamo per compiere è grande e di alta importanza, per ragioni di luogo, di tempo, di circostanza. Di luogo, perché la lapide è murata nella casa che reca il segno della cannonata austriaca. Di tempo, perché l'inaugurazione avviene dopo la clamorosa vittoria italiana e alleata. Di circostanza, perché sono presenti numerosi combattenti dell'Italia eroica, e sono pure presenti in ispirito tutti gli Alleati. La lapide* — dice l'oratore — *sarebbe un inutile frammento di marmo se le parole che reca scolpite non fossero impresse nei nostri cuori. Dobbiamo avere la religione delle memorie, per non ipnotizzarci nel passato, ma per avviarci verso la marcia trionfale e prepararci ai duri compiti che ci attendono. Si tolga, adunque* — conclude l'oratore — *il telo che ricopre la lapide e in questo momento erompa dalle nostre labbra il grido: Viva Sauro! Viva Oberdan! Viva Battisti! Ma soprattutto viva l'Italia!*". Il pubblico acclama mentre la lapide viene scoperta ». (Dalla *Gazzetta Livornese*, N. 357, 30-31 dicembre 1918, XLV).

LE ELEZIONI INGLESI

LA DISASTROSA DISFATTA DEI.... DISFATTISTI

I risultati delle elezioni inglesi, che hanno avuto luogo in regime di armistizio e coll'applicazione del suffragio universalissimo, costituiscono un evento della più alta importanza politica non solo dal punto di vista inglese od europeo, ma da quello mondiale. In una delle sue lettere più recenti, il nostro corrispondente da Londra ci presentava il quadro della situazione prima della campagna elettorale. Erano scesi in lotta, oltre al Partito irlandese dei *sinnfeiners*, tre grandi Partiti e precisamente il vecchio Partito liberale, capeggiato da quell'Asquith, che per il suo temperamento, più che per i suoi costumi o la sua condotta, potrebbe essere chiamato il Giolitti inglese; la coalizione georgiana o governativa, composta di conservatori, di liberali e anche di laburisti (una decina); il Partito del lavoro che aveva posto le sue candidature in ben quattrocento collegi.

Una delle novità era costituita dalla partecipazione delle donne; ma le donne, essendo intelligenti, hanno votato per gli uomini, di modo che nessuna delle suffragiste è stata eletta, nemmeno la famigerata Pankursth.

La lotta era ben impostata, su una piattaforma di rinnovazione profonda della vita inglese come programma; ma la verità è che le elezioni non potevano non essere e sono state infatti il giudizio della guerra, sui fautori della guerra, sugli avversari della guerra, giudizio formidabile e può dirsi decisivo perché pronunciato, con piena libertà di coscienza, da non meno di dieci milioni di cittadini inglesi, sui sedici che avevano diritto di voto. Il risultato di queste elezioni, le prime che hanno luogo dopo la guerra, era atteso con viva e comprensibile curiosità anche fuori dell'Inghilterra. Non mancava gente in Italia, che si dilettava in oscure previsioni. Ora il risultato di questa prima e grande consultazione della massa elettorale britannica ha una chiara significazione storica che vale la pena di mettere immediatamente nel necessario rilievo ed è questa: le masse popolari inglesi, l'enorme maggioranza del popolo inglese, non solo ripudia il bolscevismo, fenomeno assolutamente asiatico, che non può contaminare le civiltà

occidentali di forme e tradizioni complesse, ma respinge anche il disfattismo più o meno inconscio degli asquithiani e l'estremismo laburista, che, lo diciamo subito, non è mai giunto alle aberrazioni idiote e sempre più nefande di quello italiano. Al contrario, la nazione inglese si stringe compatta attorno al Governo e agli uomini che hanno fatto la guerra e strappato la vittoria; agli uomini che vogliono « sfruttare » nel senso onesto della parola la vittoria stessa e che perseguono ancora e sempre quella politica di « imperialismo democratico » che è la gloria e il privilegio, nei tempi moderni, della stirpe britannica.

I disfattisti, quelli che da Asquith a Henderson propendevano alla pace di compromesso, escono dalla battaglia elettorale colle ossa fracassate. Asquith, capo dei liberali tentennanti, ha perduto clamorosamente il collegio. Molti dei suoi accoliti, fra i quali quel Runciman, che venne, a suo tempo, in Italia, a venderci fumo invece di carbone, il Simon ed altri sono stati sonoramente trombati, tanto che il numero degli asquithiani nella nuova Camera non supererà di molto la trentina. Anche il laburismo, che era partito baldanzosamente alla conquista dell'impero inglese, esce un po' malconcio dalla mischia. Raddoppia, è vero, il numero dei suoi deputati, ma i suoi *leaders* attendevano molto di più. Giova notare che fra i settanta deputati laburisti, ce ne sono dieci che hanno lottato colla « coalizione » giorgiana. D'altronde l'aumentato numero dei deputati non compensa lo smacco grave subìto dai *leaders* del laburismo inglese. Quel signor Henderson, che pareva dovesse diventare nientemeno che il *Premier* del primo Governo laburista inglese, è a terra. La moglie ha voluto condividere la sorte del marito con un gesto lodevole di solidarietà coniugale. Anche la signora Henderson è rimasta molto in fondo alle urne!

Più significativo ancora è il disastro elettorale che ha colpito il manipolo dell'estremismo laburista e socialista inglese.

Il signor Snowden, per esempio, è stato bandito dalla Camera dei Comuni.

Ne prendiamo atto, con piacere, anche nella nostra qualità di italiani.

Questo onorevole si era specializzato nel « questionare » i ministri ad ogni esordio di seduta. Era lui che si dilettava con particolare diligenza a *sfottere* l'Italia. Dev'essere uno scocciatore tremendo. È stato bocciato. Benissimo. Non meritava altra sorte. Lo Snowden ha trovato un degno compagno di sventura in MacDonald, pacifista estremista, zimmervaldiano, zuppatore e uno dei più noiosi attori della commedia socialista internazionale. I suoi elettori lo hanno spedito.... in Ger-

mania. Gli hanno tolto il mandato. Non sappiamo che cosa sia capitato al signor King, altro sollazzevole personaggio della pattuglia pacifondaia di Londra, ma non è da escludere che gli elettori gli abbiano giocato un tiro mortale.

Un episodio, tra i molti altri, segna la caratteristica di queste elezioni e dà un sintomo eloquente dello stato d'animo della massa operaia inglese.

In un collegio erano di fronte un laburista ufficiale e quell'Hawelock Wilson, segretario della federazione fuochisti e marinai inglesi, famoso per il boicottaggio da lui ordinato e che impedì ai soliti pacifisti inglesi — fra i quali MacDonald — di viaggiare per mare verso Stoccolma o verso l'Olanda. Quel fermo severamente applicato, diede una grande risonanza al Wilson e scatenò contro di lui le collere di tutti i socialisti *boches*, non esclusi quelli italiani. Calunnie atroci vennero diffuse contro questo organizzatore, ma senza risultato, poiché il suo nome, in un collegio eminentemente proletario, esce trionfante dalle urne. Non conosciamo ancora il totale dei voti raggiunti dai singoli Partiti, ma è certo ch'esso non potrà che riconfermare la vittoria schiacciante riportata dalla coalizione.

Il risultato delle elezioni inglesi è altamente confortante perché denota come la salute politica e morale della nazione sia eccellente, tonificata com'è dalla vittoria e dal consolidarsi dell'impero e di un più vasto impero, mentre l'insuccesso dei laburisti e la catastrofe degli estremisti, dimostra che le masse operaie inglesi non sono ipnotizzate dal miraggio russo, non vogliono saperne di salti nel buio, ma intendono di continuare a camminare sulla strada maestra delle successive realizzazioni, sempre più vaste, sempre più profonde. Alla vigilia della pace, mentre milioni dei suoi figli sono ancora al campo, la nazione inglese offre, attraverso il responso delle urne, uno spettacolo forte di concordia, di ordine, di disciplina. In ciò sta la garanzia di un felice avvenire. Da una parte, le masse operaie si rifiutano di seguire i politicanti nei loro isterismi ideologici, dall'altra la coalizione borghese si ripromette di andare incontro a queste masse lavoratrici, per elevarne ancora il livello materiale e morale di vita.

Alla vigilia di raccogliere i frutti della grande vittoria, è riprovato dal risultato di queste elezioni che l'equilibrio è la dote fondamentale del carattere inglese. È un fatto che Lloyd George viene a trovarsi in una posizione di fortunato e meritato privilegio di fronte agli altri uomini di Stato alleati. Il *Premier* britannico si presenta al congresso di Parigi, confortato dalla solidarietà esplicita di milioni

e milioni di cittadini, soprattutto combattenti. Lloyd George ha avuto fiducia nel popolo. Il popolo ha dimostrato di avere fiducia in lui.

Noi pensiamo che anche in Francia e in Italia, una coalizione, tipo inglese, che scendesse in campo nell'atmosfera vibrante della vittoria e con un programma chiaro di attuazione immediata, riporterebbe un trionfo.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 361, 31 dicembre 1918, V.

PRIMO DELL'ANNO PRIMA DIVAGAZIONE

Il confronto tra ciò che è avvenuto in questi giorni in Inghilterra e in Francia e quello che è avvenuto in Italia ci riempie di umiliazione profonda. Osiamo credere che questo nostro senso di umiliazione sia condiviso da grandi masse di cittadini.

In Francia e in Inghilterra, nella prima a mezzo del Parlamento, nella seconda a mezzo di una consultazione elettorale a base totalmente universale, i cittadini si sono raccolti con un plebiscito impressionante attorno ai Governi che devono fra poco imprendere le trattative supreme di pace. I Governi stessi si presentano compatti, concordi, forti di questa immensa solidarietà popolare, alle assisi imminenti.

In Italia, invece, quale desolante spettacolo! Noi non sappiamo ancora per quali reali motivi l'on. Bissolati abbia rassegnato le dimissioni. L'on. Bissolati, che noi abbiamo invitato formalmente a parlare, non ha ancora parlato e forse non parlerà. Straordinari costumi politici! Si direbbe che il gesto interessi soltanto il ministero e due personaggi di questo ministero. Si direbbe che si tratti di una faccenda intima fra l'on. Orlando e l'on. Bissolati. L'on. Orlando ha ricevuto la lettera contenente i motivi del grande rifiuto e se la tiene. « Luce! Luce! » si grida da ogni parte, ma l'oscurantismo prevale e il sistema di tenerci completamente al buio su avvenimenti che turbano così vivamente la coscienza nazionale, non è stato ancora abbandonato.

Ebbene, noi disapproviamo nettamente il gesto dell'on. Bissolati e dissentiamo non meno nettamente da lui. Se le dimissioni dell'on. Bissolati vogliono essere una protesta contro l'imperialismo italiano, egli ha scelto male il bersaglio e tirato peggio il suo colpo; se le dimissioni sono una specie di protesta ideale contro il cosiddetto imperialismo francese ed inglese, allora possiamo discutere.

Ciò che accade è veramente fantastico! Da ogni parte si grida contro l'imperialismo italiano. L'imperialismo italiano è diventato il *dada* di tutti gli Steed e i Gauvain dell'universo, i quali non fanno che ripetere il vecchio trucco del ladro che lancia la folla all'inseguimento.... del derubato. Sembra che di imperialisti in questo basso triste mondo non ci siano che gli italiani....

Tutto ciò è di una stupidità enorme. L'imperialismo italiano non

esiste. E non esiste nemmeno l'imperialismo inglese. Nemmeno quello francese. Bisogna intenderci una buona volta su questa parola « imperialismo ». L'imperialismo è la legge eterna e immutabile della vita. Esso in fondo non è che il bisogno, il desiderio e la volontà di espansione che ogni individuo, che ogni popolo vivo e vitale ha in sé. È il mezzo con cui viene esercitato l'imperialismo, ciò che distingue, sia negli individui come nei popoli, l'uno imperialismo dall'altro. L'imperialismo non è, come si crede, necessariamente aristocratico e militare. Può essere democratico, pacifico, economico, spirituale. In un certo senso, il presidente Wilson — e non è difficile dimostrarlo — è il più grande e il più fortunato degli imperialisti.

Ora, io non grido all'imperialismo francese, quando sento il capo dei radicali-socialisti reclamare oltre all'Alsazia e la Lorena — senza beninteso l'ombra dei plebisciti — il bacino carbonifero della Sarre, che fu tolto ai francesi cento e tre anni fa. Né grido a Franklin-Bouillon che ha detto « male di Garibaldi » quando sento che egli vuol creare tra la Francia e la Germania, sulle due sponde del Reno, un territorio neutralizzato, che sarebbe dal punto di vista politico una specie di *no man's land*. Meno ancora io grido all'imperialismo francese, quando sento il ministro degli Esteri, Pichon, che dichiara solennemente di « riservarsi piena libertà riguardo alla frontiera dell'Alsazia-Lorena », perché considero non trattarsi affatto di un'annessione, e più sotto di « volere tutte le riparazioni, tutte le garanzie, tutte le soddisfazioni, senza le quali la vittoria degli alleati non sarebbe che una lustra », e più oltre di « non permettere l'annessione dei tedeschi-austriaci a quelli germanici.... ». Io non insorgo contro l'imperialismo francese quando sento dire dall'on. Pichon che « la Francia ha diritti incontestabili da tutelare, specialmente nel Libano, nella Siria e nella Palestina e anche nelle colonie ex tedesche e al Marocco ». E dopo Pichon — quale squillo gagliardo di tromba! — il discorso di Clemenceau, specialmente quando lo si ponga a raffronto coi balbettamenti senili dei nostri poveri donchisciotte « democratici! »

La verità è che la Francia non solo vuole conservare la sua posizione nell'Europa e nel mondo, ma vuole, attraverso la vittoria, valorizzarla e fortificarla. Non rinuncia a nulla. L'ideale « democratico », *soi-disant* democratico italiano, come appare meschino, di fronte a questo imperialismo della Francia repubblicana, che non rinnega il famoso trinomio « *liberté, egalité, fraternité* », ma vuole garantire a se stessa le ragioni e le fonti della vita!

Non io griderò all'imperialismo inglese, a elezioni compiute, quando milioni di elettori e milioni di combattenti hanno votato, non già

per quell'Asquith incline alle transazioni colla Germania, non già per quell'Henderson che avrebbe voluto restituire le colonie alla Germania, non già per quei pochi estremisti della *paix quelconque* che sono stati massacrati a colpi di schede, ma per quel Lloyd George, e per quei suoi amici che non vogliono saperne di libertà di mari, che non vogliono saperne di restituire le colonie ai tedeschi, che meno ancora intendono di rinunciare alla egemonia navale inglese e si preparano a reclamare una discreta indennità di guerra.

Delle due l'una e parliamo chiaro, perché il trucco ha durato fin troppo. Il discorso è rivolto ai rinunciatari italiani e agli amici stranieri dei « nostri » rinunciatari. O quello che inglesi e francesi fanno è imperialismo, e allora bisogna insorgere contro il loro, come si insorge contro il nostro, quantunque sia il meno voracе e pericoloso di tutti: o la politica francese ed inglese, che ha in questo momento l'adesione quasi unanime delle rispettive nazioni, è semplicemente e saggiamente nazionale, e allora è tempo di smettere di condannare l'Italia e soltanto l'Italia, perché fa quello che fanno gli altri.

Se la Francia non intende di rinunciare alla sicurezza strategica sulle rive del Reno, l'Italia non ha forse gli stessi diritti per ciò che concerne il confine alpino e quello adriatico? Se la Francia non ha scrupoli di annettersi anche zone di popolazione prevalentemente tedesca, perché questi scrupoli dovrebbero fermare l'Italia che, nella eventualità massima, dovrà annettersi sì e no, mezzo milione fra tedeschi e slavi? Se la Francia e l'Inghilterra non intendono di rinunciare alla conservazione e alla tutela e allo sviluppo delle loro posizioni mediterranee e coloniali, perché solo l'Italia e soltanto l'Italia dovrebbe adottare la politica cairoliana, che se non fu saggia nel 1878, sarebbe nel 1919 — oltre che disastrosa — supremamente imbecille?

Sento qualcuno che mi dice: « E la guerra democratica? » Rispondo che la guerra ha già raggiunto i suoi obiettivi « democratici » e ultrademocratici. Gli Imperi Centrali, che erano il baluardo della reazione europea, sono crollati e al loro posto sorgono le repubbliche. Sommovimenti più radicali e « democratici » di questi non erano possibili. Ma io mi domando: queste democrazie saranno « pacifiche »? La repubblica di Zagabria è o sarà pacifica? Dai preludi non si direbbe. Ad ogni modo, quelli che credono di cattivarsi le simpatie dei croati, *mollando* città e regioni che furono e sono italianissime, sbagliano di grosso. Se voi cedete la Dalmazia, i croati vi saranno ostili per Fiume. Se cederete Fiume, vorranno Trieste, e se foste disposti a cedere Trieste, non illudetevi di aver satollato quella tribù. Essa vorrà scendere dal Carso giulio, accampare a Cividale e a Udine, spingersi sino alle rive del Tagliamento, se non a quelle del Piave! È la fertilità delle

nostre pianure, è l'azzurro del nostro cielo, che hanno nei secoli scatenate le cupidigie dei barbari!

Società delle nazioni, disarmo, arbitrato, tutto ciò è oramai patrimonio ideale delle genti, ma questi istituti giuridici che verranno devono consacrare i nostri diritti, non già violarli. La consacrazione dei nostri diritti non esclude — e tanto l'on. Pichon come l'on. Clemenceau vi hanno accennato — gli accordi e le transazioni sui dettagli.

L'anno che si apre oggi passerà nei secoli col nome di anno della pace mondiale. Il còmpito del Governo che parteciperà alle « terribili » discussioni di Versailles è arduo quanto mai. Ma perché la pace, oltre ad essere umana, nel senso latino della parola, sia anche come deve essere, italiana, e assicuri alla Nazione le condizioni necessarie e sufficienti della vita mondiale, occorre che il Governo abbia idee chiare e precise e che i cittadini — anche ministri — non offrano involontariamente nuovi motivi alla campagna di diffamazione organizzata contro l'Italia.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 1, 1 gennaio 1919, VI.

INTERMEZZO DI POLITICA DEBUSSIANA

LA CRISI E LA SOLUZIONE

Alcune vicende della politica italiana sono tali da ridurre alla più pazza pazzia il più robusto cervello. Vedete ciò che è accaduto in questi giorni a Roma. L'on. Bissolati, socialista riformista, e capo riconosciuto delle forze socialiste riformiste italiane, abbandona il Governo per via d'un molto ipotetico imperialismo dalmatico dell'on. Sonnino e, senza un atto qualsiasi dell'on. Sonnino di rinuncia a questo cosiddetto imperialismo, ben due socialisti riformisti continuano a far parte del ministero. Oltre all'on. Berenini, che resta alla Minerva perché Minerva gli piace molto, l'on. Bonomi ritorna, per le invincibili nostalgie d'un non lontano passato, al ministero dei Lavori Pubblici. Ben pochi in Italia aspettavano una soluzione di questo genere. La logica imponeva il ragionamento che segue: se Bissolati non può stare al ministero in rappresentanza del socialismo riformista interventista, è chiaro che in rappresentanza dello stesso socialismo non ci può stare nessun altro. Invece, ci restano in due. Ma allora, poiché una spiegazione del fenomeno bisogna darla, i casi da formulare, anche qui, sono due: o l'on. Sonnino è imperialista e antiwilsoniano o non è imperialista e meno ancora antiwilsoniano. Se non è imperialista l'on. Sonnino perché l'on. Bissolati se ne è andato? E se l'on. Sonnino è imperialista, come avviene che due dei più quotati discepoli dell'on. Bissolati vadano a collaborare con lui? L'imbroglio non è ancora spiegato. E allora bisogna pensare che l'on. Sonnino è imperialista soltanto per l'on. Bissolati e non lo è affatto per gli onorevoli Bonomi e Berenini. Noi respingiamo l'ipotesi maligna che quando si tratta di afferrare un portafoglio, ci sono dei deputati che sono sempre pronti a mangiare e a digerire rospi ben più verdi del presunto imperialismo sonniniano. Più ancora, non crediamo che i due neoministri siano personaggi di parata, comparse di circostanza, il cui cómpito sarebbe quello di figurare alle cerimonie per Wilson, per dileguare al disotto di ogni costume parlamentare che è già molto basso. Né l'on. Orlando può avervi pensato. Né gli onorevoli ministri avrebbero accettato un mandato così effimero e decorativo.

Che si tratti di ministri, destinati a rimanere, è provato dal comunicato *Stefani* che, come pezzo, è uno dei più curiosi del mondo. Divertiamoci ad esaminarlo. Dice il comunicato governativo che «le dimissioni dell'on. Bissolati furono date per causa di una diversa valutazione di alcuni criteri di metodo circa l'attuale situazione internazionale». Dunque esiste una diversa valutazione di alcuni criteri di metodo. Ora, questa frase non ci illumina affatto. Bisognava dirci chiaramente fra chi esiste questa differenza di valutazione e quali sono questi criteri di metodo che hanno diviso i ministri e provocato la crisi. Con questa frase involutissima si vorrebbe far credere che circa il fine nazionale e mondiale da raggiungere l'accordo c'era fra tutti i ministri: il dissenso cominciava circa i metodi. Da quello che i giornali bissolatiani hanno stampato, la questione dei criteri di metodo non esiste. Il dissenso è negli obiettivi. Il dissenso si origina dal proposito o meno di correggere integralmente o non il Patto di Londra. Straordinaria l'affermazione conclusiva del comunicato, dalla quale risulta che «non essendo nulla mutato nella politica generale del gabinetto ed essendo sempre fermi, per la conclusione della pace, quei principî fondamentali per i quali soprattutto la guerra apparve giustificata alle democrazie dell'Intesa», non è inconciliabile la collaborazione di uomini della stessa parte dell'on. Bissolati con l'on. Sonnino. Ma allora, torniamo a domandare, perché l'on. Bissolati, capo di quella parte politica, se ne va? Per un capriccio personale? Questo gioco di ombre potrebbe continuare all'infinito. Noi ci riduciamo a supporre che l'on. Bissolati si spinga talmente lontano sulla strada delle rinuncie adriatiche, che i suoi stessi accoliti si rifiutano di seguirlo.

Intanto la coscienza nazionale non può essere soddisfatta della soluzione della crisi. Prescindendo da questa e dalla combinazione impreveduta che l'ha risolta, rimane il problema generale della nostra politica di fronte al problema enorme e imminente della pace. Il Governo deve parlare. Ha l'obbligo morale e il dovere politico di illuminare la nazione. Deve parlare come ha parlato Lloyd George, come hanno parlato Pichon e Clemenceau. Il Governo deve mostrare che ha una bussola e una mèta. È tempo di uscire dall'incerto. È tempo di precisare, anche geograficamente parlando. L'on. Sonnino ha un'occasione magnifica per uscire dal suo mutismo. Domani il Presidente degli Stati Uniti giungerà a Roma. Ci saranno le inevitabili cerimonie che accompagnano le visite di questo genere. In una di queste l'on. Sonnino, che parla magnificamente l'inglese e non ha quindi bisogno di interpreti più o meno traditori per farsi intendere, deve, salutando Woodrow Wilson, fissare quello che l'Italia esige come minimo, assolutamente inviolabile, dei suoi fini di guerra. Non spetta

a noi suggerire i termini del saluto, ma poiché il Presidente è stato investito di troppe proteste jugoslave anche contro l'occupazione italiana di Trieste, non sarà inopportuno significargli che Trieste è e sarà italiana, che Fiume è e sarà — per diritto di autodecisione — italiana, e che il litorale dalmatico, nel quale ottantamila italiani vivono in continuità territoriale e linguistica, non può e non deve essere abbandonato ai croati, coi quali altre intese, d'indole economica amministrativa culturale, possono essere stabilite. Questo discorso non è superfluo, specialmente quando si ricordi che Wilson non è firmatario del Patto di Londra, e che il « punto » dedicato all'Italia fra i quattordici famosi è di una grande incertezza. Noi confidiamo che il Governo italiano non si lascerà sfuggire questa occasione splendida per proclamare a Wilson e al mondo, compresa la particella abitata dai croati, quali sono i diritti che l'Italia ritiene fondamentali per la sua esistenza e per il suo avvenire. Nella stessa occasione si potrà dimostrare che l'imperialismo italiano, contro il quale si dirigono i fuochi incrociati dei cosiddetti democratici di Parigi, di Londra e di Milano, è una fantasia. Se c'è un paese sulla terra, dove Wilson può, meglio che altrove, sentirsi *à son aise*, questo paese è indubbiamente l'Italia!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 2, 2 gennaio 1919, VI.

VIVA WILSON!

Porgiamo dal profondo del cuore, con tutta la nostra sincerità e la nostra fede, il nostro saluto entusiastico a Wilson, che tocca oggi il suolo dell'Italia.

Il Presidente che viene da oltre Oceano, conosce la nostra storia antica e recente e conosce il nostro popolo. È lui che all'indomani della trionfale vittoria del Piave lo ha chiamato « grande ». Conosce la nostra storia antica e sa che questa divina penisola, distesa fra tre mari e recinta al nord dalla più alta catena di monti che abbia l'Europa, è stata per due volte il centro della civiltà mondiale, il faro che segnava la strada alle genti. Ben undici secoli della storia umana portano l'impronta di Roma. La nostra storia comincia sette secoli prima dell'avvento di Cristo, e mentre quella di altre civiltà si è spenta senza lasciare traccia all'infuori delle rovine, la nostra civiltà, dopo le tenebre dell'alto medio evo, prorompe nella gagliarda epoca dei Comuni che arricchisce l'umanità colle più alte manifestazioni dello spirito. È in quest'epoca che Colombo muove alla scoperta dell'America. Dopo un'altra sosta, riprende la marcia, e, attraverso un secolo di battaglie, coronate vittoriosamente da una guerra asprissima durata quaranta mesi, ecco l'Italia, che rivive, insieme colle altre grandi nazioni, nell'òrbita della civiltà mondiale.

Il Presidente Wilson, scendendo a Roma, proverà certamente quell'emozione sottile e indefinibile, che tutti gli uomini civili provano quando, lasciata alle spalle la solitudine bruciata e fiera dell'Agro, e i pini che coronano di verde sempre vivo i sette colli, si affaccia con tutte le sue cupole, le sue torri, le sue colonne, i suoi palazzi, nella sua luce e nelle sue ombre, Roma unica e immortale.

Quando Wilson salirà a ricevere in Campidoglio la cittadinanza che Roma gli offre, sentirà che il Campidoglio di Washington non ha il fascino di quello di Roma. Le ondate barbariche che volevano sommergere il sacro colle, finirono per frantumarsi sempre e invano ai suoi piedi. Davanti alla grandezza di Roma, attestata dai monumenti costruiti per l'eternità, i selvaggi sbucati dalle foreste nordiche, si inchinarono, confusi, come dinanzi alla rivelazione di un prodigio. Roma repubblicana, imperiale e comunale, Roma pagana e cristiana,

Roma nella sua grandezza e nella sua decadenza e nella sua vitalità perenne è la città che interessa tutti gli spiriti di tutti i paesi. Wilson conosce la storia antica del nostro popolo, ma conosce anche la storia moderna. Sa come e perché noi siamo entrati in guerra. Sa che una fiammata potente di idealismo ha scaldato e trascinato la gioventù italiana e poi tutta la Nazione. Sa che noi abbiamo *deliberatamente* scelto la nostra parte di sacrificio. Che ci siamo impegnati, senza restrizioni, nell'impresa difficile, con tutte le nostre forze, con tutto il nostro sangue. Che abbiamo perduto una grande battaglia e che abbiamo riportato la più grande vittoria. Che ci siamo battuti per i diritti della Nazione e per quelli del mondo. Che abbiamo anche noi centinaia di migliaia di morti, di mutilati, di feriti....

Per tutto ciò che di idealistico illuminava il nostro intervento, il popolo che accolse con la più pronta adesione i messaggi wilsoniani, è stato il nostro. Ci sono fra gli americani e noi delle affinità visibili e sensibili di temperamento che hanno originato delle correnti immediate di simpatia. Il linguaggio di Wilson giungeva alle nostre orecchie con suoni non ignoti, perché i giganti del pensiero italiano lo avevano preceduto nella enunciazione di quella dottrina che può e deve diventare — se la volontà di tutti sarà, come ce lo auguriamo, concorde — il vangelo delle genti, nell'epoca imminente della pace. Non c'è ombra di adulazione verso il Presidente della grande Repubblica delle stelle, se diciamo, oggi, che egli è ospite nostro, che l'Italia è la Nazione per animo, per tradizione, per temperamento, più wilsoniana di tutte. Abbiamo il senso delle proporzioni e quello della giustizia. Non vogliamo commettere violenze a danno di nessuno, nemmeno ai danni di coloro che sino all'ultimo quarto d'ora dell'Impero d'Absburgo hanno combattuto ferocemente contro di noi e oggi ancora ci sono mortalmente nemici, ma non tolleriamo in nessun caso e in nessun modo violenze contro di noi o menomazioni di quelli che sono i nostri diritti fondamentali. Questi diritti sono così luminosi nella realtà della storia e della vita, che il Presidente non potrà non consacrarli colla sua parola solenne. *Sono diritti di un popolo che ha versato prodigalmente il suo sangue migliore.*

Oggi, tutta l'Italia combattente, laboriosa e pensante, quella che torna dalle trincee e quella che veglia ai confini, si leva a salutare il Capo della Repubblica americana. C'è nel saluto l'ammirazione per le virtù dell'uomo e del popolo ch'Egli con mano sicura ha guidato nella tempesta; c'è anche la riconoscenza per il concorso formidabile che gli Stati Uniti hanno recato alla vecchia Europa democratica, aggredita all'improvviso dagli imperatori di Berlino e di Vienna. Si levano a salutare Wilson i nostri indimenticabili morti; quelli che por-

sero il collo al laccio del carnefice, nella visione consolatrice dell'Italia vittoriosa, dallo spalatino Rismondo all'istriano Sauro, ai trentini Battisti e Filzi; quelli che caddero nelle tredici battaglie fra le Alpi e il mare; dagli uomini che abbandonarono la cattedra, come Venezian, e la piazza, come Corridoni; ai giovinetti che sorrisero nel gesto supremo della dedizione all'altra Madre.... Il popolo dei morti che ha legato una terribile eredità ai vivi e i vivi che si propongono di essere degni del popolo dei morti, tutti si raccolgono oggi in corpo e in spirito per le strade dell'Eterna, a salutare Wilson e a riconoscersi in Lui.

Echeggi, dunque, dalle Alpi alla Sicilia, dalle rive dell'Adriatico a quelle del Tirreno, un grido solo: Viva Wilson! Viva l'America!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 3, 3 gennaio 1919, VI.

L' IMPERO DI WILSON

Non c'è nella storia delle società umane un avvenimento comparabile a quello cui assistiamo in questi giorni. Non v'è nei libri o nelle leggende ricordo di uno spettacolo che si avvicini, nelle forme e nell'essenza, a questo che riempie le cronache attuali del mondo. Non mai imperatore di popoli riconciliati, capitano di eserciti vittoriosi, banditore di religioni affascinatrici, ebbe, al suo passar sulla terra, così vasta, unanime celebrazione, così splendido trionfo! L'Europa intera è ai piedi di quest'uomo, che viene da oltre Oceano e non è imperatore, capitano o profeta, ma è tutto ciò, in una sintesi armonica, che trascina le genti. Si cifrano non a milioni, ma a decine e decine di milioni, gli uomini e le donne, dall'alto al basso delle gerarchie sociali, che, in questo nostro vecchio, santo e tormentato continente, si raccolgono attorno a Wilson. Chi gli decreta il trionfo non è una setta, non è un partito, o una chiesa e nemmeno un popolo: sono tutti i popoli, è tutto il genere umano. Egli viene fra noi senza l'apparato scenico tradizionale. Non reca la spada o lo scettro. Non indossa uniformi scintillanti. Non ha dietro al suo carro i re nemici schiavi e incatenati. Ha con sé la moglie e la figlia. Visto dall'esterno appare un borghese. Un borghese americano. È infatti il Presidente di una grande Repubblica borghese.

Ma egli è il più grande degli imperatori. Il suo è il più grande degli imperi. Quelli di Alessandro il Macedone, di Augusto, di Carlo Magno, di Carlo V, di Napoleone erano immensi, ma avevano dei confini e tramontarono. L'impero di Wilson non ha confini, poiché Egli non governa territori, ma interpreta i bisogni, le speranze, la fede dell'anima umana, la quale non ha confini nello spazio, e non ha limiti nel tempo. È illimitata. È immortale. Così accade che i combattenti e i non combattenti d'Europa si riconoscono in Wilson. Le città antiche e moderne gli offrono simbolicamente le chiavi e il titolo di cittadino; le università, la cattedra, le case del popolo, la tribuna, le reggie e le chiese spalancano le loro porte davanti a questo repubblicano. Le città si contendono il privilegio di averlo come ospite, anche per un giorno solo. Il suo nome è su tutte le bocche. La sua effigie adorna tutte le case. Nelle piazze e nelle strade prorompe dalle moltitudini sterminate il grido di « Viva Wilson! » e cadono fiori sul suo passaggio e si levano inni di gioia e acclamazioni di delirio.

Il trionfo di quest'uomo è veramente imperiale. Egli è l'*imperator* nuovo. Ma per quale motivo milioni e milioni di europei accettano la sua giurisdizione ideale? Come avviene che Egli da associato nella nostra guerra, vada assumendo a poco a poco la figura di giudice?

Gli è che Wilson ha creato qualche cosa di nuovo all'anima europea. Qualche cosa di fresco, di giovanile. Forse questo « dato » wilsoniano era già nostro, della nostra civiltà, ma noi, presi nel vortice della lotta atroce, lo avevamo dimenticato o trascurato. Quella che Wilson ci ha detto è stata una parola umana. Profondamente umana. Questa « umanità » nel terenziano senso della parola: « *Homo sum: humani nihil a me alienum puto* » — « Sono uomo e niente di ciò che è umano mi è estraneo », — ha vibrato e vibra in tutti i discorsi del Presidente. Udite con quanta delicatezza, con quanto francescano amore, egli ha rivolto, rispondendo al brindisi del re d'Italia, un pensiero a coloro che la guerra ha colpito:

> « Il mio cuore — egli ha detto — si rivolge a tutte le povere famigliole di questo grande regno che sopportarono i dolori e i sacrifici della guerra e diedero lietamente i loro uomini per fare liberi altri uomini, altre donne, altri fanciulli ».

Non c'è la solennità dei discorsi ufficiali, in questa frase. C'è qualche cosa di più. C'è l'imponderabile che tocca direttamente i cuori.

Ma questa *humanitas*, che forma la sostanza intima della dottrina e del temperamento di Wilson e la base della sua politica di governo non sarebbe stata sufficiente a conciliargli le simpatie delle moltitudini, a stabilire questa « comunione » di spiriti fra lui e noi.

Gli è che per assicurare il trionfo di questa *humanitas*, Wilson non ha inviato soltanto delle note alla Germania, non ha lanciato soltanto dei messaggi ai popoli, ha sguainata la spada, ha mandato in Europa, nel giro di pochi mesi, ben due milioni di soldati, mentre tredici milioni costituivano la formidabile riserva del 1919. Ai cannoni del Kaiser, egli ha opposto i cannoni della Repubblica. E all'idea di schiavitù, l'idea di libertà. Ma questa non avrebbe trionfato, se Wilson non si fosse deciso alla guerra. La coscienza europea riconosce in Wilson il buon compagno che ha voluto la sua parte di sacrificio e non si è limitato soltanto alla protesta platonica o alla inutile e talora criminosa deprecazione.

Infine, i popoli aggrediti sentono che Wilson farà giustizia e terrà conto di quelle che sono le necessità nazionali. Wilson ha vinto il

suo orrore umano per la guerra e ha fatto la guerra. Noi crediamo che il suo spirito eminentemente pratico e fattivo si piegherà a conciliare i dettami dell'idealismo colla realtà. La Società delle Nazioni non esclude, anzi presuppone, quasi come pregiudiziale ferrea, la soluzione dei problemi nazionali. Le nazioni come l'umanità, hanno dei diritti. Anche l'Italia ha i suoi diritti, chiari e legittimi, che non possono essere sacrificati. Lo vietano *460 mila* morti. Per fortuna, gli uomini come Wilson, che non appartengono alla categoria dei gelidi dottrinari, ma sono piuttosto spiriti elaboratori e creatori, non stentano a comprendere le nostre passioni, ad interpretarle nel giusto senso e ad armonizzarle, come noi vogliamo, in una soluzione di giustizia per tutti.

Wilson ha voluto visitare dopo Roma, capitale politica, Milano che può ancora vantare l'attributo di capitale « morale ». Così, in Inghilterra, dopo Londra, si è recato a Manchester. Anche in questo dettaglio si rivela l'idealismo pratico, proprio della mentalità anglosassone e americana.

Rendiamo altissimi onori a Woodrow Wilson! Ch'egli si senta nostro concittadino anche se la rappresentanza municipale non ha osato di decretargli, come è avvenuto in cento altre città d'Italia, di Francia, d'Inghilterra, la cittadinanza onoraria. Ch'egli senta che il popolo italiano è orgoglioso di aver marciato, nell'ultima tappa della strada, col popolo americano.

Italia e Stati Uniti!

Due nazioni dinamiche.

Due forze che hanno agito e agiranno insieme.

Due anime che si sono comprese e confuse nella stessa ardua missione, coronata dalla vittoria!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 5, 5 gennaio 1918, VI.

POSTILLA WILSONIANA

Wilson ha lasciato ieri l'Italia. La brevità del tempo non gli ha concesso di visitare che quattro città e, salvo Roma, per brevissime ore. Ciò malgrado, le manifestazioni di simpatia per lui e per le sue idee sono state dovunque trionfali. Se Egli avesse potuto peregrinare attraverso l'Italia e passare dalle grandi città alle piccole borgate e ai villaggi, acclamazioni non meno frenetiche e forse più commoventi nella loro spontanea semplicità avrebbero salutato il suo passaggio. In un certo senso si può affermare che l'Italia è unanimemente wilsoniana. Abbiamo, è vero, al ministero degli Esteri, l'on. Sonnino, contro il quale si dirigono le ostilità dei cosiddetti anti-imperialisti, ma il barone Sonnino non ha pronunciato mai, né prima, né dopo la vittoria, un discorso che anche da lontano possa rassomigliare a certi discorsi recentissimi tenuti da Clemenceau e Lloyd George a Londra e a Parigi. La verità è che le idee wilsoniane hanno in Italia il loro ambiente quasi naturale. Ciò spiega la immediatezza della corrente di simpatia, stabilitasi non soltanto fra gli elementi rappresentativi e ufficiali della nostra vita politica e Wilson, ma anche e soprattutto fra Wilson e le masse popolari.

Non ci stancheremo mai di affermare che l'Italia è la meno imperialista delle nazioni. Da noi nessuno è imperialista. Nemmeno i nazionalisti. Nemmeno i conservatori, fra i quali, alcuni inveterati germanofili e neutralisti, si afferrano disperatamente alla tesi wilsoniana, non già perché vi credano, ma perché sperano attraverso quella di salvare la Germania dalle necessarie e inevitabili conseguenze della sua disfatta. Tutti wilsoniani, dunque, dal re all'ultimo popolano. Tutti wilsoniani, compreso, ben s'intende, il Governo, il cui punto di vista è stato espresso dai brindisi ufficiali di questi giorni, a Roma. Si è detto che il popolo italiano, raccogliendosi in moltitudini immense attorno alla persona di Wilson, ha voluto manifestare la sua avversione a tutti gli imperialismi. Noi accettiamo, in complesso, questa interpretazione delle manifestazioni odierne. La coscienza italiana è unanime nel ripudiare gli imperialismi di aggressione, di strage, di rapina, tipo tedesco; ma questo non esclude il desiderio di espansione, ma questo non deve soffocare un fenomeno d'ordine naturale, che

può esprimersi attraverso le gare pacifiche dell'ingegno e del lavoro. La coscienza nazionale italiana respinge gli imperialismi territoriali o militari, ma, intendiamoci bene: *tutti* gli imperialismi, *tutti*, nessuno escluso.

Questa ripulsa avviene per ragioni di principio, non solo, ma anche per il fatto che, mentre dell'imperialismo italiano — ipotetico — nessun popolo avrebbe a soffrire, siamo noi i minacciati dall'imperialismo pazzesco degli altri. Il torto grave e imperdonabile dei cosiddetti democratici italiani — per i quali quel Clemenceau, che ha lottato cinquant'anni per la democrazia e per la repubblica e che ha contribuito potentemente a salvare l'una e l'altra, dev'essere uno spregevole « rinnegato », — il torto grave dei nostri democratici è di bersagliare soltanto un imperialismo: quello italiano, ignorando tutti gli altri e incoraggiandoli. In Italia voi trovate dei ferventissimi avversari dell'imperialismo anche fra i conservatori; ma nella Jugoslavia famosa sono imperialisti *anche i socialisti ufficiali*. L'*Humanité* del 31 dicembre ultimo scorso pubblicava un ordine del giorno del Partito socialista jugoslavo di Lubiana, nel quale i socialisti rivendicano il possesso di Trieste e di Fiume, come indispensabile allo Stato jugoslavo. Semplicemente.

Ora, ci è accaduto di leggere una sola e sia pur flebile protesta contro queste pretese, fra i troppi giornali che oggi in Italia — non già per amor di Wilson, ma per il terrore, buffo e grottesco, di Lenin; non già per la fede in un principio umano superiore, ma per lo spavento della rivolta che giustificano in anticipo — fanno propaganda di anti-imperialismo e di wilsonismo? In questo atteggiamento della borghesia conservatrice c'è un calcolo che i socialisti hanno già scoperto e scontato.... Si dice di lottare contro *tutti* gli imperialismi, ma in realtà si favorisce il successo dell'imperialismo anti-italiano.

Notevole, anche per il confronto fra noi e gli altri, l'atteggiamento dell'opinione pubblica francese e inglese sulla questione. Giorgio Clemenceau ha tenuto un discorso certamente poco wilsoniano. Pichon ha caricato la tesi. Quello della Francia è un punto di vista che i nostri democratici dovrebbero condannare come imperialista, ma si dimenticano di farlo, tutti presi e assorbiti nel loro gioco di opposizione soltanto all'imperialismo.... italiano. Guai se in Italia l'on. Sonnino si fosse azzardato a dire qualche cosa di simile. I nostri democratici che non amano le barricate, le avrebbero improvvisate. In Francia, strano a dirsi, ma vero, l'on. Clemenceau ha pronunciato il suo discorso eretico, fra il consenso quasi unanime della Camera, malgrado le interruzioni, molto a piedi del resto, di un gruppetto kienthaliano di bevitori di *pernod*. C'è stato un voto, dopo il discorso, e Clemenceau è stato riconfermato al suo posto. Il Parlamento francese ha solidarizzato inequivocamente con Clemenceau, Pichon e anche con quel Franklin-Bouillon, che rappresentava la democrazia radico-massonico-socialista al congresso delle nazionalità in Roma e che oggi rivendica il bacino della Sarre e qualche cos'altro ancora....

Noi riceviamo e leggiamo ogni giorno decine di giornali francesi, compresi quelli cosiddetti sovversivi. Ebbene, strano a dirsi, ma vero, non abbiamo trovato nei giornali nemmeno l'inizio di quella « campagna » contro l'imperialismo di Clemenceau, di Pichon, di Franklin-Bouillon che in Italia si è scatenata contro l'imperialismo di.... Sonnino, che non ha parlato. Lo stesso è avvenuto in Inghilterra, dopo certe dichiarazioni di Lloyd George. Alcuni organi del più acceso pacifismo hanno protestato, ma così blandamente, da far capire che lo facevano senza convinzione. Nemmeno Snowden rinuncerebbe a Gibilterra, a Malta o a Cipro!!! Davanti all'atteggiamento dei democratici italiani, bisogna concludere che quello di sposare sempre, in ogni occasione, la tesi degli « altri », è un privilegio tipicamente nostro, che la guerra — ahimè! — non ha eliminato.

* * *

Il Presidente Wilson rientra a Parigi confortato dall'adesione fervida del popolo italiano. Nella sua breve *tournée*, prendendo contatto diretto con tutti gli elementi vivi e fattivi del nostro popolo, Egli deve essersi convinto della necessità che gli interessi legittimi dell'Italia siano tutelati. Noi sentiamo che Wilson sosterrà i nostri diritti contro le pretese sempre più assurde e ridicole degli jugoslavi. Il Presidente Wilson è rimasto impressionato per le perdite sopportate dall'Italia in guerra, che sono, proporzionalmente alla durata della nostra guerra e alle forze nostre, le più gravi di tutte. Due milioni di italiani, fra morti, mutilati, feriti, hanno versato il loro sangue. *Italiani*, diciamo, *non coloniali d'ogni razza e colore*. E non parliamo delle privazioni alimentari. Come si può ammettere che dopo tanto sacrificio rimangano insoluti i nostri fondamentali problemi nazionali? Ci siamo battuti per la libertà nostra e per la libertà di tutti, compresi i croati che non si sarebbero liberati mai; ma sarebbe assurdo e criminoso oltre ogni limite, che la libertà concessa agli altri, giovasse a ribadire le catene ai polsi degli italiani. Le abbiamo spezzate — *noi* — quelle di Vienna, e nessun italiano è disposto a tollerare quelle di Lubiana e di Belgrado.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 7, 7 gennaio 1919, VI.

UN'AFFERMAZIONE ALTAMENTE SIGNIFICATIVA DEL SINDACO DI MILANO

Nel discorso di omaggio a Wilson, pronunciato dal Sindaco di Milano, discorso che io ho ascoltato e che nel complesso avrei sottoscritto, c'è un'affermazione altamente significativa che non è inopportuno mettere immediatamente nel dovuto rilievo. Il Sindaco Caldara ha detto, dinanzi a Wilson, che « le giuste rivendicazioni nazionali anziché contrastare, rafforzano la Società delle Nazioni ». Prendiamo dunque atto che per l'avv. Caldara esistono anche delle « giuste rivendicazioni nazionali », italiane, s'intende. Io non so dove cominciano e dove finiscono, sulla carta geografica, le giuste rivendicazioni nazionali, di cui ha parlato l'avv. Caldara. Ma chi è stato a Fiume, e il Sindaco di Milano è stato recentemente a Fiume, chi conosce la storia di Fiume, e l'avv. Caldara la conosce perfettamente avendo egli pubblicato una pregevole opera sul « Comune italiano di Fiume », opera che varrebbe forse la pena di far conoscere al pubblico « rinunciatario » che non si compone — purtroppo! — di soli socialisti ufficiali; chi ha seguito la lotta di Fiume per la sua italianità, non può non includere, fra le sue giuste rivendicazioni nazionali, l'annessione all'Italia di Fiume.

Resta il litorale dalmatico, segnato dal Patto di Londra, più Spalato che vibra di italianità. Noi non vogliamo.... compromettere Caldara, presentandolo come un dalmatofilo, ma il Sindaco di Milano non può ignorare che il Comune di Zara fu amministrato da *italiani* sino alla vigilia della guerra. Quali si siano, sul terreno, le nostre giuste rivendicazioni nazionali, la frase del Sindaco di Milano è importante soprattutto per aver affermato che se non si sistemano le Nazioni, la *Società* fra di loro non può vivere. Le giuste rivendicazioni nazionali non escludono la Società delle Nazioni, e viceversa. Nel mio discorso inaugurale del Movimento italiano per la Società delle Nazioni, alcuni mesi fa, io sostenni lo stesso principio. Dissi che la realizzazione delle nostre aspirazioni nazionali era la condizione pregiudiziale, necessaria e sufficiente della progettata Società delle Nazioni. Che questa, come non doveva sostituire la vittoria, non poteva nemmeno essere il « surrogato » del compimento delle rivendicazioni

nazionali. Sarebbe troppo comodo per i *boches*. Che qualcuno pensi, oggi, il contrario, è affare che non mi riguarda. Noi che non abbiamo risparmiato e.... non risparmieremo Caldara, in quanto nostro avversario politico, ci compiacciamo ch'egli abbia ricordato a Wilson le nostre giuste aspirazioni nazionali. La verità è così luminosa che finisce per imporsi a chiunque!

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 7, 7 gennaio 1919, VI.

NOI REPROBI....

.... E come nella valle di Giosafat, il dì del giudizio finale, v'è qualcuno, oggi, in Italia, che, senza possedere gli attributi mirabili del Padre Eterno, divide i mortali in due distinte categorie: da una parte i virtuosi pei quali è riservata la delizia dei cieli democratici e dall'altra i reprobi che andranno difilato all'inferno. I virtuosi sono i rinunciatari che vogliono graziosamente regalare tutta la Dalmazia a quei cortesi gentiluomini che sono e saranno i croati: i reprobi sono gli altri. Siamo noi. Il mio carissimo amico Nenni mi cataloga fra i reprobi e quasi mi accomuna cogli imperialisti. Non glie ne voglio. Sarebbe troppo bello e noioso andar sempre d'accordo.

Ora, la situazione è questa. Il democratico perfetto deve ignorare la Dalmazia. Se voi non reclamate Zara, se voi ve ne infischiate della sorte degli ottantamila italiani che vivono in Dalmazia (cifra che una revisione delle statistiche potrebbe anche grandemente aumentare), voi siete un democratico coi fiocchi, un campione della democrazia, che, secondo taluni curiosissimi ciechi, deve essere sempre e necessariamente anti-imperialista; un degno « candidato » insomma della democrazia. Ma se voi non intendete di abbandonare Zara alla violenza croata, siete un democratico sospetto. Se poi accettate il Patto di Londra per il litorale dalmatico, non siete più un democratico, anche se per avventura foste repubblicano in politica e sindacalista in economia. Se da ultimo, Dio vi scampi e liberi, osate spingervi oltre punta Planca, sino a Spalato, voi diventate di colpo l'anti-democratico per eccellenza, cioè un reazionario, un forcaiolo, un.... imperialista degno di lapidazione.

Ora niente di più arbitrario di questa distinzione. Niente di più ridicolo di quest'antitesi che si vuole stabilire fra idealità democratiche e rivendicazioni italiane sulla Dalmazia. Qui mi piace di affermare chiaramente che le idealità democratiche, intesa la parola democrazia nel senso di libertà e di progresso, riceveranno un'offesa gravissima nella sola ipotesi che taluni democratici italiani vagheggiano e propugnano: quella cioè di un'annessione della Dalmazia italiana alla Jugoslavia, per la semplice ragione che la nostra civiltà è più democratica nello spirito e nelle forme di quella.... jugoslava. Il solo confronto,

al quale siamo costretti per la necessità della polemica, ci umilia profondamente. Insomma, sempre tenendoci sul terreno della democrazia, quale delle due soluzioni è la migliore dal punto di vista democratico? Io penso che la soluzione più democratica sia quella che non sacrifica la minoranza italiana più civile, quindi capace di ulteriori progressi, alla maggioranza primitiva e selvaggia degli slavi. La soluzione assolutamente anti-democratica è precisamente l'altra, quella che consegnerebbe la parte della popolazione « civile » — italiana — all'altra che non è affatto « civile » e lo ha dimostrato brutalmente in questi giorni.

Siamo noi che ci troviamo sul terreno della vera democrazia, noi reprobi, non gli altri. Ma, in fondo, noi ce ne infischiamo tranquillamente delle etichette e siamo disposti a passare anche per.... imperialisti. Tutto ciò non cambia la situazione dell'Adriatico. Quelli che non giurano nel verbo democratico rinunciatario, devono prendere seriamente in esame questi dati di fatto. In Dalmazia esistono ottantamila italiani. *Esistono*. Vivono in Dalmazia, *da secoli*. Vi rappresentano l'elemento e la capacità di progresso. Da Zara a Traù, a Spalato c'è quella continuità etnica e linguistica di cui tanto si parla. Di più. Se in Italia ci sono dei democratici rinunciatari, in Dalmazia non ci sono degli italiani rinunciatari. Non è altamente significativo e quasi simbolico che il primo irredento impiccato dall'Austria sia stato lo spalatino Rismondo, dal bel nome italiano? Questi dalmati non si rassegnano a diventare croati.

C'è chi si preoccupa oltre misura di un eventuale irredentismo serbo-croato, ma non si pensa all'irredentismo italiano, che manda fra noi i suoi esuli, sitibondi di italianità? Com'è triste sentir parlare di « ricatto sentimentale » esercitato dai profughi dalmati! Non è la stessa accusa che i socialisti ufficiali, in altri tempi non ancora dimenticati, movevano a Cesare Battisti contornandola di fraterne sassate? Non è supremamente odioso tacciare di « ricattatori sentimentali » uomini come il Ghiglianovich di Zara la Santa, come l'on. Salvi di Spalato la Romana (dove in un sol giorno ben 12400 cittadini si inscrissero alla « Dante Alighieri »), uomini che sono venuti fra noi, dopo aver evitato per miracolo la forca austriaca, con una sola passione e una sola fede: l'Italia?

Un altro « dato » bisogna tener presente, a proposito della Dalmazia, ed è importantissimo. Gli italiani di Trento e di Trieste, attraverso grandiose manifestazioni di popolo, hanno dimostrato di non essere « rinunciatari ». Da Trento è partita una voce alta per le nostre rivendicazioni dalmatiche, a Trieste l'opinione pubblica è unanime. La « Democrazia Sociale Irredenta », mentre rivendica Zara,

non ha mai rinunciato esplicitamente, secondo dichiarazioni fattemi da Edoardo Schott, alle altre terre italiane della Dalmazia. Dopo Trento e Trieste, anche Fiume ha formulato l'identico voto. E poiché si è parlato di un « baratto » per cui Fiume diventerebbe nostra mediante la rinuncia della Dalmazia italiana, Fiume ha protestato veementemente. Come si può godere della libertà quando sia pagata colla schiavitù di altri fratelli?

Terzo dato e decisivo. Infranto il nesso imperiale austriaco, in seguito *unicamente* alla nostra vittoria, l'Italia e la più o meno formata Jugoslavia sono venute a contatto. Sloveni, croati e serbi si sono immediatamente rivelati, attraverso mille episodi, che vanno dalla tentata truffa della flotta, alla protesta.... diplomatica contro l'occupazione di Trieste, alle violenze personali, perpetrate a Fiume e in tutta la Dalmazia, prima dell'arrivo delle nostre truppe.

Si è visto che i croati non smentivano la loro fama. Senza l'Austria, continuavano a fare contro gli italiani quello che facevano con l'Austria. Come è possibile, domandiamo noi, dopo la prova offertaci, abbandonare gli italiani della Dalmazia alla dominazione croata? Come ci si può fidare delle « garanzie » eventuali di quella gente?

Noi crediamo fermamente che il congresso di Parigi darà soddisfazione alle esigenze italiane. Noi accettiamo tutte le transazioni possibili sul terreno economico e culturale, ma la soluzione « croata » del problema dalmatico è talmente assurda, pericolosa e *anti-democratica*, che non può nemmeno essere prospettata. Si stenta a immaginare come possa essere accarezzata da italiani degni di questo nome.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 8, 8 gennaio 1919, VI.

COSTRUIRE NEL TEMPO...

La « Famiglia Italiana della Lega delle Nazioni », prima di diventare lo scoglio al quale si aggrappano tutte le vecchie e melanconiche ostriche rinunciatarie della sedicente democrazia italiana, ebbe alcuni precedenti che forse non è del tutto inopportuno ricordare. La prima idea, dopo la vasta discussione che si svolse su queste colonne, sorse in seno al Comitato d'Azione fra i Mutilati e un giorno una Commissione di esso Comitato, venne a farmene parola. Aderii in massima. Alla sede del Comitato ebbero, quindi, luogo alcune riunioni private preparatorie alle quali partecipai. Traccia di ciò deve esistere. In una di queste, gli intervenuti, dopo aver accettato il mio ordine di idee, diedero al dottor Mario Borsa e a me l'incarico di concentrarle in un ordine del giorno. Nell'assemblea inaugurale del « movimento » che ebbe luogo la sera del 20 ottobre al Conservatorio, fu affidato a me l'incarico di illustrare l'ordine del giorno. Non pecco di eccessiva superbia — io credo — se affermo che, prima col giornale, poscia colla parola, ho tenuto a battesimo questo « movimento » wilsoniano, in Italia. Nel discorso inaugurale io insistei molto su questi due punti:

1. Che la Lega delle Nazioni non poteva sostituire la vittoria, come pensavano alcuni pacifisti inglesi tipo Lansdowne e qualche disfattista italiano;

2. Che la Lega delle Nazioni non poteva costituire una specie di « surrogato » del compimento delle nostre legittime rivendicazioni nazionali.

Un altro punto dell'ordine del giorno io volli, fra il consenso unanime dell'assemblea, illustrare diffusamente e cioè che la costituzione della Lega Universale delle Nazioni doveva procedere necessariamente per gradi e che non poteva uscire bell'e pronta e armata, come Minerva dal cervello di Giove. Diceva testualmente l'ordine del giorno:

« Che sin da questo momento ritiene debba costituirsi, con atto immediato e solenne dei rispettivi Governi, la Lega fra le libere Nazioni, che dovrà comprendere le Nazioni in armi contro il blocco austro-tedesco, quelle che hanno rotto le relazioni diplomatiche colla Germania, quelle che non sono ancora assurte,

ma assurgeranno certamente domani alla costituzione statale, quelle neutrali che accettano i principî fondamentali di Wilson, in attesa e coll'auspicio che possano accedervi gli stessi popoli nemici, redenti — per la sconfitta del loro militarismo e delle loro dinastie — a nuova vita politica di libertà e di democrazia ».

Questo diceva l'ordine del giorno iniziale del movimento. Da allora un dissidio si è manifestato sempre più preciso fra noi e alcuni dirigenti della « Famiglia Italiana della Lega delle Nazioni », un dissidio che presenta due aspetti, uno nazionale, l'altro internazionale. Noi non crediamo che la bandiera bellissima della Società delle Nazioni debba coprire il contrabbando rinunciatario. Al Conservatorio non si parlò di Fiume e di Dalmazia. Nessuno disse e pensò che il vero « societario » debba essere pronto a regalare la Dalmazia ai croati. Questa antitesi fra l'ideale della Lega delle Nazioni — ideale che noi abbiamo propugnato e propugneremo e attueremo con tutti coloro che vorranno essere soci (esclusi ben inteso quelli che ci dànno pugni negli occhi) — e l'annessione italiana della Dalmazia è assolutamente grottesca. Abbiamo smontato ieri l'altra antitesi assurda: Dalmazia italiana-antidemocrazia. Ci è facile dimostrare, oggi, l'assurdo della seconda antitesi. Non c'è bisogno per attuare la Lega fra le Nazioni, di consegnare ottantamila italiani purissimi al capestro croato. Del resto, non tutti i soci della « Famiglia Italiana della Lega delle Nazioni » sono bissolatiani. È probabile, anzi, il contrario.

L'altro aspetto del dissidio è d'ordine più vasto. Ripetiamo ancora una volta che tutti in Italia siamo wilsoniani. Tutti crediamo che una Lega fra le Nazioni debba e possa uscire dal cataclisma della guerra mondiale. Ma un dissidio c'è anche qui. È un dissidio, in un certo senso, procedurale. La Lega delle Nazioni deve venire prima o dopo? Dev'essere il primo atto della conferenza della pace o dev'essere invece l'atto conclusivo della pace stessa? Insomma: una pregiudiziale o una conseguenza? Ebbene, noi diciamo che la formazione della Lega fra le Nazioni non può non avvenire in *due* tempi, come si legge nell'ordine del giorno votato all'assemblea del Conservatorio. In un *primo* tempo deve costituirsi la Lega fra le Nazioni del blocco anti-tedesco: una vera alleanza di pace, per un lungo periodo di tempo: cinquanta o cento anni. Questa alleanza di pace deve costituire il nucleo attorno al quale, in un secondo tempo, si raccoglieranno le altre nazioni, non escluse quelle nemiche quando abbiano *pagato* quello che devono pagare. C'è forse qualcuno che pensa di ammettere senz'altro i tedeschi nella Lega fra le Nazioni, prima ch'essi abbiano restituito il maltolto? Sì. C'è qualcuno. Qualche superstite campione del neutralismo tedescofilo coltiva questa illusione: se i tedeschi diventano soci della Lega,

non pagano la nota o diventerà più difficile e pericoloso fargliela pagare. Ebbene, noi pensiamo che solo in un *secondo* tempo, i tedeschi, malgrado la loro repubblica, potranno far parte della Lega delle Nazioni.

Queste idee sono quelle dominanti in Francia. Non può essere nel pensiero di Wilson di creare immediatamente una società di pari, prima che giustizia sia stata fatta. Da Parigi può e deve partire all'inizio della conferenza un'affermazione di principio societario e wilsoniano. Ma l'attuazione deve essere « tempestiva ». Nessuno pensa di escludere dalla Lega delle Nazioni la Germania. L'opinione di Clemenceau, che si debba tenerla un poco in quarantena, è anche — modestamente — la nostra. Ci sono quelli invece che, amici della Germania, vorrebbero vederla subito ammessa nella Lega e altri, amici ancora più devoti della Germania, non disperano ch'essa, mercé l'adesione alla Lega, possa salvare l'Alsazia-Lorena e il resto. Qui è il pericolo. Qui è il tranello e il trucco. Cominciamo invece — ed è più naturale — col suggellare un patto d'alleanza pacifica, fra le cinque nazioni dominatrici del mondo: un patto che garantisca per un secolo almeno la pace. Il patto abbia tali clausole che possano essere accettate lealmente successivamente o simultaneamente da tutti i popoli. Contentiamoci di questo che è molto, che è grande. La politica insegna a costruire nel tempo, poiché la vita degli uomini è limitata. Non contendiamo agli dei il privilegio di costruire per l'eternità.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 9, 9 gennaio 1919, VI *.

---

* Nello stesso numero, Mussolini pubblica una lettera di Pietro Leoni, facendola precedere dal seguente « cappello »: « *Avevo appena finito di scrivere il mio articolo, che il capitano Pietro Leoni mi ha consegnato la lettera che segue. Essa comprova quanto io affermo: "che non tutti i mutilati del Comitato d'Azione" sono disposti a seguire la politica criminosa e balorda dei rinunciatari. La pubblico volentieri* ». (UNA LETTERA SIGNIFICATIVA DI DIMISSIONI).

KROPOTKIN
È STATO ASSASSINATO DAI LENINISTI?

Parigi, 8 *gennaio*

Secondo un telegramma da Bergen, il principe Pietro Kropotkin, il celebre capo anarchico, sarebbe stato massacrato. I bolscevichi negano energicamente di essere stati gli istigatori del delitto.

Pietro Kropotkin era stato arrestato nel settembre dalle guardie rosse. Era accusato di aver partecipato alla « congiura inglese » contro i *Soviéts* ed era stato incarcerato a Pietrogrado.

Questo il laconico telegramma pubblicato ieri da tutti i giornali francesi, alcuni dei quali facevano seguire alla notizia i dati biografici. Noi ci rifiutiamo di credere all'orribile notizia, sino a quando non ci verrà confermata. Le notizie che di tanto in tanto ci sono giunte dalla Russia circa la sorte di Kropotkin sono state sempre incerte. Ch'egli sia stato gettato in prigione è verissimo, tanto che alcune settimane fa un appello di Jean Grave invitava i suoi correligionari di Francia ad agitarsi per strappare dalle galere di Lenin il grande disinteressato apostolo dell'anarchia, tornato in Russia, non sulle ferrovie del Kaiser. Poi da Pietrogrado giunse la notizia che Kropotkin era stato scarcerato. La realtà è che una persecuzione contro di lui deve esserci stata. Lo prova il fatto che Kropotkin non è mai riuscito a dare notizie di sé ai suoi amici fedeli di Parigi e di Londra. Niente impedisce di credere all'attendibilità della notizia. È un altro delitto che si unisce agli innumeri di cui va carica e grondante di sangue, innanzi alla storia e al mondo, l'autocrazia russa.

Noi che abbiamo ammirato e in altri tempi tradotto le opere di questo grandissimo fra gli spiriti moderni, gli mandiamo — vivo o morto ch'egli sia — il nostro saluto reverente.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 9, 9 gennaio 1919, VI.

IL NUOVO « PARECCHIO » DI BISSOLATI

L'intervista concessa dall'on. Bissolati alla *Morning Post* e riportata ieri dal *Corriere*, liquida totalmente la situazione ed è scesa come una terribile mazzata sul capo dei fanatici rinunciatari bissolatiani. Siamo oramai « fissati » sulla vera causa delle dimissioni date proprio alla vigilia dell'arrivo di Wilson in Italia. Non è vero che fosse in questione, come si volle dar ad intendere sin dal principio, la Società delle Nazioni e il programma di pace wilsoniano. Non è vero che il dissidio fra l'on. Sonnino e l'on. Bissolati consistesse in una accettazione da parte di Bissolati e in una ripulsa da parte dell'on. Sonnino dei principî wilsoniani. Non è e non poteva essere. L'on. Sonnino, a proposito di Società delle Nazioni, si trova, idealmente parlando, sullo stesso piano di Wilson, e i suoi discorsi parlamentari lo attestano. Vero è, invece, che il dissidio fra i due uomini è scoppiato a proposito della Dalmazia. A noi italiani, che avevamo chiesto dei lumi, i lumi non furon concessi. L'on. Bissolati ha preferito rivolgersi al pubblico inglese e — o ironia delle cose, ironia che insegue come ombra invisibile la grande tragedia della vita! — per mezzo di un giornale come la *Morning Post*, piuttosto italofila sì, ma notoriamente e apertamente *imperialista*. Che l'on. Bissolati fosse disposto alle più gravi rinuncie, fosse pronto a consegnare la Dalmazia italiana, compresa Zara, ai croati, era oramai noto, ma che le rinuncie di Bissolati fossero così vaste e generali anche per l'Alto Adige, nessuno immaginava, dimodoché l'intervista di ieri ha gettato letteralmente nella costernazione gli amici dell'ex ministro riformista. Lo stato d'animo di questi signori ci interessa poco: l'essenziale è che tutto ciò reca un nocumento formidabile all'Italia, proprio alla vigilia dei preliminari di pace.

È fantastico quello che succede. È di ieri l'insurrezione unanime dell'opinione pubblica trentina contro il « salornista » Steffenelli, insurrezione che ha provocato le sue dimissioni, insurrezione — lo si noti! — guidata dagli ufficiali della Legione trentina, che hanno fatto la guerra anche contro gli jugoslavi; ed ecco un ex-ministro italiano saltar fuori a schiaffeggiare il sentimento dei Trentini, a incoraggiare le resistenze dei pangermanisti, a collaborare col dott. Mayer, a sabo-

tare — è la vera, è la triste parola! — a sabotare tutta quell'opera di penetrazione nell'Alto Adige, iniziata felicemente dall'elemento italiano. L'on. Bissolati è dunque un salornista. Vuole per il Trentino quello che Giolitti esigeva o poco più. Chissà quale enorme disastrosa impressione susciteranno nell'animo delle popolazioni trentine le dichiarazioni dell'on. Bissolati!

E i nostri fratelli della sponda orientale di quel mare, che non credevano più « amarissimo »? Oh, la *Realpolitik*, d'infame ed infamata memoria! Oh, i famosi compensi del Libro Verde, contro il quale tuonarono i nostri brillanti democratici! Ecco un ministro, le cui dimissioni ci vennero presentate sotto la luce del più solare francescano idealismo, che invece fa del realismo politico nella forma più antipatica e mercantile che è quella del « baratto »! Dare la Dalmazia italiana ai croati, per avere dai medesimi Fiume che è italiana.... Nemmeno di « baratto » si può parlare, poiché il « baratto » è lo scambio di cose diverse. L'on. Bissolati non baratta, cede. Non discute, rinuncia. A tutto, senza riserva. Senza garanzie. Con una precipitazione inesplicabile.

Ma qual è il movente di questa sua campagna di rinuncie? Uno solo: *la paura*. Diritto, giustizia, Società delle Nazioni non c'entrano, e se c'entrano gli è per consacrare la tesi italiana non rinunciataria. Intendiamoci: non la paura personale, poiché l'on. Bissolati è un prode, ma la paura politica. Sono gli jugoslavi che fanno paura all'on. Bissolati. È la loro eventuale inimicizia che lo spaventa. È il loro irredentismo che spinge Bissolati al « parecchio ». Straordinario spettacolo, in cui la politica non può dare più spiegazioni soddisfacenti, e si è costretti di ricorrere alla psicologia. Non mai si ebbe in altro paese qualsiasi una situazione più pietosa e umiliante all'indomani di una vittoria così trionfale. Abbiamo deciso i destini del mondo ed ecco che abbiamo paura della nostra stessa vittoria e ritorniamo piccini piccini, e ricalziamo le pantofole del piede di casa. Solo noi temiamo l'irredentismo jugoslavo! Ma i francesi non temono quello tedesco, né i boemi quello ancora tedesco, che pur si appoggia a un mondo compatto di 70 milioni di abitanti. Ah, gli jugoslavi si battono bene? Può essere, specialmente contro gli italiani. Ma un ex ministro italiano, che è stato soldato ed è stato ferito, aveva l'obbligo preciso di aggiungere che gli italiani si battono meglio. Intanto, ai nostri fratelli dalmatici, che bruciano della loro magnifica passione d'italianità, tra l'indifferenza dei nostri cavallereschi democratici pronti a scaldarsi per gli irlandesi, per gli egiziani, per i pellirosse, per tutti, fuori che per gli « italiani », l'on. Bissolati offre una graziosa strenna per il 1919. I nostri fratelli gridano, implorano, scongiurano, e l'on. Bissolati,

l'uomo della *Realpolitik*, che baratta il Dodecaneso colle miniere di Eraclea e la Dalmazia con Fiume, risponde: « Signori, l'Italia vi abbandona al vostro destino! Gettatevi nell'Adriatico o se ci riuscite croatizzatevi ». Ma i fiumani e i dalmati respingono l'indegno mercato e rispondono all'on. Bissolati e ai suoi amici: « O tutti liberi o tutti schiavi! Si barattano le cose e le bestie, gli uomini, no! »

La tesi politica dell'on. Bissolati, che il *Corriere della Sera* non riesce a inghiottire, per quanta buona volontà ci metta, avrebbe o potrebbe avere una giustificazione, solo nel caso che dall'altra parte si manifestassero propositi di conciliazione. Ma questi non esistono. Nessun giornale jugoslavofilo italiano è mai riuscito a rintracciare un giornale, un uomo, un gruppo serbo, o croato, o sloveno, disposto a « rinunciare » a qualche cosa, a un sol metro di terra. L'enorme menzogna è tutta qui. Il contegno della stampa italiana croatofila induce il pubblico in un errore funesto, a credere cioè che come noi ci dichiariamo concilianti e arrendevoli, ci sia altrettanto stato d'animo a Zagabria e a Lubiana. Qualcuno può essere indotto a credere che rinunciando noi alla Dalmazia, i croati e gli sloveni rinuncerebbero a Fiume, all'Istria, al Goriziano. Ebbene, io sfido formalmente a produrmi un solo documento, una sola parola, una sola dichiarazione conciliativa degli jugoslavi. Non c'è mai stata! Un giorno io presi Trumbič dopo averlo invitato pubblicamente a parlare, e gli chiesi delle previsioni geografiche. Egli mi rispose, *senza impegnarsi*, che taluni personaggi moderati potevano accettare di *discutere* su Trieste, Gorizia e Pola. Dopo la nostra vittoria, lo stesso Trumbič è tornato l'intransigente croato di prima. Tutti sono come lui. Dai conservatori ai socialisti ufficiali. Nessuna eccezione. C'è una unanimità impressionante d'imperialisti la cui formula è « *dal Tagliamento al Vardar* ».

Ieri abbiamo citato un giornale croato di Zagabria che rispondeva al *Secolo*, oggi spigolo fra i documenti da me raccolti in questi ultimi tempi, — per un discorso politico, che invece di pronunciare, scriverò a.... puntate, — molte altre manifestazioni degli spiriti concilianti dei croati. È proprio inutile, e lo dicevano i nostri saggi antichi, gettare le margherite *ante porcos!* I *porcos* croati non si contentano della ghianda e nemmeno della margherita bissolatiana.... Non ricordiamo la faccenda della flotta e le proteste per l'occupazione italiana di Trieste. C'è dell'altro. Il 7 dicembre 1918, il Consiglio nazionale jugoslavo protesta minacciosamente contro lo sbarco degli italiani a Sebenico. A chi manda la protesta? All'ammiraglio francese Gauchet a Corfù. In data 26 novembre un comizio panslavo tenutosi a Lubiana vota un ordine del giorno per uno Stato jugoslavo « *al quale devono venire incorporate pure le città di Trieste e di Gorizia* ». In data

1 dicembre il Consiglio nazionale jugoslavo di Zagabria protesta nuovamente presso il Reggente di Serbia contro le « ambizioni italiane ». Io trovo la protesta pubblicata in un giornale naturalmente francese e un imbecillissimo signor S. B. Severac appoggia, naturalmente, la protesta croata.

Nella *Semaine Litteraire* del 16 dicembre 1918, il signor Marinkovic, vecchio diplomatico serbo progressista, reclama per lo Stato jugoslavo « non solo tutta la Dalmazia e le isole, Fiume e le isole antistanti del Quarnaro, l'Istria, Trieste colle Alpi Giulie, [ma] *Palmanova, Udine e provincia sino al Tagliamento, Tolmezzo e le Alpi Carniche* ».

I socialisti jugoslavi hanno dichiarato e l'*Humanité* ha naturalmente stampato, che « occupando le coste dell'Istria e di Trieste sino alla linea di confine verso la Carniola, l'Italia ha commesso un atto di imperialismo.... ».

Il giorno 5 gennaio a Zagabria si è tenuto un comizio anti-italiano preceduto dal seguente manifesto:

« *Cittadini!*

« Sono quasi due mesi che gli insaziabili e furbi italiani devastano le nostre case ed il nostro litorale; sono due mesi già che infestano il nostro mare; da due mesi il popolo serbo-croato e sloveno soffre nel veder calpestati dagli italiani i suoi diritti e tutto ciò che gli è caro e sacro!

« Neanche le chiese sono sicure di fronte ai prepotenti!

« *Cittadini!*

« Contro tutte queste infamie, la città capitale della Croazia, come capoluogo culturale degli Stati Uniti serbo-croato-sloveno, deve protestare energicamente! Dinanzi alle Potenze Alleate bisogna far vedere tutta la perfidia degli italiani e gridare ad alta voce agli stessi italiani: giù le mani!

« *Cittadini!*

« Accorrete tutti senza distinzione, uomini e donne, giovani e vecchi, contadini, operai, soldati, impiegati, al grande comizio pubblico! Non lasciamoci portar via il tesoro del mare! ».

Un giornale di Zagabria dal nome abbaiante scrive:

« Gli italiani si preparano alla guerra contro la Jugoslavia e fortificano tutti i monti. Ciò dimostra che essi non intendono di accettare le decisioni del congresso della pace, ma che vogliono con la violenza tenersi i territori rubati. La Prussia del nord è stata distrutta e l'Italia vuol creare la nuova Prussia del sud. Credono forse gli italiani che i loro preparativi ci facciano paura? Non lasceremo amputarci un polmone. Abbiamo tanto lottato per la nostra libertà e siamo pronti a nuovi sacrifici per essa. Non abbiamo paura né dell'Italia, né della sua prepotenza. Il Goriziano con Gorizia e Trieste, e tutti gli altri territori occupati, sono da secoli sloveni. Non cediamo la nostra terra e la difenderemo sino all'ultima goccia di sangue ».

Il giornale *Slovenec* di Lubiana del 20 dicembre u. s. stabilisce i seguenti confini per la Jugoslavia:

« Dal monte Canin per la valle Raccolana-Fella Resiutta, poi oltre Venzone, Gemona, Tarcento, Nimis, Attimis, Faedis, Cividale, Corno, Cormons e da Monfortin fino all'Isonzo. Se si forma la repubblica friulana, che sarebbe alleata della Jugoslavia, si cederebbe ai friulani: Venzone, Gemona, Tarcento, Nimis, Faedis, Cormons, Gradisca, Monfalcone, Grado, Aquileia ».

Quanta degnazione! Quanta generosità!

Che gli sloveni non intendano di rinunciare nemmeno a Trieste, è certissimo. Infatti, la *Hrvatska Drava* di Zagabria del 28 dicembre reca questo telegramma:

Belgrado, 22 *dicembre 1918.*

« La cancelleria del Consiglio di Stato comunica: L'erede al trono ricevette in udienza il rappresentante di Trieste, dottor Giov. M. Cok. Il dott. Cok portò il saluto degli sloveni di Trieste. Il reggente accolse con grande allegrezza il saluto, come pure l'esatta relazione. L'udienza durò un'ora ed un quarto. Il rappresentante riferì sulle condizioni di Trieste. Il reggente fa sapere, a mezzo del dott. Cok, che invia agli sloveni di Trieste il suo reale e fraterno saluto e manifesta che la Serbia non permetterà che neppure un palmo di terra slovena vada perduto.

Nello stesso giornale è contenuta quest'altra notizia:

Lubiana, 23 *dicembre 1918.*

« Ieri si tenne nell' " Union " una grande riunione di protesta alla quale partecipò una folla enorme, come pure i fuggiaschi delle terre occupate del Litorale, Istria, Slovenia e Trieste. Vi presero parte tutti i partiti e parlarono i rappresentanti jugoslavi di Trieste, Istria, Carinzia, che accentuarono la necessità di rispettare il programma di Wilson. Tutti gli oratori pretesero unanimi che il territorio occupato venga evacuato, poiché in quello vive una maggioranza jugoslava. Nella risoluzione di protesta che verrà mandata al governo jugoslavo di Belgrado, si protesta contro il fatto che gli italiani occuparono terre poste al di là della linea di demarcazione. Nel modo più reciso si protesta contro il patto di Londra, di cui vogliono approfittare a danno degli jugoslavi. Il congresso unanime dichiarò di non riconoscere tale patto che è il maggior ostacolo all'autodecisione dei popoli. Oltracciò si chiede che immediatamente ed incondizionatamente tutti i territori occupati si uniscano allo stato jugoslavo. Fu elevata una vibrata protesta contro le violenze degli italiani e dei tedeschi e contro le violazioni del diritto internazionale. I congressisti dichiararono ai fratelli che non li abbandoneranno mai e che si impiegheranno magari i mezzi più estremi per la liberazione delle terre occupate della nostra intera patria. In tal senso fu inviato un telegramma al reggente Alessandro ».

* * *

È chiaro? Dal reggente di quella Serbia che fu *salvata* dall'Italia, all'ultimo parroco dell'ultimo villaggio croato, c'è una unanimità feroce contro l'Italia. Non ci sono rinunciatari fra i croati. Sono tutti massimalisti. Non si creda di disarmare la loro ostilità mollando la Dalmazia. Anzi. Il loro odio contro l'Italia troverà nuovi motivi nella nostra presunta debolezza e nelle nostre tendenze alla transazione.

Oramai è evidente, dinanzi a queste manifestazioni unanimi e *ufficiali* della Jugoslavia, tutte assolutamente intransigenti, che Trieste si difende sulle Alpi Giulie e *la Dalmazia sulle Dinariche*. Gli italiani che non hanno paura dell'irredentismo di centottantamila tedeschi del Tirolo che potrebbero appoggiarsi alla Germania, non possono temere — pena il nostro suicidio come nazione — l'irredentismo di mezzo milione fra serbi, croati e sloveni!

Come è paradossale la vita! Chi avrebbe detto che l'on. Bissolati, che fu con noi nell'impetuosa battaglia contro il « parecchio » di giolittiana memoria, ci avrebbe presentato, dopo *quattro anni di guerra* e una vittoria prodigiosa, una edizione appena corretta e poco riveduta del capolavoro giolittiano-bülowista!

Per oggi basta perché il disgusto sale alla gola e lo spazio scarseggia. Ma continuerò, implacabilmente, domani.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 10, 10 gennaio 1919, VI.

IN BUONA COMPAGNIA

Il mio articolo dell'altro giorno, *Costruire nel tempo*, ha ricevuto, nella sua tesi centrale, un'immediata conferma e delle più significative. Il signor Leon Bourgeois è certamente un democratico oltre ad essere un senatore. Il signor Leon Bourgeois, presidente della società francese per la Lega delle Nazioni, quindi personaggio autorevolissimo in materia di « societarismo », ha fatto al signor Mario Borsa del *Secolo* alcune dichiarazioni che concordano pienamente con quanto io vado sostenendo da qualche tempo. Le trascrivo e le segnalo ai vari e svariati Perona della democrazia milanese.

« Noi crediamo e suggeriamo che si arrivi alla Lega delle Nazioni attraverso tre fasi. Nella prima fase gli Alleati dovranno anzitutto formare una Società delle Nazioni fra di loro fissando condizioni e norme fondamentali ed impegnandosi ad osservarle. Naturalmente l'arbitrato obbligatorio e la limitazione degli armamenti debbono formare la base della Società delle Nazioni degli Alleati. Nella seconda fase gli Alleati dovranno mettersi in comunicazione colla Germania non allo scopo di invitarla ad entrare immediatamente nella Lega, perché questo non potrà avvenire fino a quando la Germania non avrà soddisfatto a tutte le riparazioni volute, ma semplicemente allo scopo di notificarle le condizioni di pace formulate e decise dal congresso. Finalmente nella terza ed ultima fase, dopo il trattato di pace, si dovrebbe indire una conferenza universale. A questa conferenza gli Alleati renderanno note le obbligazioni che essi si sono impegnati ad osservare ed aprirebbero la porta della Lega alle altre Nazioni. Non immaginate, per altro, che per entrare nella Lega basterà il consenso alle obbligazioni stabilite. Occorreranno, al contrario, titoli e garanzie speciali che saranno attentamente esaminati e verificati specie nel caso della Germania. Questo, in sostanza, lo schema che noi abbiamo ideato per la procedura e che abbiamo presentato a Clemenceau, come vi ho già detto ».

Tutto ciò coincide, alla lettera, col mio punto di vista. Sono in eccellente compagnia. Dunque, per cominciare: formazione di un'alleanza di pace fra le cinque nazioni vittoriose, alle quali si unirebbero naturalmente le minori belligeranti (Serbia, Belgio, Portogallo, Grecia) e le altre che hanno fatto la guerra diplomatica agli Imperi Centrali. Questo primo blocco si comporrebbe di una ventina e più di nazioni disseminate in ogni continente.

Formata questa Lega della pace, che cosa succede? Il pensiero

di Leon Bourgeois è in assoluto contrasto con quello di taluni « societari » italiani. Secondo costoro, la Germania dovrebbe essere invitata, preliminarmente e quasi pregiudizialmente, ad entrare nella Lega. La sua ammissione dovrebbe essere simultanea con quella delle altre nazioni. Solo dei cervelli spappolati non avvertono l'enorme pericolo di questa procedura. Ma Leon Bourgeois, pur essendo uno dei più quotati e « venerabili » campioni della democrazia francese, non è così ingenuo o inintelligente come i nostri democratici. Egli è più intransigente di me. Non solo egli esclude la Germania dalla Lega che si costituirà nel primo tempo, ma anche nel secondo tempo la Germania rimarrà alla porta. Un « contatto » dovrà stabilirsi, dice Leon Bourgeois, fra gli Alleati e la Germania, non per invitarla ad entrare nella Lega, ma semplicemente per « notificarle le condizioni di pace formulate dal congresso ».

Terzo tempo. La Lega fra gli Alleati spalanca le porte a tutte le nazioni che vorranno aderire, compresa la Germania. Ma il semplice atto d'adesione, specialmente nei confronti della Germania, non basterà. Ci vorranno, dice sempre Leon Bourgeois, « titoli e garanzie speciali, che saranno attentamente esaminati e verificati ».

Come si vede, la procedura che Leon Bourgeois, gran democratico al cospetto di tutti i grandi orienti, occidenti ed accidenti dell'universo, è piuttosto complicata. Non è così sbrigativa, così spiccia come la vorrebbero gli imbonitori del *bazar* democratico italiano. Si fa presto a gridare: « Tutti nella Lega! Viva la Lega! Viva gli Stati Uniti del Mondo! », ma quando si tratta di concretare bisogna mettersi sul terreno della realtà.

Insomma, illustri signori, qui si tratta di sapere se la creatura che voi volete mettere alla luce sarà vitale o non sarà invece un aborto da aggiungere alla serie degli altri. La vita e la storia insegnano che le improvvisazioni hanno una durata effimera. C'è, oggi, un « dato » che non è più un'improvvisazione. Abbiamo una grande pietra angolare sulla quale basare il nostro edificio. C'è un'alleanza di guerra che può diventare un'alleanza di pace. Da questa alleanza di pace, comprendente la quasi unanimità delle nazioni del mondo, si può passare all'altra universale, che le comprenderà tutte, ma quest'opera immensa non può essere compiuta in un giorno. Infine, noi non lavoriamo su un terreno nuovo. Dobbiamo tener conto di una infinità di elementi. Fra noi e il passato c'è un legame che non si spezza. Non illudiamoci di poter creare il mondo *de toutes pièces*, poiché il vecchio mondo parla ancora coi suoi odî, coi suoi interessi, colle sue passioni, e potrebbe risorgere dalle rovine sotto forme impensate e che oggi appaiono crepuscolari.

Infine: perché si vuole costituire la Lega delle Nazioni? Per evitare, si dice, le guerre. Perché questa combattuta sia veramente l'ultima guerra. Bene. Ma per evitare la guerra è proprio necessario che sin dal primo momento facciano parte di questa Lega i millecinquecento milioni di abitanti del pianeta, nessuno escluso? No. Non è necessario. Ora, un'alleanza, conclusa per un lungo periodo di anni, sufficiente alla risurrezione del mondo, fra gli Stati Uniti, l'Inghilterra, la Francia, l'Italia e il Giappone, non sarebbe, nel primo tempo, una formidabile garanzia di pace? Chi oserebbe scendere in armi contro questo blocco, al quale aderirebbero immediatamente alcune dozzine di altre minori nazioni?

La tesi di Leon Bourgeois concilia perfettamente l'idealismo wilsoniano colle necessità nazionali. Non solo il presidente della Lega francese per la Società delle Nazioni è ostile all'ammissione della Germania nella Lega, ma non risulta nemmeno ch'egli sia un « rinunciatario ». Leon Bourgeois, da buon francese, aderisce a tutte quelle misure che il governo di Clemenceau pensa di attuare per le garanzie strategiche della Francia. È solo in Italia, attraverso alla stolida mentalità della nostra democrazia, che il pensiero « societario » sta diventando una grottesca mistificazione. I wilsoniani di Francia esigono la quarantena per i tedeschi, quelli d'Italia vogliono « fraternizzare ». I wilsoniani di Francia arrivano al Reno, quelli d'Italia rinunciano all'Adriatico.

Che anche Leon Bourgeois sia un imperialista?

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 11, 11 gennaio 1919, VI.

LIQUIDAZIONE

Quella stessa Milano, che offerse, pochi giorni or sono, le sue moltitudini entusiaste per le manifestazioni wilsoniane, ha ieri sera stroncato il discorso dell'on. Bissolati. La significazione straordinaria dell'episodio non ha bisogno di essere lungamente illustrata. Se Milano ha fatto questo, è chiaro, precisissimo segno, che la sua anima è in assoluto contrasto colle idee espresse nella intervista, concessa all'imperialista.... nonché inglese *Morning Post*, dall'on. Bissolati. Se Milano ha dimenticato che l'on. Bissolati è stato un combattente e un valorosissimo combattente, indice certo è che le rinuncie bissolatiane hanno ferito profondamente l'anima milanese e l'hanno portata alle spontanee irrefrenabili manifestazioni di ieri sera. Ci sono dei sentimenti, degli stati d'animo che prorompono fatalmente. Ci avevano detto che l'on. Bissolati avrebbe pronunciato un discorso sulla Società delle Nazioni, ideale che i milanesi tutti, dai conservatori agli anarchici, accettano pienamente, ma ci sembrava impossibile che l'on. Bissolati si sarebbe limitato ad illustrare soltanto un principio, dopo l'emozione acutissima provocata dalle sue dichiarazioni rinunciatarie.

Difatti, sino a quando l'on. Bissolati parlò, dopo un'ora di tumulto, sulla Società delle Nazioni, il pubblico lo seguì deferentemente, con relativa attenzione. Quest'attenzione divenne intensa con un oh!... di sollievo e di attesa, quando l'on. Bissolati accennò ad entrare, verso la seconda parte del suo discorso, nel vivo della questione.... territoriale. Certe affermazioni di principio passarono ancora, ma quando l'on. Bissolati affermò che i Trentini non reclamano l'Alto Adige, l'uragano scoppiò in tutta la sua clamorosa potenza di indignazione e di protesta. L'affermazione è, prima di tutto, infondata e non sappiamo spiegarci veramente come l'on. Bissolati abbia potuto pronunciarla. È di ieri, è proprio di ieri, la insurrezione morale di tutta l'opinione pubblica trentina, guidata dalla Legione trentina, composta di eroici volontari, contro il « salornista » Steffenelli, ed è pietoso che l'on. Bissolati abbia confuso il Tirolo, che è al di là dal Brennero, coll'Alto Adige che forma, insieme col Trentino, la Venezia Tridentina, da Ala al Brennero.

Il grido unanime dei Trentini è che il nostro confine al nord dev'essere alla Vetta d'Italia! Su ciò l'opinione pubblica milanese è assolutamente unanime, non esclusi *Secolo* e *Corriere* che hanno ancora freschi gl'inchiostri degli articoli per sostenere la realizzazione del nostro « naturale » confine sulle Alpi. Noi citiamo poco Giuseppe Mazzini, da quando lo vediamo monopolizzato dai discendenti e dai partigiani di coloro che vivo lo avrebbero.... impiccato; ma oggi, davanti alla strabiliante affermazione bissolatiana, diamo uno strappo alla regola che avevamo imposto alla nostra polemica. È Mazzini che dice: « *senza libere e sicure frontiere non esiste Nazione* ». È Mazzini che definiva il confine del 1866, come una vera spada di Damocle sospesa sul cuore pulsante della nazione. È di Mazzini questa affermazione che non lascia dubbi, sulla necessità di portare il nostro confine al Brennero:

« Il Trentino — diceva Mazzini — è (una) porta d'Italia.... che monti, fiumi, valli di quelle prealpi, sino al lago di Garda, formano un vasto campo trincerato dalla natura, chiave del bacino del Po... ». L'Alto Adige taglia tutte le comunicazioni tra il nemico e noi: e *ad essere sicuri bisogna averlo*: « che là si concentrano tutte le vie militari conducenti per la valle del Noce e il Tonale a Bergamo e a Milano, per il Sarca e per il Chiese a Rocca d'Anfo, per la riva sinistra dell'Adige a Verona, per le sorgenti della Brenta a Bassano: che il Trentino è un cuneo cacciato fra la Lombardia e la Venezia, non concedente che una zona ristretta alle comunicazioni militari dirette fra quelle due ali dell'esercito nazionale... ». Senza il confine sulle Alpi vi sarà « impossibilità di sciogliere e di scemare l'esercito...; impossibilità d'economie, incertezza d'ogni cosa, assenza d'ogni fiducia per parte dei capitalisti e d'ogni pacifico sicuro sviluppo di vita industriale, diminuzione progressiva di credito, accrescimento progressivo di disavanzo, impossibilità di rimedi, rovina economica e fallimento... ».

Così parlava Giuseppe Mazzini.

L'affermazione dell'on. Bissolati non poteva non scatenare l'insurrezione del pubblico. C'è una certa ironia nel fatto che l'on. Bissolati, alpinista, sia caduto irreparabilmente sulle Alpi!

Noi non diamo il discorso, perché il discorso non fu pronunciato e quei pochi frammenti che ci giunsero sono insignificanti. I croati di Zagabria, e quelli non meno anti-italiani di Parigi e di Londra, attendevano con comprensibile ansia l'orazione bissolatiana. I croati di Zagabria e quelli di Londra e di Parigi, che, per i begli occhi di don Korosec e di don Biankini, stanno sabotando allegramente l'amicizia italiana, prendano atto. Si convincano che il « dato » attuale dell'anima italiana si riassume in questi termini: adesione fervida,

spontanea alla Società delle Nazioni, che deve garantire la pace e la realizzazione delle nostre aspirazioni nazionali.

Niente imperialismo nostro a danno altrui, ma *nemmeno* imperialismo degli altri a danno nostro!

Milano ha parlato! Ascolti chi deve!

MUSSOLINI

Per deficenza di spazio, rimando a domani un mio articolo già composto: *La politica della viltà.*

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 12, 12 gennaio 1919, VI.

VILTÀ E MENZOGNA

Finalmente, quei pochi e sparuti democratici che non rappresentano nemmeno se stessi, poiché la democrazia milanese, attraverso manifestazioni categoriche di uomini e di gruppi li ha sconfessati, ricorrono agli argomenti decisivi.

Non leverò dal mazzo delle insinuazioni democratiche quello che personalmente mi riguarda. Dirò solo che tra i « nuovi venuti dal patriottismo » potrebbe anche, in riferimento al suo passato di socialista, essere annoverato l'on. Bissolati. Aggiungerò anche, che ho impiegato più tempo io a passare dal neutralismo socialista all'interventismo integrale che non è rinunciatario, di quel che non ne abbia messo l'on. Bissolati a passare dal grido di « abbasso Savoia » a ministro di Casa Savoia. Tutti « cambiano » nel mondo. D'altronde ricorderò, se occorre colla collezione dell'*Avanti!* alla mano, che io mi scagliavo contro « l'orda teutonica scatenata attraverso l'Europa » in quei primi giorni d'agosto, nei quali i fanatici conservatori bissolatiani d'oggi erano ancora estatici d'ammirazione davanti alla violenza sommergitrice della « germanica belva bionda » e i democratici — terrorizzati — bizantineggiavano nell'indecisione, come sempre. Non c'era al *Popolo d'Italia*, in qualità di critico militare, quel noto accanito, inveterato tedescofilo, che pontificava al *Secolo*, esaltando ogni giorno la strategia della *Kultur*! Non tocchiamo certi tasti, perché suonano male, assai male!

Gli argomenti decisivi a cui ricorrono i nostri democratici rinunciatari, sono di due specie. L'altro giorno si rivolgevano all'elemento borghese, sventolandogli in faccia lo spettro di Lenin. « Volete la salute? — *pardon*, volete evitare Lenin? Rinunciate alla Dalmazia ». Ora, stabilire un rapporto qualsiasi fra Lenin e la Dalmazia, far credere che l'Italia sarà deliziata da Lenin solo se e in quanto annetterà tutta o parte della Dalmazia, è così peregrino, così buffo, così caricaturale che merita l'ospitalità dei fogli umoristici. Mi riprometto di dimostrare domani che di Lenin una sola categoria di italiani devono avere più di ogni altro paura: i socialisti ufficiali. Oggi mi limito a dire che se il regime cosidetto leninista dovrà un giorno instaurarsi anche in Italia — io lo escludo! — l'avvenimento non sarà mi-

nimamente in relazione col fatto che l'Italia alla conclusione della pace avrà rinunciato o non avrà rinunciato alla Dalmazia. Non creda la borghesia democratica di captivarsi le simpatie del proletariato e di chi lo guida, vestendo oggi il saio delle monache ignorantine e presentandosi nell'atteggiamento dei zoccolanti rinunciatari. I socialisti ufficiali sono capaci di respingere queste *avances* con una frase brutale di questo genere: « Vecchia sgualdrina, che hai voluto la guerra e hai dato la carne al diavolo, adesso, pretenderesti guadagnarti il paradiso o.... qualche collegio elettorale, lasciando le ossa a Dio? » L'argomento, dirò così leninista, può far colpo soltanto su una clientela di « baslottai ».

L'altro argomento, quello di ieri, è destinato al popolino ed è quindi bassamente demagogico. Esso insiste nel far credere che chi vuole la Dalmazia, vuole un'altra guerra. La questione è posta in questa domanda: si vuole un'altra guerra?

Il trucco indegno al quale si ricorre è quello di diffondere il sospetto che i dalmatofili siano dei guerrafondai. Il che è fondamentalmente falso. Basta dire che il manifesto lanciato ai milanesi pro Fiume e Dalmazia, reca in calce — oh, scandalo inaudito! — l'adesione della « Società internazionale per la pace ». Se annettere la Dalmazia con quattrocentomila slavi significa volere un'altra guerra, per il fatto solo dell'annessione di un elemento straniero, allora vogliono la guerra anche i francesi che si annettono un milione e più di tedeschi nell'Alsazia-Lorena; i boemi che si annettono tre milioni e mezzo di tedeschi e.... si potrebbe continuare. Io non mi metto, qui, a discutere nel dettaglio le proposizioni secoline. In Corso Porta Nuova si ha un pazzo terrore dell'odio jugoslavo, che continuerà ad essere diretto contro di noi anche se « molleremo » Udine e quasi quasi si fa capire che ci toccherebbe la peggio.

Lasciamo le disquisizioni strategiche, perfettamente inutili, con relative eventualità prospettate per sbalordire il pubblico, perché o si crede che si va alla Società delle Nazioni e allora è un esercizio solitario quello di esaminare così da vicino l'ipotesi di altre guerre, o non si fa la Società delle Nazioni, e allora, nello scacchiere balcanico, ci sarebbero altre carte, che, giocate dall'Italia, potrebbero rovesciare completamente il geniale « piano » strategico del *Secolo*. Alludiamo alla carta montenegrina, bulgara, romena e magiara; pensiamo a queste quattro nazioni insidiate e minacciate e già in alcune parti mutilate dall'imperialismo jugoslavo. Il *Secolo* deve dimostrare che cedendo la Dalmazia agli slavi noi avremo la loro amicizia. Ora il *Secolo* sa, e glie lo ha cantato in musica un giornale di Zagabria di questi giorni, che la cessione della Dalmazia non basta ad evitare la guerra.

Che è un trucco poco pulito quello di presentare la cessione della Dalmazia, come un premio di assicurazione contro l'eventuale guerra di domani coi nostri vicini jugoslavi. Che se veramente la rinuncia alla Dalmazia disarmasse per sempre la ostilità di quelle tribù, se fosse veramente in questione soltanto il possesso della Dalmazia, se la pace dell'Italia e del mondo dipendesse dalla nostra annessione o meno della Dalmazia, molte delle cosiddette « intransigenze italiane » declinerebbero.

Ma gli è, e il *Secolo* lo sa, che gli jugoslavi rivendicano non solo la Dalmazia, ma Fiume. Al *Secolo* non è dunque giunto il bollettino jugoslavo del Comitato presieduto da Ante Trumbič, nel quale bollettino è stampato che la « città di Fiume è ritornata alla madre patria », cioè la Croazia? Inutile farsi o coltivare illusioni. La nostra transigenza non gioverà a nulla, poiché dall'altra parte, in alto e in basso, dal reggente di Serbia ai socialisti di Lubiana, l'intransigenza è assoluta. Voi credete di evitare la guerra cedendo la Dalmazia, ma i croati vi faranno la guerra per avere Fiume; cedete Fiume, e vi faranno la guerra per avere Trieste, che a Lubiana è stata definita « la finestra jugoslava sul mondo » e che il dott. Wilfan nel famoso convegno del 30 maggio 1917 chiamò « regina dei cuori jugoslavi »; cedete Trieste, e gli sloveni vi faranno la guerra per avere Gorizia; cedete Gorizia, e il dott. Marinkovic — ex diplomatico serbo — reclamerà Cividale, S. Pietro al Natisone, Resiutta, le Alpi Carniche e sarà generosamente disposto a cedere Udine nel solo caso che i friulani facciano la loro repubblica.

Questa è la verità. Non è « rinunciando », non è facendo la miserabile politica della paura che si disarmano gli jugoslavi. Io sfido il *Secolo* a produrmi un solo documento che dimostri la disposizione degli jugoslavi a una transazione coll'Italia. *Non può produrlo, perché non esiste.* Il prof. Zanotti Bianco, direttore della *Voce dei Popoli*, democratico, societario, wilsoniano, ha dovuto constatare l'intransigenza e deplorare l'imperialismo jugoslavo:

« Mentre in Italia — dice l'articolo di fondo dell'ultimo numero della *Voce dei Popoli* — una schiera di uomini — ch'essi hanno sempre definita " piccola " e " non rappresentante l'opinione pubblica del paese ", ma che raccoglieva intorno a sé ciò che di meglio aveva il pensiero italiano — trascinava con sé gli organi maggiori della stampa, e combatteva per un'equa soluzione di tutti i dissidi adriatici e per un fraterno componimento delle reciproche difficoltà territoriali — " essi, in America, in Inghilterra e in Francia si mostravano irriducibili nelle loro più assurde pretese ", adottando la politica del chiedere molto per ottenere l'indispensabile, che molte volte avevano criticato quale espressione illiberale della politica italiana.

« Mentre l'Italia in difesa dei diritti della Jugoslavia ha dato " tutta una

letteratura", che è testimonianza della viva persistenza tra noi della tradizione mazziniana, "non una riga ci ha dato la letteratura jugoslava che attesti quel riconoscimento dei nostri diritti, che più volte ci fu affermato a voce".

« Oggi, di fronte "alle proteste" dei "comitati regionali jugoslavi contro l'occupazione nostra di Gorizia, di Trieste, di Pola, oggi, di fronte "allo spirito ostile degli jugoslavi" dell'altra sponda contro l'applicazione delle clausole dell'armistizio italo-austriaco, di fronte "ad atti come il compromesso della flotta austriaca e le aggressioni di cui ci parlano corrispondenti imparziali di giornali inglesi e americani", di fronte all'evidente tentativo di metterci in urto con i nostri Alleati più prossimi, quegli jugoslavi — che hanno quella superiore coscienza europea a cui essi hanno fatto sempre appello, hanno il dovere di protestare, "dandoci finalmente una prova sensibile" di sapere affrontare — per quell'accordo, che è stato lo scopo della nostra azione comune, come noi lo abbiamo fatto coscientemente — l'impopolarità e le volgarità dell'opinione pubblica ».

Questa è la verità. La pura, la genuina, la santa verità.

Naturalmente, questa verità deve essere ignorata dalla clientela dei rinunciatari milanesi, i quali ieri non hanno pubblicato una riga sola dei commenti romani, unanimemente deploranti, compresi quelli del *Messaggero* e del *Giornale del Popolo*, le assurde rinuncie bissolatiane.

Questi rinunciatari ci domandano: « Si vuole un'altra guerra? » Ma chi la vuole, chi la prepara, chi la sollecita con probabilità favorevoli nell'animo dei croati? Voi e soltanto voi!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 13, 13 gennaio 1919, VI.

IL DELITTO

Più si medita a mente fredda, all'infuori delle eccitazioni passeggere del primo tumulto, e più ci si convince che quello compiuto dall'on. Bissolati è un vero e proprio delitto di lesa patria. C'è una singolare, una straordinaria analogia fra ciò che succede oggi e quello che accadde nel 1915.

Pensateci un poco e ve ne convincerete. Anche allora, come oggi, la Nazione attraversava uno dei periodi più delicati della sua storia: era alla vigilia della guerra, come oggi alla vigilia della pace. Anche allora, come oggi, un ex ministro, con un gesto criminoso di indisciplina, gettava in iscompiglio tutta la Nazione che doveva raccogliersi, come dovrebbe raccogliersi oggi, nella più alta, silenziosa, tenace concordia. Anche allora, come oggi, il Paese nelle sue parti più vive e vitali insorse e sommerse l'ex ministro. C'erano i giornali parecchisti che tenevano l'identico linguaggio degli odierni giornali rinunciatari e dinnanzi alle manifestazioni immense di tutte le città e di tutto il popolo, poiché negarle non potevano, come negare non si può l'evidenza solare, esclamavano: « Quale follia! Quale delirio! Quale rovina! » C'erano anche allora, come oggi, i giornali anguille, i giornali molluschi, i giornali tentenna, che non approvavano il gesto di Giolitti, ma tuttavia trovavano intemperanti ed eccessive le dimostrazioni della piazza. Qualche giornale che porta il lutto per la fischiata a Bissolati, allora avrebbe tollerato qualche cosa di più.... sensibile nei confronti di Giolitti. Eppure il popolo fischiante, dimostrante, urlante, aveva allora, come ha oggi, pienamente ragione. Egli « intuiva », come intuisce oggi, che la verità, la via, la vita non erano con Giolitti, ma erano e sono con noi.

In nessun paese del mondo è accaduto, mentre i plenipotenziari di pace s'avviavano a Parigi, quello che è accaduto da noi. In nessun paese del mondo si è visto un ex ministro presentare alle masse un « suo » programma di pace, in contrasto con quello del Governo responsabile. In nessun paese del mondo si è visto un ex ministro offrire, con una leggerezza che non può essere spiegata se non pensando a ragioni di età, armi e argomenti ai nemici d'Italia. Chissà con quale voluttà i croati debbono essersi gettati sul discorso di Bis-

solati, discorso che la solita Agenzia tedesca ha diffuso con una sollecitudine davvero straordinaria!

Limitiamoci per il momento alla questione dell'Alto Adige. Che il confine d'Italia debba coincidere col confine naturale è pacifico per tutti gli italiani. Durante la neutralità e durante la guerra, discussioni serie, su ciò, non si ebbero mai. Si sapeva che nell'Alto Adige, insieme con 156 mila tedeschi o italiani tedeschizzati, vivono 42 mila italiani, ma l'opinione italiana e trentina era ed è assolutamente concorde nella rivendicazione del confine alpino. Che cosa avviene? Che alla vigilia della pace, mentre il tricolore italiano sventola glorioso sui picchi sacri che segnano le nostre frontiere, un ex ministro esce fuori a dichiarare che quello non può e non deve essere il nostro confine e appoggia la sua balorda affermazione con una serie di argomenti sciocchi e falsi. Esalta l'eroe tirolese Andrea Hofer, come nella *Morning Post* aveva elogiato il valore dei suoi cari croati, e afferma, senza avvertire il ridicolo paradossale e tragico della trovata, che l'Italia può difendersi sui monti al sud di Bolzano come è stata difesa sul Grappa. Già. Ma dopo aver abbandonato due provincie al nemico. L'Italia, a questa stregua, si può difendere dovunque. Anche sulla linea del Po. Anche sull'Appennino. Anche nelle isole. Ma non è più « conveniente » difendere l'Italia ai confini, piuttosto che difenderla all'interno? Non era meglio difendere l'Italia sull'Isonzo o sulle Alpi Giulie, piuttosto che difenderla sulla linea del Piave? Un uomo che si abbandona ad affermazioni di questo genere, non può essere « varato » a ministro d'Italia. È spacciato, per sempre. Non basta. L'atteggiamento di Bissolati, nella questione dell'Alto Adige, è un colpo di pugnale vibrato all'Italia. Tutti sanno che i nostri soldati hanno presidiato l'Alto Adige. Tutti sanno che l'occupazione militare dell'Alto Adige è definitiva. Lo sanno anche i tedeschi. Tutti sanno, e frequenti notizie di ciò ci vengono fornite dal Comando Supremo, che un'opera assidua, paziente, *liberale*, di penetrazione italiana, è stata intrapresa nell'Alto Adige e con risultati felici. Tutti sanno che le prime spiegabili resistenze sono state vinte, ma tutti sanno che in alcuni centri, specialmente a Bolzano, pochi elementi pangermanisti considerano l'occupazione italiana provvisoria e si permettono di « fronteggiare » le nostre autorità militari. Tutti sanno che nell'Alto Adige sono state aperte scuole italiane, frequentate da centinaia di scolari. Ebbene, mentre questo processo di *italianizzazione* è in corso e si delinea il suo successo, l'ex ministro Bissolati diventa tirolese, incoraggia, col suo discorso, le resistenze dei diversi Mayer di Innsbruck, dei diversi Perathoner di Bolzano e giunge sino ad evocare un nuovo Hofer all'eventuale insurrezione tirolese di

domani contro l'Italia. O è incoscienza o è delitto. Gli italiani, anche quelli del *Secolo*, non possono uscire da questo ferreo dilemma. Non si dica che si tratta di « opinioni ». Queste opinioni, l'on. Bissolati, doveva manifestarle prima del fatto compiuto, in altro modo e in altro momento. La realtà è che l'on. Bissolati è diventato il *leader* dei tedeschi, il loro uomo, la loro bandiera, il loro vangelo. Per fortuna i Mayer, i Perathoner del Tirolo, che il povero Bissolati, seguendo la nomenclatura geografica austriaca confonde coll'Alto Adige, si saranno già accorti che l'on. Bissolati non rappresenta in Italia niente e nessuno. Al Brennero siamo giunti e al Brennero resteremo: per il plebiscito unanime di quaranta milioni di italiani!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 14, 14 gennaio 1919, VI *.

---

* Nello stesso numero, una lettera di Luigi Lojacono è preceduta dal seguente « cappello » di Mussolini: « *L'autore di questa lettera è il tenente Luigi Lojacono, nonché noto studioso di questioni economiche. Io ricordo perfettamente ch'egli faceva parte di quella commissione che venne per la prima volta a parlarmi della Società delle Nazioni. È dunque, anche lui, uno degli iniziatori del movimento in Italia. Ma non è un rinunciatario. La sua lettera mette a posto le cose ed è un altro colpo alla ignobile mistificazione tentata in questi giorni. La pubblichiamo.* (+) ». (UNA LETTERA SIGNIFICATIVA).

[PRO FIUME E DALMAZIA] *

Combattenti!

Da cittadini disciplinati e da soldati obbedienti, noi ci inchiniamo e rispettiamo il decreto che ci vieta di parlare alla « Scala ». Ma nessuno ci vieta e ci può vietare però di alzare la nostra voce libera contro i rinunciatari di ogni nostro diritto, che vorrebbero mutilata la vittoria d'Italia.

Ci accusano d'imperialismo. Non è vero. Anzi, è più che falso. Noi vogliamo soltanto quello per il quale migliaia e migliaia di soldati hanno sacrificato la loro giovane vita. Nessun imperialismo. Noi non vogliamo Zagabria ch'è croata, non vogliamo Belgrado ch'è serba, non vogliamo nulla che non sia italiano. Ma Zara è italiana, ma Fiume è italiana, ma Spalato è italiana, e noi non permetteremo che piede croato calpesti il suolo di quelle nostre nobilissime città.

Viva la Dalmazia italiana! (*Un uragano di applausi saluta il discorso di Mussolini*)**.

---

* A Milano, per le ore ventuno del 14 gennaio 1919, era stato indetto alla « Scala » un comizio pro Fiume e Dalmazia italiana nel corso del quale avrebbero dovuto parlare Benito Mussolini, Massimo Rocca, l'on. Rubin di Traù, l'on. Salvi di Spalato, e l'on. Zanella di Fiume. Verso le diciotto, « quando già tutta Milano si preparava alla grande celebrazione, un decreto prefettizio proibiva la manifestazione ». Alle ventuno, in « Galleria », si forma un comizio di protesta al quale Mussolini, da una finestra del « Biffi », rivolge le parole qui riportate. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 15, 15 gennaio 1919, VI).

** Terminato il breve discorso, i dimostranti si dirigono verso largo Cairoli. Qui, ai piedi del monumento a Garibaldi, parla F. T. Marinetti e dopo di lui prende la parola nuovamente Mussolini.

« "*Chi vi parla* — dice — *è stato accusato di male imperialista. E di imperialismo sono stati accusati con lui, tutti coloro che si oppongono alla viltà di un uomo e di un programma, indegni uno dell'altro. Eppure, cittadini, chi tenne a battesimo la Società delle Nazioni, che noi ancora vogliamo e difendiamo, sono stato proprio io; eppure chi gettò per primo le basi di un programma per una pace giusta, per una pace umana, per una pace duratura, sono stato proprio io;*

io che ora sarei imperialista, mentre i pochi avversari della vittoria sarebbero, invece, wilsoniani. Ebbene, io e i miei amici e tutto il popolo di Milano, e tutto il sano popolo italiano siamo veramente wilsoniani. Sinceramente wilsoniani. Ma siamo anche contro ogni viltà, contro ogni rinuncia, contro ogni codardia. Non permetteremo nessun imperialismo italiano contro gli altri, ma impediremo anche ogni imperialismo degli altri contro il diritto italiano.

« Ma chi sono questi nuovissimi wilsoniani? Chi rappresentano? Che cosa vogliono? Bissolati, col suo programma, arrivava appena al Quarnaro: costoro, con un manifesto, annettono invece anche Zara; infine, mentre accusano noi di non sapere che cosa vogliamo, dimostrano chiaramente di non sapere — essi — che cosa vogliono. Ma in verità noi e voi, e tutto il popolo italiano, sappiamo la nostra volontà. Volontà fiera e incrollabile. Vogliamo la Dalmazia italiana, le città italiane. Vogliamo, non per bottino, ma per giustizia, nostro quanto è nostro". (Uno scroscio formidabile di applausi accoglie la chiusa del discorso) ». (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 15, 15 gennaio 1919, VI).

PER COLORO CHE TORNANO!

Continuare ancora con lo stesso impeto dei giorni scorsi nella polemica contro i rinunciatari, equivarrebbe a incrudelire sui vinti. I rinunciatari sono stati battuti clamorosamente. Il loro colpo è fallito. Hanno tentato di provocare una crisi di Governo in materia di politica estera. Non ci sono riusciti.

Dopo la fierissima parola del Poeta che li bolla con un marchio indelebile, noi possiamo rivolgere la nostra attenzione ai problemi di politica interna, non meno formidabili di quelli di politica estera. C'è una nuova crisi di Governo; ma il fatto che l'on. Sonnino resta a Parigi, basta a significare che nel nuovo ministero, rifatto *ex novo* o « impastato », la politica estera sarà ancora guidata da lui. Che l'on. Orlando debba darci un Governo degno e capace di fronteggiare la delicatissima situazione interna, è opinione generale. Non bisogna tingere a colori troppo foschi questa situazione interna, come amano taluni, forse per alimentare le speranze croate in una « rivolta » italiana; ma non bisogna nemmeno chiudere gli occhi per non vedere e bisogna soprattutto cominciare a mantenere le troppe promesse fatte ai combattenti!

È da tre anni che noi gridiamo agli uomini del Governo: « Signori, andate incontro spontaneamente, generosamente a quelli che ritorneranno dalle trincee! Non abbiate paura di parere troppo audaci! Siate grandi nelle vostre parole e soprattutto nei vostri fatti, perché l'ora, i bisogni, le speranze, le fedi sono grandi! »

È da tre anni che noi andiamo proclamando la necessità di dare un contenuto « sociale interno » alla guerra, non solo per ricompensare le masse che hanno difeso la Nazione, ma per legarle anche nell'avvenire alla Nazione e alla sua prosperità.

La smobilitazione è incominciata. Quindici classi sono state congedate. Tornano i reduci. Tornano alla spicciolata. Non hanno nemmeno la soddisfazione estetica e spirituale di vedersi ricevuti trionfalmente, come meriterebbero i soldati che hanno letteralmente demolito « uno dei più potenti eserciti del mondo ».

Le « tradotte » rovesciano nelle nostre città il loro carico umano. Il soldato si sveste e torna cittadino. Ecco che le dolenti note incominciano. Il soldato che torna, colla soddisfazione intima di aver compiuto il proprio dovere — il che gli permette di guardare dall'alto coloro che questo dovere obliarono — cerca lavoro e non ne trova. Denaro per vivere non ne ha e difficilmente ne trova. In ogni caso, è infinitamente triste che degli uomini che spianarono il fucile contro l'austriaco e il tedesco, siano costretti a stendere la mano per il soccorso che può alleviare i bisogni immediati, ma non risolvere il problema. È infinitamente triste che degli uomini che furono pronti a morire, non trovino, oggi che la Patria è salva, il necessario per vivere!

Signori del Governo, signori delle classi dirigenti, ascoltateci! Se volete, vi manderemo pacchi di lettere che documentano ciò che affermiamo. Sotto quest'articolo pubblichiamo appunto una petizione che deve fare seriamente riflettere. Ascoltateci, signori del Governo! Oggi è ancora possibile quello che non sarebbe, e non sarà più possibile domani. Tutto quello che potrete dire, non vale contro questo che diciamo noi; è inconcepibile che molti, moltissimi soldati reduci dal fronte, si trovino nella più squallida miseria.

Bisogna provvedere!

Non lo si è fatto, perché la pace è « scoppiata ». Ma sono oramai tre mesi che la pace è « scoppiata ». Quanto tempo dovrà passare ancora, prima di affrontare e risolvere il problema? Non può più passare un mese, né una settimana, né un giorno; bisogna, senza indugio: o dar ordini perché la polizza, o parte della polizza Nitti, sia riscuotibile, o stabilire il premio di trincea.

Che cosa ha fatto la Francia?

La Francia ha stabilito un'indennità unica di « uscita di campagna » uguale a 250 lire per tutti i militari, nessuno escluso. Questa « buon'uscita » aumenta di un tanto in relazione:

a) ai mesi passati in trincea;

b) alle citazioni all'ordine del giorno;

c) ai bisogni speciali delle famiglie numerose.

Si può calcolare che un soldato che ha fatto la guerra dal primo giorno all'ultimo, torna a casa con un discreto peculio.

Queste provvidenze e previdenze per i soldati importeranno una maggiore spesa di *1696 milioni*. Nemmeno due miliardi!

In Italia, la Commissionissima del dopo-guerra aveva avanzato una proposta più modesta: dare dieci lire per ogni mese passato in trincea o in zona d'operazione. Non era gran cosa, ma, infine, i reduci non sarebbero tornati a casa, come tornano, in istato d'indigenza totale! Quella proposta non è giunta in porto. Perché? Rispondono gli ufficiosi: necessità di bilancio. Ma noi ripetiamo: se la guerra fosse du-

rata ancora qualche mese, sino — come si prevedeva — all'estate del 1919, li avreste o non li avreste trovati i miliardi necessari? Li avreste trovati, perché una defezione dell'Italia, per ragioni finanziarie, non era nemmeno pensabile. Li avreste trovati all'interno o all'estero, ma li avreste trovati. Ebbene, fate oggi, in periodo di armistizio e in vista della firma della pace, quello che avreste fatto durante la guerra. Rivolgetevi alla Nazione. Lanciate il Prestito della Pace. Il Prestito per i Combattenti! Non indugiate, come sempre. Non aspettate il domani. Non costringeteci a ritornare sui vostri discorsi, a riesumare le vostre promesse, a risbandierare le vostre esaltazioni. Il combattente che s'infangava e s'infangava nella trincea vi ha creduto. Aveva il dovere di credervi. Ora, che la vittoria è venuta, e con essa, in anticipo di molti mesi, la pace, i reduci non chiedono se non il necessario per riprendere, per ricominciare, per rivivere.

Signori del Governo, le nostre parole non aggiungono nulla all'eloquenza del documento che segue. Leggetelo e passate ai fatti!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 16, 16 gennaio 1919, VI.

PER ANDARE INCONTRO A COLORO CHE TORNANO

« PER I BISOGNI DELLA PACE! »

Il nostro articolo di ieri *Per coloro che tornano* ha prodotto una viva impressione nella cittadinanza milanese. Senza aver chiesto nulla al nostro pubblico, che è di una sensibilità veramente squisita, ci sono giunte subito alcune offerte anche cospicue, che noi abbiamo passato al Commissariato delle Opere Federate in via Quintino Sella, perché le distribuisca ai bisognosi. Il problema dei reduci o smobilitati, va affrontato senza indugio. È necessario che Milano sia all'altezza della situazione e della sua fama. Bisogna aiutare seriamente coloro che tornano. Il nostro punto di vista è il seguente. È necessario, in primo luogo, di fondere tutte le iniziative in una sola iniziativa; tutti i Comitati in un solo Comitato; è necessario coordinare gli sforzi, se non si vuol perdere tempo, energie e denari. La situazione è questa: le Opere Federate — via Quintino Sella — presiedute dal maggiore nonché mutilato di guerra Bianchi, hanno già iniziato un buon lavoro. Hanno distribuito parecchie migliaia di lire di sussidi, hanno un'organizzazione, hanno, ci sembra, la possibilità di esercitare pei combattenti, l'opera necessaria della solidarietà nazionale. Colla lettera che pubblichiamo più oltre, la presidente del Fascio nazionale femminile per la regione lombarda, desidera di coordinare la propria attività con quella delle Opere Federate. Gli stessi intendimenti nutre l'associazione dell'Omaggio al Combattente. La coordinazione degli sforzi è dunque un fatto quasi compiuto.

Presso le Opere Federate potrebbe sorgere e deve sorgere un « Comitato d'Assistenza per i reduci ». La migliore assistenza per i reduci è quella che consiste nel trovar loro un'occupazione, ma poiché questo non sempre è possibile, bisogna ricorrere per le necessità immediate alla forma del sussidio o soccorso. Il Sindaco di Milano ha diviso i reduci in tre categorie:

1. quelli che hanno famiglia e che riceveranno il sussidio come richiamati, ancora per 90 giorni. Quelli che sono disoccupati avranno un soccorso settimanale che « integrerà » il sussidio governativo;

2. ci sono soldati che non hanno famiglia e quindi non ricevono

il sussidio governativo. Per costoro, se disoccupati, il Comune stabilisce un sussidio settimanale non inferiore a 20 franchi;

3. ci sono finalmente i soldati di passaggio, convalescenti o in attesa di tornare all'estero, una massa fluttuante che è forse la più bisognosa di essere aiutata.

Bisogna soprattutto non indugiare. Coordinati gli sforzi bisogna:

1. ottenere dai proprietari di casa il condono degli affitti arretrati a tutto il marzo del 1919;

2. lanciare una grande sottoscrizione per i « bisogni della pace »;

3. premere sul Governo perché stabilisca il premio di smobilitazione o permetta ai soldati, in determinate circostanze, di realizzare la polizza.

Tutto ciò non esclude quel complesso di misure secondarie che vediamo elencate nella lettera della Baronessa Colesia: luoghi di ritrovo, ristoranti economici per soldati, ecc.

Noi crediamo che lanciando un appello a Milano, si otterrebbero i fondi necessari per superare questo delicato periodo di transizione. Milano non ha dato oltre venti milioni per i bisogni della guerra? Oggi che la guerra è vinta, ci sono, impellenti e gravi, i « bisogni della pace ». La sottoscrizione cambierebbe titolo, ma avrebbe sempre lo stesso scopo: aiutare i combattenti e le loro famiglie. Noi non intendiamo di aprire per conto nostro la sottoscrizione. È il Comitato Unico che deve lanciarla. Preghiamo quindi coloro che vogliono offrire denaro per questo scopo di mandarlo direttamente alle Opere Federate.

L'essenziale è di agire e presto!

MUSSOLINI (+)

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 17, 17 gennaio 1919, VI.

LIEBKNECHT È STATO FUCILATO

LA PRIMA NOTIZIA

Zurigo, 16.

Si ha da Berlino:

« Liebknecht è stato ieri arrestato in casa di un suo amico. Fu scortato al quartiere dello stato maggiore e poi in località sicura.

« Liebknecht, avendo tentato di fuggire durante il suo trasporto, è stato fucilato.

« Anche Rosa Luxembourg è stata arrestata ».

I PARTICOLARI

Zurigo, 16 *notte.*

Si ha da Berlino:

« Liebknecht fu arrestato mercoledì presso un amico a Wilmersdorf e sotto scorta fu trasportato in automobile all'Hôtel Eden ove si trovava il quartiere dello stato maggiore della divisione della guardia. Egli aveva tentato di negare la sua identità che fu tuttavia constatata per mezzo delle lettere e dei monogrammi che si trovavano sulla sua biancheria. Ieri in automobile blindata Liebknecht fu condotto alla sede della residenza della polizia, dove fu avviato verso il luogo destinatogli.

« Secondo una versione, durante il percorso l'automobile avrebbe avuto una panne ed un soldato della scorta avrebbe chiesto a Liebknecht se voleva attendere un'altra automobile oppure continuare a piedi. Liebknecht avrebbe scelto di continuare a piedi ed approfittato di questa occasione per tentare di evadere. Un soldato gli avrebbe sparato contro uccidendolo. Il Governo avrebbe ordinato una inchiesta e dichiarato che se la guardia aveva trasgredito ai regolamenti sarà punita severamente. Secondo un'altra versione l'uccisione sarebbe avvenuta durante il trasporto di Liebknecht dalla casa del suo amico dove fu arrestato al carcere preventivo. Si dice che anche Rosa Luxembourg sia stata uccisa, però manca la conferma ufficiale. Secondo una versione Rosa Luxembourg doveva ieri essere condotta in automobile in prigione. Quando essa salì sull'automobile la folla si scagliò contro di lei colpendola al capo. Rosa Luxembourg si rovesciò sul sedile ed un uomo saltato sul predellino dell'automobile le sparò a bruciapelo uccidendola ».

La notizia è attendibile. È ufficiale. Viene da Berlino. Essa è la conferma decisiva che il movimento spartachiano è stato soffocato spietatamente nel sangue. Il governo socialista di Ebert, già sellaio,

e dei suoi colleghi, non scherza. Ma, evidentemente, Ebert e Scheidemann non avrebbero osato di colpire il capo della rivoluzione leninista se non si fossero sentiti oramai vincitori e sicuri. Sta di fatto, che gli spartachiani erano una minoranza infima, in mezzo al resto della popolazione tedesca anche operaia. Se le elezioni che si svolgono a suffragio universalissimo, possono essere un indice della tendenza del popolo, esse dicono che in Germania le correnti semplicemente democratiche e anche conservatrici sono ancora fortissime. Nel Wurtemberg sono i partiti borghesi quelli che hanno riportato il massimo dei suffragi e in Baviera i partiti borghesi sono alle calcagna dei socialisti maggioritari, mentre i minoritari sono alla coda e gli spartachisti non sono quasi rappresentati.

A Berlino la repressione è stata facilitata non solo dalle truppe fedeli che si sono schierate sempre più numerose a fianco dei maggioritari, ma anche dal contegno della popolazione. *Spartacus* è rimasto isolato. Si è difeso disperatamente ma ha dovuto soccombere. Non è da escludere un altro tentativo di rivolta, ma dopo questa prova che è stata la più difficile, il Governo ha i mezzi per soffocarla. I sette giorni di Berlino ci dimostrano che il leninismo è un fenomeno veramente e puramente russo e asiatico, che non può acclimatarsi nell'atmosfera e nel terreno della civiltà occidentale. In occidente non si tollerano dittature. Meno ancora quella del numero e della violenza. La prima è stupida, la seconda è sterile ed effimera.

Sarebbe interessante di conoscere un po' più da vicino lo svolgimento delle giornate spartachiste, specialmente nel periodo finale della battaglia. Sarebbe interessante di sapere la parte che hanno avuto, nella repressione, gli elementi dell'antico regime, dal maresciallo Hindenburg sempre onnipresente, se non onnipossente in Germania, agli ufficiali del vecchio esercito. Sta di fatto che la repressione ha avuto un carattere tragicamente militare. Il ministro Ebert non ha imitato Kerensky. Non ha battagliato con gli ordini del giorno e coi manifesti come l'ex-dittatore russo. Ha messo in opera mitragliatrici, artiglierie, lanciafiamme e persino aeroplani. Si ha l'impressione che la Germania si riprenda.... Par di vedere che la Germania, dopo lo sfacelo morale del novembre, s'inoltri sulla vecchia strada. Una domanda viene spontanea al labbro: non c'è caso di veder rispuntare sotto il berretto frigio l'elmo a chiodo di un tempo?

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 17, 17 gennaio 1919, VI.

EQUIVOCO O MALAFEDE

L'interventismo italiano, che fu sino al giorno della vittoria un blocco fin troppo unanime e concorde, è oggi diviso in due campi: rinunciatari e anti-rinunciatari. La situazione ci presenta questi « estremi » di fatto. Esiste una unanimità nella soluzione di alcuni problemi nazionali-territoriali che interessano l'Italia. *Tutti*, ad eccezione dell'on. Bissolati e del salornista Steffenelli, bandito dal Trentino, siamo d'accordo nell'affermare che il confine politico nostro al nord deve coincidere col confine naturale al Brennero. Le manifestazioni politiche che si susseguono nel Trentino, rivelano che per i Trentini la questione dell'Alto Adige è una questione vitale sulla quale non si può transigere.

Pubblichiamo qui sotto i documenti della insurrezione trentina contro le rinuncie bissolatiane. Di « salornisti » in Italia non c'è, oggi, che l'on. Bissolati: solo, isolato, sperduto. Nessuno si spinge sulla strada delle abdicazioni sino a questo punto incredibile. Esiste una unanimità circa il destino di Trieste e dell'Istria. Esiste ancora l'unanimità, *nel senso che dev'essere italiana*, circa Fiume. Esiste la quasi unanimità circa Zara, e diciamo « quasi » perché se tutti riconoscono che Zara dev'essere salvata all'Italia, non c'è l'accordo sui mezzi. Garanzie? Autonomie? Annessioni?

Dove il dissidio si rivela netto è sul destino del resto della Dalmazia. I « rinunciatari » la regalano ai croati. Noi la vogliamo italiana almeno nella parte italiana, in base al nostro diritto e al diritto di autodecisione dei popoli.

L'interventismo anti-rinunciatario non è unanime nel fissare geograficamente i limiti delle rivendicazioni dalmatiche. C'è chi accetta il Patto di Londra, chi vuol spingersi sino a Spalato e chi arriva sino a Ragusa, a Cattaro e alle Dinariche.

Visto da lontano, il dissidio fra rinunciatari e non rinunciatari appare limitato soltanto alla Dalmazia. Come si spiega, dunque, la violentissima rivolta del paese contro la tesi dell'on. Bissolati? Con altri motivi. Primo: il tempo. Non è alla vigilia delle trattative di pace, che è lecito di gettare il paese in così acerbo conflitto. Secondo: il modo. Non è rivolgendosi in antecedenza al pubblico straniero che

si acquista il diritto di farsi ascoltare in ogni caso dal pubblico italiano. Terzo: l'estensione inesplicabile delle rinuncie bissolatiane e la soluzione mercantile da lui prospettata della questione fiumana. Finalmente ciò che ha notato il pubblico è stato tutto l'insieme del gioco: dal retroscena parlamentare al tentativo di gabellare come un omaggio al pensiero wilsoniano l'assurdo, inutile sacrificio degli essenziali interessi italiani. Tralasciamo l'elogio al valore dei croati, la diffamazione ai Trentini, la confusione fra Alto Adige e Tirolo propriamente detto.

Quanto alla Società delle Nazioni o i rinunciatari equivocano o sono in malafede. Noi vogliamo la Società delle Nazioni. Il nostro pensiero in proposito — e sfidiamo qualcuno a provarci il contrario — non ha avuto oscillazioni dall'assemblea iniziale del movimento italiano tenutasi al Conservatorio ad oggi. Ma l'unica, possibile, vitale Società delle Nazioni, che oggi si può formare e che — aggiungiamo — si sarebbe potuta e dovuta formare sin dall'intervento dell'America, è la Società fra le Nazioni vittoriose, grandi e piccole, insieme a quelle che almeno diplomaticamente si sono schierate contro la Germania. Tale Società delle Nazioni potrebbe uscire anche oggi dalla conferenza inaugurale della pace.

Noi l'abbiamo invocata. L'invochiamo. L'attendiamo. È possibile, oggi, realizzare l'universale Società delle Nazioni? Non è possibile. La Germania non può oggi far parte della Società delle Nazioni. Primo, perché non ha ancora pagato. Il regime in cui si trova di fronte agli Alleati è il regime d'armistizio. Solo quando la Germania avrà soddisfatto alle richieste degli Alleati, restituito cioè l'Alsazia-Lorena alla Francia, la Posnania ai polacchi, indennizzato il Belgio e le altre nazioni invase dai suoi eserciti, solo allora la Germania avrà realizzato la prima condizione necessaria e sufficiente per entrare nella Società delle Nazioni.

Come si può far entrare nella Società delle Nazioni la Germania, oggi che la rivoluzione non si è ancora consolidata e cristallizzata in una forma definitiva? Ci sarà domani una Germania repubblicana ma unitaria come il vecchio impero degli Hohenzollern, o non ci saranno, invece, diversi stati? E in questa ultima ipotesi avremo degli stati federati o indipendenti?

Quello che si dice per la Germania vale per la Russia e per la Turchia. Si tratta di stati e di popoli che subiscono il tormentoso travaglio della rivoluzione in conseguenza della disfatta. Non sappiamo che cosa sono, che cosa vogliono e soprattutto non possiamo prevedere quel che saranno.

Come si può ammettere nella Società delle Nazioni un socio che non

ha ancora una definita personalità politica e statale? Quali garanzie può darci? A questi interrogativi bisogna rispondere, e allora, se si è in buona fede, bisogna convenire che la Società delle Nazioni da creare oggi, è quella delle Nazioni che costituivano e costituiscono il blocco anti-tedesco, ponendo come dichiarazione programmatica e ideale di comprendervi successivamente tutte le nazioni del mondo. Chi vuole di più, oggi, è un insensato, un incosciente, e fa il gioco dei tedeschi.

Dopo queste nostre dichiarazioni semplici, categoriche e inequivocabili, la malvagia genia dei rinunciatari, bollata col « parecchio » e delusa e inferocita per il colpo ministeriale mancato, può continuare a dipingerci come imperialisti e come avversari della Società delle Nazioni. Ce ne infischiamo, superbamente. In fatto di sistemi polemici i rinunciatari sono scesi molto in basso. Mordano dunque all'incorruttibile granito mazziniano di Ergisto Bezzi! Anche lui è un siderurgico! Sbavino la loro miseria contro quel D'Annunzio che tutte le Nazioni ci invidiano! Dicano e stampino su noi e di noi quello che vogliono. Irridano al martirio dei dalmati e rubino, nella adulterazione delle statistiche, il mestiere ai loro amici di Zagabria e di Lubiana.

Volevano, alla vigilia del congresso della pace, rovesciare Sonnino, e Sonnino è ancora ministro. Volevano « varare » il ministero Bissolati e l'on. Bissolati è liquidato senza speranza. Volevano « ricattare » col babau del bolscevismo la nazione e la nazione li ha sommersi nel fango del loro tentativo assurdo e insidioso.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 18, 18 gennaio 1919, VI.

L'APERTURA

Tutti gli uomini hanno in questo momento fissi gli occhi su Parigi. Il congresso della pace ha iniziato i suoi lavori. Si è tenuta, ieri, la seduta inaugurale, con un discorso del Presidente della Repubblica francese. Il signor Poincaré ha rievocato in rapida sintesi questi cinquanta mesi di guerra, nuovi nella storia del mondo. Tutte le fasi diplomatiche e militari sono passate nel suo discorso. Il Presidente ha insistito sulle origini del conflitto e nella determinazione delle responsabilità.

La storia ha già stabilito, senza appello, da quale paese partì la scintilla del grande incendio. Gli stessi tedeschi, dopo la rivoluzione, hanno riconosciuto la colpa, non soltanto del loro Kaiser, ma di tutto il loro popolo.

Non è superflua, come si pensa da taluno, questa rievocazione. La sanzione morale dei popoli è nel convincimento, ma è anche nell'epilogo che sta per avvicinarsi. Non è da stupirsi se le passioni degli individui e dei popoli urgono alle porte del Salone dell'Orologio.

Dal congresso, che si è aperto formalmente ieri, deve uscire la nuova *Magna Carta* politica, economica, morale del genere umano.

Le nostre speranze, di uomini e di italiani, andranno deluse? Non lo crediamo. Poiché i nostri ministri non hanno parlato, siamo costretti a rivolgerci altrove per conoscere qualche cosa di preciso sulla situazione, sulle intenzioni, sullo stato d'animo degli uomini che si accingono a sistemare i popoli dell'Europa e del mondo.

Il presidente dei ministri di Francia, Clemenceau, in una recente seduta della Camera dei deputati, ha fatto dichiarazioni molto confortanti. Egli ha detto che:

« La conferenza degli Alleati ha cominciato i suoi lavori e li continua in uno spirito di conciliazione assoluto.... Si è diffusa — egli ha soggiunto — la voce che esistevano delle divergenze alla conferenza. Signori, se queste divergenze non esistessero, non varrebbe la pena di riunirla.... ».

Si comprende che non ci sia l'unanimità dei delegati su tutte le questioni, molte delle quali sono grandemente complesse. L'essenziale

è che ci sia la buona volontà di raggiungere l'accordo. Questo sarà facilitato dal « blocco » dei vittoriosi che Clemenceau propugna.

« Noi siamo unanimi a pensare che nelle conferenze preliminari si tratta di mettersi d'accordo in modo di far blocco alla conferenza generale ».

La procedura è buona.

Clemenceau ha concluso con questa affermazione solenne:

« Il Governo non ha che un pensiero comune: *lo stretto accordo degli Alleati* per la realizzazione dell'ideale superiore dell'umanità ».

Questa frase, che appare un po' letteraria, non può essere interpretata che in senso, diremo così, wilsoniano e cioè che la Francia s'impegna di lavorare per la Società delle Nazioni.

L'imperialista.... Clemenceau ha fatto più volte affermazioni di questo genere. Affermazioni di « umanesimo » nel senso più nobile e universale della parola. È quello stesso Clemenceau che non è « rinunciatario », quando sono in gioco gl'interessi nazionali della Francia.

Quanto all'Italia, noi sentiamo che i nostri interessi saranno fortemente tutelati. Certa stampa inglese continua vanamente la sua campagna anti-italiana. Ieri ci è capitato di leggere sulla *Victoire* una nota, dalla quale risulterebbe che Wilson sarebbe contrario non solo all'annessione della Dalmazia all'Italia, ma anche all'annessione di Fiume. Crediamo che quella nota sia tendenziosa; anzi falsa.

La questione di Fiume è già risolta per i fiumani, per gli italiani e anche per il Presidente Wilson.

In quest'ora solenne, noi, come uomini e come italiani, eleviamo dal profondo del cuore il nostro duplice voto. Come italiani ci auguriamo che la conferenza della pace sancisca la nostra grandezza e riconosca l'entità dei nostri sacrifici e il valore decisivo della nostra partecipazione al conflitto. Ci auguriamo che tutti gli italiani, dalle Alpi al mare, entrino domani a far parte della nostra comune famiglia. Come uomini, noi ci auguriamo che dalla conferenza di Parigi esca il nuovo assetto mondiale, che deve garantire a tutti i popoli, grandi e piccoli, le condizioni del loro sviluppo, la sicurezza della loro esistenza.

Può essere che su certi argomenti ci sia alla conferenza della pace un gioco serrato. È comprensibile. È umano. L'Italia, tacciata di imperialismo, non ne ha fatto e non ne farà a danno degli altri; ma noi confidiamo che i plenipotenziari nostri e quelli alleati non permetteranno a chicchessia di fare dell'imperialismo ai danni dell'Italia, che

è stata vittoriosa e che ha — lo si voglia o no — deciso sul Piave e sul Grappa la vittoria di tutti.

Nella comunità delle Nazioni, l'Italia ha diritto al suo posto. Libera fra i liberi. Grande nel suo passato. Grande, come noi la vogliamo, nel suo avvenire.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 19, 19 gennaio 1919, VI.

DALLA SEDUTA INAUGURALE DELLA CONFERENZA DELLA PACE AL DISCORSO DI PIAZZA S. SEPOLCRO

(20 GENNAIO 1919 – 23 MARZO 1919)

In questi due mesi, Mussolini esamina il discorso pronunciato dal presidente della repubblica francese, Poincaré, nel corso della seduta inaugurale della conferenza per la pace mondiale (161); scrive sui lavori della conferenza (170, 225, 228, 234, 279); sulla fondazione del partito popolare italiano (167); sui problemi interni del dopoguerra (172); su « i francesi e i croati a Fiume » (175); sulla questione italo-jugoslava (164, 176, 187, 208, 214, 217, 234, 238, 262, 295); su Filippo Naldi (180); su un articolo di Rinaldo Rigola (183); sul congresso della confederazione generale del lavoro tenutosi a Bologna dal 30 gennaio all'1 febbraio (193); su un ordine del giorno dei magistrati milanesi (197); sulle prime sedute del congresso socialista internazionale inauguratosi a Berna il 3 febbraio (203); sulla costituente tedesca (211); sulla eventuale stipulazione di un'alleanza italo-francese (219); su un appello lanciato dalla confederazione generale del lavoro (222); su una postuma dimostrazione socialista contro la guerra svoltasi a Milano il 16 febbraio (231); sulle idee di Leone Jouhaux, segretario generale della confederazione del lavoro francese (242); sul problema della riforma elettorale, che comincia ad essere agitato in vista delle elezioni (246, 256, 325); sul sindacalismo italiano (249); una *Divagazione* sul socialismo (253); su un ordine del giorno dell'on. Filippo Turati (259); sui « maddaleni » dell'interventismo (265); alcune *Note politiche* (269); sulla proposta dell'on. Orlando — fatta al parlamento nella tornata del 6 marzo ed approvata con 243 voti contro 129 e una astensione — di rinviare a sei mesi la mozione dell'on. Turati (272); contro il leninismo (275); sul congresso pro Fiume e Dalmazia tenutosi a Milano il 12 marzo (282, 288); sull'ordine del giorno votato dal gruppo parlamentare socialista il 9 marzo (285); sul segretario della sezione socialista di Torino (291); sull'epistolario del capitano Sadoul (301); sul problema dei tedeschi d'Austria (306); sull'adunata nazionale degli interventisti che si terrà a Milano il 23 marzo (309); commenta una nota del direttore del *Times* (312); fonda *Ardita* (299).

Il 20 marzo parla a Dalmine (314). Il 21 partecipa ad una riunione preparatoria all'adunata del 23 (nel corso della riunione viene fondato il « fascio milanese di combattimento ») (317). Il 22 esamina alcune mozioni votate il giorno prima dalla direzione del partito socialista italiano (318). Il 23 prende la parola durante l'adunata nazionale degli interventisti, che segna la ripresa del movimento fascista sorto alla vigilia della guerra e la costituzione dei « fasci italiani di combattimento » (321, 337).

LA PAROLA DI POINCARÉ

L'alta parola del Presidente della Repubblica francese, alla seduta inaugurale del congresso della pace, è venuta a dare un suggello definitivo a tutto ciò che noi abbiamo scritto da quando in Italia si discute attorno alla Società delle Nazioni. Noi abbiamo detto e ripetuto che di una sola Società delle Nazioni si poteva e si *doveva* oggi parlare: la Società delle Nazioni che hanno condotto cogli eserciti o diplomaticamente la crociata contro gli Imperi Centrali. Che questa doveva essere l'« opera », la creazione del primo tempo, delle trattative di pace, salvo poi, nel futuro, ad allargare la Società stessa per comprendervi tutti i popoli della terra. Per aver manifestato queste opinioni di un'evidenza e di una onestà lapalissiana, ci siamo guadagnati la taccia — orribile! — di imperialisti. Ci hanno dipinti come nemici o quasi del genere umano. Eppure avevamo ed abbiamo ragione. Il Presidente della Repubblica verso la fine del suo discorso ha detto le stesse cose, ha fissato alla Lega delle Nazioni i limiti necessari nell'attuale momento; ha voluto distinguere fra Lega delle Nazioni che si costituirà subito fra i vincitori e i soci dei vincitori e la Lega delle Nazioni che raggrupperà più tardi vinti e vincitori.

Il signor Poincaré si è espresso testualmente così:

« Nel vostro pensiero questa associazione internazionale non sarà per l'avvenire diretta contro alcuno, essa non chiuderà per partito preso le sue porte ad alcuno, ma organizzata dalle nazioni che si sacrificarono a difendere il diritto, essa riceverà da loro i suoi statuti e le sue regole fondamentali, essa stabilirà le condizioni alle quali si sottometteranno i suoi aderenti immediati e futuri e che devono avere come scopo essenziale quello di prevenire nella misura del possibile il ripetersi delle guerre. Essa cercherà anzitutto di far rispettare la pace che avrà stabilita ed avrà tanto meno difficoltà a mantenerla quanto più questa pace avrà in se stessa le maggiori realtà di giustizia e le più sicure precauzioni di stabilità.

« Istituendo questo ordine nuovo risponderete alle aspirazioni della umanità, la quale, dopo le terribili scosse di questi anni sanguinosi, augura ardentemente di sentirsi protetta da un concerto di popoli liberi contro risvegli sempre possibili della barbarie primitiva. Una gloria immortale circonderà i nomi delle nazioni e degli uomini che avranno collaborato a questa grandiosa opera con fede e con fraternità e che avranno accuratamente lavorato ad eliminare dalla pace futura tutte le cause che possono produrre scuotimenti e fragilità ».

Da questo brano di discorso, che rappresenta non solo il pensiero personale del signor Poincaré, ma il pensiero collettivo dei Governi dell'Intesa e degli Stati Uniti, risulta:

1. Che la Lega delle Nazioni sarà organizzata « dalle Nazioni che si sacrificarono a difendere il diritto ». Non abbiamo noi sempre detto che il nucleo centrale e vitale della Società delle Nazioni doveva essere costituito dalla Francia, Stati Uniti, Italia, Inghilterra, Giappone?

2. Che la Lega riceverà da queste nazioni direttrici gli statuti e le condizioni fondamentali alle quali si sottoporranno i suoi aderenti immediati e futuri.

Il signor Poincaré ha dichiarato che la Lega delle Nazioni non chiuderà per partito preso le sue porte ad alcuno, il che significa che nel primo momento vi saranno nazioni escluse. Si noti ancora la « relatività » di un'altra espressione di Poincaré circa lo scopo essenziale della Società delle Nazioni che è quello di prevenire « nella misura del possibile » il ripetersi delle guerre. L'assoluto è bandito dal pensiero e dalla storia. Gli uomini, e lo abbiamo detto, non costruiscono per l'eternità. Si contentano, ed è già molto, di costruire nel tempo. Secondo il signor Poincaré, la Società delle Nazioni che sarà elaborata nei prossimi giorni, si comporrà delle seguenti Nazioni: Francia, Belgio, Inghilterra, Italia, Stati Uniti, Romania, Grecia, Portogallo, Siam, Giappone, Brasile, Cuba, Guatemala, Nicaragua, Haiti, Honduras. Queste sono le nazioni che sono scese in guerra contro gli Imperi Centrali. Bisogna aggiungervi quelle che hanno rotto soltanto le relazioni diplomatiche colla Germania e cioè: Bolivia, Perù, Equatore, Uruguay. Attorno a queste venti nazioni potranno raccogliersi, in un secondo tempo, altri due gruppi di nazioni: le neutrali che accetteranno gli statuti della Lega e quelle sorte dalla decomposizione dell'Impero austro-ungarico, alcune delle quali, come la Boemia e la Polonia, essendo state riconosciute dagli Alleati e avendo combattuto al loro fianco, possono figurare nel primo gruppo delle nazioni iniziatrici.

A questo punto la grande maggioranza delle nazioni dell'Europa e dell'America costituirebbe la Società delle Nazioni. Resterebbero escluse: la Russia o la ex-Russia, la Germania, la Bulgaria, la Turchia.

Quando la Russia si sarà « definita » in un solo Stato o in molti Stati, allora si potrà parlare del suo ingresso nella Lega, senza far pregiudizi circa il suo o i suoi regimi politici interni. Perché la Germania possa entrare nella Lega debbono realizzarsi le seguenti condizioni:

1. deve accettare le condizioni di pace degli Alleati;
2. deve dare le garanzie che saranno richieste dalla Lega. Lo stesso dicasi della Bulgaria. Quanto alla Turchia, bisogna vedere se ci sarà ancora una Turchia domani e in quali proporzioni.

Per questa strada, per la strada segnata da Leon Bourgeois e dal signor Poincaré si giunge veramente alla mèta, cioè alla Società delle Nazioni e degli Stati che le rappresentano. Ogni altra via conduce all'universalismo astratto, quindi al fallimento dell'idea.

Poiché il signor Poincaré parlava anche in nome di Wilson, un vago dubbio ci assale: che anche Wilson sia diventato imperialista?

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 20, 20 gennaio 1919, VI.

CONFESSIONI TARDIVE

Quelli che battagliando, quasi sempre in malafede, contro l'inesistente imperialismo italiano, non hanno fatto che aguzzare i denti dell'autentico e voracissimo imperialismo jugoslavo, cominciano a confessarsi. Ieri era il prof. Zanotti Bianco che recitava un *confiteor* in piena regola sulle colonne della sua rivista wilsoniana, *La Voce dei Popoli*; adesso sono alcuni collaboratori italiani di *New Europe* che non intendono più figurare sulla copertina di quella rivista croata. Ce n'è voluto, ma ci sono arrivati. Così sul « giornale europeo » di via Solferino, nel riportare una lettera di Gaetano Salvemini, sono state stampate queste parole che costituiscono uno stroncante atto d'accusa contro i nostri rinunciatari:

> « La triste campagna condotta dalla *New Europe* nel senso di sfruttare la campagna anti-imperialistica di una parte della stampa italiana per eccitare sempre più l'imperialismo jugoslavo.... ».

Dunque, tradotto in altri termini, ciò significa che la campagna del *Corriere* non ha indotto a più miti consigli i signori jugoslavi, ma ha giovato, per l'interposta persona di un giornale inglese, ad esasperarli sempre più. *Ciò significa dunque che i nostri gloriosi anti-imperialisti hanno fatto e fanno dell'imperialismo croato.*

La verità è così splendente che finisce sempre per disperdere le tenebre e le penombre, per umiliare e mortificare coloro che la vorrebbero offendere. La verità, una, sola, tragica, è questa: l'imperialismo italiano non esiste. Anche quelli che reclamano la Dalmazia tutta, da Zara a Cattaro, non fanno dell'imperialismo o lo fanno in una misura modesta e in ogni caso più giustificabile dell'imperialismo di chi rivendica — senza suscitare scandali e grida di orrore! — il bacino carbonifero della Sarre, che, da quando esiste, appartenne, salvo errore, per soli quindici anni alla Francia. Ad ogni modo non c'è italiano, anche fra coloro che sono stati battezzati come neo-imperialisti, che non sia pronto alle transazioni necessarie *pro bono pacis*. L'imperialismo che esiste, che è minaccioso, che è intransigente, che è chilometrico, e gli stessi socialisti ufficiali hanno dovuto ammetterlo, come si legge nell'ordine del giorno Treves, è l'imperialismo jugoslavo:

l'imperialismo che vuole strappare il Banato alla Romania, la Macedonia alla Bulgaria, la Carinzia all'Austria e vuole espellere l'Italia da tutta la sponda orientale dell'Adriatico. L'enorme menzogna che i rinunciatari diffondono tra il popolo italiano è quella di far credere che l'agitazione anti-imperialista sia bilaterale. Che, come esistono — purtroppo! — a Milano, ci siano degli anti-imperialisti a Zagabria. Che i rinunciatari di via Solferino abbiano dei colleghi in rinuncia a Lubiana.

Ora, questo non è. Questo è falso. È una ignominiosa bugia. A Lubiana, a Zagabria non esistono rinunciatari. Dai conservatori ai socialisti sono unanimi. Lo abbiamo documentato. Lo documentiamo. Lo *Slovenec* di Lubiana dell'altro giorno, rivendicava sull'Isonzo una frontiera jugoslava che deve passare non meno di venti chilometri ad occidente di Gorizia. Il numero di dicembre del *Bollettino jugoslavo*, organo del Comitato di cui è presidente quel Trumbič che oggi è ministro degli Esteri della Jugoslavia, narrando le irruzioni croate a Fiume, parla di Fiume tornata alla madre patria: la Croazia. È un delitto, un vero e proprio delitto di lesa-verità e di lesa-patria, quello di far credere che il dissidio italo-jugoslavo verta soltanto sul possesso o meno della Dalmazia. Non si tratta della Dalmazia. Non è in questione Spalato o Zara e nemmeno Fiume. Per *tutti* gli jugoslavi le terre in questione sono quelle dell'Istria e del Goriziano, quelle della vallata del Natisone. *Tutti* gli jugoslavi rivendicano, oltre Trieste e Gorizia, Cividale, San Pietro al Natisone, Resiutta, Tarcento, Gemona, Udine. Sparuti elementi più moderati si contenterebbero dei territori alla sinistra dell'Isonzo. Da un anno la stampa italiana discute sui rapporti italo-jugoslavi, anche nelle precisioni geografiche. Tutte le correnti circa l'assetto territoriale adriatico si sono determinate. Ma dall'altra parte non una voce si è levata. *Non una.* Chiacchiere in privato, ma in pubblico nulla, assolutamente nulla. Il colonnello Pribicevic, interrogato, smentisce brutalmente il suo intervistatore. I caporioni jugoslavi di Parigi e di Londra si abbandonano a una campagna tale che muove a schifo persino i loro colleghi italiani. Ieri sul *Secolo* è apparsa un'intervista con Protič, personaggio ufficialissimo e importantissimo, perché presidente del Consiglio dei ministri della cosiddetta Jugoslavia. L'eco delle polemiche di questi giorni dev'essere giunta certamente a Belgrado. Una buona occasione si presentava al signor Protič, per provocare una *détente* nei rapporti italo-jugoslavi. All'affermazione del corrispondente del *Secolo* sulla possibilità di un accordo realmente sincero fra i due paesi, il signor Protič freddamente ha risposto in questi termini: « Può essere, se gli italiani cambiano la loro condotta ».

Per il signor Protič la colpa è tutta degli italiani. Non sono gli jugoslavi che scrivono sui giornali e parlano nei comizi, vomitando le più oscene contumelie contro l'Italia e gli italiani, quelli che devono mutare condotta: siamo soltanto noi. Si capisce! Dal momento che ci sono degli italiani i quali incoraggiano le esasperate intransigenze jugoslave....

Breve.

Quello che ha detto Protič corrisponde esattamente a quello che ha detto Korosec. Quello che ha detto Korosec, prete, è identico a quello che hanno detto i socialisti ufficiali sloveni. Non si trova, in tutto il mondo jugoslavo, un solo rinunciatario. Se esistesse, a quest'ora, con articoli, fotografie, interviste, sarebbe diventato, grazie alla tiratura dei giornali europei di Milano, il personaggio più popolare in Italia. Sarebbe diventato una bandiera. Avrebbe potuto modificare molti atteggiamenti. Forse anche i nostri. Il rinunciatario jugoslavo non è stato ancora trovato, malgrado le più diligenti ricerche, perché non esiste, nemmeno nei salotti inglesi frequentati da Mola e soci della *New Europe*. Non c'è un solo jugoslavo che rinunci a Zara. Non c'è un solo jugoslavo che rinunci a Fiume. Non c'è un solo jugoslavo che rinunci a Trieste. Non c'è un solo jugoslavo che rinunci a Gorizia. Non c'è un solo jugoslavo che rinunci alla valle del Natisone. Sfidiamo chiunque a provarci il contrario.

Per la logica delle cose, per un fenomeno psicologico semplice, la nostra longanimità, interpretata come debolezza e viltà, da tribù abituate da secoli alla maniera forte, ha incoraggiato l'intransigenza jugoslava.

Se ne sono finalmente accorti i collaboratori italiani della *New Europe* di avere colla loro campagna rinunciataria « eccitato sempre più l'imperialismo jugoslavo ».

Ma potrebbe essere troppo tardi.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 22, 22 gennaio 1919, VI.

LA POLITICA NAZIONALE

IL NUOVO PARTITO POPOLARE ITALIANO

L'avvenimento del giorno nella politica nazionale è la fondazione del Partito Popolare Italiano. Non siamo più dinanzi a un tentativo nebuloso e dottrinale come fu quello murriano della « democrazia cristiana ». In fondo, siamo sempre sul terreno della democrazia; siamo sempre sul terreno cristiano, ma il movimento non ha quel carattere scismatico ed eretico che contraddistinse la democrazia cristiana. Non sono in discussione le tesi centrali del cattolicismo; non c'è disputa sui concetti di autorità, libertà, libero esame. Nello spirito che lo anima, il movimento è perfettamente ortodosso. Non è contro la Chiesa; è a lato della Chiesa. La Chiesa non può diventare un partito. Il vincolo della Chiesa, in quanto comunità di credenti, è dato dalla fede, in determinate verità; il vincolo di un partito è dato da un programma. La Chiesa non può svolgere un'attività « politica ». Non può, per la contraddizione che nol consente, cangiarsi in partito politico. I problemi della Chiesa cattolica appartengono all'al di là. Sono problemi dello spirito. La Chiesa ha la cura delle anime. Il mondo non l'interessa. È al di sopra del mondo: « il mio regno non è di questa terra ». Ciò, come dicemmo altra volta, potrebbe spiegare la neutralità pontificia. La Chiesa conosce i credenti e ignora i cittadini; deve tenersi sul terreno della « mistica » e prescindere dalla « politica ». Questo non impedisce ai credenti di una determinata Chiesa di associarsi e intendersi per svolgere un'attività « profana ». Il cattolico come tale non dovrebbe avere altro scopo nella vita che quello di salvare le anime colla pratica della virtù e coll'espiazione dei peccati, il cattolico « cittadino » di una delle nazioni può, in quanto tale, avere un programma politico, determinato, in parte, dalle esteriori contingenze di tempo e di luogo. Ecco perché il nuovo partito si chiama « popolare italiano », non già popolare cattolico. È formato da cattolici, ma non può chiamarsi « cattolico ».

I nostri lettori non sono rimasti sorpresi da questo avvenimento. I nuovi orientamenti dei cattolici italiani erano già stati illustrati su queste colonne, quando l'iniziativa era ancora nel suo stadio crepu-

scolare. Oggi, siamo dinanzi al fatto compiuto. C'è un programma e c'è un'organizzazione per agitarlo ed attuarlo. Il programma è « democratico ». Oseremmo dire, troppo democratico. Di « tradizionale » c'è soltanto il primo comma che riguarda la famiglia. I cattolici, e lo sapevamo, sono anti-divorzisti. Tutto il resto è programma minimo e anche massimo socialista. Massimo in politica estera. Difatti il « Partito Popolare Italiano » vuole « la Società delle Nazioni, l'abolizione della diplomazia segreta, il disarmo universale ». Per ciò che riguarda l'interno il programma del nuovo Partito investe tutti i problemi e presenta soluzioni radicali. Chiede ad esempio il suffragio universale per ambo i sessi, la rappresentanza proporzionale, il collegio plurinominale.

In materia economica è piuttosto sindacalista. Il punto più interessante del programma è l'ottavo che dice: « Libertà ed indipendenza della Chiesa, nella piena esplicazione del suo magistero spirituale ». Fermiamoci un poco. Accettiamo questo postulato, in tesi di massima. Soltanto, dati gli specialissimi rapporti che intercedono fra la Chiesa cattolica e lo Stato italiano, siamo troppo indiscreti se chiediamo ai cattolici che cosa occorre alla loro Chiesa per la piena esplicazione del suo magistero spirituale? Questo comma si riferisce al tempo presente o mira a sventare un pericolo futuro? Nessuno in Italia, nemmeno noi che passiamo per « giacobini », pensa di attentare alla libertà della Chiesa. La libertà di « credere » è la più alta e dev'essere quindi la più rispettata. Vorremmo ingannarci, ma noi sentiamo che nel comma ottavo del programma del nuovo Partito, c'è una vaga nostalgia « temporalista ».

Nel complesso il programma del Partito Popolare Italiano ha moltissimi punti di contatto con quelli di altri Partiti. È un programma rinnovatore e in certi suoi postulati, come quelli concernenti la politica estera, « sovversivo ». Ma ciò che differenzia il nuovo Partito dagli altri di estrema sinistra, è e sarà la tattica. Il Partito Popolare Italiano non può uscire, nell'adozione dei suoi mezzi di lotta, dal terreno della più stretta legalità. Sarà quindi un Partito elettorale. In questo senso può giuocare una parte assai grande nella vita nazionale. È solo questo Partito che può sperare di contendere ai socialisti le masse rurali, negli imminenti comizi elettorali. In quasi tutti i collegi, il neo-Partito può presentare dei candidati e con discrete probabilità di successo. Colla creazione del Partito Popolare Italiano, tutto un laborioso e oscuro ciclo della storia profana del cattolicismo italiano si chiude. Dal *non expedit* a Gentiloni, da Gentiloni a don Sturzo. Bisogna aggiungere che la guerra ha accelerato questo processo, ma non l'ha provocato. Oggi i cattolici italiani, colla tessera del « Partito

Popolare Italiano », scendono in campo. La questione dei rapporti fra Vaticano e Stato italiano è liquidata? O non avrà nell'immediato futuro, altre fasi e svolgimenti impensati? I cattolici italiani stanno dunque per aprire un'altra breccia nelle mura sacre di Roma, onde dar passaggio libero al Papa, visto che non è più possibile chiudere quella aperta il 20 settembre 1870? Sono domande alle quali il futuro risponderà.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 24, 24 gennaio 1919, VI.

L' EVENTO

Se l'ordine dei lavori della conferenza della pace non subirà modificazioni impreviste, oggi, a Parigi, nel Salone ormai famoso dell'Orologio, sarà tenuta ufficialmente a battesimo la Lega delle Nazioni o, ancora, la Lega di alcune Nazioni, che in realtà raccolgono la maggioranza degli uomini civili. Il 25 gennaio può essere, è certo, un giorno fatidico nella storia del genere umano. In questi ultimi tempi, il progetto di Lega delle Nazioni è uscito dall'« indistinto » idealistico e la sua fisionomia si è sempre più nettamente sagomata. Si sa oramai che cosa significa nel concreto questa frase. I progetti inglese, francese, italiano e americano rivelano un'identità sostanziale. L'accordo esiste. La Lega delle Nazioni è sorta! Ma è sorta sotto una specie che non ha nulla di comune col societarismo universalistico dei rinunciatari italiani.

Noi siamo dei semplici giornalisti, ma abbiamo l'immodestia di constatare e di far constatare che l'intervista di lord Cecil, incaricato dall'Inghilterra di elaborare un progetto di Lega delle Nazioni, conferma, quasi colle stesse parole — il raffronto può farlo chiunque! — il nostro punto di vista. Noi abbiamo detto che l'attuale blocco antitedesco può, *deve* essere il nucleo centrale attorno al quale si raggrupperà la costellazione degli astri minori e lord Cecil ha dichiarato che « la Germania, l'Austria e la Bulgaria non potrebbero per ora essere ammesse a far parte della Società delle Nazioni ». Noi abbiamo osservato che prima di aprire le braccia alla Germania, bisogna ch'essa abbia pagato e che la sua crisi interna sia precipitata e lord Cecil dichiara che « la Germania non può entrare nella Società, prima ch'essa abbia instaurato l'ordine nell'attuale caos e prima che ci si possa render conto del carattere del suo governo ».

Wilson, che è il.... più competente in materia, si muove sullo stesso terreno di Cecil. Anche per il Presidente, la Lega che deve formarsi nel primo tempo e che si formerà oggi, comprende solo un determinato numero di Nazioni. Wilson ha detto infatti che « gli Alleati e gli Stati Uniti formano attualmente da soli una Lega abbastanza potente che *col tempo* potrà diventare il nocciolo di una Società universale ». Col tempo....

Wilson, grande idealista, ma insieme spirito eminentemente pratico, sa che non si costruisce, in pochi giorni, una Società universale. Del resto, è sempre Wilson che rifiuta l'ammissione dei tedeschi nella Società delle Nazioni — ammissione che certi tedescofili rinunciatari vorrebbero quasi pregiudiziale *et pour cause*! — sino al giorno in cui i tedeschi non saranno divenuti meritevoli di godere la Società dei popoli civili. Wilson ha detto testualmente che « le Potenze dell'Europa Centrale dovrebbero trovarsi da principio fuori della Lega. Esse provocarono la guerra e la continuarono molto tempo dopo che ogni probabilità di vittoria era per esse svanita.... » E più oltre è sempre lo stesso Wilson che dichiara esplicitamente che « solo quando la Germania e i suoi alleati avranno espiato i loro delitti ed avranno soddisfatto le convenute riparazioni, avranno conseguito anche il titolo necessario per essere ammessi a far parte della Lega e vi potranno entrare alle stesse condizioni degli altri... ».

Le basi della Lega sono, dunque, solidamente stabilite. Nucleo iniziatore e animatore: le Nazioni che fecero la guerra in società e che in società faranno la pace e garantiranno la pace. Fissati gli statuti, attorno alle Nazioni vittoriose, grandi e piccole, che rappresentano tutti i continenti, si raccoglieranno le Nazioni nuove e quelle neutrali. Finalmente, a espiazione compiuta, e questa parola espiazione non va intesa nel senso di una rappresaglia barbarica ormai lontana dalle concezioni degli Alleati, anche la Germania, la Bulgaria, la Turchia, se ci sarà, entreranno a far parte della Lega. Tutto ciò può richiedere alcuni mesi o alcuni anni. Non importa. Non è possibile « saltare » la tappa intermedia. Si comincia a costruire dalle fondamenta. Su ciò che è. Su quanto esiste già oggi e offre buone condizioni di stabilità. Il resto verrà da sé, quasi automaticamente. La Germania non può vivere fuori della Lega. Ma non può entrarvi, senza avere pregiudizialmente soddisfatto le clausole wilsoniane. Quando entrerà nella Lega, se non sarà una « nuova Germania » (l'anima dei popoli ha dei dati fondamentali che si modificano assai lentamente), sarà almeno una Germania mortificata e incapace di nuocere. Va da sé che la Lega delle Nazioni, *questa prima Lega*, non sostituisce e non annulla in sé i problemi d'indole nazionale, alcuni dei quali possono interessare alcuni soci della Lega stessa. Ma la Lega offre un terreno più adatto alle soluzioni di equilibrio e di conciliazione fra i popoli.

Noi che abbiamo agitato per primi in Italia l'ideale della Lega delle Nazioni, nel senso e nelle forme in cui sta per concretarsi, salutiamo con gioia commossa l'avvenimento che segna l'inizio di una nuova epoca nella storia del mondo.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 25, 25 gennaio 1919, VI.

DOPO GUERRA

BISOGNA COMINCIARE....

Il compito del Governo in questo delicato periodo della nostra vita nazionale, è quello di « sistemare » nella maniera più rapida e soddisfacente le categorie di cittadini che da lui più o meno direttamente dipendono e di aiutare a sistemare le altre categorie di cittadini che non dipendono dallo Stato. Il nuovo Ministero è deciso a mettersi su questa strada? Alcuni segni permettono di rispondere in modo affermativo. Il generale Caviglia ha tutti i titoli per essere all'altezza della situazione. Il ministro Fera ha sistemato i postelegrafonici e in modo che si può dire brillante. La circolare diramata ieri dal ministro delle Poste e Telegrafi non è uno dei soliti rompicapo escogitati per esasperare i cittadini. L'ho capita anch'io. Credo almeno. Se non m'inganno — gl'interessati possono in ogni modo rettificare — dall'1 gennaio 1919 *tutti* gli impiegati delle poste, telegrafi, telefoni avranno un aumento di stipendio di lire 600 all'anno. Tutti, senza distinzione. È una bella cifra. Inoltre un giorno di riposo alla settimana. Trenta giorni all'anno di vacanza. Ci sono, poi, altre notevoli migliorie. Da quanto si sa, il personale è soddisfatto. Lo siamo anche noi, che.... pagheremo la nota. Non importa se l'umile cartolina postale andrà a 20 centesimi e il francobollo per l'interno a 25; l'essenziale è che il servizio funzioni con regolarità.

Noi diamo ampia lode al ministro Fera, per avere affrontato il problema e per averlo risolto senza tirchierie meschine. La stessa lode siamo pronti a tributare al ministro Villa, se colla stessa ampiezza di vedute, colla stessa larghezza di mezzi, accoglierà le richieste di un'altra categoria numerosa e benemerita di dipendenti dello Stato: parliamo dei ferrovieri che si agitano....

I postelegrafonici sono, dunque, a posto e non hanno più motivi fondati di lagnanze; i ferrovieri vedranno accolte le loro principali richieste e la recente intervista che il loro Comitato Centrale ha avuto col ministro Villa conforta a bene sperare; ma domandiamo noi: e i soldati? C'è qualcuno che pensa a questi uomini che sono stati per quattro anni « dipendenti » dello Stato a lire zero e cin-

quanta centesimi al giorno? Si vuole o non si vuole pensare a questi « dipendenti » dello Stato, i quali non dietro a uno sportello, non dietro a un ufficio, ma nelle trincee e sui campi di battaglia, hanno salvato lo Stato, le casse dello Stato, l'avvenire dello Stato? Un provvedimento è stato preso a favore degli ufficiali, con una esclusione che può essere discussa, e per i soldati che tornano senza un soldo e senza lavoro che cosa si pensa di fare? Questi soldati smobilitati, sono, nella sola Milano, alcune migliaia. Essi, nelle loro assemblee, chiedono quello che noi domandiamo — inutilmente! — da tanto tempo: il rimborso della polizza; l'estensione della polizza a tutti i combattenti, il premio di trincea, l'indennità di vestiario, il condono delle pigioni arretrate e future sino al 29 marzo 1919.

Queste richieste non sono eccessive. Sono giuste. Sono legittime. Bisogna accoglierle, almeno in parte. Accoglierle, senza indugio. Occorrono due, tre, cinque miliardi? Si trovino. Si faccia il censimento della ricchezza nazionale. Si lanci un prestito all'interno: il prestito della pace. Si trovino all'estero, fra i nostri alleati. *Si proceda, insomma, per trovare i miliardi necessari, come si sarebbe proceduto se la guerra fosse durata sino all'autunno del 1919.*

Ma, soprattutto, ed è il lato più simpatico della situazione, gli smobilitati domandano lavoro. Io ricordo di aver letto parecchie volte lunghi elenchi di lavori pubblici, pronti per essere iniziati non appena conclusa la pace. Ora la pace è virtualmente conclusa da oramai tre mesi. È certo che non si ricomincerà la guerra. I croati digrignano i denti. Gli sloveni fanno gli smargiassi, ma tutti insieme troveranno che val meglio accettare il fatto compiuto. Può darsi che finiscano per « pestarsi » fra di loro.

Sono passati tre mesi dalla firma dell'armistizio, ma non si vede l'inizio di quei tali lavori pubblici che erano pronti, anche se la pace fosse « scoppiata » come è fortunatamente scoppiata. I lavori pubblici del Comune e Provincia di Milano, potrebbero dar lavoro a decine di migliaia di operai, ma finora, tutti i « lavori pubblici » si riducono alla demolizione di un bastione che dà occupazione a ben.... 45 terrazzieri. Io penso che certi lavori pubblici, pei quali non si richiede impiego di macchine, perché bastano badili, carriole, picconi, dovrebbero *essere iniziati sul minuto*. È, forse, la burocrazia che indugia? C'è un metodo per svegliarla. Un metodo applicato sempre con grandissimo successo in Romagna. Quando l'attesa diventava troppo lunga e le superiori autorità non si decidevano mai, che cosa facevano i braccianti delle bonifiche ravennati? Un bel giorno si riunivano in massa, si recavano in corteo sul luogo del lavoro e cominciavano a lavorare. Qualcuno avrebbe pagato e il Governo si decideva infatti

a pagare. È proprio necessario di ricorrere a questi « estremi »? Lo domandiamo formalmente al Sindaco e al Prefetto, i quali non dovranno meravigliarsi se un bel giorno vedranno uscire dal Villino Borghi gli smobilitati che si recheranno in qualche luogo a cominciare, per loro conto, i lavori del Porto di Milano....

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 26, 26 gennaio 1919, VI.

NELL'ITALIA CHE ATTENDE

I FRANCESI E I CROATI A FIUME

(*Nostra corrispondenza particolare*).

Alcuni incidenti avvenuti a Fiume in questi ultimi tempi hanno destato un vivo senso d'inquietudine nell'opinione pubblica italiana. Sta di fatto che a Fiume alcuni elementi francesi hanno assunto un atteggiamento di aperta o dissimulata ostilità contro gli italiani che formano la grandissima maggioranza della città. Amiamo credere, sino a prova contraria, che il Governo di Parigi sia estraneo a tutto ciò. Tuttavia è bene informare gli italiani e anche i francesi. Non è tacendo o nascondendo ciò che accade, che si cementa l'amicizia fra le due Nazioni. Questa lettera, scritta da Susmel, fiumano e membro del Consiglio Nazionale di Fiume, è veramente un grido d'angoscia. La segnaliamo agli italiani amici della Francia e ai francesi amici dell'Italia.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 27, 27 gennaio 1919, VI (*n*, 149).

NOI E.... LORO

WILFAN, KOROSEC E C.

È da un pezzo che io chiedo ai rinunciatari italiani, in buona o in mala fede, di esibirmi un campione, sia pure senza valore, di rinunciatario jugoslavo. È da un pezzo che io chiedo se un solo serbo, un solo croato, un solo sloveno esiste, il quale riconosca *apertis verbis* il diritto dell'Italia, non dico su Zara, o Fiume, o Trieste, o Gorizia, ma su Udine, Tarcento, Gemona, Cividale. Io potrei ripetere la mia domanda all'infinito, e una risposta non verrebbe mai.

La fauna dei rinunciatari è assolutamente ignota a Zagabria, a Lubiana, a Belgrado. Ministri, preti, giornalisti, maestri, conservatori, repubblicani, socialisti anche cosiddetti zimmerwaldiani, cattolici e ortodossi, cittadini e rurali, tutti, senza distinzione, formano un blocco imperialista, costituiscono una spaventevole e pur magnifica unanimità. L'enorme, l'indegna mistificazione dei rinunciatari italiani, che ha tentato di far credere all'esistenza fra noi e gli jugoslavi di un dissidio soltanto a proposito della Dalmazia, è oramai liquidata e svergognata in faccia a tutti. Non si è ancora trovato, neppure a cercarlo colle lanterne di tutti i Diogene jugoslavi che affliggono l'Italia, il jugoslavo arrendevole, transigente, conciliante. *Non lo si troverà mai.*

Parla Korosec, vicepresidente dei ministri del Governo jugoslavo, e dichiara senza eufemismi diplomatici che la « solatia Gorizia e la soave Trieste » devono appartenere alla Jugoslavia, a qualunque costo e con qualunque mezzo. Il *soi-disant* giornale europeo, davanti a tanta improntitudine, sputa amaro e cerca di svalutare le parole di don Korosec, dipingendolo come un prete fanatico e ignorante, che non sa altra lingua all'infuori di quella tedesca, e che era diffidato dagli « esuli » jugoslavi per il suo tenace absburgismo. Ma tutto ciò, con buona pace del giornale « europeo » ecc. ecc., aumenta, invece di diminuire, la gravità delle dichiarazioni di don Korosec. Non è straordinariamente sintomatico, come indice delle tendenze della cosiddetta Jugoslavia, che un prete fanaticamente austriacante sino quasi alla vigilia dell'armistizio sia diventato nientedimeno che vicepresidente del Ministero jugoslavo?

Abbandoniamo pure alle bestie rinunciatarie don Korosec, montanaro della Carniola e capace solo di parlare il tedesco. Prendiamo il dott. Wilfan, che sta ancora a Trieste e che parla italiano, con certe eleganze toscane, dice il corrispondente del *Secolo*. Il signor Wilfan, che parla italiano, si esprime nell'identica guisa di Korosec che parla tedesco. Oh, il signor Wilfan è molto conciliante! Figuratevi ch'egli non « farnetica » di Jugoslavia fino alle rive del Tagliamento, ma afferma che « Gorizia e Trieste » devono appartenere *fatalmente* alla Jugoslavia.

Saltiamo, ora, da Trieste a Belgrado, per vedere se quei serbi che noi raccogliemmo e salvammo in numero di 194 mila uomini e 13 mila cavalli, sulle spiagge dell'Albania, abbiano, per avventura, un tono diverso nella loro canzone.

Mai più. Ieri il presidente del Consiglio serbo si è disteso comodamente su due colonne del *Secolo* per far sapere agli italiani che l'Italia ha dei diritti sulla riva.... occidentale dell'Adriatico.

Avete inteso? L'Italia ha dei diritti su Venezia, Ancona, Brindisi.... Sino a questo momento i signori serbi non hanno avanzato pretese su Comacchio, Rimini o Castellammare. Ci fanno l'immensa « degnazione » di riconoscere che la riva occidentale dell'Adriatico è italiana, col sottinteso che, dalle foci del Tagliamento sino a quelle della Narenta e più in giù, la costa appartiene ai jugoslavi. Resta fissato che il presidente del Consiglio serbo esclude *a priori* qualsiasi diritto dell'Italia su Trieste.

Oh, l'imperialismo italiano, questo fantoccio che la nostra imbecille democrazia ha creato per il divertimento e lo scherno dei jugoslavi.... Lo stesso *Secolo*, che pubblica, non può inghiottire l'intervista. Il rospo è troppo verde. Quella stessa Serbia che pone il suo ridicolo *veto* ai diritti dell'Italia sulla sponda orientale dell'Adriatico, rivendica il Banato, per la ragione che duecento anni fa era serbo (come si vede, il diritto « storico » è da infamare soltanto quando si tratta dell'Italia...), chiede la Macedonia, che è bulgara nel 95 per cento della sua popolazione, e stende le sue brame voraci anche sull'Albania. Se dalle parole degli uomini responsabili jugoslavi passiamo alle manifestazioni giornalistiche, troviamo non una attenuazione, ma un'accentuazione dei propositi d'intransigenza. Ecco qualche documento recente.

Il giornale *Jutarnj List* di Zagabria (*Foglio del Mattino*) pubblica un'intervista, riproducendola dall'*Az Est*, col signor Pogacnik, presidente del Governo sloveno di Lubiana:

« I nostri rapporti coll'Italia sono estremamente tesi. Noi invero non abbiamo mobilitato, come erroneamente comunicano i giornali, abbiamo però chia-

mato sotto le armi cinque classi. Ma in onta di ciò la tensione è eccessivamente grande. Pur tuttavia non credo che si verrà ad un conflitto armato, perché siamo già alla conferenza della pace, la quale risolverà le contestate questioni. Secondo me la situazione dinanzi la conferenza per la pace è la seguente: l'Italia si basa sul patto di Londra, che garantisce all'Italia non soltanto Trieste e parte della Dalmazia, ma anche grandi territori dell'Istria e del Goriziano. Tale patto fu sottoscritto dall'Inghilterra, Francia e Russia, ma non l'hanno sottoscritto l'America e la Serbia. La decisione dipende quindi dalla domanda: quale partito predominerà nella conferenza della pace, l'Inghilterra e la Francia o l'America e la Serbia? Noi jugoslavi ci atteniamo incondizionatamente alla indivisibilità di tutte le regioni abitate da noi e *difenderemo quindi Trieste a spada tratta* ».

È chiaro. Si vuol difendere Trieste anche colle armi.

La *Pravda* di Belgrado scrive:

« **Zagabria,** 11 *gennaio.*

« Il nostro stato ed il nostro popolo stanno passando una grave crisi. L'Italia viola giornalmente il patto di Londra e gli accordi dell'armistizio; reggimenti italiani con artiglieria marciano contro un pugno di nostri soldati e li costringono alla ritirata. L'Italia invia truppe in Montenegro per imporre l'odiato detronizzato Nicola, e ciò non per fare piacere a Nicola ma per rendersi vassallo il Montenegro ed assicurarsi definitivamente Valona. Si dice che gli italiani vogliono spingersi sino a Monastir. Ci vogliono cacciare non soltanto dalla sponda orientale dell'Adratico, della quale nazionalmente, etnograficamente ed economicamente siamo padroni, ma anche dall'Egeo. Ma i greci ed i rumeni che sono nostri amici ci aiuteranno a difendere i Balcani, i quali, dopo l'espulsione del turco e lo sfacelo dell'Austria, devono essere in dominio soltanto dei popoli balcanici. È sorprendente però il contegno passivo delle potenze alleate ».

Come si vede, intransigenza su tutta la linea! Nemmeno uno spiraglio che possa far sperare nella possibilità di un compromesso. I serbi rivendicano la loro « padronanza » sulla sponda orientale dell'Adriatico secondo la formula che conosciamo. È interessante anche constatare l'eco di forte simpatia che le polemiche dei nostri rinunciatari hanno suscitato in Dalmazia. Non ci sarebbe da stupirsi se qualcuno dei nostri croatofili si vedesse nominato cittadino onorario di Zagabria. Il gesto del conte Olgiati, che proibiva all'ultima ora il comizio della « Scala », è stato interpretato dal giornale *Hrvat* (*Il Croato*) di Zagabria del 17 gennaio in senso — naturalmente — croato. Il discorso di Bissolati, quello di Guglielmo Ferrero, gli articoli del *Corriere della Sera*, del *Secolo*, della *Stampa*, hanno imbaldanzito i croati, i quali speculano ora sul terrore italiano dinanzi all'eventualità di un nuovo conflitto armato. Dal momento che trovano degli alleati anche in Italia, oltre che a Parigi e a Londra, è chiaro che gli jugoslavi non possono non essere intransigenti da tutti e su tutti i punti di vista....

Ecco il lamentevole, il disastroso, il terribile risultato della campagna rinunciataria iniziata dal discorso Bissolati.

Qualcuno nel mondo ci ritiene un gregge di quaranta milioni di pecore, che belano di spavento, dinanzi ai leoni di Zagabria. Non è infatti stato l'on. Bissolati a dire che i croati si battono da eroi?

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 28, 28 gennaio 1919, VI.

DIVAGAZIONE

C'ERA UNA VOLTA PIPPETTO...

Quando questo giornale nacque, e nacque in quel modo che io so e che tutti sanno e che è documentato in una relazione stampata e firmata da tre galantuomini, i socialisti ufficiali tentarono di sporcarmi del loro fango, diffondendo la voce che questo giornale era di Filippo Naldi, diventato, nel vezzeggiativo dei social-*boches*, Pippetto semplicemente. Io ricordo, tutti ricordano, che Pippetto diventò enormemente popolare fra quella che io fotografai con frase memoranda « vasta tribù degli scemi ». Per alcuni mesi di seguito i tesserati dei circoli vinicoli, credettero, giurarono sul mito, la favola, la calunnia di « Pippetto ». Negli ordini del giorno, naturalmente vibrati, come si conviene a gente rivoluzionaria, questo foglio veniva chiamato, con perifrasi peregrina, il giornale di Pippetto. La mia crisi spirituale fu spiegata ed ebbe questo nome: Pippetto.

Nella sottoscrizione, che è come chi dicesse la distillazione quotidiana, a goccette blenorragiche, della cronica stupidità del Partito, la zoologia quadrupede e bimane del socialismo italiano, dava a se stessa l'illusione di divertirsi con una palanca, talvolta greca, alle spalle di « Pippetto ».

Pippetto, cioè Filippo Naldi, era il campione della borghesia corrotta e corrompitrice: un filibustiere del giornalismo, un uomo di dubbia moralità. Toccare il suo denaro, era la più grande delle indegnità. In quell'epoca, il *pus* era esasperato di « morale ». Esso consegnava alla gogna, o piuttosto alle turbe acefale dei tesserati, perché lo lapidassero, l'uomo che era stato in rapporti chiari ed onesti con Pippetto. Davanti a tanto scandalo, i custodi della moralità socialista abbozzavano grandi gesti di deplorazione e di schifo. Avvenne in questo modo che la storia di Pippetto e dei suoi milioni, diventò un nuovo articolo di fede per i credenti della chiesa di San Carlo da Treviri. Io, alla fine, lasciai che la frateria gridasse a suo piacimento. Pippetto era la mia ombra indivisibile e io ero l'ombra indivisibile di Pippetto! Me ne infischiavo, da quel perfetto cinico che mi vanto, sinceramente, di essere diventato, dopo aver conosciuto da vicino

le « pratiche » e le qualità degli uomini « virtuosi ». Se io non fossi un cinico insensibile oramai, a tutto ciò che non sia avventura, oggi il blocco freddo della mia anima franerebbe nella calda risata vendicatrice. Io sono vendicato, grandemente vendicato! Ma io oso appena, trattandosi di miserabili vicende, impiegare questa parola « vendetta » che suscita visioni di lampeggianti pugnali in un prorompere turbinoso di passioni e di sangue. Io sono vendicato perché in quest'anno di grazia 1919, non sono più io l'ombra di Pippetto o viceversa, ma Pippetto è diventato l'ombra del socialismo italiano o viceversa. Pippetto ha un giornale, ma non è il *Popolo d'Italia*, perché questo non lo ebbe mai! Pippetto ha il suo giornale: un bel lenzuolo; un lenzuolo da letto matrimoniale, ricco, serio, solenne, e, come tutti i letti matrimoniali, equivoco. Pippetto ha il *Tempo*. Ma Pippetto è sempre lui! L'ho rivisto fugacemente, dopo quattro anni, nel *foyer* della « Scala » alla « prima » della *Nave*. Oh, quelle scopette alla magiara gli incorniciano ancora l'ampia faccia brachicefala e un paio di orribili occhiali a stanghetta — io detesto gli occhiali a stanghetta! — dissimulano le pupille chiaro-bleu di Prussia. È sempre lui. Cerebrale e ondeggiante, colla sua *silhouette* esotica, col suo scetticismo, col fare dell'uomo che sa virare e che non si lascia far « fesso » nemmeno dal Padre Eterno. Ma se Pippetto non è cambiato, né fisicamente, né moralmente, sono cambiati dalla testa ai piedi i socialisti italiani, che quattro anni fa mi vociavano: « Pippetto! Pippetto! » Oggi, i fieri socialisti italiani, i sacerdoti incorruttibili della incorruttibile morale socialista sono gli ospiti di Pippetto: si adagiano nel suo giornale, sprofondano l'epa lardosa e il retro abbondante nei molti divani degli uffici di Piazza Montecitorio, mangiano di quel pane, bevono di quel vino, prendono quel denaro. Tutto ciò con una disinvoltura che mi riempie di ammirazione estetica. Uno di quelli che più s'indugiò a inchiodarmi sulla croce di Pippetto, fu l'allora corrispondente romano dell'*Avanti!*, Francesco Scozzese, abusivamente noto col nome di Ciccotti. Oggi, il cittadino Ciccotti, è redattore del *Tempo*. Non mi sorprende. A giudizio unanime di quaranta milioni di italiani, compresi — e io lo so bene — i socialisti ufficiali, Francesco Ciccotti è il personaggio più squisitamente spudorato che passeggi per le vie di Roma. Ma dopo Ciccotti, ecco Arturo Labriola, collaboratore ordinario del *Tempo*. È un irregolare? E passi. Ma se i proletari evoluti, coscienti, tesserati, militanti, organizzati, emancipati, vogliono leggere la prosa di colui che fu sino a ieri il pontefice massimo della loro organizzazione di classe, non comprino l'*Avanti!*, perché l'*Avanti!* non paga o paga male: comprino il *Tempo* di Pippetto e vi troveranno gli articoli di fondo di Rinaldo Rigola.

Se i socialisti ufficiali vogliono conoscere il pensiero di Claudio Treves, non domandino l'*Avanti!* perché Claudio Treves non lavora per la gloria: chiedano il giornale di Pippetto. Il vero, l'unico, l'autentico giornale di Pippetto. Nessuno, dunque, grida oggi allo scandalo? Nemmeno l'integerrimo scampolista Pagnacca? Il *Tempo* ha mai portato in piazza il suo atto di nascita? È forse un giornale mantenuto dai proletari? È forse un giornale proletario o non è invece un giornale « borghese » nel senso più plutocratico della parola? Non si trova dunque più un'oca, fra le innumerevoli starnazzanti nella bassa corte del socialismo italiano, che azzardi, magari in sordina, un *qua qua*, per vedere di salvare il Campidoglio sacro degli « immortali principii » del socialismo? Tutti corrotti? Tutti venduti? Tutti *non olet* »? Tutti Pippetto?

Avanti, Filippo Naldi! Con decisione. Voi li avete « presi ». Allungate un po' la vostra greppia; dopo i puledri intelligenti, piacciavi di ospitare anche qualche ben orecchiuto somaro; allentate ancora i cordoni della vostra borsa; pagate, pagate generosamente e i socialisti italiani che al fumo dell'ideale preferiscono l'arrosto della realtà metallicamente sonante, vi porteranno a poco a poco tutta la clientela del loro « organo ». Io non so, però, se il vostro calcolo « politico » riuscirà. Non so se voi riuscirete a consegnare l'Italia alla dittatura dei « calli alle mani! ». Ci guarderemo in faccia quel giorno....

Come nelle vecchie favole: « C'era una volta Pippetto ».... e per le aguzze mandibole sbafatorie, per le pieghevoli schiene, per le coscienze a giarrettiera dei socialisti ufficiali italiani, c'è ancora....

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 29, 29 gennaio 1919, VI.

« BABAU »

Nei giorni in cui più ardente ferveva la polemica contro i rinunciatari, costoro, a corto di argomenti sulla questione, sbandieravano il fantasma del leninismo. Il rombo del leninismo si avvicina, gridavano questi signori, ai quali noi rispondevamo che se il leninismo avanza, non lo si ferma — è deliziosamente stupido ripromettersi di fermarlo! — mollando Spalato ai croati! Di più: aggiungevamo che di leninismo, in Italia, in questo clima storico, economico, psicologico e « fisico » totalmente diverso da quello russo, non si poteva parlare all'indomani della conclusione trionfale della guerra. Ad ogni modo, tra quelli che avevano ed hanno seri e fondati motivi per opporsi al contagio leninista, ci sono i socialisti ufficiali. Ciò ch'essi temono, ciò ch'essi devono temere, è un'esperienza anticipata di socialismo, un « aborto » di socialismo, che potrebbe diffondere tra le masse la convinzione che il socialismo, cioè quel complesso di dottrine, di metodi, di partiti che recano tal nome, è impotente a reggere le moderne e complesse società nazionali. L'esperimento russo è già abbastanza distruttore e negativo per legittimare molti dubbi. D'altra parte, si è già visto che la potenza del contagio leninista si attenua quando giunge nel mondo occidentale. L'ambiente tedesco è già refrattario. La prova palese che di un esperimento leninista, quelli che hanno, fra gli altri, a temere, sono i socialisti ufficiali, ci è data da un articolo che l'on. Rinaldo Rigola ha scritto nell'ultimo numero della sua rivista: *I problemi del lavoro*. Trattando delle polemiche che dividono in questo momento i duecento caporali dei sedicimila soldati che su quarantacinque milioni di abitanti formano il « mondo » socialista italiano, l'on. Rigola ha scritto testualmente:

« Superfluo dire che noi deprechiamo con tutte le forze dell'animo nostro la guerra civile. I popoli, tutti i popoli, avrebbero bisogno in questo momento di tranquillità e di pace per ripigliare il lavoro, per risollevarsi dallo stato di prostrazione in cui sono caduti, per riparare poco a poco agli enormi danni cagionati dalla guerra. Un altro periodo di convulsioni interne non farebbe che aumentare la somma dei dolori e delle sofferenze per il proletariato. Tutto questo è vero.

« È anche nostra convinzione che le rivoluzioni le fanno molto le circostanze e poco gli uomini. L'Italia non è uscita sconfitta, per fortuna, dalla guerra:

perciò mancano in Italia, oggi come oggi, le condizioni necessarie a far lievitare la rivoluzione e ad instaurare la dittatura del proletariato. Diciamo di più; diciamo che la rivoluzione, come taluno la concepisce, non è proponibile, non tanto perché sarebbe "soffocata nel sangue", ma perché sarebbe un magro affare.

« Purtroppo, neppure i socialisti, i quali valgono certamente qualche cosa, potrebbero operare il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci, laonde si troverebbero presto in serio imbarazzo ove si trovassero di punto in bianco, con questa "bolletta", col potere sulle braccia, epperò costretti a soddisfare tanta gente che domanda di star meglio ».

È altamente sintomatico che per l'on. Rigola sia stata una « fortuna » che l'Italia sia uscita vittoriosa dalla guerra. Sintomatico, dico, perché gli arrabbiati del *pus* ritengono invece che sia stata una enorme disgrazia, ai fini delle loro manovre, la vittoria strepitosa dell'Italia. La frase di Rigola va, tuttavia, interpretata in questo senso: È una fortuna per noi che l'Italia sia uscita vittoriosa, altrimenti ci toccava di governare e sarebbero stati, come si dice nel gergo delle trincee, « pasticci ».

Ma quello che il Rigola dice, verso la fine del brano surriportato, è fondamentale. Se le reminiscenze vaghe che noi abbiamo delle dottrine socialiste non c'ingannano, osiamo affermare che l'on. Rigola — ciò dicendo — si trova sul terreno della più pura, della più rigida ortodossia socialista e marxiana. La realizzazione del socialismo non presuppone un'economia borghese depauperata, scompaginata, violentata da una lunga guerra, come quella che si è chiusa o sta chiudendosi. Il socialismo non può fiorire su tante miserie. Nasce dall'opulenza, non già dalle rovine. Il socialismo presupponeva e presuppone una borghesia ricca, sazia, satollata, pletorica, tale da non poter più reggere le sorti del suo patrimonio immenso, ad amministrare il quale si sarebbero abilitate, dopo un duro tirocinio, le aristocrazie della massa operaia. Il socialismo di guerra, come il pane di guerra e molte altre cose di guerra, è un *quid* artificioso ed irrazionale: è un fiore sbocciato nella serra calda della competizione sanguinosa, ma quando sia esposto alla luce, all'aria, alle correnti impetuose e libere, questo socialismo o si isterilisce in una dittatura di partito, quindi al sommo grado reazionaria, o ricalca faticosamente le vie della democrazia suffragistica e parlamentare. I socialisti intelligenti hanno, oggi, un sacro terrore del potere. Lo hanno afferrato dove sono stati forzati ad afferrarlo. Nei paesi più colpiti dalla disfatta, e più precisamente in Germania, ai socialisti — l'unico partito che possedesse un'organizzazione, nell'universale sfacelo — si è presentato il ferreo dilemma: o bere o affogare. I *Genossen* della socialdemocrazia si sono « rassegnati » all'ineluttabile. Ma hanno fatto il possibile per

respingere dalle loro labbra il calice amaro. Hanno appoggiato Max del Baden e, se fosse dipeso soltanto dalla loro volontà, avrebbero lottato per questa soluzione « media » della crisi dell'Impero. Le masse spingevano oltre e allora i socialisti si sono « sostituiti » ai vecchi personaggi della vecchia organizzazione imperiale. Si comprende appieno che essi recalcitrassero, prima di assumere la tremenda responsabilità di governare un popolo di 70 milioni di abitanti, in un periodo storico come l'attuale. Se l'ideale, nella latitudine confusa dei suoi obiettivi, li riuniva e il dissenso poteva sembrare accademico e limitato ai congressi, giunti al potere il dissidio fra socialisti si acutizza, si esaspera sino ad esplodere nella guerra civile. I socialisti non alzano le barricate classiche contro i borghesi, i quali come uomini e come classe appaiono stranamente assenti; i socialisti, in nome del socialismo, si bombardano, si mitragliano, si fucilano compagnonescamente fra loro. Finché i socialisti non avevano in mano il timone della barca, era per essi comodo e redditizio tuonare contro i mezzi che le istituzioni borghesi adottano per la tutela dell'ordine pubblico. Giunti al potere i socialisti « copiano », sono costretti a « copiare » la borghesia e quel ch'è peggio non è contro i cosidetti borghesi nemici del nuovo regime ch'essi ricorrono a quei mezzi persuasivi che si chiamano granate a mano, mitragliatrici e persino cannoni, ma è contro i compagni, credenti nella stessa « rivelata verità ».

Dal lato economico le faccende non vanno meglio. L'albero della libertà tende a trasformarsi nell'animo delle folle dolenti dei bisognosi, che formano il *Lumpenproletariat*, l'umanità miserabile e indefinibile dei bassifondi delle grandi città, in un albero di cuccagna. Se il sellaio Ebert è al potere, il regno dell'abbondanza socialista comincia. Ma, come l'on. Rigola, melanconicamente constata, « i socialisti che pur valgono qualche cosa, non possono operare il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci, laonde si troverebbero presto in serio imbarazzo ove si trovassero di punto in bianco, con questa « bolletta », col potere sulle braccia, epperò costretti a soddisfare tanta gente che domanda di star meglio ». Il serio imbarazzo condurrebbe all'inevitabile fallimento. Gli è perciò che i socialisti intelligenti si oppongono alla predicazione massimalista per la dittatura proletaria. Questa frase è, in se stessa, un non senso dei più assurdi. Perché delle due l'una: o il proletariato è riuscito a permeare, a saturare, a riempire di sé la società, e allora esso non ha bisogno più di esercitare dittatura di sorta, in quanto ha già eliminato gli ostacoli e gli avversari; oppure la società è ancora immatura e allora di dittatura del proletariato non è il caso di parlare, poiché la quantità, il numero, la massa non possono esercitare poteri dittatoriali. Ci penserebbe

— si dice — un Partito o gli uomini di un Partito, ma non è ridicolo identificare un Partito con una massa sterminata di milioni di uomini e con l'intera nazione? E poi la dittatura presuppone i dittatori. Ora i dittatori « capaci » non di spiccare soltanto dei mandati d'arresto e di riempire le prigioni, ma di dirigere e controllare la produzione, non si improvvisano, e ritorniamo quindi al punto di prima. Il socialismo oggi non può avere che un obiettivo: lavorare colla borghesia per riprodurre le condizioni necessarie e sufficienti per la sua realizzazione. Questo si pensa in Germania, questo, come dimostrerò occupandomi di un recente opuscolo del Jouhaux: *Les travailleurs devant la paix*, si pensa in Francia. Nelle attuali condizioni, la cosidetta dittatura del proletariato sarebbe un disastro soprattutto per il proletariato. Ad ogni modo, noi accettiamo il combattimento. Non vogliamo dittature. Come saremmo scesi in campo a contrastare l'eventuale dittatura militare dei generali vittoriosi, come scenderemmo in campo contro una dittatura teocratica e capitalistica, così domani fronteggeremo il tentativo ridicolo e bestiale di « dittatura della tessera ». Il tentativo, del resto, non ci sarà. I popoli sono stanchi e chiedono di vivere, di lavorare, di godere. Se le probabilità di disastro non fossero di cento su cento, si potrebbe dire a Costantino Lazzari: Eccoti l'Italia! E manda avanti la baracca!

Scommettiamo che il vecchio proletario del commercio direbbe come Tecoppa: Non accetto!...

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 30, 30 gennaio 1919, VI.

IL MANIFESTO DELLA MENZOGNA

La campagna anti-italiana dei signori jugoslavi va assumendo proporzioni sempre più vaste e caratteri sempre più gravi. I serbi, che sino a qualche tempo fa parevano riluttanti a seguire i consanguinei croati e sloveni nelle loro follie megalomani, si mettono oggi sulla stessa strada. Noi non rinfacciamo ai serbi immemori quello che l'Italia ha fatto per loro, non soltanto durante la guerra, ma prima ancora dello scoppio della conflagrazione. La gratitudine è virtù sconosciuta ai popoli, soprattutto a quelli di scarsa levatura civile. Passi l'ingratitudine, ma la turpe diffamazione, ma la menzogna che sputa sui morti, sui nostri gloriosissimi morti, non può suscitare che sentimenti di rivolta e di orrore.

Il manifesto che gli « intellettuali » hanno diramato a Parigi è un documento miserabile, come quello lanciato dai novantatre intellettuali tedeschi nell'autunno del 1914.

I giornalisti italiani hanno risposto e hanno risposto bene, ma noi avremmo preferito una maggiore concisione e una maggiore precisione. Non si può lasciar passare senza una smentita *in jure*, affermazioni come queste contenute nel manifesto serbo, che cioè Fiume, Zara, Spalato, Sebenico sono nidi della civiltà jugoslava. Veramente? Se v'è città italiana, di una italianità che brucia gli occhi, questa città è Fiume. Se v'è città che ha la religione dell'Italia, nel senso più mistico della parola, questa città è Zara. Può forse chiamarsi nido della civiltà jugoslava Spalato che ebbe per un secolo il municipio italiano e fu governato dal podestà « mirabile » Baiamonti prima che la violenza austro-ungarica strappasse il Comune agli italiani? Nido di civiltà jugoslava quella Sebenico che ha dato all'Italia e alla lingua italiana Nicolò Tommaseo? I signori intellettuali serbi non parlano apertamente di Trieste, ma nella formula « dall'Istria al Vardar », è certamente compresa anche Trieste.

L'impudenza del manifesto non è tutta nelle affermazioni territoriali: è piuttosto in una affermazione di natura politica e morale, secondo cui « i serbi sarebbero stati la causa principale della disfatta austriaca sul Piave », secondo cui « la vittoria italiana è dovuta agli apostoli jugoslavi che fecero scoppiare intrepidamente la rivolta fra

i reggimenti del Cesare viennese ». Non mai si ebbe nella storia tentativo più audace ed indegno di mistificazione. I giornalisti italiani hanno ricordato i 30 mila morti che abbiamo lasciato fra Grappa e Montello dal 24 al 30 ottobre, ma a dimostrare che i soldati jugoslavi invece di ribellarsi hanno combattuto tenacemente, disperatamente sino all'ultimo e si sono « sbandati » soltanto quando la disfatta strategica dell'esercito nemico si delineò irreparabile, giovano i bollettini austriaci. Da essi risulta la verità, la genuina verità. La vittoria italiana non è stata una comoda marcia facilitata dalla rivolta jugoslava che non scoppiò mai e non poteva scoppiare, dati i rapporti di amorosi sensi che correvano fra gli Absburgo e i croati: la vittoria italiana, quella del Piave, è dovuta unicamente al nostro sforzo, al nostro sacrificio, al puro sangue versato durante quaranta mesi, dalle più fiorenti generazioni d'Italia.

Parlino i bollettini austriaci, per sventare l'ignobile calunnia dei cosiddetti intellettuali serbi!

Il bollettino austriaco del 24 ottobre è di tre righe e annuncia la preparazione del fuoco delle nostre artiglierie. Quello del 25 riferisce le azioni della giornata in questo modo:

« Violento fuoco d'artiglieria preluse ieri l'altro tra la Val d'Assa e l'Adriatico all'attacco che si scatenò ieri mattina sulla fronte montana del Veneto e nella regione a sud del Montello. Le nostre brave truppe hanno respinto l'assalto coll'usato valore, fedeltà e dovere, e virile disciplina.

Sull'altopiano dei Sette Comuni il terreno a sud-ovest di Asiago, il Monte Sisemol e la regione del Valbella furono teatro di *aspri combattimenti*. Il nemico riuscì a penetrare in taluni punti nelle nostre trincee, ma ne fu di nuovo ovunque ributtato e nella notte dovette anche sgombrare il Sisemol tenuto più a lungo. I Schützen dei reggimenti di fanteria 82° e 131° ed i reggimenti honvéd 9° e 30° hanno avuto parte principale a questi successi.

Ad ancor *più grande violenza* salì la lotta sul terreno montano ad est del Brenta. Anche qua il nemico poté conseguire temporaneamente successi locali. Esso si stabilì saldamente per breve tempo nelle nostre trincee più avanzate sul Monte Caprile, Asolone, Pertica e Solarolo, ma dovette tosto cedere al contrattacco delle nostre brave truppe sferrato coll'antica energia. *Cinque volte gli italiani cozzarono* invano contro lo Spinoncia. Il reggimento di fanteria 9° (Stryj) che riconquistò l'Asolone in abile contrattacco, i reggimenti 13° (Eger), 99° (Znaim), il giovane reggimento sud-ungherese 129° che difese lo Spinoncia, il reggimento Schützen 14° (Brünn) e 24° (Vienna) si sono coperti di gloria.

La nostra brava artiglieria si dimosrò ad ovest e ad est del Brenta, come sempre, fida cooperatrice della fanteria nel combattimento.

Nell'Albania meridionale altri scontri di retroguardie e con bande.

Nella notte dal 22 al 23 ottobre, in un bombardamento preparato in grande, gli impianti della stazione ferroviaria di Treviso furono bombardati con 226 bombe per un peso complessivo di 4928 kg. Grazie alla bassa quota di volo, numerosi bersagli di bombe di grosso calibro furono constatati sulla stazione est e sud. Inoltre, tutte le strade da Treviso alla fronte furono cosparse di bombe

di piccolo calibro, per la distruzione delle linee telefoniche e telegrafiche. Per rendere possibili questi successi i singoli apparecchi dovettero levarsi fino a tre, quattro volte ».

Me li salutate voi, davanti a questa citazione dettagliata di reggimenti, « la rivoluzione nei reggimenti del Cesare viennese », secondo [quanto] fantasticano — oggi — gli intellettuali serbi?

Il bollettino del 26 ottobre cita i croati e in che termini elogiativi.

« *Dopo gli insuccessi* (!) che gli italiani ed i francesi subirono il giorno precedente, i combattimenti sui Sette Comuni ieri non vennero continuati.

« Ad est del Brenta si addivenne *ad aspra lotta* protrattasi fino alla notte. Fulcro del combattimento furono di nuovo il Monte Asolone ed il Monte Pertica, che caddero più volte in mano al nemico, per essere di nuovo *sempre riconquistati con contrattacco*. Soltanto coi più grandi sacrifici gli italiani poterono verso sera porre di nuovo piede sulle due cime; per contro tutti *gli sforzi del nemico* per penetrare nelle nostre linee a nord-est del Monte Pertica rimasero vani. Anche nuovi assalti contro lo Spinoncia fallirono per il valore della difesa. Nella conca di Alano le nostre truppe di copertura respinsero puntate italiane. La condotta dei nostri bravi fu ovunque superiore ad ogni elogio. Pei combattimenti di ieri ad ovest del Brenta merita ancora particolare riconoscimento il reggimento di fanteria Alta-Ungheria 125°; così ieri nella regione dell'Asolone particolarmente il reggimento Landwehr croato 27°, per la sua *spontanea* cooperazione ai combattimenti di un settore attiguo, contribuì considerevolmente alla saldezza della fronte. Unanimemente viene di nuovo rilevata l'attività dell'artiglieria, la cui intelligente cooperazione colla fanteria ha avuto parte gloriosa al mantenimento del campo di battaglia.

« Aviatori della fanteria e da battaglia si affermarono pure con successo in un servizio di ricognizione e nella lotta ».

Il Comando Supremo austriaco che parla dei nostri « grandi sacrifici » schiaffeggia gli intellettuali serbi che vorrebbero *bourrer* il cranio dei parigini, col far credere a una battaglia per ridere, vinta senza sangue! Il bollettino del 27 ottobre è più baldanzoso ancora. Altro che ritirata volontaria! Altro che rivoluzione nei reggimenti del « Cesare viennese »!

Ecco:

« Sull'altipiano dei Sette Comuni il nemico ieri intraprese di nuovo una serie di puntate parziali, che furono respinte tutte in combattimento da vicino o nel contrattacco. Altri tentativi di attacco fallirono già sotto il nostro fuoco di sbarramento. *Il nemico subì grandi perdite.*

In montagna ad est del Brenta la battaglia continuò con violenza non diminuita. Il combattimento infuriò per l'intera giornata. Nella zona del Col Caprile il nemico *in nostri contrattacchi perdette completamente i vantaggi temporaneamente conseguiti*. La quarta divisione, dopo aspra lotta, prese l'Asolone a passo di carica. I nostri battaglioni lanciati contro il Monte Pertica giunsero nelle ore della sera a piè della vetta: nella notte anche questa cadde nelle nostre mani. Ripetuti tentativi degli italiani di estendersi nella regione

di Fontana Secca rimasero vani malgrado il concorso di forte fanteria ed artiglieria. Anche sui pendii del Monte Spinoncia *la fermezza* dei nostri bravi preparò all'attacco nemico la stessa sorte del giorno precedente.

Le prestazioni delle nostre truppe non sono inferiori ai grandi fatti d'arme di precedenti battaglie. Possano tutti i popoli, il cui bene o male dipende senza distinzione dagli avvenimenti alla fronte, essere adeguatamente riconoscenti ai nostri bravi.

« Sul Piave ieri continuò il combattimento di artiglieria. Nella notte l'Intesa iniziò un grande attacco di fanteria ai due lati del Montello. Sui punti, in cui il nemico poté mettere piede sulla riva sinistra, *si combatte aspramente* ».

La pubblicazione dell'Ufficio Stampa del nostro Comando Supremo, dalla quale prendiamo questi bollettini, così commenta quello del 27 ottobre:

È ovvio rilevare come gli sforzi fatti dalle nostre truppe siano stati dei più sanguinosi.

« Il nemico comincia a cedere terreno sotto l'incalzare del valore italiano e di conseguenza nei suoi bollettini riprende a mentire ai suoi popoli come ha mentito per quattro anni ogni qualvolta una disfatta strappava una penna all'aquila morente. Giustamente però afferma che il bene o il male dei popoli austriaci dipendeva dall'esercito; esso solo con la sua esistenza sosteneva gli oppressori dei popoli, e solo la forza delle armi d'Italia liberò tutti gli oppressi dell'Austria ».

Il bollettino austriaco del 28 ottobre mette all'ordine del giorno altri reparti croati:

« Nei Sette Comuni l'attività bellica dell'avversario rimase anche ieri limitata a singole puntate che furono respinte.

« Ad est del Brenta infuriò su un'ampiezza di fronte di 60 chilometri una grande battaglia. In montagna fra Brenta e Piave tutti gli assalti del nemico *fallirono nuovamente*, per quanto *sferrati ancora con grandi forze*. La punta osservatorio abbandonata agli italiani del Fontana Secca fu *riconquistata nel contrattacco*, rimanendo in mano dei nostri bravi una gran parte del presidio. Tra le nostre valorose truppe si sono particolarmente distinti in questi combattimenti: i reggimenti di fanteria 7° (Klagenfurt), 39° (Debreczen), 120° (ovest-galiziano), 139° (nuovo reggimento ungherese), il battaglione d'assalto ungherese 17°, il battaglione croato n. 42, il reggimento viennese Schützen 1° ed il reggimento Landwehr croato 28°. Nuovo riconoscimento meritano di nuovo l'artiglieria ed i nostri aviatori della fanteria e da battaglia.

« Sul Piave, dopo violenta preparazione di artiglieria, è cominciato il 27 l'attacco dell'Intesa.

« Presso Valdobbiadene deboli reparti nemici poterono guadagnare la riva sinistra. Furono respinti in massima parte. Presso Piccolino e Vidôr tentativi di passaggio furono fatti fallire dal nostro fuoco di sbarramento. A valle di Vidor il nemico *riuscì a forzare il passaggio* con forze più grandi. Le nostre truppe gli si gettarono *incontro in contrattacco*. A sera combattevano presso i villaggi di Moriago e Sernaglia. Dirimpetto la base nord-est del Montello tentativi di passaggio degli italiani rimasero senza successo. Da Papadopoli gli inglesi si

spinsero fino a Tezze e San Polo di Piave. Il punto d'irruzione profondo da due a tre chilometri fu chiuso ai fianchi dalle nostre valorose truppe *contendenti il terreno palmo a palmo*. Da stamattina *nuovi combattimenti sono in corso sul Piave* ».

Il bollettino del 29 ottobre è il bollettino che segnala il principio della crisi nell'esercito nemico. Il Comando austriaco dà l'ordine di ritirata, naturalmente spontanea:

« *Per i valorosi difensori* dell'Asolone, Pertica e Solarolo la giornata di ieri trascorse senza grandi combattimenti di fanteria. Nella zona del Monte Spinoncia nostre truppe hanno eseguito *con contrattacchi rettifiche di posizioni*; nella zona d'Alano *i nostri reparti di protezione furono respinti*. Gli attacchi intrapresi da grandi forze nemiche contro le nostre posizioni centrali e locali *s'infransero ovunque con gravi perdite* pel nemico. Il reggimento ungherese 133° ed il reggimento honvéd 17° si sono particolarmente segnalati.

« Sul Piave la battaglia continua ad infuriare. Il nemico poté *trarre considerevoli rinforzi* e continuò i suoi attacchi sotto l'azione di *potenti masse d'artiglieria. Si lottò aspramente* a Valdobbiadene, a nord di Moriago e Sernaglia, vicino ai ponti del Piave a sud di Susegana, a Tezze e San Polo di Piave. *Grazie alla resistenza fortemente attiva della difesa* delle nostre divisioni, alle truppe dell'Intesa *non riuscì di sfondare* su nessun punto le nostre posizioni, ma a sera *si prese però la decisione di ritirare i settori più fortemente attaccati su una linea retrostante*; questo movimento fu eseguito nottetempo ».

Il bollettino del 30 ottobre è quello che documenta la disfatta:

« Sulla fronte del Tirolo solo moderata attività combattiva.

« Tra Brenta e Piave truppe fresche nemiche hanno attaccato in forze preponderanti l'Asolone ed il Monte Pertica. *Le nostre truppe combattendo con eroismo senza esempio e con fedeltà di soldato* hanno reso vani tutti gli sforzi dell'avversario.

« Nella pianura veneta *inglesi ed italiani avanzarono ulteriormente. Essi riuscirono, con impiego di ogni mezzo di combattimento, ad ampliare considerevolmente* a nord e a sud del Montello i loro punti d'irruzione.

« Tenendo conto della nostra decisione più volte espressa di ottenere un armistizio che ponga fine alla guerra dei popoli e ci dia la pace, le nostre truppe combattenti su suolo italiano sgombreranno il territorio occupato ».

Il bollettino austriaco del 31 ottobre e quello del 1° novembre danno notizia dello « sgombro » del Veneto e del Friuli. Non si rileggono senza che l'animo sia scosso da un'emozione profonda questi documenti del Comando Supremo dell'esercito austro-ungarico. Essi segnano ora per ora la marcia della nostra vittoria. Essi dicono che la nostra vittoria fu strappata a vivo sangue, con sei giorni di battaglia terribile, nella quale impegnammo tutte le nostre energie, tutto il nostro esercito, tutto il nostro destino. E abbiamo vinto.

Morti, magnifici morti del Grappa, del Montello, del Pertica, del Solarolo, dell'Asolone, del Col Rosso, e voi tutti, morti di quaranta mesi di guerra, non sentite? I popoli che hanno visto fiorire dal vostro sangue la loro libertà, oggi vi insultano. Oggi gettano sulle vostre fosse le pietre della loro perversa profanazione. Oggi tentano di sporcare le vostre bandiere e la vostra gloria.

È triste che ciò accada, ma è abbominevole che si trovino degli italiani complici, in buona o mala fede, di tanta infamia.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 32, 1 febbraio 1919, VI.

DOPO IL CONGRESSO DI BOLOGNA

ORIENTAMENTI E PROGRAMMI

Il congresso della Confederazione Generale del Lavoro tenutosi in questi giorni a Bologna è di una importanza capitale per ciò che riguarda l'orientamento ideologico e pratico delle masse operaie organizzate, nell'immediato futuro. Io mi riservo di esaminare più minutamente i risultati del congresso, non appena sarò in possesso del resoconto ufficiale che sarà certamente pubblicato *in extenso* dal nuovo settimanale della Confederazione del Lavoro: *Battaglie Sindacali*; ma non voglio indugiare a porre in rilievo alcuni elementi della discussione, alcune decisioni prese, alcune affermazioni essenziali.

Il congresso di Bologna ha formulato affermazioni d'indole economica e d'indole politica. Fra le prime: la giornata di otto ore. Questo antico «postulato» sta per essere tradotto nei fatti. Io posso vantarmi di averlo riagitato davanti all'opinione pubblica operaia e non operaia, proprio all'indomani del nostro armistizio con l'Austria Ungheria. In data 9 novembre, io scrivevo testualmente:

«Io dico che nell'immediato dopo-guerra il lavoro umano, nella nazione italiana, deve perdere gli attributi che lo accompagnarono sin qui, nel corso dei secoli: *la fatica e la miseria*. Perché la nazione prosperi e grandeggi nel mondo, perché la sua figura morale splenda luminosa nella costellazione universale, è necessario che le masse lavoratrici e produttrici non siano dannate a un regime pre-umano, se non anti-umano. Per eliminare dal lavoro l'attributo della fatica e rendere il lavoro stesso un esercizio dei muscoli, una gioia dello spirito, e per rendere possibile l'elevazione dello spirito in masse sempre più vaste di uomini, il che è essenziale ai fini della specie umana, bisogna ridurre la giornata di lavoro. Perché lo Stato italiano, inoltrandosi decisamente sulla via delle innovazioni radicali, non stabilisce che col 1 gennaio 1919 la giornata di lavoro per tutte le aziende pubbliche e private sia limitata a nove ore? E che cosa impedisce di stabilire che detta giornata col 1 gennaio del 1920 sia ridotta a otto ore soltanto? Lo Stato non è già 'intervenuto' in ciò che riguarda il lavoro delle donne e dei fanciulli, il lavoro notturno,

gli infortuni ecc.? Perché la cosidetta legislazione sociale non andrebbe più in là? Quali e dove sono gli ostacoli? Il postulato delle otto ore di lavoro è maturo. Sta nella pienezza dei tempi».

Io credevo, rivolgendomi direttamente al Governo e anzi personalmente ad alcuni ministri, per determinare l'intervento diretto dello Stato nella riduzione della giornata di lavoro, credevo di contravvenire alle regole dell'ortodossia sindacale. Invece lo stesso intervento è stato invocato dal congresso di Bologna, con questo accapo dell'ordine del giorno:

«Dichiara doveroso da parte dello Stato applicare per legge la giornata massima di otto ore ed agitarla a mezzo dei suoi rappresentanti della Commissione tecnica per le questioni del lavoro alla conferenza della pace nel senso di ottenere il riconoscimento internazionale di tale rivendicazione proletaria».

Certo è che se il Governo non si fosse disinteressato della questione, ma fosse andato «incontro al lavoro», la giornata di otto ore non sarebbe stata così bruscamente imposta. Si poteva andare alle otto ore, dopo un primo esperimento di nove ore (con sabato inglese), durante il quale esperimento si sarebbero escogitate e attuate tutte quelle istituzioni «integratrici» che devono rendere individualmente e socialmente utile la giornata ad orario ridotto. Oramai è troppo tardi. Niente e nessuno potrà impedire alle masse lavoratrici di realizzare prossimamente questo loro postulato. È preferibile tuttavia che questa realizzazione avvenga senza bisogno di ricorrere allo sciopero generale. Ecco perché lo Stato italiano deve ascoltare il monito del congresso di Bologna e decidersi una buona volta!

Grandemente significativa è stata la discussione «politica» con un discorso forte, acuto e quadrato di Giuseppe Bianchi. La Confederazione Generale del Lavoro non ha solo un programma economico, ne ha anche uno «politico». Siamo dunque arrivati al «Partito del lavoro» che è, lo confessino o no, l'aspirazione ardente per quanto segreta di tutti coloro che compongono lo stato maggiore confederale? Non si può ancora rispondere con sicurezza a questa domanda. Ma domandiamo ancora: il programma politico della Confederazione Generale del Lavoro coincide, rassomiglia o è in antitesi netta con quello del Partito Socialista Ufficiale? Qui si può, con cognizione di causa, rispondere che il programma «politico» della Confederazione Generale del Lavoro è in antitesi netta con quello recentemente comunicato dal Partito Socialista Ufficiale. La direzione del *Pus*, ha lanciato alle turbe dei suoi tesserati questa magica parola leninista, ma anti-socialista al sommo grado: «dittatura del proletariato».... sul modello russo. La Confederazione Generale del

Lavoro resta invece sul terreno della democrazia dilatata sino all'estremo dei suoi postulati suffragistici. Non, quindi, dittatura di una classe, attraverso a un Partito politico, ma sovranità popolare nella forma di governo repubblicano. La differenza è fondamentale.

È curioso constatare questa situazione paradossale, per cui, quelli che vagheggiano la dittatura proletaria, non sono dei proletari, mentre i rappresentanti del vero proletariato la ripudiano.

Noi accettiamo per quello che riguarda la politica interna, il primo postulato del congresso di Bologna. Facciamo le nostre riserve sul modo e sul tempo. Accettiamo anche il secondo postulato che concerne la politica estera, ma facciamo le nostre riserve circa l'interpretazione da darsi al diritto di auto-decisione dei popoli. Soprattutto accettiamo la proposta trasformazione del Parlamento.

Chi mi ha letto durante questi quattro anni, sa che questa trasformazione del Parlamento è stata una delle mie idee fisse dato che io ne abbia. Ho indicato, fra le necessità urgenti per il rinnovamento della nostra vita nazionale, l'abolizione del Parlamento unico degli incompetenti e dei politicanti di professione, per sostituirlo col Parlamento degli interessati e dei competenti.

Credo che sia venuta l'ora di precisare ancor di più il mio pensiero, visto che il pentolone elettorale comincia, qua e là, a bollire. D'accordo che il primo Parlamento del dopo-guerra, dev'essere eletto «con suffragio universale uguale e diretto di tutti i cittadini senza distinzione di sesso» secondo la formula della Confederazione Generale del Lavoro, ma appena eletto il Parlamento deve — secondo me — suicidarsi.

Il Parlamento «unico» deve cioè frazionarsi in tanti Consigli nazionali, i quali Consigli non saranno composti di soli deputati, ma si integreranno con altri elementi, scelti dalle organizzazioni politiche, economiche, culturali, religiose, artistiche, scientifiche e siederanno non a Roma, ma nelle città più propizie allo svolgersi della loro opera. Il Consiglio nazionale marittimo siederà a Genova; quello del Lavoro a Milano; quello dell'Agricoltura a Bologna o a Bari; quello coloniale a Napoli etc. I cittadini voteranno quindi due volte: nella prima, come cittadini per il Grande Parlamento, nella seconda come appartenenti a una data categoria sociale, per il Consiglio nazionale della loro categoria, o per quella più affine. Se non m'inganno a questo vuole arrivare il Bianchi, coll'ordine del giorno votato a Bologna. Il Parlamento unico dovrebbe discutere e legiferare sui problemi d'indole generale e nazionale, molti dei quali sarebbero elaborati dai Consigli nazionali.

Ritorneremo su questo argomento. Constatiamo che non siamo

però soli a cantare la requie al parlamentarismo vecchio stile, che ha fatto il suo tempo.

Tornando al programma politico della Confederazione Generale del Lavoro e fissato com'esso sia in antitesi con quello del *Pus*, restano altre interessanti questioni da prospettare. Quali manifestazioni « pratiche » avrà questa antitesi? Quando, domani, i socialisti chiederanno il voto ai proletari sul programma massimalista, che cosa farà la Confederazione? Evidentemente agiterà il suo. Ma come potranno durare i rapporti stabiliti col patto famoso di Roma, quando i due organismi divergono nella loro azione e l'uno va verso il massimalismo russo, mentre l'altro resta sul terreno della « democrazia sociale »? E potrà tollerare ancora la Confederazione del Lavoro lo sfruttamento politico cui è stata soggetta sin qui da parte del Partito Socialista?

Per molti segni si può ritenere che a Bologna la Confederazione Generale del Lavoro ha compiuto un passo gigantesco verso la sua completa autonomia.

Ne prendiamo atto con sincera soddisfazione.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 33, 2 febbraio 1919, VI.

PER RINNOVARE L'ITALIA

IL PROBLEMA DELLA GIUSTIZIA

UN IMPRESSIONANTE ORDINE DEL GIORNO DEI MAGISTRATI MILANESI

Abbiamo ricevuto questa lettera e l'allegato:

Milano, 2 febbraio 1919.

On. Direzione del giornale *Il Popolo d'Italia.*

I sottoscritti, per incarico avuto dall'Assemblea di Magistrati oggi tenuta in questa città, si pregiano comunicare a codesta on. Direzione l'ordine del giorno votato, con viva preghiera di integrale pubblicazione, giacché essi, per conseguire l'ideale del rinnovamento dell'amministrazione della Giustizia in Italia, fanno principale affidamento sulla volenterosa ed attiva collaborazione e sul cordiale appoggio della stampa quotidiana.

Ringraziano e distintamente salutano

U. FANELLA - G. CARBONI (+).

Con quest'ordine del giorno, i Magistrati milanesi pongono nettamente e si potrebbe scrivere brutalmente, il problema della Giustizia in Italia, problema che è, per ragioni ovvie, il massimo nelle società civili. Se i Magistrati milanesi, firmando con nome e cognome, si sono decisi a questa pubblica, clamorosa e, secondo il nostro avviso, legittima protesta, è certo segno che le condizioni in cui si amministra la Giustizia in Italia, sono diventate tali da giustificare qualsiasi violenza di linguaggio. L'ordine del giorno dice semplicemente questo: non se ne può più. Le cose sono giunte al punto in cui il ferreo, l'ineluttabile dilemma di tutte le crisi si pone: o rinnovarsi o perire.

Non v'è bisogno di dire che se la Giustizia perisce, è la Società tutta che si scioglie, si corrompe e precipita nel caos molecolare. Rinnovarsi, dicono i Magistrati milanesi: rinnovarsi ancora e senza indugio! L'ordine del giorno di cui ci occupiamo è, nella sua prima parte, un atto di accusa contro l'incuria del Governo e del Parlamento. Da trent'anni e più, il problema della Giustizia o la cosid-

detta riforma giudiziaria stanno sul tappeto, ma la soluzione vera, radicale del problema non è mai stata tentata. Passano i ministri di Grazia e Giustizia, ma il problema rimane. È un « legato » che ogni ministro passa al suo successore e così all'infinito. S'è veramente abusato da una parte della rassegnazione dei Magistrati e dall'altra dell'incoscienza di gran parte della cosiddetta opinione pubblica. Non v'è stato episodio della vita giudiziaria nazionale, che non abbia condotto alle più melanconiche constatazioni circa il ministerio della Giustizia in Italia, ministerio che è sceso in ogni aggregato umano da quello elementare della tribù, a quello enormemente complesso delle società moderne. Ci siamo contentati delle solite frasi: la patria del diritto, Beccaria, etc., ma tutto ciò è fumo che passa. La realtà era ed è infinitamente più triste. Le riforme tante volte annunciate devono essere state ridevoli espedienti se i Magistrati son costretti a lanciare questo grido fiero di allarme e di angoscia. Un'affermazione dell'ordine del giorno, fra le molte altre, stupirà profondamente i cittadini; questa: che la Magistratura non è mai stata consultata per la riforma giudiziaria. Sembra uno scherzo di cattivo genere ed è la verità. Eppure i Magistrati hanno le loro idee, avanzano le loro proposte rinnovatrici. La recriminazione sul passato, per quanto giusta, è sterile. L'essenziale è di provvedere al futuro. I Magistrati milanesi sintetizzano in quattro postulati le necessità fondamentali che devono essere soddisfatte. Noi accettiamo questi postulati. Essi sono « intonati » al nuovo spirito dei tempi. Prima di tutto riforma della procedura, per cui siano semplificati i servizi, abbreviati i procedimenti, concessa più larga autonomia al giudice. Deve finire lo scandalo dei processi eterni e a questo proposito — vedi processo Cavallini — la Giustizia militare non fa che imitare quell'altra. Il giudice deve essere messo al posto più alto della gerarchia civile. La sua non è una funzione, è piuttosto una missione. E come tale dev'essere tutelata e salvaguardata. Il giudice deve godere del massimo prestigio, ma perché ciò sia, è necessario un insieme di condizioni che vanno dalla procedura allo stipendio, dallo stipendio al luogo dove si amministra la Giustizia e che quasi sempre in Italia è un'aula vecchia, buia, fetida che sta — nel tipo — fra il parlatorio di un carcere e l'anticamera di un notaio. Perché il giudice giudichi veramente secondo la legge e secondo coscienza e non renda servigi al potere politico o a quello economico, bisogna ch'egli sia libero da ogni preoccupazione d'indole materiale o gerarchica. Nei postulati dei Magistrati milanesi, c'è il problema della Giustizia in Italia. Il Comitato d'Azione potrà concretare nel dettaglio, ma l'essenziale è contenuto nell'ordine del giorno che abbiamo illustrato succintamente. Il gesto dei Magistrati

milanesi, non appena conosciuto, susciterà una grande impressione in tutta la Magistratura e servirà da potente svegliarino ai signori di Roma. Il mondo oggi va in fretta. Anche i Magistrati camminano più velocemente. Si « agitano ». Agitano il loro problema, che è il problema di noi tutti. *Sono nel loro pieno diritto.* Troppo hanno atteso e sempre invano. Oggi sono coi sassi alle porte e battono.

Bisognerà ascoltarli, senza un minuto solo d'indugio.

Quando certi problemi sono posti in questo modo o si respingono o si risolvono: quello di dilazionarli è la peggiore delle tattiche. I Magistrati milanesi chiedono l'aiuto della stampa. Per quello che ci concerne, noi ci mettiamo a loro completa disposizione. Non è male, se anche il problema della Giustizia sarà affrontato sulle colonne di quegli strumenti formidabili di potere che sono i giornali. Non è male se folate di vento della strada entreranno dalle porte e dalle finestre a spazzare l'aria ormai pesante dei Templi di Temi. Per imporre una questione, per vincere una battaglia, non v'è arma migliore di un giornale diffuso e indipendente. Guai se coloro che stanno in alto non si renderanno conto di ciò che fermenta nelle zone vive della Nazione.

C'è una febbre generale di rinnovamento. Il gesto dei Magistrati milanesi, come il congresso degli industriali italiani, come molte altre manifestazioni, non rivelano forse sotto la specie dei problemi particolari un problema totale? Secondo la vecchia immagine biblica c'è da chiedersi: può tanto vino nuovo essere contenuto negli otri vecchi? È quello che sapremo. Lo Stato italiano, nelle sue istituzioni, nelle sue gerarchie, nei suoi uomini è messo alla prova. Ancora e sempre: o rinnovarsi o perire!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 34, 3 febbraio 1919, VI.

DUE SOGNI: DUE IMPERI

I signori socialisti ufficiali italiani sono pregati di togliere dalla circolazione uno dei loro più diffusi, quotati e redditizi *clichés*: quello della pace realizzata dal socialismo, col socialismo e soltanto col socialismo e quello della fine di ogni militarismo attraverso la realizzazione dell'ideale socialista. Posto che per i signori socialisti ufficiali italiani, non v'è al mondo altro socialismo all'infuori di quello leninista; posto che per i signori socialisti ufficiali italiani l'unico, vero, autentico socialismo è quello imperante o imperversante tra Mosca e Pietrogrado, se ne conclude.... quello che sto per dire. O i socialisti ufficiali italiani sono veramente leninisti e allora essi devono accettare la guerra e il militarismo, fatta e istaurato da Lenin e modificare quindi tutto il loro atteggiamento pratico; o si tengono sul loro terreno e allora fra essi e i moscoviti c'è semplicemente un abisso. Il socialismo ufficiale italiano è stato e vuol essere pacifista. La sua formula, il suo grido, il suo verbo è racchiuso in questa parola: pace. A qualunque costo. In qualunque tempo. Ieri. Oggi. Domani. Sempre. Il socialismo ufficiale italiano si è rifiutato, si rifiuta di distinguere fra guerre e guerre. Tutte si rassomigliano. Tutte sono da condannare. I tesserati non gridavano: « abbasso questa guerra ! », ma « abbasso la guerra ! ». Cioè la guerra in sé, a prescindere dalle sue origini, dai mezzi coi quali è condotta, dai fini che si propone e può raggiungere. La mentalità socialista ufficiale italiana è stata cristiana. La guerra era detestabile e condannabile sotto la specie dell'eternità, comunque e dovunque, all'infuori e al di sopra di tutte le contingenze. Di fronte alla guerra l'atteggiamento del socialismo ufficiale italiano è stato di una « trascendenza » assolutamente cristiana e nettamente anti-marxista. La guerra, dicevano i socialpussisti, era ed è condannabile, in tutti i luoghi, in tutti i tempi, presso tutti i popoli, per ciò ch'essa significa: cioè rovina, reazione, strage, perché è un fenomeno antiumano, in quanto sono uomini che uccidono altri uomini e non nella concitazione della passione individuale, ma attraverso a un complesso sistema che le masse subiscono, senza nemmeno, qualche volta, comprenderlo. I socialpussisti avevano stabilito questa equazione: guerra uguale a macello. Quindi abbasso la guerra e tutte le guerre presenti

e future; le guerre per le idee, per le fedi o per i mercati. Le guerre nazionali, quelle imperialistiche, quelle.... E qui il socialpussista rimane in sospeso. Dovrebbe dire: e quelle di Lenin. Poiché lo Stato socialista, il vero Stato socialista secondo i nostri pussisti, è l'unico che oggi faccia la guerra in grande stile, su tutti i fronti, contro gli Alleati, contro i polacchi, contro i cosacchi, contro i turchi, contro gli ucraini. Dopo il militarismo dello czar, ecco il militarismo di Lenin. Possono differire negli obiettivi, ma c'è fra i due militarismi una perfetta, impressionante identità. Si tratta di eserciti, organizzati in corpi d'armata. Si tratta di soldati fortemente inquadrati da ufficiali e sottoposti a una ferrea disciplina, a un codice militare nel quale è ristabilita la pena di morte. Si scandalizzino o non, i socialisti ufficiali italiani, il fatto è che la Repubblica dei *Soviètz* ha creato una macchina militare che, vista da lontano, appare di proporzioni gigantesche. Esercito « rosso », finché si vuole, ma sempre esercito, con uno stato maggiore che comanda e con tutti gli altri che obbediscono, con degli ufficiali che ordinano e con dei soldati che — senza discutere, come avveniva ai tempi del disgraziato Kerensky — eseguiscono.

E la guerra di Lenin non è una guerra diversa dalle altre. Ponendosi dal punto di vista socialpussista italiano, la guerra di Lenin è più condannabile delle altre, perché è una guerra di aggressione. I *Soviètz* non si difendono, perché nessuno, in realtà, li attacca, nemmeno gli Alleati dal nord, ma attaccano essi stessi. Ad ovest ed al sud, è lo stato maggiore bolscevico che prende, conformemente ai precetti della buona strategia.... borghese, l'iniziativa delle operazioni. E le operazioni degli eserciti leninisti si svolgono come quelle degli eserciti borghesi. Il bollettino di guerra bolscevico, che viene, com'è noto, radiotelegrafato « a tutti », comunicava che l'attacco agli Alleati sulla fronte di Arcangelo fu preceduto da un bombardamento durato ben tre giorni, con granate a gas. Dopo di che, le fanterie mossero all'attacco e sfondarono. Nell'esercito bolscevico ci sono tutte le specialità degli eserciti occidentali, forse perfezionate. La guerra bolscevica non è una guerra angelica, ma infernale come tutte le altre: non è una guerra di parole, ma una guerra di fucili, di cannoni, di fiamme, di gas e come in tutte le guerre passate e recenti, anche la guerra bolscevica è un macello, che lascia dei morti, dei feriti, degli stroncati; è una guerra nella quale viene sparso sangue di creature umane....

Signori socialisti ufficiali italiani, voi non potete sfuggire a questo dilemma: o voi credete alla potenza propagandistica delle idee, al pacifismo in sé e per sé e detestate ogni guerra, e allora dovete almeno deplorare quella che insanguina ai quattro orizzonti le frontiere della

Russia; o voi trovate che la guerra è nefanda soltanto quando è fatta dai borghesi, non quando è fatta dai leninisti anche se è più sanguinosa e crudele dell'altra, e allora voi rinnegate tutto ciò ch'è stato il verbo sostanziale della vostra predicazione durante quattro anni. In quest'ultimo caso vi decidereste finalmente a distinguere fra guerra e guerra; a valutare la differenza che può esistere fra l'una e l'altra guerra.... Comprendiamo che, malgrado l'esempio russo, vi ripugni di entrare in quest'ordine di idee, perché esse sono la conferma della bontà del nostro atteggiamento per cui volemmo distinguere fra la guerra preparata dal Kaiser e quella subita dal Belgio; e, conseguentemente, scendemmo in campo contro la Germania, e a lato del Belgio. Se la guerra leninista è inspirata, guidata, sorretta da un « imperialismo ideale », se a Mosca si pensa e si crede che le baionette dell'esercito rosso anche quando entrano socialisticamente nel ventre di altri proletari ucraini, polacchi, siberiani, rechino il vangelo della salvezza rivoluzionaria, allora il dilemma diventa ancor più ferreo. Se i socialisti ufficiali italiani accettano il leninismo, essi devono accettare anche il « mezzo » col quale esso tenta di consolidarsi in Russia e di propagarsi nel mondo: cioè la guerra come si fanno e si sono fatte sempre le guerre; o il socialismo italiano abborre dalla guerra, in quanto costringe a una *effusionem sanguinis*, e allora smetta di sbandierare il leninismo e di rifugiarsi sotto le ali protettrici dei *Soviètt*. Ma quale situazione apparentemente paradossale! C'è veramente una fondamentale unità, nella varietà superficiale degli atteggiamenti umani, secondo asserivano i vecchi filosofi scettici? Il primo regime socialista esordisce colla guerra. È militarista. È guerriero. È aggressivo. *È imperialista*. Il sogno dei Kaiser rossi di Mosca è identico. Anch'essi vogliono la pace universale. E intanto fanno la guerra.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 37, 6 febbraio 1919, VI.

FRA DUE CONFERENZE

IL CONGRESSO-PROCESSO DI BERNA

Lo hanno chiamato un congresso e precisamente il congresso della rinascente Internazionale socialista, ma le prime sedute « drammatiche » gli hanno conferito il carattere di un « processo ». Si tratta, in realtà, del processo alla guerra tedesca e a coloro che furono, coscientemente e volontariamente, i complici della guerra tedesca: gli uomini, i capi, i *Genossen* della social-democrazia.

Ciò che rende « storico » questo processo è il fatto che fra gli accusatori della social-democrazia tedesca, ci sono i tedeschi stessi, quelli che si sono, prima o poi, convertiti, e manifestano oggi il proposito di riabilitarsi totalmente in faccia all'umanità e al socialismo. La conferenza di Parigi non ha ancora affrontato, nel concreto, il problema delle responsabilità e delle sanzioni relative, ma quella di Berna ha già fissato chiaramente le colpe e identificato i responsabili. Per quanto questo processo possa sembrare superfluo, poiché la coscienza di tutto il mondo civile è « fissata » e ha giudicato, pure ogni testimonianza di parole e di fatti che si aggiunga al cumulo enorme delle precedenti, non è priva di valore. I socialisti francesi, da Thomas a Renaudel, hanno investito i social-democratici tedeschi con una vera requisitoria. La tesi del socialismo ufficiale italiano, consistente nel far credere a una responsabilità collettiva, a una colpabilità universale di tutti gli Stati, nel provocare la guerra, è stata demolita ancora una volta luminosamente e decisivamente. *La colpa della guerra ricade soltanto sugli Imperi Centrali*. La complicità dei social-democratici tedeschi cogli Imperi Centrali è quella che noi e non soltanto noi abbiamo ampiamente documentato durante quattro anni. Non ripetiamo le accuse di Thomas e di Renaudel. Lasciamo parlare i tedeschi di Germania e d'Austria. Le loro affermazioni colpiscono in pieno un altro « processo »: il socialismo italiano, latitante *et pour cause*. Contro la tesi del socialismo italiano, che, guarda combinazione!, collima perfettamente con quella del maggioritario Wells, il quale rigetta tutte le responsabilità sul « grande colpevole, l'imperialismo », e si rifiuta di

distinguere, è insorto Kurt Eisner, il minoritario *Premier* della repubblica bavarese.

« Non è possibile accettare — egli ha detto — questo ragionamento, che è anche più irritante dei discorsi della nostra borghesia. Io ho parlato con molti rappresentanti di questa classe e non negano più la colpevolezza del governo tedesco. Wells non ha diritto di appoggiarsi ancora ai falsi argomenti che sono stati diffusi durante quattro anni e mezzo ».

Sono i « *falsi argomenti* », aggiungiamo noi, che fanno ancora « testo », riconosciuto e creduto, fra i tesserati del Partito socialpussista italiano.

Da chi fu preparata, da chi fu voluta la guerra?

Risponde Kurt Eisner:

« È innegabile che la guerra fu provocata da una camarilla militarista e imperialista in complotto coi rappresentanti dell'industria pesante e che fu intrapresa senza basi e senza scopi precisi né politici, né militari. I nostri generali si permettevano di affermare che dopo tredici giorni di guerra non vi sarebbe stata più una sola nave inglese e che l'esercito francese sarebbe stato distrutto e l'ossessione del successo sconvolse *tutti* gli animi.... ».

Da chi fu preparata, da chi fu voluta la guerra mondiale?

Lasciamo parlare Carlo Kautsky, il più grande teorico del marxismo in Germania. Egli è stato ancor più esplicito di Kurt Eisner:

« I maggioritari tedeschi — egli ha detto — si sono serviti, per discolparsi, del *fantasma* del pericolo russo, ma è un argomento che non regge. L'autocrazia russa era, per l'Europa, un pericolo meno grande dell'autocrazia tedesca, perché più debole ».

Tutto ciò è di una importanza formidabile. Ma il giudizio di Carlo Kautsky sulle eventualità della guerra a seconda della vittoria degli uni o degli altri, giustifica in modo deciso, schiacciante, travolgente la nostra propaganda interventista.

« La vittoria della Germania — ha dichiarato Kautsky — legata all'Austria-Ungheria feudale e alla Turchia del sultano, sarebbe stata la vittoria dell'autocrazia sulla democrazia mondiale ».

Dunque, dunque: coloro che hanno contribuito ad impedire la vittoria della Germania, hanno lavorato per il trionfo della democrazia mondiale e, viceversa, quelli che hanno lavorato per la Germania, hanno — invano, per fortuna! — contribuito alla vittoria dell'autocrazia più pericolosa e più nefasta: quella del Kaiser.

Quale terribile mazzata per i socialisti ufficiali italiani e quale soddisfazione per noi, che ci vantiamo di aver lottato, perché l'Italia, intervenendo in guerra, facesse precipitar le sorti della medesima, nel senso auspicato dal grande Kautsky!

Da chi fu voluta, da chi fu preparata la guerra mondiale?

Lasciamolo dire da un altro, da quel Federico Adler, viennese, e giustiziere di Stürgk; da quell'Adler che è uno degli uomini più esaltati dal socialismo ufficiale italiano:

« L'Austria — ha documentato Federico Adler — preparava la guerra ancor prima dell'attentato di Serajevo ».

È dunque vero che l'attentato fu un pretesto, macchinato forse dalla stessa polizia austro-ungarica.

« Il 5 luglio — ha continuato Adler — fu decisivo. Il Conte Hoyos si è recato in quel giorno a Berlino, latore di una lettera autografa di Francesco Giuseppe a Guglielmo e Guglielmo in quel giorno ha promesso a Bethmann di fare la guerra.

« È pure stabilito che il 7 luglio la guerra era definitivamente accettata e consacrata dall'Austria. La reazione dell'*ultimatum* fu fatta coll'approvazione di Berlino e il termine concesso alla Serbia aveva lo scopo d'impedire alle altre potenze d'intervenire. Durante il mio processo — soggiunse l'Adler — mi è stata accordata la più gran libertà di parola su tutte le questioni che volevo toccare, alla sola condizione però di non toccare la questione della colpevolezza. In caso contrario tutto il processo si sarebbe svolto a porte chiuse ».

Dopo queste testimonianze di tre *leaders* universalmente onorati e creduti del movimento socialista internazionale, oseranno ancora i socialisti ufficiali italiani, e soltanto essi, attribuire a tutte le nazioni una eguale responsabilità nello scatenamento della guerra? Oseranno ancora sostenere la tesi nefanda che mette sullo stesso piano Germania e Belgio, Italia e Austria? Tutto l'atteggiamento ideologico e tattico del socialismo italiano esce tremendamente liquidato dal processo di Berna. Si stenta a credere, come questi signori possano ancora parlare alle masse lavoratrici, essi che hanno fatto il possibile e l'impossibile perché l'autocrazia imperiale della Germania trionfasse.

Non solo il socialismo ufficiale italiano esce battuto irreparabilmente sul terreno delle responsabilità della guerra, ma anche su quello « leninista ».

Il congresso di Berna ripudia il leninismo. Il presidente della conferenza, Branting, ha dichiarato, dopo un accenno alla *Magna Carta* operaia che deve uscire dalla conferenza della pace, che:

« Disgraziatamente le idee di questo programma si sono in parte oscurate anche nel campo socialista dacché in certi paesi sono sorte tendenze che condu-

cono a proclamare la dittatura proletaria colla negazione della libertà di parola, di stampa e di riunione. È dunque dovere del socialismo proclamare una lotta decisa contro tali tendenze, che sono una contraffazione del socialismo, il quale da simili esperimenti sarebbe impedito di seguire la sua via normale ».

Dunque: Branting, uno dei massimi patriarchi del socialismo, nato e domiciliato a Stoccolma, il che è essenziale ricordare perché Stoccolma è, si può dire, l'anticamera della Russia e il migliore osservatorio per vedere ciò che si fa e non si fa a Mosca, dichiara tranquillamente, in pieno congresso socialista, che « *il leninismo è la contraffazione del socialismo* ».

Albert Thomas, a sua volta, ritorna sull'argomento e aggiunge, a proposito delle tendenze bolsceviche sorte nei partiti socialisti dei vari paesi:

« Sì, noi ammettiamo i metodi rivoluzionari per la trasformazione politica e sociale, ma ciò sotto grandi riserve. Non possiamo ammettere la realizzazione di una rivoluzione senza che abbia una mèta precisa ».

È noto che il leninismo italiano se ne infischia della Patria, della difesa della Patria. Il grido dei « pussisti » torinesi era « ben vengano i tedeschi »!

Udite Renaudel:

« Qualcuno si è permesso di dire che anche noi abbiamo difeso la nostra patria. Ebbene, dichiaro francamente che il socialismo sarebbe traditore di se stesso se in simili momenti non difendesse il proprio paese: il proprio paese e non il proprio governo. Se noi socialisti francesi avessimo potuto stabilire con la stessa chiarezza che hanno potuto i socialisti tedeschi la colpevolezza del nostro governo non esito a dichiarare che non lo avremmo seguito. Ma voi ci avete aggrediti e noi ci siamo semplicemente difesi. Ecco la differenza ».

E più oltre lo stesso Renaudel dichiara:

« Non sono un bolscevico, né uno spartachiano e deploro che la via scelta da Liebknecht sia stata la cattiva, ma siete voi, socialisti maggioritari tedeschi, che avete fatto la guerra col vostro imperatore, che l'avete costretto a mettersi su quella via ».

Anti-bolscevico si è dichiarato Kautsky, il quale — dopo avere accennato alla sua disapprovazione delle idee di Liebknecht — ha raccomandato l'invio in Germania di materie prime e di viveri per evitare il leninismo.

Un tentativo di difesa dei leninisti è stato fatto da Longuet ribattuto energicamente dal socialista russo Gawrosky, che ha denunciato *l'anti-socialismo dei leninisti.*

Finalmente, anche Federico Adler, uno dei santi più venerati della « genosseria » italiana, pur negando alla conferenza il diritto di accusare gli assenti leninisti, ha dichiarato testualmente:

« Non sono bolscevico. Considero ciò che avviene in Russia come un complesso di gravi errori.... ».

Dopo di che, si può concludere con l'affermare che, nel congresso di Berna, il socialismo ufficiale italiano è stato « caporettato » in piena regola.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 38, 7 febbraio 1919, VI.

VERSO IL RICONOSCIMENTO DEI NOSTRI DIRITTI SULL'ADRIATICO

LA « LORO » MODERAZIONE !

Tutte le volte che noi, grazie all'Ufficio Stampa del Consiglio nazionale di Fiume, abbiamo esibito ai rinunciatari italiani i documenti dell'abbondante e quotidiana letteratura ultra imperialista jugoslava, ci siamo sentiti rispondere che si trattava di elementi irresponsabili, che non bisognava prendere sul serio gli articoli degli oscuri giornalisti di Zagabria e di Lubiana. Aggiungevano, i signori rinunciatari italiani, che gli elementi « responsabili » ripudiavano le esagerazioni pazzesche dei panjugoslavisti e cercavano, con sincerità e con lealtà, le strade del pacifico accordo coll'Italia. Questa duplice menzogna è stata sfatata, sugli stessi giornali che la propalavano a scopi polemici. Gli elementi « responsabili », cioè gli uomini che sono al potere a Belgrado, a Lubiana, a Zagabria, hanno parlato, e tutti, senza eccezione, dal prete cattolico Korosec all'ortodosso Protič, hanno riaffermato il diritto jugoslavo sui territori che vanno dal Tagliamento al Vardar. Non più tardi di ieri, il *Secolo* doveva con malcelata tristezza constatare che il discorso di Bissolati, invece di suscitare un'eco simile in paese jugoslavo, aveva, a dispetto delle leggi della fisica, provocato le indegne escandescenze di un Korosec. Oggi, per i rinunciatari italiani che favoleggiano di spiriti concilianti jugoslavi, è giornata di lutto e e di spavento. A Parigi i rappresentanti della Jugoslavia, e precisamente i signori Pasič, Trumbič, Vesnič hanno presentato alla conferenza i desiderata della nuova nazione. Quello stesso Trumbič che, nei colloqui privati, affermava senza impegnarsi che la Jugoslavia avrebbe riconosciuto il diritto dell'Italia su Gorizia, su Trieste, su Pola, è firmatario oggi di un memoriale nel quale si reclama tutta la Dalmazia, Fiume, tutta l'Istria, Gorizia e il Goriziano e si escogita per Trieste l'autonomia sotto la Jugoslavia o l'arbitrato, non si sa bene di chi. Ne consegue che l'Italia, se i criteri jugoslavi dovessero mai trionfare, avrebbe fatto la guerra per Villa Vicentina e Cervignano.... dato che i signori jugoslavi non vogliano spingersi, come vagheggiano molti sloveni, sino alle rive del Tagliamento o a quelle del Piave.

L'intransigenza di Trumbič, di questo uomo che passava per il campione dell'accordo, non si spiega se non col discorso Bissolati, il quale, grazie alla complicità non ben chiarita di un'agenzia ufficiosa, ha presentato un'Italia che esce dalla guerra terrorizzata per il « valore croato » e pronta a tutte le rinuncie più vergognose, pur di non tornare ad esperimentarlo.

Mentre il triumvirato Pasič, Trumbič, Vesnič, chiede — con una disinvoltura che sarebbe simpatica se non ci fossero di mezzo un milione fra morti e stroncati italiani (*puramente italiani, compresi fra le Alpi e la Sicilia*) — tutto l'Adriatico orientale, a Zagabria, a Lubiana, a Belgrado l'agitazione antitaliana non ha tregua. Potrei esibire al lettore un estratto di ciò che si stampa in quelle gentili contrade, ma non è necessario.

L'imperialismo jugoslavo, incivile e vorace, violento e sornione, austriaco nei fini e balcanico negli atteggiamenti, sarà certamente sconfitto alla conferenza di Parigi, ma noi vorremmo che questo evento si verificasse senza indugio. Il problema dell'Adriatico pesa sulla conferenza più che quello dell'Alsazia-Lorena. A questo proposito non v'è discussione. Wilson ha parlato chiaro e ripetute volte, nel senso che l'Alsazia-Lorena dev'essere restituita puramente e semplicemente alla Francia. La questione dell'Adriatico è diversa. La contestazione territoriale non si verifica tra nemici, ma tra amici e, almeno ufficialmente, alleati. Ricordiamo che l'Italia è l'unica nazione che abbia riconosciuto la Jugoslavia. C'è un patto di Londra, ma Wilson non lo ha firmato, e i jugoslavi non lo riconoscono. Per tutto questo complesso di ragioni, alle quali se ne potrebbero aggiungere altre d'ordine interno, — economico e politico — noi ci rammarichiamo vivamente che il problema delle rivendicazioni italiane e delle ambizioni jugoslovene non sia stato affrontato e risolto.

Secondo una prima notizia, sembrava che la questione italo-jugoslava sarebbe stata risolta prima della partenza di Wilson; adesso sembra differita al suo ritorno che avverrà fra molte settimane. Perché questo indugio? Gli elementi della discussione esistono. Si pensa forse di applicare agli italiani il criterio adottato per il *différend* czeco-polacco? Ognun vede che la situazione dell'Italia è totalmente diversa. Noi crediamo di renderci interpreti di un desiderio sentito vivamente da gran parte dell'opinione pubblica italiana, quello di veder definita presto e bene la questione dell'Adriatico. Non è possibile che la conferenza continui a « dilazionare » come ha fatto sinora. L'Italia non può dilazionare. Bisogna in un senso o nell'altro liberare gli italiani di Fiume e della Dalmazia dalla lunga, estenuante, ardente passione che li brucia. L'Italia più della Francia e dell'Inghilterra non può indugiare

nel tornare al lavoro, nel ricostruire, nel riprendere, perché le ferite inferte dalla guerra alla sua economia nazionale sono state gravissime e, appunto per questo, ha bisogno di veder stabiliti definitivamente i suoi confini e precisati chiaramente i rapporti coi popoli limitrofi. Noi confidiamo che la conferenza della pace getterà sotto al tavolo il *memorandum* jugoslavo; ma questo risultato non « sanerà » l'opera infame di chi, scegliendo a bersaglio l'inesistente imperialismo italiano, ha incoraggiato tutte le follie dell'autentico imperialismo jugoslavo.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 39, 8 febbraio 1919, VI.

LA COSTITUENTE DI WEIMAR

Le prime sedute della Costituente tedesca sono molto interessanti. Vale la pena di seguire molto attentamente questa rinascita o ripresa germanica. Il mezzo migliore è quello di fissare ed esaminare alcuni elementi essenziali, già emersi e cristallizzati.

1. Il movimento separatista tedesco è fallito. La Costituente di Weimar è la Costituente di una repubblica unitaria. A un dato momento pareva che la vecchia Germania dovesse frantumarsi in una serie di Stati autonomi e indipendenti. Niente di ciò è accaduto. I conati spartachisti di creare nuovi Stati retti dagli *Arsol* (Consiglio degli operai e soldati) sono sporadici e repressi con energia.... borghese. Il deputato socialista Noske non scherza. Lo ha dimostrato a Berlino, prima; a Brema, in questi giorni. Alla Germania unitaria e imperiale di ieri si è sostituita una Germania repubblicana, ma sempre unitaria. Non abbiamo di fronte le repubbliche tedesche ma « la » repubblica tedesca.

2. Questa repubblica tedesca, che ha parlato per bocca di Ebert e di David — quest'ultimo specialmente revisionista notissimo, collaboratore della rivista revisionistica-imperialistica *Sozialistiche Monatshefte* (*Quaderni mensili socialisti*) — è una repubblica niente affatto « rinunciataria ». Non solo non rinuncia — e si comprende benissimo — a quello che può essere l'avvenire del popolo tedesco nell'economia mondiale (gli strilli tedeschi per la decisione di Parigi circa le colonie riempiono ancora l'aria), ma nemmeno rinuncia all'Alsazia-Lorena. Vogliono, tanto per cominciare, una vera e propria *querelle d'allemand*, un plebiscito. La nuova repubblica che non rinuncia esplicitamente all'Alsazia-Lorena, accetta però nel suo grembo i dieci milioni di consanguinei dell'Austria. Noi non abbiamo niente da obbiettare su quest'ultimo punto, in quanto che se i tedeschi dell'Austria votano per l'annessione alla Germania, il loro diritto di auto-decisione non può essere violentato. Dunque, unità tedesca nella repubblica e aumento della popolazione di sei milioni di abitanti. Sembra assai difficile davanti a questa situazione risuscitare la politica che fu cara a certi diplomatici della vecchia scuola francese: l'antagonismo fra nord e sud, fra Austria e Baviera, fra Baviera e Prussia, è « sanato » nell'unità

repubblicana. La Germania repubblicana ha salvato la pietra angolare di ciò che fu l'impero degli Hohenzollern: l'unità delle stirpi tedesche.

3. Il tono della Costituente di Weimar è nettamente anti-bolscevico. Queste parole di Ebert sono da meditare anche oltre i confini della Germania:

« Il Governo provvisorio, insieme col Governo centrale della repubblica tedesca, tentò di sormontare tutti i pericoli che ancora si oppongono e fece tutto il possibile per rimettere in ordine la vita economica. Rivolgiamo perciò caldo appello agli industriali perché promuovano con tutte le loro forze il ravvivarsi della produzione. D'altra parte invitiamo anche la classe operaia a rendere tutte le energie al lavoro, il quale solo può salvare il Paese. Bisogna lavorare e creare valori, se no si va alla rovina.

« Il socialismo è solo possibile se la produzione mantiene un livello sufficientemente elevato. Il socialismo è ordine e lavoro, non arbitrio e distruzione ».

4. Le prime sedute della Costituente ci dicono che esiste un blocco tedesco di governo, una specie di unanimità nazionale. Le votazioni per la nomina del presidente e dei vice-presidenti sono significantissime. Per il socialista maggioritario David, eletto presidente della Costituente, hanno votato, evidentemente, oltre i socialisti maggioritari, i deputati del partito popolare tedesco, quelli del partito democratico e del partito nazionale. Viceversa, per i tre vice-presidenti, Ferenbach (popolare), Haussmann (democratico), Dietrich (nazionale) hanno votato anche i socialisti maggioritari. Tra i gruppi doveva essersi concluso quest'accordo: riservare la presidenza della Costituente a un socialista maggioritario ed è stato scelto il più « moderato » fra tutti, il dott. David, e lasciare i posti della vice-presidenza ai *leaders* degli altri partiti di minoranza.

Queste, che abbiamo brevemente prospettato, sono le resultanze delle prime sedute di Weimar. Trascuriamo altri elementi episodici, che potrebbero colorare, nel dettaglio, la situazione, a cominciare dall'invocazione a Dio di Ebert, alle proposte di scegliere a presidente della futura repubblica Hindenburg o Rathenau.

È chiaro che l'atteggiamento degli Alleati, di fronte ai primi passi del nuovo Stato tedesco, non può essere che di circospetta attesa. Noi osiamo manifestare una nostra opinione ed è questa: bisogna, nelle attuali circostanze e nell'interesse della nostra causa, non creare imbarazzi insuperabili a quel Governo che offre le più solide garanzie su questi punti essenziali: ristabilimento dell'ordine e lotta contro l'infezione bolscevica; opposizione alle non impossibili resurrezioni dello spirito militarista tedesco.

Bisogna decidersi.

Non si può desiderare un governo forte in Germania per via del

pericolo bolscevico e nello stesso tempo desiderare un trionfo più o meno effimero del bolscevismo per dividere e disorganizzare del tutto la Germania. Senza calcolare che due repubbliche soviettiste confinanti e alleate potrebbero essere un pericolo ben più grave per gli Alleati, di quello che può essere rappresentato da una Germania quale va delineandosi, unitaria e repubblicana a tendenze socialiste. Tanto più che la Germania, malgrado certe « pose » e certe parole che si spiegano, non può e non potrà rompere questo inesorabile dilemma: o accettare la pace degli Alleati per avere il diritto di entrare nella Società delle Nazioni o ricominciare....

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 40, 9 febbraio 1919, VI.

L'ORA DEI CONTI

TROPPO TARDI?

La vile campagna dei rinunciatari — che hanno tentato, per fortuna, sin qui vanamente!, di ricattare la nazione agitando lo spauracchio leninista per terrorizzare la borghesia e lo spauracchio di una nuova guerra per spaventare il popolo minuto — comincia a dare i suoi frutti avvelenati. La transigenza dei nostri democratici, male giustificata coi nomi e le dottrine di Mazzini e di Wilson, non ha fatto che sollecitare e fortificare l'intransigenza jugoslava. Non è in questione la Dalmazia o una parte di essa. Tutto è in questione e il discorso di Bissolati ha messo tutto in questione. Il *memorandum* jugoslavo rivendica chiaramente e ufficialmente Trieste e Gorizia e Zara e Fiume e tutte le isole e anche la valle del Natisone e i distretti di Gemona, Resiutta e Tarcento, sino alle rive del Tagliamento, se non a quelle del Piave.

Lo spettacolo che ci offre la democrazia rinunciataria è in questo momento semplicemente odioso, assurdo, abbominevole. Sarà difficile d'ora innanzi parlare ancora di una « cavalleresca » democrazia italiana! Il tentativo di ripescare l'on. Bissolati è stupido e inutile. L'on. Bissolati non è affogato nell'Adriatico, ma è caduto nella stretta di Salorno. Se la politica rinunciataria dell'on. Bissolati — oltre al modo e al tempo in cui fu propugnata — era condannabile per l'Adriatico, non lo era meno per ciò che riguarda il nostro confine alpino. Come a Zara e in tutta la Dalmazia, così in tutto il Trentino l'insurrezione contro la tesi bissolatiana è stata clamorosa e unanime. In ciò non è possibile « scamotaggio » di sorta. Trentini e adriatici, cioè i nostri fratelli più direttamente interessati, hanno bollato come si doveva la campagna rinunciataria inscenata dall'on. Bissolati e soci. Quella democrazia italiana (o parte di essa), sempre pronta a gettare un fiore e a versare una lagrima per tutte le cause più o meno simpatiche, oggi ghigna sull'eventuale sacrificio degli italiani dell'altra sponda. Constata con mal dissimulato giubilo che « le speranze fatte nascere nell'animo degli italiani di Dalmazia stanno per convertirsi nel più amaro disinganno ».

Chi ha fatto nascere queste speranze? Ce ne vanteremmo altamente se il merito fosse tutto nostro. È forse una colpa, una imperdonabile colpa per questa malvagia compagnia di gesuiti demoplutocratici, l'aver accolto il grido di fede che veniva dalla riva orientale dell'Adriatico? Dovevamo dunque respingere quelle mani che si tendevano a noi, chiudere violentemente quelle bocche che urlavano con una passione oramai ignota ai nostri frigidi libreschi calcolatori speculatori democratici, un grido d'amore per l'Italia? Dovevamo dire: annegatevi nell'Amarissimo, l'Italia non ha tempo di pensare a voi, oppure: croatizzatevi? Di chi la colpa se le speranze più che alimentate da noi, emerse spontaneamente tra quelle popolazioni italianissime, che spasimavano per l'Italia sin dal 1866 con ininterrotto calvario di umiliazioni e di sacrifici, si convertiranno in un amaro disinganno?

È inutile tentare mistificazioni. Il fatto è questo. Prodottosi lo sfacelo dell'Impero austro-ungarico le popolazioni italiane dell'altra sponda hanno chiesto a gran voce, con una unanimità assoluta, la protezione dell'Italia. Non solo dal litorale, completamente italiano, ma da Knin, a ben cento chilometri dal mare, si sono levate voci di italianità. A prescindere dai patti dei governi, il dovere del popolo italiano e di quella democrazia, che pretenderebbe di interpretare gli istinti generosi, qual'era di fronte a questa nuova situazione di fatto? Se i dalmati non avessero manifestata una loro volontà o la avessero manifestata in senso avverso all'Italia, noi ci saremmo opposti a qualsiasi tendenza annessionista. Se gli italiani di Dalmazia si fossero disinteressati del loro destino o non avessero mostrato preferenze di sorta, un'agitazione pro Dalmazia in Italia non sarebbe nata o non avrebbe avuto séguito alcuno.

Ma il caso è diverso. Sono gli italiani in Dalmazia che si sono pronunciati. Sono essi che sono venuti verso di noi, prima ancora che l'Italia si ricordasse di loro. Noi abbiamo raccolto il loro appello straziante. Abbiamo cercato che fosse ascoltato nelle alte sfere della diplomazia. *Se questa è una colpa, noi ce ne sentiamo fieramente orgogliosi.* Se poi, queste speranze saranno deluse, se i centomila italiani della Dalmazia saranno massacrati dalle orde croate, se i cittadini di Zara o quelli di Fiume saranno costretti a incendiare le loro case piuttosto che subire l'onta dell'oppressione straniera, i dalmati sanno già perfettamente chi dovranno ringraziare e maledire dal profondo del cuore: dovranno ringraziare e maledire quegli italiani che in vista di una combinazione ministeriale, — poiché è verità sacrosanta che tutta la « campagna » bissolatiana non aveva per obbiettivo che un assalto alla diligenza, — hanno aiutato volontariamente i croati, hanno eccitato coscientemente l'imperialismo jugoslavo, hanno beffardamente

schernito i nostri fratelli che cercavano un po' di aiuto, una parola, un gesto di solidarietà. Data la cocciuta, intrattabile intransigenza jugoslava, forse anche coll'unanimità nazionale sarebbe stato difficile salvare tutti gli italiani della Dalmazia, ma oggi, grazie al *tradimento* della democrazia rinunciataria italiana e alle divisioni provocate da essa, il raggiungimento di quell'obiettivo è impossibile. Può darsi che l'abietta soddisfazione dei nostri rinunciatari, per il sacrificio degli italiani di Dalmazia, sia prematura: ad ogni modo è un segno certo della loro bassezza d'animo.

Fratelli dalmati, voi lo ricorderete e trasmetterete il ricordo ai vostri figli e ai figli dei vostri figli. Nel momento in cui voi cercavate di spezzare per sempre le vostre catene, ci sono stati degli italiani che ve le hanno ribadite al piede. Al vostro grido di amore e di protesta essi hanno risposto magnificandovi il regime della tolleranza e della libertà « croata ». Hanno aggiunto all'infamia l'ironia.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 42, 11 febbraio 1919, VI.

I DOCUMENTI TERRIBILI

Nel *Secolo* di ieri, prima pagina, sesta colonna, è stato stampato quanto segue:

« Non è lecito dire seriamente che la nazione italiana, la quale acquista finalmente i suoi confini fino al Brennero e al crinale delle Alpi Giulie, col possesso incontrastato di Trento, di Trieste, di Pola, e la libertà di Fiume e di Zara e le isole foranee della Dalmazia e la base navale di Valona, deve sentirsi umiliata perché non può difendere i suoi possedimenti in territorio croato dove esistono alcune oasi di evidente italianità ».

Questo documento è semplicemente spaventevole! È il colmo! È una pugnalata inferta a tradimento! Dunque l'Italia deve ottenere il possesso incontrastato di Trento, Trieste, Pola. E poi? La libertà per Fiume e Zara. Che cosa significa la « libertà »? Con chi? Sotto chi? Autonomia-schiavitù croata? Città libera internazionalizzata?

Noi abbiamo creduto sino a ieri che su Fiume non ci fossero discussioni. La democrazia rinunciataria ci teneva anzi ad essere o a mostrarsi assolutamente « intransigente » per Fiume. Di autonomia si parlava tutt'al più per Zara. Per Fiume, no. Mai. Si rinunciava alla Dalmazia per salvare, si diceva, almeno Fiume. Fiume doveva essere, per mille ragioni, oramai note, puramente e semplicemente annessa all'Italia. Se per ottenere ciò fosse stato necessario rivedere il patto di Londra, anche noi avremmo approvato. Oggi, non più. Non v'è possibilità di falsa interpretazione. Il testo secolino parla chiaro. E dice:

« Annessione o possesso per Trieste, libertà — senza ulteriore precisazione — per Fiume ».

Evidentemente libertà di morire o di farsi croata.

È la soluzione « inglese » che si delinea (vedi ultimi articoli del *Times* di uno studioso di storia e la letterina di quell'ignobile e acerrimo nemico dell'Italia che risponde al nome di Guglielmo Ewans). È l'assassinio di Fiume che si sta preparando, col capestro di una formula ambigua. Ma sono italiani i carnefici e campioni della democrazia. E allora, coraggio, illustrissimi signori di Lubiana, Zagabria e Belgrado. Voi potete tutto osare! Tutto chiedere! Tutto prendere!

Ieri era la Dalmazia. Oggi è Fiume. Incamminatasi oramai sulla strada delle rinuncie, la democrazia italiana non si fermerà più. Tenete duro, « digrignate » i denti e domani la democrazia vi proporrà Trieste città « libera ». Poi sarà la volta di Gorizia. Poi Udine. Poi Venezia. Il giorno in cui sui pinnacoli di San Marco sventolasse il tricolore croato, il giubilo della nostra sedicente democrazia sarebbe immenso.

Anch'essa, come l'Italietta di carducciana memoria

....si scigne le gonne
E nuda su l'urna di Scipio si dà....

al primo croato che passa.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 42, 11 febbraio 1919, VI.

DAL RENO AL BRENNERO

« BLOCCO LATINO »

Possono due o più nazioni costituire un'alleanza più intima e diretta nella Società generale delle Nazioni? E per specificare, possono l'Italia e la Francia stipulare fra di loro un trattato di alleanza, pur entrando a far parte della Società delle Nazioni? A queste domande che gli ultimi avvenimenti rendono di palpitante attualità, ha risposto Mr. Balfour, e a quanto leggiamo in una nota editoriale del *Times*, in modo affermativo:

« La Lega non farà cessare — ha detto Mr. Balfour — le alleanze esistenti. Esse non sono incompatibili cogli obiettivi della Lega. Le nuove alleanze fra i membri della Lega saranno sottoposte alla condizione di non essere in contraddizione coi principii della Lega stessa; le vecchie alleanze non saranno sospese dalla Lega, ma piuttosto consolidate e fortificate ».

Se le cose stanno in questi termini, noi crediamo che sia venuto il momento di gettare le basi di una vera e propria alleanza fra Italia e Francia; un'alleanza che fonda i due popoli in un formidabile « blocco latino ».

Noi comprendiamo perfettamente che l'opinione pubblica francese sia attraversata da brividi d'inquietudine. Si ha l'impressione a Parigi e vorremmo aggiungere altrove che la conferenza non abbia affrontato e risolto nessuno dei problemi che toccano più da vicino i popoli. Non per niente il generalissimo Foch ha domandato con sincerità soldatesca e simpatica ai diplomatici di dirgli che cosa vogliono nel concreto. L'altro giorno il *Temps* constatava con evidente e giusto rammarico che a tre mesi dalla disfatta germanica, il problema vitale delle nuove frontiere non è stato nemmeno sfiorato. Le stesse classi lavoratrici francesi avvertono la gravità della situazione e mentre in Inghilterra le masse lavoratrici si sono abbandonate alla pazza gioia scioperistica, in Francia lo sciopero dei trasporti parigini è durato un giorno e quello dei ferrovieri un minuto primo, esattamente un minuto primo.

L'altro giorno abbiamo precisato alcuni elementi della nuova si-

tuazione tedesca. I caratteri del nuovo Stato sono questi: unità dell'Impero, unanimità dei Partiti, risorgente spirito militare, intransigenza diplomatica, sotto bandiera wilsoniana. Parecchie volte noi abbiamo domandato: chi garantisce che la nuova Germania, per il solo fatto di aver sostituito la repubblica alla monarchia, sarà pacifica e pronta a firmare la pace dell'Intesa? Oggi appare chiaro a molti francesi, anche a quelli che fingevano d'ignorare la politica allegra intrapresa da certi personaggi nell'Adriatico ai danni nostri, che quella politica, in quanto raffreddava i vincoli fra i due popoli, era stupida e pericolosa. Molti amici d'Oltre Alpe cominciano a persuadersi che l'alleanza con l'Italia, paese in pieno sviluppo, con quaranta milioni di abitanti, che saranno sessanta fra mezzo secolo, è molto più utile che l'amorazzo con quei quattro selvaggi che furono sino ad ieri gli sgherri volontari di Vienna. Notiamo i segni evidenti di un *revirement* nell'opinione pubblica francese, per quel che riguarda i nostri interessi adriatici e mediterranei, interessi che non sono in antitesi ma in armonia. Bisogna smettere di fare la politica dello « sfottimento » anti-italiano, oggi sposando la causa pan-serba, domani quella pan-ellenica. Se la Francia domani, per dannatissima e deprecatissima ipotesi fosse di nuovo aggredita, l'aiuto non le verrà dalle.... armate greche o da quelle.... croate; l'aiuto potrà venirle da noi, come già nell'agosto fatale del 1914, come nel maggio non meno fatale del 1915. Francesi e italiani possono e devono far fronte sul Brennero e sul Reno: gli altri verranno poi. Ma è certo che le velleità revanchistiche dei tedeschi cadrebbero, quando di fronte alla Germania repubblicana e aumentata di territori e di genti, stesse il blocco latino compatto coi suoi ottanta milioni di abitanti.

Non v'è tempo da perdere. Bisogna fondare l'alleanza, che si inquadrerà nella Lega delle Nazioni e ne accetterà gli ideali, tra Francia e Italia, con patti chiari, precisi, solenni. Qualcuno che ci scrive da Parigi, afferma che Guglielmo sta, nel castello di Bentink, come il bandito che aspetta di ritentare il suo colpo. Forse è esagerato. Ma si rimane stupiti constatando che in tutti i discorsi sin qui pronunciati alla Costituente di Weimar, non v'è accenno o ombra di accenno al sire degli Hohenzollern. Nessuno s'è ricordato di lui per dirne bene, ma nessuno s'è ricordato di lui per dirne male. Nessuno ha osato l'apologia! Ma nessuno ha osato la requisitoria! Ciò è sintomaticissimo. L'ordine del giorno della lega degli ufficiali, già forte di 140.000 aderenti, il brindisi di Hindenburg, un articolo editoriale della *Frankfurter Zeitung* sulle responsabilità del Kaiser (articolo postillato dal *Times* nella rubrica *Through German Eyes*) e altri segni, rendono pienamente giustificate le apprensioni che si nutrono in questo momento

a Parigi. Ma è a Parigi che, a cominciare dai noiosi Gauvain e simili Denis, ci si deve convincere che è stolto lasciare un bene certo, per correre dietro a un bene incerto, molto incerto.

Il bene certo è l'alleanza con l'Italia. Tutto il resto balcanico conta poco o nulla. Italia e Francia hanno oramai il privilegio e l'onere di confinare colle stirpi tedesche. Le quali restano quelle che furono. Il « blocco latino » non è una costruzione politica o un postulato ideale: è, secondo noi, una necessità per l'oggi e anche per il domani.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 43, 12 febbraio 1919, VI.

LA POLITICA NAZIONALE

PRIMO SQUILLO

In occasione del convegno a Milano fra industriali e operai per la questione delle otto ore, la Confederazione Generale del Lavoro ha lanciato un appello ai lavoratori che merita alcuni rilievi. Li facciamo nella nostra qualità di cittadini italiani e di *sindacalisti nazionali*. L'appello comincia con una constatazione coraggiosa e spregiudicata. Uomini che siano, come sono i dirigenti della Confederazione Generale del Lavoro, a diretto e quasi quotidiano contatto cogli uomini dell'industria, sanno che c'è da spezzare il vecchio frusto *cliché* dei primi anni della propaganda socialista quando si parlava del padrone come di un vampiro non mai sazio di sangue e di sudore proletario. Tutto ciò è falso. Il padrone non esiste più. Nelle aziende industriali la proprietà privata si è già dilatata di tanto da assumere gli aspetti della proprietà collettiva. Una grande fabbrica, oggi, non ha più un padrone, ne può avere diecimila, e fra costoro ci può essere anche qualche proletario. L'industriale ha oggi una figura economica e morale, totalmente diversa dal padrone vecchio stile. Di ciò si rendono conto gli organizzatori proletari. Ecco perché i più intelligenti, i più coscienziosi di essi, hanno in grande dispregio le « tirate » della vecchia retorica. Ecco perché nel loro appello si parla di un « industrialismo più intelligente e più operoso » che sta in contrasto « coi frastagli dell'industrialismo retrivo ». La borghesia non è dunque un blocco solo, nel quale è impossibile scorgere (e utilizzare) le differenze e le antitesi. La borghesia, essendo composta di uomini, ha nel suo seno i buoni ed i cattivi — moralmente ed economicamente parlando —, gli intelligenti ed i retrogradi. Coi primi si tratta e si collabora; cogli ultimi si impegna la battaglia.

Ciò che l'appello dice a proposito delle otto ore, ci trova pienamente consenzienti. Noi vorremmo che lo Stato legalizzasse la conquista ormai avvenuta. Ad ogni modo il rispetto delle nuove condizioni di lavoro sarà imposto dagli interessati. Tre mesi fa noi, su queste colonne, abbiamo affermato che il lavoro umano doveva perdere gli attributi che lo avevano accompagnato sino alle soglie della

più intensa civiltà moderna: *la fatica e la miseria*. Siamo quindi d'accordo che « il lavoro non deve più abbrutire nessuno, ma occorre che gli enti proletari studino senza indugio il miglior modo per utilizzare la riduzione dell'orario ai fini « dell'elevamento morale ed intellettuale delle classi lavoratrici ».

Casa, palestra, teatro: in queste tre parole c'è in sintesi la soluzione del problema.

Avremmo molte riserve e molte domande da fare circa l'affermazione contenuta nell'appello che la necessità e il dovere del proletario sia quello « di assumere la gerenza della società e dello Stato ». Ma non è il caso, vertendo l'appello su problemi d'immediatezza concreta, di ricominciare a cavalcar fra le nuvole degli ideali.

Un'affermazione importantissima dell'appello e sulla quale valeva la pena d'insistere un po' più diffusamente è questa: *La produzione non dev'essere limitata o pregiudicata*. Già. È lapalissiano che se la produzione non va o si isterilisce, diminuendo la quantità dei beni, diminuisce la possibilità di godimento e la nazione si avvia come in Russia alla miseria e al caos. Gli effetti del leninismo sul regime produttivo sono stati documentati da uomini che si chiamano Kautsky e Bernstein.

Un punto essenziale dell'appello va sottolineato. Dopo aver insistito sulla conquista delle otto ore, che sarebbe la prima attuazione del programma confederale, l'appello dice testualmente:

> « Poi verrà l'attuazione dei postulati politici. Noi diciamo che le prossime elezioni non dovranno essere indette coi vecchi metodi e coi vecchi criteri. Vogliamo il suffragio universale diretto segreto per ambo i sessi, a rappresentanza proporzionale. Le prossime elezioni non debbono essere fatte col vecchio sistema ».

Evidentemente, questo è il primo squillo della diana elettorale oramai imminente. È molto sintomatico che sia la Confederazione la prima a scendere in campo. Dal congresso di Bologna a questo appello v'è un'accentuazione « politica » in tutte le manifestazioni confederali. Qui si parla di postulati politici e di elezioni. L'appello non specifica, ma alcune domande sono legittime, anche per la sincerità che dovrebbe ispirare gli atteggiamenti di coloro che guidano le masse. La Confederazione Generale del Lavoro intende di impegnare la battaglia elettorale da sola, coi suoi « postulati », coi suoi uomini? O inviterà i suoi organizzati a votare per i candidati socialisti ufficiali? E può la Confederazione Generale del Lavoro rivolgere questo invito ai suoi organizzati, dei quali solo un'infima minoranza appartiene politicamente al Partito Socialista? Non sarebbe, quello della Confede-

razione Generale del Lavoro, un attentato alla libertà di coscienza e un'offesa all'apoliticità del sindacato di classe?

Che i 400.000 organizzati della Confederazione Generale del Lavoro votino per i candidati della massa, è perfettamente giusto e logico; ma non sarebbe giusto e morale che i dirigenti della Confederazione Generale del Lavoro facessero pressione sulle masse per indurle a votare per i candidati di un partito politico, qualunque esso sia: cattolico o socialista, con relative divisioni e sfumature in ufficiali, riformisti, unionisti ecc. Il caso sarebbe ancora più complicato e grave, se esistessero differenze essenziali — come esistono infatti — fra confederati e bolscevichi del *Pus* italiano.

Il periodo elettorale che si avvicina sarà di un enorme interesse e di una reale importanza per l'avvenire della nazione e delle classi che nella nazione lavorano e devono renderla grande.

Che cosa farà al momento buono la Confederazione Generale del Lavoro non sappiamo, e, per il momento, non c'interessa molto di saperlo, anche per il fatto che noi siamo e ci manteniamo assolutamente estranei a tutti i partiti, a tutte le sette, a tutte le organizzazioni e a tutte le combinazioni. Ma c'è un problema pregiudiziale che noi porremo e che abbiamo — o crediamo di avere — risolto. Il problema per la costituzione politica di domani si pone in questi termini: « Come dare una più sincera rappresentanza alle idee, come dare una più diretta e tecnica rappresentanza agli interessi »?

In quanto alle elezioni, noi proponiamo che siano indette nei quindici giorni successivi alla firma dei preliminari di pace. Il che dovrebbe accadere nell'ultima decade di maggio o nella prima di giugno.

Dilazioni ulteriori, non giustificate da improvvisi avvenimenti esteri, costituirebbero un serio e forse irreparabile errore.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 44, 13 febbraio 1919, VI.

LA CONFERENZA

DOPO UN MESE

L'altro giorno il *Temps* sintetizzava la situazione in questa constatazione melanconica: mentre la Germania sconfitta si riunisce a Vienna, l'Intesa vittoriosa si « disperde » a Parigi. Difatti, i *Premiers* sono partiti o si accingono a partire. Ci sarà, quindi, una sosta nella conferenza della pace. La situazione generale ha tre aspetti, che vale la pena di esaminare.

Primo: un senso di disagio morale, con manifestazioni sempre più visibili che si sono avute specialmente nella stampa parigina e anche nella Camera dei Comuni. Senza cadere nel pessimismo di coloro che accusano la conferenza di Parigi di non aver combinato nulla e di avere sino ad oggi *piétiné sur place* tra vaghe affermazioni ideali e continue dilazioni delle soluzioni concrete, pur ammettendo, come noi facciamo, che un po' di attivo ci sia in questo primo bilancio, certo è che l'opinione pubblica dei paesi vittoriosi avrebbe preferito una più sbrigativa trattazione degli affari. Di ciò si renderanno conto i plenipotenziari tornando a contatto coi loro popoli. Il lavoro preliminare dovrebbe essere finito. È tempo di sistemare realmente e giustamente l'Europa. Tanto più che le lungaggini di questo primo periodo hanno certamente contribuito alla « ripresa » tedesca. Non bisogna allarmarsi eccessivamente di fronte a certi atteggiamenti di superbia tedesca, che sarà domata dalle nuove condizioni dell'armistizio, ma non bisogna nemmeno svalutare le significazioni di certi segni, molti dei quali sono ignorati dal grande pubblico informato o non informato dai grandi giornali. È grave, è minacciosa la dichiarazione del deputato Kamze e di altri suoi colleghi alla Costituente di Weimar, ma ci sono altri documenti più gravi ancora. Indubbiamente, per stimolare la « ripresa » tedesca, i pangermanisti possono « lavorare » quel fondo di misticismo che è uno degli elementi della mentalità della loro razza. Il socialista David, eletto presidente dell'assemblea nazionale di Weimar, nel suo discorso elettorale di Magonza ha detto:

« L'unità della Germania dev'essere in testa a tutti i programmi. Quando io dico Germania, non intendo soltanto gli Stati federali che la componevano

prima della guerra, ma anche i paesi tedeschi della vecchia Austria. Così la nostra patria non uscirà diminuita da questa guerra, ma più grande e più forte ed è ciò che dev'essere ».

Un appello, diramato da Monaco, alla gioventù tedesca, allo scopo di « *salvare lo spirito tedesco in Alsazia* », è ancora più significativo. Esso comincia con queste parole:

« Gioventù tedesca, conserva lo spirito tedesco dell'Alsazia. Non è vero che nel 1871 sia stata compiuta una ingiustizia. C'è stato un ristabilimento dell'antico ordine tedesco dopo un periodo di guerre e di incendi plurisecolari provocati dallo spirito di conquista della Francia ».

Ciò che accresce l'importanza di questo appello sono le firme: 30 professori dell'università di Erlangen; 10 di quella di Tübingen; 50 di quella di Königsberg; 10 di Stoccarda; 40 di Hannover, in totale 150 professori, con alcune unioni studentesche. Chi conosce la profonda influenza dell'università sulla vita tedesca è in grado di misurare l'importanza di questo appello.

La serie dei documenti potrebbe continuare, ma è superfluo. La « ripresa » tedesca è un fatto. Non si spingerà sino alla guerra. Ma farà di tutto per sabotare la vittoria degli Alleati, giovandosi anche — vedi intervista Rathenau — del « ricatto » leninista. L'interesse supremo degli Alleati è quello di affrettare le decisioni definitive. Non v'è altro mezzo per evitare le crescenti inquietudini dei popoli vittoriosi.

Un altro elemento della situazione è il dissidio fra serbi e croati; dissidio di cui la conferenza di Parigi è stata investita ufficialmente. Sino a ieri, gli episodi di questa fiera lotta erano materia di giornali; oggi ci troviamo dinanzi a un atto diplomatico che può essere « ignorato » dalla democrazia rinunciataria italiana, ma che è di una importanza capitale, ai fini della nostra politica. Avendo sotto gli occhi il testo del telegramma spedito da Zagabria a Parigi, si può tranquillamente intonare il *De profundis* alla Jugoslavia. La poverina è morta. Prima ancora di essere nata, è morta. Piangete dunque a calde lacrime, voi, prèfiche rinunciatarie della democrazia italiana!

In realtà, c'era da aspettarselo. La nazione dei tre nomi, non poteva finire diversamente. Oltre a molti fattori d'indole secondaria — lingua, religioni, costumi, tradizioni, ecc. — che differenziano l'un jugoslavo dall'altro, l'antitesi fra Serbia e Croazia era insita nelle tendenze delle due politiche: quella serba, tendente ad accentrare tutto a Belgrado, quella croata, rivendicante se non l'indipendenza, l'autonomia. A Ginevra si tentò di « sanare » il dissidio. Fu scartato il vecchio Pietro. Fu portato alla ribalta il giovane Alessandro. Tutto vano. Il dissidio croato si vernicia di repubblica. Un solo fattore univa i tre popoli: l'odio contro l'Italia, ma con questo fattore negativo non si realizza una politica unitaria, non si fondono elementi tradizionalmente avversi. Il conflitto sopito in faccia all'estero (Italia), prorompe dall'interno. Ecco il telegramma impressionante di Zagabria. Possono vivere insieme due popoli che si accusano reciprocamente delle peggiori atrocità? Addio patto famoso di Corfù! I croati protestano che fu fatto senza appello ai croati e approvato soltanto da coloro che sino all'ultimo momento servirono gli Absburgo. La quale affermazione interessa da vicino il croato Trumbić, grande manipolatore della Jugoslavia!

Ma oramai di Jugoslavia non si può più parlare. È un ricordo di storia o di cronaca. L'avevano « inventata » lo Steed, il Seton-Watson, il generale Mola e un gruppo di barbuti e barbosi professori italiani. Finita! I croati vogliono essere croati; i serbi, naturalmente, serbi; gli sloveni, si capisce, sloveni. E intanto si azzuffano, si bastonano, si impiccano fraternamente e riempiono dei loro clamori atroci il cielo quasi wilsoniano di Parigi. Come nella vecchia Austria è ancora la corda che funziona. Come nella vecchia Austria ci sono ancora i Lang. L'idolo della Jugoslavia è a terra, in frantumi! È un'altra giornata di lutto stretto per la sempre più scarsa fraterna dei rinunciatari italiani.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 46, 15 febbraio 1919, VI.

UN ALTRO PASSO

Lo statuto fondamentale della Società delle Nazioni è stato presentato e illustrato dal presidente Wilson in un'assemblea plenaria della conferenza della pace. Ricordiamo i precedenti immediati. Ognuna delle quattro Potenze occidentali — Italia, Inghilterra, Francia, Stati Uniti — aveva elaborato un progetto di Società delle Nazioni. Otto giorni fa, noi pubblicammo quello italiano. Questi quattro progetti sono stati rielaborati da una speciale commissione di dieci delegati, e n'è uscito, dopo una settimana di intense discussioni e meditazioni, lo statuto presentato da Wilson.

Questo statuto è l'espressione collettiva delle idee dell'Intesa, ma non è ancora definitivo.

Come lo diventerà e attraverso quale procedura, vedremo. Lo statuto — ha detto Clemenceau — sarà discusso da tutte le Potenze rappresentate a Parigi e sarà discusso, come si ripromette Wilson, dall'opinione pubblica mondiale.

Noi ci proponiamo di esaminare analiticamente il documento, quando lo possederemo nella versione esatta e completa. Grazie al servizio veramente scandaloso della *Stefani*, il testo ci è giunto in due volte, e mentre tracciamo queste righe la *Stefani* ci rovescia sul tavolo altre cartelle con una terza versione dello statuto. Oggi ci limitiamo ad alcune considerazioni.

Non è passata molt'acqua sotto i ponti del Tevere o del Naviglio, da quando si scatenò in Italia la più stolida campagna antimperialista.

Nella prima quindicina di gennaio si volle far credere con un gesto audace d'impudenza, appena pensabile nel periodo dell'ante-guerra, che l'on. Bissolati si era dimesso dal Ministero, perché l'on. Sonnino era un anti-wilsoniano e un avversario della Società delle Nazioni.

A un dato momento i mediocri politicanti della democrazia rinunciataria si scagliano sul bersaglio dell'imperialismo sonniniano. Non c'era che un imperialista nel mondo: Sonnino. Non c'era che una nazione veramente imperialista nel mondo: l'Italia.

Un Governo anti-wilsoniano dov'era? In Italia. Bisognava rovesciare l'on. Sonnino e l'on. Orlando. Sostituirli con l'on. Bissolati e l'on. Nitti. Altrimenti, fra tutte le nazioni wilsoniane e wilsoneggianti, l'Italia sarebbe rimasta alla coda; fra le più retrive ad accogliere i nuovi vangeli d'oltre oceano.... Questo *cliché* di un Sonnino imperialista, *cliché* preso a prestito dai croati di Zagabria e dai croatofili della *New Europa* e del *Times*, era ed è semplicemente falso. L'on. Sonnino è imperialista come lo siamo noi. Forse meno ancora. Si potrà discutere sui metodi diplomatici dell'on. Sonnino, ma gabellarlo per anti-wilsoniano nell'intento di scatenargli contro l'indignazione popolare, è stato un miserevole trucco. Il trucco è sventato. La politica estera dell'Italia e quindi dell'on. Sonnino non è affatto in antitesi con quella di Wilson.

È sintomatico che nel progetto presentato da Wilson alla riunione plenaria della conferenza siano stati accolti quasi tutti i punti essenziali formulati nel progetto italiano. Non è ammissibile che l'on. Sonnino non abbia partecipato direttamente o indirettamente alla elaborazione del progetto. Di più. L'uomo che più profondamente dello stesso Wilson ha fatto vibrare la corda dell'umanità, l'uomo che più d'ogni altro ha esaltato il significato e la portata storica dell'avvenimento è stato il primo ministro di quella nazione che sino a ieri è stata segnata a dito come « imperialista » da troppa gente d'altri paesi, la quale non rinuncia ai profitti del vecchio imperialismo e nemmeno a quelli eventuali del nuovo. Sarà sfatata o permarrà ancora la leggenda del nostro imperialismo; circolerà ancora questa favola, o si finirà per rendere giustizia a questa Italia che chiede soltanto di vivere e non vuole impedire a nessuno di vivere?

Non v'è dubbio che l'ideale della Società delle Nazioni ha compiuto un altro passo innanzi sulla strada della sua realizzazione. Altre tappe dovranno essere superate prima di toccare la mèta. Intanto, più che la conferenza dei diplomatici, è la coscienza dei popoli che viene investita dal formidabile problema. Sentimentalmente il problema è già risolto; non così dagli altri punti di vista. Bisogna discutere articolo per articolo. Si deve evitare che la Società delle Nazioni sia o divenga una specie di premio di assicurazione per le nazioni ricche, arrivate, opulenti che non hanno più niente da conquistare nel mondo e hanno soltanto da *conservare* quello che hanno conquistato. Nella Società delle Nazioni i soci devono essere sul piede dell'uguaglianza giuridica ed economica; se ci saranno nazioni « borghesi » e nazioni « proletarie » la sodalità e la solidarietà fra di loro non potrà durare eternamente.

Da questo punto di vista, il progetto che pubblichiamo più oltre offre largo fianco alla critica. Si capisce perfettamente che le nazioni arrivate vogliono, attraverso la Società delle Nazioni, « garantirsi » e consolidare le posizioni acquisite con lo sforzo e i sacrifici di genera-

zioni e generazioni in secoli e secoli di storia, ma si capisce anche, che le nazioni rimaste indietro, cerchino nella Società delle Nazioni, il mezzo per camminare e portarsi innanzi. Insomma: la Società delle Nazioni non può pretendere di *fissare* per l'eternità le posizioni odierne, non può soffocare, per favorire la *staticità* nella quale tendono di adagiarsi i popoli arrivati, il dinamismo di quelli che vogliono arrivare. Deve conciliare questi elementi.

Noi crediamo che ciò sia possibile. Ecco perché salutiamo con gioia profonda, noi che possiamo vantarci senza false modestie di avere tenuto a battesimo il movimento societario in Italia, l'alba del nuovo giorno, l'inizio della nuova storia.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 47, 16 febbraio 1919, VI.

DIVAGAZIONE

CONTRO LA BESTIA RITORNANTE....

C'è stata finalmente, sotto un cielo di piombo, la prima giornata del « loro » carnovale. Dopo quattro anni di doppiezza e di viltà, d'infingimenti e di diserzioni, l'ignobile genia che governa quella povera e miserabile cosa che si chiama socialismo italiano, ha chiamato a raccolta le masse ed ha inscenata la postuma ed ennesima dimostrazione contro la guerra. Facile e comodo oggi, in mezzo allo « squagliamento » universale. Facile e comodo oggi, che molti dei cosidetti interventisti, vittime delle loro paure meramente illusorie, stanno facendo l'occhio dolce al socialismo del *pus*. Facile e comodo oggi, che la grande tormenta è finita ed è finita in un modo che questi signori non desideravano affatto. Noi non sopprimiamo la cronaca. Sopra mezzo milione di operai della plaga lombarda, venti o trentamila hanno risposto all'appello elettorale. Questo Partito nemico della libertà, reazionario al sommo grado, controrivoluzionario per definizione; questo Partito che ha tentato il più esecrando e il più memorabile dei delitti cercando di ridurre l'Italia e il mondo in catene, ai piedi degli Hohenzollern; questo Partito squalificato e bollato d'infamia imperitura nel recentissimo congresso internazionale socialista di Berna, ha raccolto ancora tra il fracasso delle fanfare e lo scampanio della reclame, alcune diecine di migliaia di coscienziati proletari, che attraverso le strade della città ostile, si sono sfogati a gridare: « Viva Lenin! » Non ce ne meravigliamo. È plebe. Massa. Numero. Plebe che ha bisogno di adorare qualcuno, di credere in qualcuno. Plebe che ha bisogno di sostituire ai vecchi, i nuovi santi; agli idoli ultraterreni di una volta, le odierne deità moscovite. E a questa plebe, i preti rossi danno ad intendere il fantastico, danno da bere l'assurdo. La Russia è il nuovo paradiso. *Credo quia absurdum*. Ma noi siamo troppo individualisti, per inchinarci davanti ai nuovi idoli; siamo troppo eretici, per non sottoporre alla nostra critica corrosiva i credi della nuova rivelazione e prendiamo a randellate le icone russe che abbarbagliano, nelle loro enormità e nelle loro stupidità, l'armento dei tesserati. E siamo anche *conservatori*! Ehi tu, non abbozzare quella

tua smorfia beffarda di scimunito che crede di sapere.... Sì. C'è qualche cosa da conservare nelle vecchie civiltà occidentali: la libertà dello spirito che non vive di solo pane, la libertà che non può essere schiacciata dai dittatori della caserma leninista, come non fu schiacciata dai caporali della caserma prussiana.

Quella società che i profilisti del socialismo ufficiale indicano a modello alle turbe illuse, non è che un ritorno alla società barbara del secolo undicesimo. Il leninismo, dice un testimonio oculare che lo ha visto in funzione per ben sedici mesi, « non ha niente di comune colla democrazia e col socialismo del quale non è che una ripugnante caricatura, ma noi l'abbiamo visto scivolare nell'autocrazia pazza e sanguinosa ». Chi di coloro che sono stati nel movimento sovversivo in Isvizzera non ricorda il dott. Winsch, collaboratore, un tempo, del *Réveil* di Bertoni? Il Winsch dirige un giornale socialista-sindacalista che ha per titolo *La Libre Federation*. In questo giornale il Winsch ha stabilito questo terribile bilancio del regime bolscevico:

« 1. Le scuole non funzionano più.
« 2. La maggior parte delle fabbriche è chiusa.
« 3. La *corvée* è ristabilita per molte categorie di cittadini.
« 4. La schiavitù esiste nei campi di concentramento.
« 5. Le requisizioni prendono l'aspetto di spedizioni con bande armate come nei tempi feudali.
« 6. Il pensiero è subordinato al potere.
« 7. La vendetta sui parenti sostituisce ogni tentativo di ricerca della giustizia.
« 8. Il diritto di nutrirsi è contestato a molti.
« 9. L'organizzazione operaia ha il diritto di esistere solo se è bolscevica. Altrimenti è soppressa ».

Lo stesso Winsch, in base a documenti ineccepibili, constata che la carestia risultante dalla disorganizzazione dell'industria, infierisce dovunque, e che per ottenere dei viveri « la soldataglia della guardia rossa e i burocratici del *Soviét* fanno tirare cannonate contro i contadini.... ». C'è al mondo un regime borghese che sia più squisitamente borghese, cioè liberticida, sfruttatore, sanguinario — nel senso che a questa parola viene attribuito dai socialisti — di quello leninista? Ma la plebe ignora tutto ciò. I suoi pastori non la illuminano. Scrivono sui giornali borghesi che i proletari non leggono. « Dondolano », ma la plebe grida: « Viva Lenin! ». Questo grido si accompagna naturalmente alla « diffamazione » della guerra. Non della guerra in se stessa, della guerra che è sempre guerra, ma della nostra guerra, di quella che i socialisti non volevano, di quella che i socialisti hanno sabotato con ogni mezzo, quando fu trascorso il primo tempo nel quale

ebbero paura e soltanto una pazza paura. Anche Lenin ha un esercito e che esercito! Anche Lenin ha fatto la guerra di conquista e d'invasione e che guerra! Ma i social-*boches* non infamano « quella » guerra. È contro la « nostra », quella voluta e fatta dalla parte più cosciente del popolo italiano, che essi si scagliano. Ebbene, no. Non possiamo permetterlo. Gli interventisti che hanno ancora il coraggio di esserlo, devono insorgere conro la bestia non trionfante, ma ritornante che tenta ancora lo spaccio della sua sudicia rigatteria ideale. Se è contro la guerra — fenomeno universale — che voi dirigete le vostre deprecazioni; se è contro la guerra di rapina voluta dal Kaiser, niente e nessuno può cercare di soffocare questo grido profondo di umanità. Lo raccogliamo. È anche nostro. *Soprattutto nostro*. Ma se l'opposizione alla guerra già fatta, già vinta è un pretesto per una speculazione ignobile, allora noi, che non ci vergognamo, ma ci sentiamo fieramente orgogliosi di essere stati interventisti, gridiamo il nostro: indietro sciacalli! Non è permesso dividere i morti! Sono un mucchio sacro, alto come una gigantesca piramide che tocchi i cieli, mucchio che è di tutti e di nessuno. Non si dà e non si toglie la tessera ai morti. Non sono di un Partito, sono della Patria e delle Patrie, sono dell'Umanità, la quale è troppo complessa e troppo augusta per essere contenuta nella sala di un circolo vinicolo o nel retrobottega di una cooperativa. Questo sbavazzare elettorale è supremamente ignominioso. Dovremo dunque difendere i nostri morti dall'immonda profanazione? O Toti, romano, la tua vita e la tua morte valgono infinitamente di più di tutto il socialismo italiano. E voi schiera innumere di eroi che voleste la guerra, sapendo di volere la guerra; che andaste in guerra sapendo di andare alla guerra; che andaste alla morte, sapendo di andare alla morte; voi, Decio Raggi, Filippo Corridoni, Cesare Battisti, Luigi Lori, Venezian, Sauro, Rismondo, Cantucci e mille e mille altri che formate la costellazione superba dell'eroismo italiano, non sentite che la muta degli sciacalli è intenta a frugare fra le vostre ossa; è china a raspare sulla terra che fu abbeverata del vostro sangue, si accinge a sputare sul vostro mirabile sacrificio? Ma non temete, spiriti gloriosi. La bisogna è appena incominciata. Non sarà compiuta. Vi difenderemo. Difenderemo i morti. Tutti i morti, anche a costo di scavare le trincee nelle piazze e nelle strade delle nostre città.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 49, 18 febbraio 1919, VI.

MANOVRA FALLITA

Prima di tutto, i documenti, quali ci vengono trasmessi da un telegramma *Stefani*:

Parigi, 17.

« Nella seduta odierna della conferenza della pace il presidente on. Clemenceau, in seguito a richiesta del signor Trumbič, ha letto alla conferenza una domanda di arbitrato presentata dalla delegazione jugoslava al presidente Wilson. La domanda d'arbitrato è del seguente tenore:

« " *Parigi, 11 febbraio.*

« " Signor presidente

« " la delegazione del regno dei serbi, croati e sloveni alla conferenza della pace ha l'onore di comunicare a V. E. che, avendo piena fiducia nell'alto spirito di giustizia di Woodrow Wilson, presidente degli Stati Uniti, ed essendo munita a tale scopo di formale autorizzazione da parte del Governo reale, è pronta a sottoporre all'arbitrato del presidente Wilson la controversia di indole territoriale fra il regno serbo-croato-sloveno e il regno d'Italia. Essa prega V. E. di voler prendere cognizione di questo fatto e comunicarlo alla conferenza. Essa ha già inviato un'analoga comunicazione a S. E. il presidente degli Stati Uniti. Essa coglie quest'occasione per presentare a V. E. l'assicurazione del suo rispetto.

« " F.ti: PASIČ, TRUMBIČ, VESNIČ, ZOLGAR " ».

L'on. Sonnino, da parte della delegazione italiana, ha fatto la seguente dichiarazione:

« In seguito alla comunicazione che ci è stata ora fatta dal nostro presidente, credo mio dovere dichiarare che al Governo italiano rincresce di non poter assolutamente accettare alcuna proposta d'arbitrato su questioni per la risoluzione delle quali l'Italia, in pieno accordo con i suoi Alleati, ha sostenuto una durissima guerra per tre anni e mezzo e che attualmente sono sottomesse all'esame della conferenza ».

Questo documento ufficiale, che si aggiunge ai moltissimi altri, è la mazzata mortale che fracassa la testa ai rinunciatari italiani. Come noi abbiamo detto, scritto, documentato e ripetuto mille volte, il dissidio fra l'Italia e la cosiddetta Jugoslavia non era limitato alla sola Dalmazia, come gesuiticamente e impudentemente hanno tentato di

far credere i rinunciatari italiani. Come abbiamo detto, scritto, documentato e ripetuto mille volte, i signori cosiddetti jugoslavi accampano dei diritti su tutti i territori italiani, nessuno escluso. Non si tratta di Spalato o di Ragusa, ma di Zara, di Fiume, di Trieste, di Gorizia, di Udine, di Venezia. Sì. Anche Venezia è in questione. Anche Venezia è rivendicata dagli jugoslavi. Lo documenta, nel secondo numero della rivista *Politica*, Attilio Tamaro. Nel 1904, un croato, certo Ruzič, stampò un'opera (*Stara i nova postojbina hrvata*), cioè *Antichi e nuovi paesi croati*, con cui pretese di dimostrare che i veneti e i croati sarebbero di una stessa stirpe slava. Un altro croato, Gerlien, in un libro pubblicato nel 1914, in tedesco (*Auf slavischen Spuren*), *Sulle orme slave*, scriveva:

« Il sangue veneto non è latino: esso è slavo. Slavo è il nome di Venezia, slava la sua nobiltà più antica ».

Nel 1915 un altro slavo, Sokolovič, affermò che « Venezia sarebbe stata fondata dagli slavi ». Dopo di che non c'è da meravigliarsi se gli jugoslavi vorranno ampliare la loro formula e reclamare tutti i territori che vanno dall'Adige al Vardar....

La domanda di arbitrato rivolta dal signor Trumbič al presidente, non riguarda un dato territorio, ma tutti i territori adriatici. Non concerne Fiume o la Dalmazia, ma tutto il resto. È « tutta la controversia di indole territoriale » che i nostri nemici di ieri, di oggi, sottopongono al presidente Wilson. Ciò significa che i dirigenti jugoslavi non rinunciano a nulla, a *nulla*, nemmeno all'ultimo villaggio sloveno, che può essere Pulfero o Vernasso nella Val Natisone, e che Trumbič vendeva del fumo quando asseriva che i circoli responsabili jugoslavi erano pronti a riconoscere il diritto italiano almeno per Trieste, Gorizia e l'Istria occidentale, compresa Pola.

La mossa di Trumbič è prettamente « balcanica » ed è destinata a fallire nel modo più pietoso. È già fallita, [....*censura*]. L'on. Sonnino ha risposto immediatamente e in un modo che liquida l'incidente. L'arbitrato è semplicemente inaccettabile. Un *fin de non recevoir* secco e giustificatissimo sventa la manovra e la conferenza non avrà modo di tornarci sopra. I motivi dell'atteggiamento italiano sono stati sintetizzati dall'on. Sonnino, in una concisione lapidaria, ma tanto più efficace.

L'Italia ha fatto la guerra. Una guerra durissima di ben tre anni e mezzo, con ben due milioni di cittadini segnati dal sacrificio e *tutti italiani*. Anche i cosiddetti jugoslavi hanno fatto la guerra, ma contro di noi in particolare e con particolare accanimento

e contro gli eserciti dell'Intesa in generale. La cosiddetta Jugoslavia non ha diritto di mettersi sullo stesso piede dell'Italia. Croati e sloveni hanno combattuto ferocemente contro di noi. Li abbiamo vinti e li abbiamo liberati. Abbiamo sfasciato l'Impero d'Absburgo di cui essi erano i più validi puntelli, e la vittoria non può rendere vani i nostri immensi sacrifici. È tempo di considerare i cosiddetti jugoslavi per quello che sono e per quello che valgono. È un'indegnità che ci sia gente a Parigi, a Londra, e — ahimè! — anche altrove, pronta sempre a stabilire una specie di equazione fra il nostro diritto consacrato dal sangue e il diritto di gente che era dall'altra parte.

Che cosa significa questo tentativo jugoslavo di staccare, dalla trattazione della conferenza, la « controversia » adriatica per farne una questione speciale? Ignorano, forse, che Wilson non può fungere da arbitro e che, del resto, come ricorda l'on. Sonnino, è la conferenza che deve decidere, la nostra come le altre questioni? Questo colpo di scena balcanico è un rospo verde di proporzioni vistose e intrangugiabili per i signori rinunciatari italiani. Il *Secolo* di ieri non ha commentato, pur mettendo in rilievo il « no » di Sonnino in una forma ambigua e antipatica, ma il *Corriere* ha sentito il bisogno di postillare per approvare il rifiuto categorico della delegazione italiana. « Anche Cormons e Cervignano potrebbero tornare in discussione », singhiozza tremebondo il *Corriere* che sta raccogliendo i frutti della sua scalmana croata. Ah, sì! Ve ne accorgete adesso, che quella gente vuole anche Cormons e Cervignano; e Udine e Cividale, e Treviso e Venezia!... Lo misurate adesso l'incommensurabile danno che avete recato alla causa italiana, inscenando la campagna rinunciataria, mentre dall'altra parte stava in blocco compatto l'imperialismo jugoslavo che accomuna nelle stesse intransigenti richieste e Pasič e Trumbič.

La vostra parola d'ordine era questa: mostriamoci transigenti, perché anche « quelli » diventeranno transigenti. Ecco il documento che rivela il loro stato d'animo verso di noi. Manifestano un falso spirito conciliativo soltanto per contrastarci il diritto « imprescrittibile dell'Italia combattente » come dice il *Corriere*. Ecco i tragici risultati di un mese di follie rinunciatarie. Non è lecito infliggere all'Italia alcuna « svalutazione », dice sempre il *Corriere*; ma chi ha svalutato l'Italia, chi l'ha presentata paurosa e divisa, proprio nel momento in cui più giovava la concordia degli animi? Chi ha fatto ricorso quotidianamente alla menzogna per far credere che gli jugoslavi fossero decisi a concederci qualche cosa, mentre nulla, assolutamente, volevano o vogliono concederci?

La *démarche* del signor Trumbič è la condanna definitiva e schiacciante di tutta la politica rinunciataria impostata sopra una consaputa falsità, su un miserevole trucco, qual era quello di far credere ai pericoli di un solo imperialismo (e inesistente!), cioè l'italiano, ignorando e favorendo il vero, il pericoloso, l'insaziabile imperialismo jugoslavo.

Per fortuna, a Parigi, c'è l'on. Sonnino e dietro a lui sta la parte viva e vitale del popolo italiano.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 50, 19 febbraio 1919, VI.

DOPO IL « COLPO » FALLITO

È massima cristiana e cavalleresca che non bisogna incrudelire sui vinti, specialmente quando combatterono a viso aperto, con coraggio e con lealtà. Non intendiamo incrudelire su quei vinti che sono i rinunciatari della democrazia e del conservatorismo italiano, molti dei quali impegnarono la battaglia in buona fede, stimando che altrettanta buona fede albergasse nell'animo altrui. Degli altri mistificatori wilsoniani non vale la pena di occuparsi. Ma se ci rifiutiamo di battere i morti, nessuno ci può contestare il diritto di manifestare la nostra soddisfazione, di constatare che i fatti ci hanno dato ragione e con una rapidità che non ci aspettavamo.

La tesi rinunciataria è a terra. I suoi campioni lo confessano. Ricordate? La nostra formula umana, italiana e cristiana, stesa in epigrafe su queste colonne, a caratteri di scatola — « nessun imperialismo italiano a danno degli altri, nessun imperialismo degli altri a danno nostro » — fu battezzata per.... imperialista dai piccoli cervelli dotati di una tessera di partito. A un dato momento si tentò di far circolare la leggenda del « nostro » imperialismo soltanto perché noi ci rifiutavamo di chiudere gli occhi davanti alla reale esistenza dell'imperialismo jugoslavo. Sta bene, dicevamo, combattere l'imperialismo italiano, se esiste e dato che esista, con tutte le sue voracità, le intransigenze, le intemperanze degli imperialismi; ma il nostro imperialismo semplicemente non esiste: esiste quello che fermenta e tempesta a Zagabria, a Lubiana, a Belgrado. Noi sfidammo formalmente i rinunciatari italiani a mostrarci *un solo* jugoslavo disposto a rinunciare a uno scoglio qualsiasi dell'Adriatico o a un qualsiasi villaggio sloveno. La sfida non fu raccolta, per la buona ragione che questo jugoslavo non esisteva. Allora si disse e si scrisse che l'imperialismo jugoslavo era soltanto giornalistico e che i circoli responsabili erano disposti a « transigere » coll'Italia. Niente di tutto ciò. Illusione o menzogna. Oggi, dinanzi al tentativo della delegazione jugoslava, i magni giornali milanesi s'accorgono che l'imperialismo jugoslavo non l'abbiamo inventato noi. Udite come cantano bene.... adesso.

« TATTICA INGORDA, INSAZIATI APPETITI »

Il *Corriere della Sera* ha una corrispondenza da Parigi, a firma di quel Guglielmo Emanuel che preparò, nei conciliaboli ancora molto misteriosi di Londra, il Patto di Roma. Il povero Emanuel, fulminato dalla realtà, scrive:

« Nel consiglio d'oggi la Delegazione ha esposto le rivendicazioni territoriali della Jugoslavia. Secondo essa l'Italia avrebbe combattuto la sua aspra guerra di tre anni e mezzo per ottenere Gradisca e portare il confine orientale all'Isonzo e a Cormons, contentandosi più a nord dell'antico confine italo-austriaco. Tutte le terre insanguinate dal più generoso sangue, tutto ciò che è frutto della guerra e della vittoria, oltrecché essere italiano di gente, di tradizioni e di storia, dovrebbe essere tolto alla madre Italia perché possano essere *soddisfatti gli insaziati appetiti dell'imperialismo serbo-croato-sloveno* ».

È certo penoso constatare questa abdicazione del buon senso da parte di un Governo che più che ogni altro deve la sua costituzione agli sforzi militari italiani, alla nostra guerra e alla nostra vittoria, come anche ieri gli ricordava un giornale americano.

« Questo prova la tattica ingorda che accompagna una illimitata avidità a una assoluta incapacità politica, il più delirante imperialismo esterno alla più melanconica impotenza statale. Era prevedibile, a causa dell'artificiosa formazione del nuovo Stato jugoslavo che scambia la violenza verbale per potenza reale, e, dopo essersi per due terzi battuto contro gli Alleati, oggi vorrebbe ricavare dalla vittoria italiana i frutti più fantastici, quasi che fosse lui il vincitore e noi fossimo i vinti. Ma forse non è inutile, per il trionfo della buona causa, che i portavoce ufficiali del nuovo Stato serbo-croato-sloveno abbiano assunto questo atteggiamento inescusabile dinanzi alla pubblica opinione mondiale; esso deve far dubitare della loro maturità politica anche i più benevolmente disposti ».

E non si limitano i cari amici jugoslavi a rivendicare le terre italiane che erano politicamente austriache. Quelle non bastano alla loro fame. Vogliono anche un vasto territorio della vecchia Italia, cioè la valle del Natisone, per cui il confine jugoslavo, richiesto *ufficialmente* dai diplomatici jugoslavi, andrebbe a cinque chilometri da Udine. Scrive l'Emanuel:

« Trumbič e Zolgar presentarono, a sostegno della loro tesi, delle carte, che rivelano l'affrettata preparazione e le modificazioni introdotte all'ultima ora nel programma, contrariamente alla esposizione verbale, sicché comprendevano fra i territori rivendicati anche un pezzo dell'Italia entro gli antichi confini, cioè la valle del Natisone ».

« SIC TRANSIT »..... TRUMBIČ

Per mesi e mesi, il signor Trumbič godé in Italia la fama di essere fra gli uomini politici jugoslavi il più conciliante verso l'Italia. Insieme con l'on. Torre preparò il « concordato » di Roma, nel quale le questioni territoriali venivano rinviate alla pace, ma si faceva circolare la voce che l'on. Trumbič avesse « rinunciato » in *camera charitatis* a Gorizia, Trieste, Pola. Un bel giorno si scovarono alcuni martiri croati di tre secoli fa (noi ne abbiamo di più recenti....) e il signor Trumbič parlò in un teatro di Roma. Il suo passato anti-italiano non lo raccomandava molto, ma si dicevano meraviglie del suo presente. In una ripresa delle polemiche jugoslave, noi che pure avevamo partecipato al congresso di Roma, chiedemmo esplicitamente al Trumbič di parlare. Ma Trumbič non fiatò. Non voleva impegnarsi. Non poteva. Egli dissimulava semplicemente il suo imperialismo. Ora quello stesso Trumbič del patto di Roma, constata melanconicamente il povero Campolonghi, quello stesso Trumbič accarezzato, intervistato, incensato dalla stampa rinunciataria, quello stesso Trumbič sostiene i postulati della Panjugoslavia colla formula « Dall'Isonzo al Vardar ». Il povero Campolonghi non vuole recitare un atto di contrizione. Oh, no! Non glielo chiediamo. Luigi Campolonghi deve soltanto permetterci di riportare alcuni brani della sua prosa.

« Dalle notizie in appresso il lettore vedrà non senza meraviglia a quali principî di megalomania siano informate le rivendicazioni serbe ».

Giustissimo. Ma chi le ha incoraggiate le megalomanie serbe? Il signor Campolonghi se non vuol recitare l'atto di contrizione, faccia almeno un esame di coscienza.

Vediamo le « notizie in appresso » del Campolonghi.

« Come è facile vedere, dando un'occhiata alla carta, il confine su descritto lascerebbe la Jugoslavia padrona di tutto il Carso, di Gorizia, di Trieste, dell'Istria, della Dalmazia, del Montenegro, di Scutari e di tutte le isole. E l'Italia otterrebbe, oltre Gradisca (un palmo di terreno), solo l'isola di Pelagosa! Mi dispenso da ogni commento. Noto solo che, come ho già detto, l'incarico di esporre le rivendicazioni nei riguardi dell'Italia fu assunto dal Trumbič, dallo stesso Trumbič del patto di Roma ».

Anche noi ci dispensiamo da ogni commento, per la semplice ragione che li abbiamo.... anticipati. Non abbiamo atteso il discorso

di Trumbič per bollare l'imperialismo jugoslavo. Non era, dunque, una nostra fantasia, una nostra esagerazione polemica. Esisteva ed esiste e in tutta la sua ridicola gonfiezza e laidezza e in tutto il suo livore anti-italiano. La conferenza lo ha stroncato. Non poteva toccargli un diverso destino. L'Italia non ha ingorde brame di territorî altrui, ma nessuno che non sia pazzo o idiota può pensare che abbia fatto quaranta mesi di guerra semplicemente per « redimere » Pelagosa.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 51, 20 febbraio 1919, VI.

CONQUISTE E PROGRAMMI

Si sono svolte e vanno svolgendosi in questi giorni a Milano, fra le rappresentanze nazionali degli operai e degli industriali, trattative di un'importanza grandissima; si sono conclusi e speriamo si concluderanno, per la via pacifica delle discussioni, accordi di un valore storico eccezionale.

Il postulato delle otto ore, uno dei postulati massimi della classe operaia, è realizzato, ed è l'Italia la prima nazione in Europa che nell'immediato dopo-guerra, anzi in regime d'armistizio, s'avvia audacemente sulla strada delle profonde rinnovazioni sociali.

Io mi riprometto di tornare sulle trattative di questi giorni, quando saranno finite e sarà più facile coglierle in sintesi ed illustrarne la portata, il significato e le ripercussioni.

Vediamo, oggi — per i necessari confronti — ciò che avviene nel mondo operaio francese. Il segretario della Federazione edilizia, il zimmerwaldiano Péricat, ha fondato un giornale per combattere l'indirizzo « collaborazionista » della Confederation Générale du Travail. Noi abbiamo seguito attentamente le « rettifiche di tiro » della Confederazione Generale del Lavoro in Francia. Mesi sono, quando il cambiamento del sottotitolo di questo giornale suscitò vivaci polemiche oneste e insinuazioni cretine, pubblicammo col titolo *Tu quoque Jouhaux* un articolo di commento a un manifesto confederale, nel quale erano contenute le nostre stesse idee. È molto difficile l'affermare che Jouhaux si muova ancora sul terreno rigidamente classista. Egli è un « collaborazionista ». Non solo perché ha accostato parecchie volte in questi ultimi tempi Clemenceau; non solo perché siede alla Commissione Internazionale del Lavoro alla conferenza della pace; non solo per ciò che scrive sulla *Bataille*. Abbiamo sotto gli occhi una espressione organica ed integrale del pensiero di Jouhaux: è l'opuscolo *Les travailleurs devant la paix*, pubblicato con gran lusso di annunci or non è molto. In questo libro, il segretario della Confederazione Generale del Lavoro abbandona il vecchio campo sterile della ideologia sovversiva e si pone sul terreno della realtà.

« La guerra — egli dice, verso la fine del suo opuscolo — ha molto distrutto. Le rovine si sono ammonticchiate, la produzione mondiale è nettamente deficitaria; le restrizioni, accettabili durante le ostilità, diventeranno intollerabili a partire dal momento in cui, cessando di combattere le nazioni, avranno la facoltà di produrre di nuovo. Esse hanno fatto, durante la guerra, la messa in comune degli uomini, delle materie prime, dei prodotti manifatturati. Questo lavoro, questa resistenza costituiscono un'esperienza magnifica in favore della nostra tesi, la quale *si dichiara favorevole all'intesa permanente degli interessi economici e respinge, come nefasta, la lotta che disperde le forze e diminuisce la capacità di consumo dei lavoratori* ».

La frase « intesa permanente degli interessi economici », dato ciò che Jouhaux dice prima e dopo, non può essere interpretata che in senso collaborazionista. Il pensiero di Jouhaux è questo: bisogna che borghesia e proletariato s'intendano insieme per riassestare la produzione, per aumentarla sino al *maximum*, senza di che non sarà possibile una ripartizione più giusta dei beni prodotti.

La nostra Confederazione Generale del Lavoro, che subisce più da vicino l'influsso del Partito Socialista Ufficiale, non si è degnata di farsi rappresentare al congresso della pace. È stato un errore grosso e sciocco.

Ecco come Jouhaux parla dell'avvenimento:

« È un fatto immenso e senza precedenti — egli dice — quello dei lavoratori chiamati a dare direttamente il loro consiglio sugli aspetti di una pace inspirata da principî completamente nuovi. Se la parola vittoria non suonasse alle nostre orecchie come una musica feroce evocante le lotte sanguinose appena finite, *noi diremmo che la presenza dei delegati operai alla conferenza della pace costituisce la vittoria decisiva delle classi operaie organizzate* ».

Qual è, secondo Jouhaux, il còmpito dei lavoratori davanti alla pace?

Promuovere la trasformazione della democrazia politica, durata dal 1871 al 1914, a « *democrazia economica* ». È chiaro. Non dittatura del proletariato, frase caricaturale, ma « democrazia economica ». In questa « democrazia economica » la funzione dei lavoratori non è tirannica o distruttiva.

« L'interesse generale della Francia vuole che le intelligenze e le energie della classe operaia abbiano il loro posto nella direzione dell'economia ».

Anche questo è chiaro.

« L'idea del comando, nel dominio industriale, deve inchinarsi davanti a quella più democratica della discussione illuminata. Il popolo che lavora non può più essere trattato da suddito. Deve essere ammesso a partecipare all'amministrazione generale ».

Si noti: *partecipare*. Lo scopo di questa partecipazione è quello di affrettare la riorganizzazione economica della Francia:

« *a*) Stimolando le iniziative private, togliendo ogni pretesto e ogni tranquillità all'andazzo criminoso e sterile;

« *b*) impedendo ogni restrizione e ogni sopralavoro dei produttori, di cui le conseguenze sono nocive alla produzione stessa ».

« Infine — è sempre Jouhaux che parla — la riorganizzazione economica non produrrà tutte le sue utili conseguenze se la *Nazione* non riprende, mantiene o stabilisce il suo *diritto sociale* sulla proprietà delle ricchezze collettive e dei mezzi da produrre e da scambiare ».

Qui il Jouhaux si riallaccia al programma massimo del vecchio socialismo che tendeva alla « nazionalizzazione della terra, delle miniere, dei trasporti », etc. Ma la nazionalizzazione non significa affatto che lo Stato debba « gestire » la produzione. Si limiterà soltanto a controllarla, mentre la gestione sarà confidata in misura sempre maggiore ai « Dipartimenti, ai Comuni, alle cooperative e soprattutto a organi collettivi nuovi, dotati della personalità giuridica e amministrati da rappresentanti qualificati dei produttori e dei consumatori ». Il Jouhaux non spiega bene di quali organi si tratti. È forse il « sindacato integrale » nel quale si realizza l'identità del produttore col consumatore? È questo un punto che il Jouhaux dovrebbe chiarire.

Più felice ci sembra il pensiero di Jouhaux sull'istituto che dovrebbe avviare la Francia sulla strada della sua rinnovazione economica.

« È indispensabile che si costituisca un Consiglio economico nazionale, che disponga, per riuscire nel suo còmpito, di consigli economici regionali dove i delegati diretti dalla classe operaia apporteranno ad un tempo la loro capacità tecnica, la loro conoscenza dell'ambiente, i loro consigli di organizzazioni scientifiche e razionali del mercato del lavoro e dei metodi di produzione e *partecipando* in tal modo a determinare, con cognizione di causa e in armonia colla classe operaia stessa, le condizioni nelle quali il lavoro sarà chiamato a produrre il suo sforzo e il suo rendimento massimo ».

È intuitivo, aggiungiamo noi, che questo Consiglio nazionale economico non sarà composto di soli operai, ma vi avranno le loro rappresentanze le classi industriali e lo Stato. Parlamento del lavoro? La parola parlamento è brutta perché dà la idea delle ciarle inutili, ma sulla strada segnata da Jouhaux si incammina Lloyd George quando indìce la grande riunione plenaria degli industriali e degli operai inglesi.

E le riunioni di questi giorni a Milano, non sono qualche cosa

che rassomiglia moltissimo a quei « Consigli nazionali economici » di cui parla Jouhaux?

Ecco elencati verso la fine della *brochure* interessantissima e come tavola programmatica di quello che noi chiamiamo « sindacalismo nazionale » i postulati che Jouhaux addita alle masse lavoratrici di Francia:

« *a*) riconoscimento ufficiale delle organizzazioni sindacali;

« *b*) intervento di queste organizzazioni in tutti i rapporti di lavoro;

« *c*) avvento alla gestione ed al controllo;

« *d*) trasformazione dell'amministrazione politica in amministrazione economica;

« *e*) espropriazione della burocrazia e sua sostituzione coll'amministrazione tecnica: queste sono le misure atte ad assicurare la marcia ascensionale della Nazione.

« E dall'altro lato:

« *a*) l'applicazione dei progressi scientifici al macchinario e ai metodi di produzione;

« *b*) la riduzione della fatica umana colla diminuzione del tempo di lavoro, devono avere come corollario *l'aumento della produzione e l'aumento della capacità di consumo per tutti* ».

Queste, sintetizzate, sono le idee di Jouhaux e, crediamo, della maggioranza dei dirigenti della Confederazione Generale del Lavoro in Francia.

Il sindacalismo di Jouhaux ripudia gli atteggiamenti del classismo feroce e intransigente a base di rivolte e di scioperi generali e li lascia alla politica arida e alle speculazioni spesso ignobili dei partiti cosiddetti sovvertitori. Non è nemmeno più il sindacalismo apocalittico e mistico della scuola soreliana. È un sindacalismo pacifico, pragmatista e realizzatore che si rende conto dei fatti nuovi e costruisce sulla realtà.

La formula che figura nella copertina dell'opuscolo dice: « Benessere e libertà, nel lavoro organizzato ».

Vedremo domani se esistono nel mondo sindacale italiano tendenze analoghe a quelle delle classi operaie organizzate di Francia.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 53, 22 febbraio 1919, VI.

RINNOVARE !

Preghiamo i nostri lettori di leggere attentamente l'articolo *Suffragio e Regione* che pubblichiamo nella terza pagina di questo stesso numero. Leggerlo attentamente per questi motivi. Primo: l'autore avv. Sirio Caperle, oltre ad essere stato per tutti i tre anni della guerra un valoroso combattente fra gli alpini, è stato sempre un acuto studioso di questioni sociali e un milite della prima ora del campo socialista veronese. Secondo: l'articolo nella forma e soprattutto nella sostanza è esauriente e prospetta, in termini chiari e accessibili a chiunque, il problema dell'integrazione del suffragio universale. Il problema è di grande attualità. Fra pochi giorni la Camera stessa ne sarà investita, grazie al progetto di legge che sarà presentato dall'on. Turati e che noi abbiamo quasi integralmente pubblicato. Il famoso collegio uninominale dovrebbe tramontare, ma tramonterà realmente? Un calcolo sommario ci permette di ritenere che i deputati favorevoli al suffragio universale per ambo i sessi, completato dallo scrutinio di lista colla rappresentanza proporzionale, costituiscono la maggioranza della Camera. Sono favorevoli a questa innovazione i socialisti ufficiali, i socialisti riformisti, quelli indipendenti; di questa riforma hanno fatto un postulato del loro programma i repubblicani, i radicali, i democratici costituzionali, i cattolici del « Partito Popolare Italiano », i deputati « liberali riformatori ». Dato che i deputati in carica non sono attualmente più di 450, la riforma che noi invochiamo dovrebbe raccogliere la maggioranza dei voti. Si dice che il Governo sia contrario. Tutto il Governo? Non può essere. Gli on.li Bonomi e Berenini dell'Unione Socialista Italiana e l'on. Meda del Partito Popolare Italiano, non hanno, a proposito di riforme elettorali, manifestate idee diverse da quelle dei rispettivi partiti. Quali sono, allora, gli elementi che osteggiano questa riforma? Noi crediamo che l'on.le Orlando non voglia giocare la vita del Ministero sulla carta della riforma elettorale. Se il Paese, attraverso le manifestazioni dei suoi gruppi politici, la impone, l'on.le Orlando non potrà che sottomettersi o dimettersi. Qualcuno vuole « rinviare » alla Camera che sarà eletta dalle prossime elezioni il problema. È una intenzione pessima. Anzitutto questa del « rinvio » è una malattia che dovrebbe

essere curata col ferro e col fuoco, ma, poi, perché negare a questa Camera di compiere, sia pure *in extremis*, un gesto coraggioso di.... riabilitazione? Conviene di mantenere il Paese in un lungo periodo di eccitazione elettorale, poiché, evidentemente, dopo le elezioni a suffragio universale vecchio gioco, si imporrebbero e le imporrebbero le elezioni col nuovo sistema, o non è meglio, invece, affrontare e risolvere il problema una volta per tutte? Si dice che dovendosi indire i comizi elettorali nel giugno, manca il tempo necessario all'applicazione della riforma. Ma oramai è discutibile l'opportunità di convocare gli elettori pel prossimo giugno col vecchio sistema. Se la Camera nella sua imminente sessione approva il progetto di rappresentanza proporzionale, è chiaro che in giugno non ci potranno essere le elezioni. Un'altra data dovrà essere fissata e non importa che sia in ottobre o più tardi; l'essenziale è che la prima grande consultazione nazionale dopo la guerra rappresenti un passo innanzi sulla strada delle necessarie innovazioni d'ordine politico. In materia di elezioni noi avevamo due esempi: o la convocazione immediata dei comizi, dopo la vittoria, come è avvenuto in Inghilterra, o la convocazione dopo la pace e previa la riforma elettorale, come si propone di fare la Francia.

Ma le eventuali elezioni italiane del giugno non offrono più i vantaggi che avrebbero offerto per ragioni intuitive nel novembre scorso. D'altra parte, la decisione della Francia, ha grandi vantaggi dal punto di vista della differenziazione dei Partiti e delle idee, che oggi, in regime di armistizio, sono ancora confuse. Noi pensiamo che sia errato il criterio di fare le elezioni in giugno soltanto per ottenere al corpo elettorale un *bill* di approvazione alla guerra.... che è finita. Il popolo italiano, combattendo nelle trincee, lavorando nei campi e nelle officine, sopportando, come sopporta ancora, le infinite privazioni, ha già risposto meglio che colle schede. Può essere superfluo interrogarlo ancora. Bisogna interrogare il popolo per ciò che riguarda l'avvenire, non il passato: il domani, non l'ieri. Ma per questo è necessario: primo: introdurre i nuovi vagheggiati sistemi elettorali, per cui la « rappresentanza politica » cessi di essere una finzione; secondo: lasciare il tempo occorrente perché i nuovi gruppi, le nuove tendenze, i nuovi partiti, si « determinino », si cristallizzino, escano con figure e fisonomie e programmi distinti, da tutto ciò che fermenta, oggi, nella nostra vita nazionale. Le elezioni non devono piombare come una sorpresa, ma devono giungere come un esame. Tutte queste considerazioni elezionistiche non ci allontanano da quel complesso di idee che noi abbiamo avuto il piacere di esporre recentemente al corrispondente milanese dell'*Idea Nazio-*

nale e che si sintetizzano in questa formula: dare una più sincera rappresentanza alle idee; dare una più diretta rappresentanza agli interessi. È fuori di dubbio, e il nostro amico Caperle lo dimostra brillantemente, che l'attuale sistema elettorale non è il più indicato per dare una « sincera » rappresentanza alle idee e meno ancora una « diretta » rappresentanza agli interessi dei galantuomini. Occorre trasformarlo. Senza indugio. Le vecchie fobie, i pregiudizi antichi devono cadere. L'on. Orlando, o chi per lui, deve anticipare e precorrere. È l'unico mezzo per « convogliare », sul terreno delle trasformazioni pacifiche, le forze vive della Nazione.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 55, 24 febbraio 1919, VI.

NEL MONDO SINDACALE ITALIANO

RETTIFICHE DI TIRO

La conferenza operaia di Berna non ha avuto quella stampa che si meritava. È stata quasi sopraffatta dalla conferenza dei partiti socialisti, i quali avevano mandato dei grandi nomi per discutere questioni che più delle altre interessano l'opinione pubblica. Ma io credo di poter affermare che la conferenza sindacale di Berna è stata più importante di quella politica. È lecito affermare inoltre che la conferenza stessa, salvo le necessarie e inevitabili affermazioni di principio, si è mantenuta su di un terreno di pratico collaborazionismo colle forze vive e intelligenti del capitalismo. I giornali non hanno pubblicato nemmeno il manifesto col quale la conferenza di Berna ha chiuso i suoi lavori. Vale la pena di darne la fine che dice:

« La conferenza considera che l'efficacia e la continuità della legislazione internazionale del lavoro non possono essere garantite che dalla costituzione di un ufficio internazionale del lavoro, parte integrante della Società delle Nazioni, creato sotto la forma di un vero Parlamento internazionale e interprofessionale, nel quale siederebbero le delegazioni dirette delle organizzazioni sindacali operaie di tutti i paesi. La concezione della funzione del Parlamento internazionale evoca la necessità di un potere legiferante internazionale che si instaura coll'ausilio della Società delle Nazioni, cioè di una sovranità sopra-nazionale. La conferenza ritiene che il suo programma fissato in questo manifesto, seguirà il principio di un'era nuova, durante la quale le classi operaie di tutti i paesi si svilupperanno energicamente sulla strada del progresso e del benessere per tutti ».

Dunque: la conferenza internazionale operaia di Berna non ripudierà la legislazione sociale. Anzi, nella seconda parte del suo proclama c'è un lungo elenco di postulati legislativi, tra i quali sono da notare: proibizione del lavoro ai fanciulli di età inferiore ai quindici anni; giornata di sei ore per i ragazzi dai quindici ai diciotto anni; più un insegnamento professionale di due ore al giorno; sabato inglese; abolizione del lavoro notturno per le donne e quello a domicilio; proibizione del lavoro per le donne dieci settimane prima e dieci settimane dopo il parto; parità di salario; giornata di otto ore;

assicurazione contro la malattia, gli infortuni, l'invalidità, la vecchiaia. E altri postulati minori.

Non c'è da meravigliarsi se la conferenza di Berna ha « lavorato » in questo senso, quando si ricordi che fra i delegati c'era Jouhaux, le cui idee sulla pace e sul dopo-guerra operaio noi abbiamo minutamente prospettato su queste colonne.

* * *

Domandiamo: c'è qualche cosa di simile alle tendenze francesi, inglesi e americane nel movimento operaio italiano? C'è, anche in Italia, questa tendenza a trovare un punto di conciliazione e di equilibrio fra datore di lavoro e lavoratori? A leggere ciò che scrive l'on. Rigola, si può rispondere affermativamente. Commentando sul *Tempo* i recenti concordati per le otto ore, l'on. Rigola scrive:

« In meno di un ventennio le cose sono profondamente cambiate. Operai ed industriali si sono presidiati nelle loro rispettive organizzazioni di classe e queste permettono di andare per le spiccie e di attuare delle innovazioni che faranno epoca senza mettere a soqquadro il mondo. Nel caso presente gli industriali metallurgici hanno dimostrato di comprendere lo spirito dei nuovi tempi, e, d'altra parte, gli operai si sono resi perfettamente conto che qualsiasi miglioramento delle loro condizioni di lavoro che avesse per effetto di recidere l'albero per coglierne i frutti si risolverebbe in loro danno; perciò essi non si rifiutano di sottostare a quelle modificazioni del regime interno che sono necessarie per conciliare la prospettiva dell'industria col loro particolare interesse di lavoratori.

« Sarà forse ugualmente necessario che la legge venga a fissare delle norme a riguardo degli orari di lavoro, ma la legge seguirà, invece di precedere, la libera iniziativa, perché, anche in materia di rapporti di classe, il privilegio delle grandi iniziative spetta ai nuclei più audaci e più forti. Quelli che sanno creare giorno per giorno la ricchezza possono accapigliarsi ad ogni momento per ripartirsela, ma possono anche facilmente trovare il punto di accordo che loro consenta di collaborare per attingere sempre più alte mète ».

L'on. Rigola parla nettamente di « collaborazione » fra coloro che producono la ricchezza, salvo a combattersi quando si tratta di ripartirsela. C'è dunque un interesse comune, che a un dato momento elide e cancella la lotta di classe: l'interesse di produrre. Constatiamo con piacere che al vecchio socialismo politico e parassitario va sostituendosi il sindacalismo nazionale o socialismo produttivista che.... non taglia l'albero per coglierne i frutti, come fa il selvaggio cui manca la nozione dell'indomani.... Ma il « collaborazionismo » confederale ha avuto altre manifestazioni teoriche e pratiche. Il segretario Ludovico D'Aragona, chiudendo i lavori per il concordato fra metallurgici e industriali, ha dichiarato testualmente:

« Le discussioni di questi giorni hanno dimostrato a quale dignità può assurgere la valutazione delle reciproche forze. *La preoccupazione per lo sviluppo industriale del nostro Paese ci trova concordi. Lo sviluppo dell'industria è il bene nostro e vostro e sarà domani il bene di tutti.* Altre prove della collaborazione necessaria. Operai metallurgici e industriali si sono accordati:

« *a*) nella nomina di una commissione di studio per i minimi di paga e indennità di caro-vita, composta di dieci membri, cinque per parte;

« *b*) nella nomina di una commissione di studio per la elaborazione di *provvedimenti sociali nei rapporti della legislazione del lavoro che merita tutta l'alta considerazione delle due parti interessate*;

« *c*) nella nomina di una commissione per l'applicazione del concordato.

« Gli "estremisti" politici possono sofisticare sul valore e la portata di questi episodi, ma non possono annullare o attenuare il loro palese carattere "collaborazionista" ».

* * *

Salta agli occhi, che un dissidio reale e sostanziale esiste fra quello che può chiamarsi socialismo politico dei tesserati e dei professionisti della politica e il sindacalismo delle organizzazioni operaie. I segni di questo dissidio sono numerosi.

Nell'ultimo numero della sua rivista *I Problemi del Lavoro*, l'on. Rigola, commentando il convegno di Bologna, parla di « nuove direttive dei sindacati », i quali si sono posti, « tendenzialmente almeno, su di un terreno tattico diverso da quello su cui si trova la Direzione del Partito ».

La Confederazione sceglie una via propria. Non la Costituente democratica perché i parlamentari non hanno più la fiducia delle masse operaie, e non la dittatura del proletariato. Il suffragio professionale, forse? L'on. Rigola è incerto su questa innovazione. Più grave e sintomatica l'affermazione che chiude l'articolo. L'on. Rigola dice testualmente che « un invincibile desiderio esiste nel fondo dell'anima della classe operaia, anche se dissimulato, di liberarsi dalla sudditanza in cui la tiene il Partito ».

Domandiamo: se questo desiderio è invincibile perché si lascia sopraffare e non giunge alle sue conseguenze pratiche? Ma come? L'anima della massa operaia vuole conquistare il mondo e non sa liberarsi dalla sudditanza di un partito? Questa contraddizione non è assurda? Forse, risponderà Rigola, i tempi non sono ancora maturi. Forse, aggiungiamo noi, mancano il coraggio e la sincerità nei dirigenti, i quali pesano le catene, ma non osano spezzarle. Gli avvenimenti che incalzano, approfondendo l'antitesi, ne provocheranno lo scioglimento logico e la Confederazione, grandeggiando sempre più di numero e di potenza, sentirà tutto il ridicolo e tutto il pericolo

della situazione che la rende schiava dei dogmi, dei capricci, delle idiozie di una massa di gente venuta da tutte le parti, e che si autoproclama — grazie a una tessera — salvatrice autentica e garantita di quella cosa un po' complessa e difficile che si chiama « genere umano »....

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 56, 25 febbraio 1919, VI.

DIVAGAZIONE

CAMILLO NON BEVE....

Ho cercato di prospettare in questi ultimi giorni il dissidio che divide alcune delle « teste forti » della Confederazione dall'indirizzo generale del Partito Socialista Ufficiale.

Oggi ho sul tavolo alcuni documenti che rivelano l'aggravarsi di un altro dissidio in seno al Partito. Camillo Prampolini ha parlato. Quando parla Camillo, il gregge reggiano si raccoglie estatico ad ascoltare. È il pastore che parla. Ha anche la faccia del pastore. Testa, barba, occhi, gesto armonizzano nel suscitare l'immagine di un conduttore di pecore e di montoni.

Il socialismo reggiano ha avuto sempre la fama di essere un socialismo da ovile. Nei congressi, quando i reggiani votavano e la lunga lista dei loro circoli che sfilavano nella voce un po' chioccia del povero Pompeo Ciotti non finiva mai, i feroci della frazione intransigente, capitanata da quel vulcanico personaggio che risponde al nome di Arturo Vella, sottolineavano l'appello con dei *bee bee* di un sarcasmo crudele. Ebbene — scandalizzatevi pure, tanto non m'importa! — io mi riconcilio un poco col socialismo reggiano. Questo socialismo « reggiano » è un fenomeno interessante. È un socialismo che è pensato e praticato da persone fisiologicamente sane. È « edonistico ». Quando ci pensate, non vi suscita idee di disperazione, di battaglia, di sangue. Non trovate niente che vi ricordi il *decor* delle rivoluzioni. In una zona che matura del Lambrusco eccellente; nelle case dei grandi tavolieri sui quali le femmine procaci confezionano delle tagliatelle che incantano; in una pianura grassa, solcata da fiumi pigri che si perdono nel grande Po nascosto da boscaglie colle rive appena segnate da teorie di pioppi sottili, non è pensabile un socialismo accidentato, fatto di esasperazioni e di violenze, un socialismo che abbia le impazienze sublimi e talvolta grottesche dell'epoca blanquista o comunarda. Immaginate voi dei reggiani « congiurati »? No. È impossibile. Su questo stuolo di gente ben pasciuta, rubiconda, tranquilla, che mangia bene, beve meglio e fa, senza saperlo, suo l'oraziano: *Ede, bibe, post mortem nulla voluptas*, si levano i capi di un socialismo profonda-

mente umano, e forse troppo profondamente attaccato alla terra pingue, alla vita gioconda, alla teoria del minimo sforzo.

La predicazione di Prampolini si spiega coll'ambiente. Camillo è un prodotto genuino di quell'ambiente anti-tragico per definizione.

Guardate Zibordi, deputato socialista. È un uomo che « sta bene » in questo basso mondo, malgrado la borghesia, il capitalismo e il.... socialismo. Vi è straordinariamente difficile pensarlo alla testa di una colonna di petrolieri feroci e di dinamitardi inesorabili, ma mettetegli un grembiule verde, fategli rimboccare le maniche, cacciatelo dietro a un banco monumentale di bottiglie e di fiaschi ed ecco che avrete un quadro e una cornice di armonia da capolavoro: il « vero » Zibordi, infine.

Tutto ciò spiega il discorso di Prampolini alla federazione reggiana e l'adesione unanime che vi ha riportata. Camillo non beve. Da buon provinciale che conosce una sola strada: quella di Reggio-Roma e viceversa; da buon reggiano che conosce una sola vigna: quella che impampina le dolci colline di Scandiano, egli diffida delle « marche » straniere. Non gli piace lo *champagne* cerebrale delle cantine di Proudhon e di Blanqui. Meno ancora gli piace la *vodka* che si beve a Pietrogrado e a Mosca. Sono vini e liquori che agiscono sul sistema nervoso degli uomini e danno ai cervelli l'ebbrezza dell'avventura, la gioia del rischio, la tentazione dell'ignoto, la voluttà del sangue. Ah, il sangue! Ah, la violenza! Camillo inorridisce. È così bella la vita nelle città e nelle campagne reggiane, bella in tutte le stagioni e in pace e anche — dopo tutto! — in guerra. Il ciclone rivoluzionario turberebbe un complesso di abitudini; oscurerebbe, con un'ombra fosca, la linea degli adattamenti pacifici; imporrebbe di uccidere e di farsi uccidere.

Camillo non beve lo *champagne* dell'insurrezione occidentale; non beve la *vodka* della dittatura asiatica; non beve il sangue e proclama che « l'efficacia della violenza e del sangue è un'illusione; che la violenza non conta; che la violenza è iniqua e inutile ». Poi, con un gesto quasi ieratico, non privo di una certa solennità, egli, guardando indietro ai suoi quarant'anni di apostolato socialista, giura che « il suo massimo conforto è di non avere nulla sulla coscienza del sangue, è di aver condotto il proletariato alle sue battaglie, senza sacrificare delle vite ». Il socialismo di Prampolini è cristiano; è, anche, pagano. La vita è sacra, soprattutto. Chi uccide un uomo, uccide un mondo, si legge nel Corano. Cristiano e pagano è il sermone di Camillo. Cristiano per l'orrore del sangue, pagano per il senso edonistico della vita. Io non discuto questo socialismo; lo presento. E lo metto a confronto con l'altro. Con quello estremista.

Mentre Prampolini a Reggio condannava ogni violenza ed esaltava come il massimo dei valori morali il rispetto alla vita, a Firenze il vice-segretario del Partito Socialista apologizzava la rivoluzione leninista che è sorta e si mantiene con un regime di violenze inaudite. La nozione paurosa e apocalittica del socialismo, il concetto che tutto sia già pronto e maturo, informa la predicazione dei massimi pontefici del socialismo ufficiale. Essi bevono la *vodka* a barili. Spargono a piene mani illusioni. Aprono, con la fantasia, i paradisi immediati. Esaltano la violenza e il terrore rosso. Io che per il primo nell'anteguerra ho parlato di « giornata storica » e di « bagno di sangue », risento in queste note gli echi di una vecchia canzone. La mia era una reazione al quetismo dominante. Ma, oggi, riconosco che l'economia del mondo, formidabilmente complessa, non si modifica coi « colpi di mano ». A colpi di mitragliatrice si può sciogliere una Costituente di deputati inermi, non si fa funzionare un'officina. Un socialismo che non può impadronirsi del fatto economico per modellarlo a sua immagine e somiglianza, è un socialismo immaturo e impotente; non è un socialismo. Il socialismo è soprattutto una trasformazione dei rapporti economici, ma questa trasformazione non avviene a « volontà »: è sempre il risultato di un giuoco lungo e complicato di forze. Ciò che avviene in Russia, nel campo dell'economia, è la testimonianza più decisiva in favore della tesi marxista, che la rivoluzione *socialista* non si anticipa, non si può anticipare di un giorno solo.

Mi fermo. Io constato che nel socialismo italiano ufficiale due tendenze ci sono che non possono più stare insieme: il vecchio socialismo, il nuovo bolscevismo. Il vecchio socialismo inseriva se stesso nella democrazia e si definiva come la più grande, come la integrale democrazia; il bolscevismo supera il capitalismo e il socialismo, perché è « antidemocratico ».

Camillo vi disegna un socialismo senza tempeste, che procede a gradi, per normali sviluppi, per le strade della democrazia, sempre più suffragistica. Nicola Bombacci vi presenta un socialismo illegalitario, anti-parlamentare, anti-democratico, estremista, leninista, che ha i « minuti contati », un socialismo che esaspera le aspettazioni delle moltitudini. Non violenze! dice l'uno. Colla violenza! grida l'altro. Decidersi bisogna. I seguaci di Camillo non possono più rimanere nella stessa taverna, anche se non bevono lo stesso liquore. Devono andarsene. Non basta mettere le mani innanzi.... per misura prudenziale. Domani sarà troppo tardi per i « distinguo » di Loyola. O si deve sospettare che trattasi di una commedia nella quale le parti sono divise fra Camillo pacifista e Nicola esterminista?

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 58, 27 febbraio 1919, VI.

IL « VIGENTE SISTEMA »

Oggi si riapre la Camera italiana. Il solito « pezzo! » L'inevitabile domanda. L'eterno confronto. Perché si riapre la Camera dei signori deputati eletti nell'anno di grazia 1913? Forse per permettere all'on. Orlando di fare un discorso e a qualche diecina di onorevoli di fare altrettanto? Come appare lontano, invecchiato, anacronistico il Parlamento italiano nel 1919! Tanto più che nell'ultimo intervallo fra l'ultima sessione e quella che comincia oggi, il Paese ha creato i suoi « parlamenti », nei quali si sono affrontati e risolti problemi fondamentali. A Bergamo, a Milano, a Genova, industriali ed operai hanno introdotto le più audaci innovazioni nella vita economica nazionale. I « concordati » per le otto ore erano già stipulati, quando a Roma si sono accorti dell'avvenimento e hanno convocato precipitosamente il Consiglio Superiore del Lavoro. Ammettiamo pure che i critici del Governo forzino la tinta per via del « piove, governo ladro! » peculiarmente italiano, ma sta di fatto che molti degli illustri personaggi che ci reggono, come furono inadeguati e insufficienti dinnanzi alle terribili necessità della guerra, lo sono del pari di fronte alle non meno terribili necessità della pace. I buoni cittadini confidano nello « stellone »....

Fuori d'ironia, veniamo al concreto. Si è delineata in questi ultimi giorni una vivace agitazione per la « riforma elettorale ». Nel paese, attorno allo scrutinio di lista e la rappresentanza proporzionale, si è formata la quasi unanimità dei Partiti. Su queste colonne abbiamo pubblicato il progetto dell'Associazione proporzionalista milanese, che sarà illustrato alla Camera dall'on. Turati, e pubblichiamo qui sotto l'ordine del giorno — molto energico — dell'Unione Socialista Italiana. L'altra sera, a Torino, l'Associazione liberale monarchica si è espressa in senso favorevole alla riforma elettorale. I cattolici, raccolti nel loro Partito Popolare, già forte di parecchie centinaia di sezioni, ne fanno un caposaldo del loro programma politico. L'estrema sinistra, repubblicani, radicali, indipendenti, democratici-costituzionali, vogliono tutti l'abolizione del collegio uninominale.

È giunta da Roma una confortante notizia: l'on. Canepa presenterà oggi una mozione pro-riforma elettorale, che è sottoscritta da 150 deputati, sinora. Davanti a questo movimento di giornali, di partiti, di gruppi parlamentari, è lecito pensare — secondo la logica — che la riforma invocata sarà attuata senza discussione o quasi. La riforma sembra « matura ». È chiesta dalla parte più viva della nazione. Ebbene, no. L'on. Orlando ha fatto sapere che le prossime elezioni saranno fatte col « vigente sistema ». È probabile che l'on. Orlando, davanti all'espressione unanime della coscienza nazionale, muti opinione; ma se così non fosse, noi opiniamo che la Camera potrebbe cacciarlo anche di fronte al dilemma: o bere o....

Non mi nascondo la gravità di questa affermazione. So perfettamente che una crisi di Governo in questo momento delicato, non è desiderabile. Ma che cosa potete sperare da uomini che si afferrano al « vigente sistema » e non osano, mentre tutta l'Europa rinnova le proprie istituzioni politiche in senso sempre più « radicale », attuare una modesta riforma elettorale? La teoria del « vigente sistema » vi apre degli orizzonti circa la mentalità dei nostri governanti. Mentalità di misoneisti. Il sistema che « vige » è sempre il migliore; anche quando è sorpassato. Si capisce. Il sistema che vige impone il minimo sforzo. Conservare è sempre più comodo che rinnovare. Battere le strade usate è più facile, per i pigri, che tentare le nuove.... Attenzione, però. A volte, le vecchie strade finiscono in un *cul de sac*.

Noi siamo « vaghi » di conoscere i motivi coi quali l'on. Orlando combatterà la riforma. Se si tratta della « data », l'argomento non regge, perché la nazione, che non è ancora tocca dalla fregola elezionista, è dispostissima a procrastinare di alcuni mesi la data, purché le nuove elezioni si svolgano col nuovo sistema.

V'è chi osserva che sarebbe meglio se le elezioni politiche avessero luogo a economia nazionale già sistemata o in via di sistemazione. Il contrasto è evidente. Nel Paese industriali e operai hanno introdotto le otto ore. È un fatto di natura economica, ma la sua portata sociale non è certamente inferiore a quella della riforma elettorale. È una grande innovazione. In alcune sedute fra gli interessati, è stata discussa e decisa.

Il Governo, che avrebbe l'obbligo di integrare questo primo passo verso la « democrazia economica » con riforme di « democrazia politica », si attacca al « vigente sistema ».

Fa veramente impressione, e una penosa impressione, sentire dei governanti che parlano in questo momento di « vigente sistema » sacro e immutabile!

È stato osservato che l'Italia è democratica nel costume, ma non lo è nelle istituzioni. Un primo passo verso quella democratizzazione

sarebbe la riforma elettorale, ma il Governo dell'on. Orlando oppone il suo « veto ». Ahimè! Così è avvenuto, per incoscienza di uomini e per logica di cose, alla vigilia di altre grandi crisi. Non si è voluto modificare una parte del « vigente sistema » e tutto il sistema è andato in frantumi.

Se l'on. Orlando rifiuta di porre in discussione il vigente sistema delle « rappresentanze popolari » egli si assume la responsabilità di far mettere in discussione il vecchio sistema delle « istituzioni politiche » italiane.

Ci rifiutiamo di credere, sino a prova contraria, che l'on. Orlando voglia giungere a questi estremi....

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia,* N. 60, 1 marzo 1919, VI.

UN ORDINE DEL GIORNO

L'on. Filippo Turati ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera, considerate le eccezionali esigenze del momento storico e l'urgenza di fortificare le sane energie economiche e politiche di tutto il paese, di favorire la più pronta e sincera pacificazione degli animi e di avvalorare le fonti della ricchezza nazionale nelle cose e negli uomini, invita di Governo:

« 1. a provvedere, sia con propri disegni di legge sia aderendo all'iniziativa parlamentare, a che le elezioni politiche avvengano col sistema dello scrutinio di lista a larga circoscrizione (approssimativamente e tendenzialmente regionale) e con rappresentanza proporzionale, estesa quest'ultima alle elezioni amministrative;

« 2. a provvedere perché il diritto di voto e di eleggibilità appartenga a tutti i cittadini maggiorenni senza distinzione di classi;

« 3. a correggere e completare i recenti decreti di amnistia e di indulto, per modo che spariscano tutte le conseguenze delle giurisdizioni eccezionali e della "giustizia di guerra" e una meno avara clemenza che scenda anche sui ritenuti colpevoli di reati comuni con riguardo speciale ai minorenni e ai vecchi che affollano per lunghi anni o da lunghi anni i reclusori e gli ergastoli;

« 4. a presentare o ad accogliere proposte che estendano immediatamente l'obbligo scolastico fino al sedicesimo anno di età e forniscano i mezzi per sopperirvi; che procurino — anche ai fini di una più redditizia e meno ostacolata emigrazione — la più rapida e larga possibile disanalfabetizzazione degli adulti dai 20 ai 50 anni; che organizzino veramente nel paese la efficace diffusione della coltura del popolo, generica e professionale; che rinnovino e vivifichino la scuola mercé una larga preparazione e distribuzione di materiale scolastico;

« 5. ad imprimere un più rapido ritmo alla politica delle opere pubbliche (disciplina delle acque, bonifiche, rimboschimento, ecc.) armonizzando l'iniziativa privata con gli interessi e la vigilanza dello Stato e la tutela dei lavoratori, e ad avviare a pronta soluzione il problema del migliore sfruttamento della terra col migliore sfruttamento dei coltivatori, di guisa che possa nel termine di pochi anni essere ricostituita ed aumentata la ricchezza nazionale devastata dalla guerra;

« 6. a ritornare, infine, al rispetto del normale funzionamento costituzionale e parlamentare ed a non proporre lo scioglimento della presente legislatura finché la riforma elettorale non sia compiuta ».

* * *

Quest'ordine del giorno merita di essere commentato. Domandiamo prima di tutto, se quest'ordine del giorno rappresenta il pensiero per-

sonale dell'on. Turati o anche del Gruppo Parlamentare. Certo è, che quest'ordine del giorno è in antitesi con tutta la predicazione e anche la pratica del socialismo tesserato dei circoli e della Direzione. È un ordine del giorno « democratico » nel senso buono ed onesto della parola; è un ordine del giorno di « realizzazioni » perfettamente intonato alle necessità morali e materiali del momento. Noi siamo pronti a sottoscrivere tanto le premesse, come i postulati. Anche noi crediamo che sia « urgente fortificare le sane energie economiche e politiche di tutto il paese ». Ciò significa che la produzione in tutte le sue forme non deve venire sabotata o arrestata, ma accelerata, onde sia possibile « rifarci » di tutto ciò che la guerra ha distrutto. « Produrre! » è ancora il primo e capitale comandamento di quest'ora. L'affermazione che segue nell'ordine del giorno, è ancora più sintomatica. « Bisogna — dice Turati — favorire la più pronta e sincera pacificazione degli animi ». Che cosa si nasconde di preciso sotto queste parole? Concordia nazionale? Unione sacra? Certo, gli animi sono divisi e nemici. Le grandi masse anonime, i milioni e milioni di italiani, dispersi nei villaggi e nei casolari, non hanno bisogno dell'incitamento turatiano. Essi sono già pacificati. Son tornati. Hanno ritrovato la loro terra, la loro casa, la loro famiglia: hanno ripreso, abbandonate quelle della guerra, le armi della pace. Gli animi che devono essere pacificati, sono quelli dei partitanti delle città, dove l'urto delle idee e dei sentimenti è il più acceso. Qui è lecito domandare: è sincero l'on. Turati quando parla di pacificazione degli animi? O è semplicemente illuso? O non vuole vedere e sentire? Egli parla di « pronta e sincera pacificazione » proprio nel momento in cui gli altri dirigenti del suo Partito alimentano subdolamente ed apertamente tutte le discordie, compiono atti di prepotenza, preparano la guerra civile. Non è possibile la pacificazione degli animi finché i vostri *Genossen* non mutano sistema, on. Turati. Se il vostro appello è uno spediente, quasi un alibi in vista delle possibilità future, esso è indegno di voi e del momento; se ciò è escluso, allora voi dovete indirizzarvi ai vostri compagni di cui conoscete a puntino le idee, i propositi, le persone. Mentre voi, on. Turati, volete pacificare gli animi ed avviare tranquillamente la Nazione verso i regimi della democrazia politica ed economica, i vostri contesserati riassumono nel grido di « Viva Lenin! » il loro ideale di rivolta e di violenza. Voi parlate di scrutinio di lista con rappresentanza proporzionale e noi accettiamo. Volete estendere il suffragio a tutti i cittadini maggiorenni e noi sottoscriviamo. Anche per quello che riguarda un supplemento di amnistia possiamo convenire, purché sia chiaro che da essa devono venire assolutamente esclusi i disertori di fronte al nemico ed i disertori all'interno che per altri motivi siano indegni di un gesto di clemenza. Chi non approva gli ultimi tre postulati dell'ordine del giorno turatiano? Nell'attuale momento, in cui si gioca in materia d'innovazioni al « sempre più difficile », l'ordine del giorno turatiano può raccogliere l'unanimità.... all'infuori del suo Partito. L'on. Turati deve decidersi. La sua posizione, in seno a un Partito che fra tutte le possibili tendenze socialiste professa e diffonde quella *leninista*, cioè quella giudicata *anti-socialista* in pieno congresso a Berna da uomini come Branting, Thomas, Kautsky, Bernstein, Kurt Eisner, diventa sempre più difficile. Fra l'on. Turati che presenta un programma collaborazionista, di attuazione graduale — tale però da trasformare profondamente in due o tre decenni tutta la nostra vita nazionale — e i suoi compagni, che si gargareggiano con la rivoluzione immediata, con la dittatura del proletariato, c'è un abisso. L'on. Turati intende costruire e pensa, insieme con una forte corrente del socialismo francese, che la « collaborazione » fra capitale e lavoro (Turati dice « energie economiche sane ») sia nell'immediato dopo-guerra una necessità se non si vuole precipitare nel caos della carestia, ma i socialpussisti dei circoli sono ancora al tanto peggio, tanto meglio! L'on. Turati vuole pacificare, i suoi compagni vorrebbero « processare » e « condannare » noi che ci vantiamo e ci vanteremo sempre di aver voluto quell'intervento che non ha deluso le nostre aspettative in quanto ha liberato l'Europa dalle tre autocrazie che la dominavano ed ha schiuso le vie del benessere e della redenzione alle masse lavoratrici. Se noi diciamo che l'on. Turati deve decidersi a smettere di giuocare la commedia, non è per ragioni di Partito. L'on. Turati non sarà mai il nostro *leader*, per la semplice ragione che noi non ci tesseremo più con nessuna tessera. Noi pensiamo che non modificherà in meglio il costume politico nazionale, se gli uomini rappresentativi continueranno a « dondolare » tollerando l'estremismo e praticando il riformismo; invitando alla pacificazione e continuando a stare insieme con coloro che acclamano all'« altra guerra ».

Turati decida il suo caso di coscienza. Noi siamo pronti all'uno e all'altro evento.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 62, 3 marzo 1919, VI.

« INCIDENTI »

Giornate di terribile melanconia, quelle attuali, per la mala congrega dei rinunciatari italiani. Ma ce ne sono ancora? *Rari nantes*.... Sta di fatto che molti di essi, schiaffeggiati brutalmente dalla realtà, si sono ricreduti; altri oscillano nella ricerca di un punto di passaggio fra il filismo di ieri e il fobismo di oggi; altri invece — poveri diavoli degni di tanta commiserazione! — si ostinano nella loro tesi sballata. Tutta la vecchia costruzione politica è un mucchio di macerie. Bisognava, si diceva, rinunciare alla Dalmazia; irridere — come purtroppo infamemente si è fatto — al martirio dei cento e più mila italiani della Dalmazia, per conquistare l'amicizia dei cosiddetti jugoslavi. Per le necessità della polemica — oh, conciliaboli di Londra di generali rimminchioniti e di diplomatici improvvisati, sui quali non ancora è stata detta l'ultima parola! — si erano creati mezza dozzina di fantocci jugoslavi che dovevano giocare in Italia e altrove la parte degli amici conciliantì. Capo di costoro era certo dott. Trumbič, il quale andava promettendo all'on. Torre, Gorizia, Trieste, l'Istria occidentale fino a Pola, salvo poi a rivendicare in pieno congresso della pace, come pertinenti al territorio jugoslavo, le città e i territori anzidetti, più la vallata del Natisone sino a Cividale.

La Jugoslavia rivelò la sua vera natura, immediatamente dopo la nostra vittoria. Il falso amico diventò autentico e acerrimo nemico. Strano, ma vero! La protesta a Wilson contro l'occupazione italiana di Trieste, la tentata truffa della flotta e altre manifestazioni del genere avrebbero dovuto influire sugli italiani, anche su quelli che vollero il famoso patto di Roma. Ora, è un fatto che la campagna rinunciataria e filo-jugoslava è cominciata esattamente due mesi dopo e precisamente nel gennaio, quando centinaia di episodi e di fatti avevano provato a chiunque che la Jugoslavia assumeva un atteggiamento di precisa, se non dichiarata ostilità contro l'Italia. La situazione in queste ultime settimane si è ancora aggravata. Il passo verso Wilson, per l'arbitrato, ha provocato un'insurrezione quasi unanime di tutta la stampa italiana. Poi è venuto il *memorandum* jugoslavo illustrato dal Trumbič, che ha scandalizzato persino quell'autentico, gesuitico e perfido nemico dell'Italia che risponde al nome di Wickham Steed,

direttore del *Times*, e quell'altro mucchio di canaglie croate imboscate nella redazione della *New Europe*. Una parentesi. E se noi italiani, tanto per dimostrare che siamo stufi delle « arie » di certi inglesi idealisti.... (già: idealisti dopo cinque pasti quotidiani), facessimo la questione di Malta, che è italiana, etnicamente, linguisticamente e spiritualmente, perché ha dato un gruppo di volontari alla guerra italiana? Chiusa la parentesi.

Gli ultimi incidenti di Lubiana sono di una significazione straordinaria. A Lubiana c'era una commissione militare italiana che regolava il movimento ferroviario per i rifornimenti dei paesi dell'ex-Impero austriaco. Improvvisamente, in data 20 febbraio, e precisamente dopo l'insuccesso della *démarche* di Trumbič presso Wilson, il Governo di Lubiana ha « ingiunto » alla commissione militare italiana di abbandonare la città. Inutile nascondercelo: siamo dinnanzi a un atto di guerra. Non è il primo. Ma sarà l'ultimo? La commissione militare si è allontanata da Lubiana protestando. Se l'ordine è partito da Roma, noi lo deploriamo con tutte le nostre forze. Subire l'imposizione slovena è stato un errore gravissimo. Poiché a Lubiana ci sono altre rappresentanze militari degli Alleati, è chiaro che esse dovevano solidarizzare con quella italiana. Non lo hanno fatto. Sono rimaste. Perché? Il Consiglio di guerra che siede a Parigi non ha nulla da dire sull'incidente? L'affronto è fatto soltanto all'Italia? O non è fatto — collettivamente — a tutti gli Alleati? Sofisticare sulla natura dell'incidente è ridicolo: si tratta di una espulsione quasi *manu militari*; si tratta di un gesto che si compie soltanto quando si vogliono precipitare le soluzioni in senso violento. Pare che i nostri ufficiali abbiano avuto appena il tempo di raccogliere i loro bagagli. Non è avvenuto niente di simile, nemmeno allo scoppio della guerra mondiale. Né si deve credere che il Governo di Belgrado sia estraneo all'incidente. Belgrado sapeva ed ha approvato. Il Governo di Lubiana non avrebbe osato senza l'appoggio di Belgrado. È quindi tutto il Governo jugoslavo responsabile dell'accaduto. Lo stesso Governo jugoslavo è responsabile delle indegne violenze perpetrate contro gli italiani di Spalato. A Lubiana un treno di ritornanti italiani è stato assalito dagli sloveni, che hanno strappato e calpestato il tricolore; a Spalato un ammiraglio italiano, Cagni, è stato aggredito e percosso dalla brutale marmaglia croata. Davanti a queste esplosioni del più cieco e fanatico odio di razza, quale italiano degno di questo nome può considerare senza raccapriccio la possibilità di lasciare un solo italiano della Dalmazia sotto il « paterno » Governo jugoslavo?

C'è dell'altro. Per allarmare l'opinione pubblica internazionale, una losca *Agenzia Centrale*, che ha sede a Berna, lancia telegrammi si-

billini circa i preparativi guerreschi jugoslavi, salvo poi a smentire le notizie sulla mobilitazione. Che gli jugoslavi parlino piuttosto spesso e volentieri di guerra all'Italia lo ammette anche Barzini, in una nota mandata da Parigi al suo *Corriere*, nella quale si legge quanto segue:

« La Jugoslavia parla di guerra all'Italia; tutte le tribù dei jugoslavi battono infaticabilmente il *tam-tam* di guerra, e si procede ad una regolare resurrezione di parti integrali dell'esercito austriaco, morto a Vittorio Veneto. Su ventiquattro reggimenti di fanteria nuovi dell'esercito in formazione, ben sedici sono dei vecchi reggimenti austriaci che erano stati sciolti in obbedienza alle condizioni di armistizio e che sono ora ripristinati con il loro organico austriaco. Nella cavalleria serbo-croato-slovena vediamo ricomparire gli squadroni di ulani del 12° reggimento di ussari, del 1° reggimento dell'imperiale regio esercito di Sua Maestà Cattolicissima, come nell'artiglieria jugoslava figura completo qualche reggimento austriaco, come il 28° da campagna che ad una precedente fuga deve la fortuna di esser arrivato in salvo con tutti i materiali. Tutte queste unità austriache portano le loro uniformi austriache, tanto per mantenere anche l'apparenza.

« Le divisioni che compongono l'esercito serbo formano appena la metà delle attuali forze jugoslave, tanto la ricostituzione delle unità austriache procede in fretta. Insieme ai reggimenti regolari austro-ungarici ricomposti sorgono alcuni battaglioni di volontari *domobranci*, difensori della patria e delle compagnie di volontari sloveni. Si tenta pure la formazione di un battaglione triestino e d'un battaglione istriano. Una quantità di reclute croato-slovene viene incorporata nelle unità serbe per completarle. Le undici divisioni che formano finora l'esercito jugoslavo compongono due armate, la seconda e la quarta, che fanno capo a Lubiana e a Zagabria; e tutte le forze sloveno-croate gravitano verso l'Italia, i *domobranci* alla testa, tanto per continuare l'orientazione della guerra austriaca ».

Non aggiungiamo verbo alla prosa barziniana. Solo troviamo assai opportuna la richiesta fatta dall'on. Orlando ai « dieci », allo scopo di rivedere anche i nostri patti di armistizio. Bisogna disarmare le tribù jugoslave. Bisogna strappare il dente alla vipera, prima che morda ancora, con o senza la solidarietà delle sue alleate. L'Italia deve risolvere senza indugio il problema dei suoi rapporti con questa Jugoslavia di marca londinese e parigina, per finirla una buona volta. In seguito alle loro pazzie imperialistiche e ai loro grotteschi ricatti, i signori jugoslavi perdono continuamente terreno e simpatie in tutti i paesi del mondo. Anche in Italia sono in ribasso. I rinunciatari cominciano a vergognarsi. Fra poco faranno — anche loro — gli imperialisti.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 63, 4 marzo 1919, VI.

DIVAGAZIONE

I MADDALENI....

Anche l'interventismo, cioè quel movimento complesso che viene comunemente designato con questo nome, ha le sue Maddalene pentite. Il fenomeno non può stupire. Io lo osservo semplicemente. Ci sono i Maddaleni stanchi che preferiscono scivolare via nell'ombra, ora che nuovi formidabili problemi si affacciano. Contro questa stanchezza che può essere spiegata con la fisiologia, non c'è nulla da osservare! È forse detto che sia indispensabile di rimanere sempre alla ribalta della cosiddetta vita pubblica? Un uomo a un certo momento può anche rivendicare il diritto di ritirarsi a vita privata, colla cara famiglia, coi relativi pargoletti, magari per lavorare nel più casalingo degli orticelli. Ci sono i Maddaleni furbi e appartengono, in genere, alla categoria dei politicanti di professione. Costoro, vittime di fantastiche paure fisiche o smaniosi di allori popolareschi, stanno mettendo molt'acqua opportunista nel vecchio frizzante vino interventista e ne fanno un beveraggio insapore, potabile — essi lo sperano! — tanto dagli uomini di destra come da quelli di sinistra. Sono costoro i Maddaleni pentiti o semipentiti che intonano di frequente la canzone dell'oblio. Terza categoria e dico subito che è la più antipatica e la più imbecille: quella dei « delusi ». Li ha il neutralismo, li ha l'interventismo. Ci sono degli interventisti che non sono soddisfatti dell'epilogo. Lo volevano diverso. Volevano, forse, la vittoria, ma non così schiacciante. Oppure: volevano, forse, la vittoria, ma senza quell'appendice rivoluzionaria che sommuove le moltitudini vaste di Russia e Germania e turba molti sonni anche nell'occidente. O ancora, volevano una rivoluzione nei paesi vinti, ma non a tendenze estremiste? Ci sono anche i « delusi » dal loro particolare punto di vista personale. Delusi nell'orgoglio, nella vanità, nella sete di ricchezza. Ci sono, ad esempio, i moralisti delle Leghe dei Padri luzzattiani, che davanti ai nuovi furori di tango e alle ricomincianti follie carnascialesche, scrollano melanconicamente la testa e brontolano: Ah, questa guerra non ha cambiato nulla! *Plus ça change....* Ci sono i preti che speravano dalla guerra un rifluire delle moltitudini

alle loro chiese; ma la gente, come nel fatale 1914, gremisce i *tabarin*, della qual cosa i ministri del buon dio si giovano per proclamare che la guerra ha mancato al suo scopo, che era quello, secondo loro, di « moralizzare » la perversa umanità schiava della carne e dei piaceri della medesima e di ricondurla alle penitenze e alla macerazione che spalancano il paradiso.

I democratici, anch'essi, fanno di tempo in tempo smorfie di delusi. Se l'Italia si annette Spalato, i democratici « rinunciatari » grideranno che la guerra ha fallito ed ha ingannato i popoli. Quanti Maddaleni nel mondo! Ebbene, io mi vanto di non appartenere a questa genia. Se ho peccato, io rivendico la bellezza e più ancora la santità del mio peccato, e non m'inginocchio dinnanzi a nessun Gesù Cristo, per implorare perdono. La guerra non mi ha deluso, perché alla guerra io non ho chiesto più di quello che la guerra poteva dare e ha, in realtà, dato. Io non mi sono mai illuso di diventare, attraverso alla guerra, un milionario e sono infatti — malgrado i cannoni e gli aeroplani di Ansaldo — lo squattrinato di prima. Non ho mai pensato che la guerra mi dovesse creare di punto in bianco, quasi per magia, ufficiale o stratega, come credevano di diventare dopo appena un mese di retrovia alcuni dei nostri più pettegoli seimila. I galloni di caporale erano sufficienti alla mia ambizione. Nel campo politico, io non ho mai pensato che la guerra, in sé e per sé, mi dovesse portare chissà dove: sono ancora un giornalista che scrive, si batte e se ne infischia. Io chiedevo alla guerra di non costringermi a diventare, per forza, un tedesco. Credevo possibile, attraverso alla guerra, di evitare la prussificazione dell'Europa e del mondo. Chi può, se sia in buona fede, affermare che la guerra democratica ha tradito quella cosa che si chiama democrazia? Dovunque io guardo in giro non vedo che della democrazia e della super-democrazia. Il giornale di ieri del *pus* italiano incornicia il discorso di Labriola con questo titolo bestia: *Labriola s'accorge che la guerra è una delusione*. Ma poi, nelle note alla seduta, ammette che « scopo della guerra doveva essere di abbattere il kaiserismo, lo czarismo, il conglomerato austriaco. Dal momento che questo scopo è stato raggiunto... ». Ma, allora, se questo scopo è stato raggiunto, come parlate di « delusione »? La guerra non ha deluso le aspettative di coloro che la vollero e la fecero come una crociata contro le forze dell'autocrazia. Ma guardate dunque il panorama politico che la vecchia Europa vi offre! C'era, nell'Oriente, un vasto impero pauroso e terribile, che rappresentava la negazione di tutti i diritti umani! La guerra lo ha scalzato dalle fondamenta: è crollato. Una dinastia venerata da milioni e milioni di uomini, è dileguata subitamente agli

orizzonti, come nebbia estiva folgorata dal sole. Non importa se i nuovi dittatori esercitino il potere colla frusta e colla corda: i Romanoff non ci sono più.

C'era, nel centro d'Europa, un'altra autocrazia squisitamente militare, malgrado la maschera del costituzionalismo. Questa autocrazia pendeva come una eterna minaccia sulla vita europea. La guerra travolse gli Hohenzollern in una rovina improvvisa. In meno di una settimana venti corone di re e di principi grandi e piccoli, cadono nella polvere, dove nessuno si china a raccoglierle. Non mai fu immaginato crepuscolo degli dei più wagneriano di quello cui abbiamo assistito. Non importa se la repubblica tedesca o piuttosto le tribù tedesche oscillano fra la repubblica popolare e la repubblica soviettista. La Germania è tutta un fiero travaglio, in cui le forze storiche tradizionali, come l'Università, lo Stato, Lutero, il socialismo di Bismarck lottano contro altre forze che traggono alimento da una *Weltanschauung*, da una concezione mondiale dichiarata contro tutto il passato. Comunque sia, gli Hohenzollern non ci sono più. E non ci sono più neanche gli Absburgo. Al posto di questi tre Imperi secolari, sorgono, più o meno radicali, le giovani repubbliche. La guerra ha dunque fallito al suo scopo? Pare di no. La democrazia trionfante nell'Oriente e nel centro d'Europa ha forse esulato dalle nazioni d'occidente? Trionfa, forse, la « reazione » nelle nazioni che non hanno ancora offerto alla cronaca internazionale lo spettacolo esteriore ed effimero dell'episodio rivoluzionario, pur attraversando anch'esse un periodo di crisi profonda? I generali vittoriosi dell'Intesa sono ritornati con atteggiamenti dittatoriali? È forse la sciabola quella che comanda in Francia, in Italia, in Inghilterra, come comandava a Berlino, a Vienna, a Pietrogrado? No. Anche in occidente la democrazia trionfa. Il suffragismo si dilata e abbraccia tutti, comprese le donne. Le istituzioni politiche tendono a trasformarsi. La democrazia può contenere tutto ciò che fermenta nel sottosuolo, o sarà sopraffatta? Lo vedremo. Il processo di trasformazione avverrà per grado o per sbalzi? Attendiamo. Le ipotesi non ci sgomentano. Ciò che ci preme fissare oggi, è che la guerra ha dato e darà, anche e soprattutto alle nazioni vittoriose, quello che doveva dare. Infine, se c'è qualcuno al mondo che meno degli altri ha il diritto di atteggiarsi a « deluso », questo qualcuno è il credente nel socialismo. Dal punto di vista delle rinnovazioni social-economiche, la guerra ha appagato le più audaci speranze, le più lontane aspirazioni. La guerra non ha ricacciato le masse proletarie nel buio dell'ante-vita e dell'ante-storia, ma le ha chiamate a gran voce alla ribalta. Ha spezzato le loro catene. Le ha straordinariamente valoriz-

zate. Una guerra di masse si conclude col trionfo delle masse. Il numero esalta il numero che aspira a reggere le società umane. Il paradiso sognato, che i Bellamy del socialismo avevano relegato nel 2000, eccolo in anticipo di un secolo. Se la rivoluzione borghese dell'89 — che fu rivoluzione e guerra insieme — aprì le porte e le strade del mondo alla borghesia che aveva fatto un suo lungo e secolare tirocinio, la rivoluzione attuale, che è anche la guerra, sembra schiudere le porte dell'avvenire alle masse che hanno fatto il duro tirocinio di sangue e di morte nelle trincee. Che cosa importa, dinnanzi al miraggio delle possibilità immediate, l'immensità del sacrificio? I secoli di felicità celestiale che si aprono, faranno dimenticare i quattro anni d'inferno.... I socialisti ufficiali che furono stoltamente contrari alla guerra, dovrebbero, oggi, esaltarla liricamente.... Hanno l'ideale a portata di mano.... Dico: l'Ideale.

Maddaleni pentiti di tutte le specie e di tutte le qualità, non fermatevi al dettaglio che può ferire i vostri gusti, o disingannarvi nelle vostre simpatie. Guardate all'insieme che è grande. Non è il momento di pentirsi. Oserei dire che è il momento di perseverare nel peccato o quanto meno di non rinnegarlo. Non è l'ora delle preoccupazioni miserabili in vista — magari — delle elezioni. Chi teme di essere sommerso cerchi di ritrarsi alla riva, ma non imprechi, ma si astenga dal diventare grottesco posando a deluso in faccia al mare che va placando la sua tempesta. Noi la volemmo la tempesta. La invocammo nel 1914. È il nostro orgoglio nel 1919.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 64, 5 marzo 1919, VI.

NOTE POLITICHE

PER I COMBATTENTI

L'on. Soleri, uno dei pochi deputati che si è battuto sul serio, ha fatto alla Camera un interessante discorso sugli urgenti problemi d'indole militare. Togliamo dal resoconto parlamentare:

« Soleri loda i provvedimenti presi per la smobilitazione e le concessioni fatte ai grandi mutilati, e per i mutilati in genere chiede una più rapida organizzazione di collocamento. Per gli smobilitati domanda il sollecito pagamento dell'indennità di congedo, la consegna della polizza e del pacco vestiario e la corresponsione degli assegni per le medaglie al valore, disponendo che per tutto ciò il militare possa far capo al rispettivo distretto ».

Noi non sappiamo se le concessioni fatte ai grandi mutilati siano tali da soddisfare le più modeste esigenze della vita e ameremmo conoscere in proposito le opinioni degli interessati. Ma ci associamo *toto corde* alla richiesta dell'on. Soleri per il sollecito pagamento di tutto ciò che spetta agli smobilitati. Tre settimane e più sono passate dal giorno in cui il generale Caviglia annunciò il premio di congedo, ma nessuno l'ha ricevuto. Perché il ritardo? Eppure i bisogni urgono, specialmente in questo periodo che precede la grande ripresa dell'attività economica. Noi insistiamo perché si diano gli ordini necessari e i depositi o i distretti abbiano i fondi e l'autorizzazione per pagare l'indennità di congedo agli smobilitati, anche se godono soltanto della licenza illimitata, la quale di fatto equivale al congedo.

LA MASCHERA E IL VOLTO....

L'on. Bevione si è specializzato nell'esibire alla Camera italiana i documenti ignorati dai suoi colleghi e dal grosso pubblico. Fu lui che rivelò il patto di Londra; è sempre l'on. Bevione che ha rivelato il vero Trumbić, nemico subdolo e acerrimo dell'Italia. Il memoriale letto dall'on. Bevione, e che i nostri amici possono trovare nella nostra terza pagina, è il colpo di grazia agli ultimi arrabbiati

« rinunciatari ». Il loro idolo si presenta, attraverso le pagine del *memorandum*, come un intrigante, un imperialista e un denigratore dell'Italia. L'« esule » Trumbič, dinanzi al quale i fogli democratici hanno bruciato sino a ieri i grani del loro incenso più prezioso, è un volgare politicante, un mistificatore miserabile. Addio Trumbič del « patto di Roma »! Bisogna riconoscere che quello fu un *marché de dupes*, e i *dupes* fummo noi tutti, chi più chi meno, che agivamo in perfetta buona fede, in mazziniana buona fede, mentre dall'altra parte si giocava sulle parole e si vendeva del fumo. Fra tutti gli « stracci » di carta, quello del cosiddetto « patto di Roma » è il più.... stracciato. Povero patto, pel quale in Italia si sudarono sette volte sette camicie; esso meritava un più benigno destino! Non fosse altro che per coloro i quali, avendovi direttamente collaborato, si illudevano di essere diventati personaggi della grande storia. Io ricorderò sempre le parole pronunciate con tono melodrammatico dalla papiria barba del senatore Ruffini.

« Signori — egli disse — non sembra, ma noi, qui sul Campidoglio sacro, in conspetto delle austere rovine di Roma, in questa sala sulle cui pareti stanno effigiate le gesta memorabili del mondo antico e medievale; sotto la statua di questo enorme papa di bronzo che sembra proteggerci col gesto delle sue tre dita distese; noi qui etc., etc., facciamo della storia ».

Così parlò Ruffini. Ahimè, bisogna riconoscerlo, era appena della cronaca! Dopo tutto quello che è accaduto dal novembre in poi, non si può pensare al « patto di Roma » senza sentirsi un poco umiliati, per il fatto che, quasi all'unanimità, siamo stati truffati da un lestofante croato, contro il quale, però, ci avevano messo in guardia i fratelli dalmati che lo conoscevano da lungo tempo. Ora, lo spettacolo che ci offrono i nostri ex rinunciatari, è molto pietoso. Il povero Amendola che, bisogna riconoscerlo, lavorò sul serio, è alquanto abbacchiato e si abbandona alle più tristi lamentazioni. Il *Secolo*, più intelligente, ignora il discorso dell'on. Bevione e il *memorandum* « americano » del signor Trumbič.

IDEALI E DOLLARI

Io ho sempre creduto che la Società delle Nazioni fosse quella cosa in cui gli associati mettono tutto in comune: colonie, materie prime, armamenti, denari. Perché — ognuno si domanda — non si potrebbe effettuare dopo la « comunione » del sangue, la comunione degli interessi? In conseguenza di queste mie ingenuità ho sempre pensato che il debito di guerra dei singoli Alleati sarebbe diventato il

debito globale di tutti gli Alleati, ripartito, si capisce, proporzionalmente, fra tutti, a seconda dei sacrifici sostenuti e delle ricchezze possedute.

Tutti i discorsi di Wilson mi confortano in questa illusione. Eccone uno, fresco fresco, di ieri.

« Noi — ha detto a Washington il Presidente — non sediamo a Parigi in qualità di padroni, ma in qualità di servitori di settecento milioni di anime. Noi non ricondurremo la pace nel mondo se non dimostrando alle popolazioni che serviamo i loro interessi e non interessi particolari. Se non facessimo così ci guadagneremmo il più profondo discredito che sia mai stato raggiunto dagli uomini nella storia dell'umanità ».

Parole magnifiche! Servire l'Umanità. Servire gli interessi generali della medesima Umanità. Ecco i supremi postulati dell'ideale! Volto pagina e l'entusiasmo gela. La colpa è di.... Crapotti, *pardon*, di Luigi Barzini, il quale comunica ai lettori del suo *Corriere* una nota quasi ufficiosa del *New York Herald*, secondo la quale in America non si vuol sentir parlare di « fronte unico finanziario ».

« Gli incaricati americani per la pace si oppongono fortemente all'idea che certi intricati problemi finanziari fronteggiati oggi dai paesi europei possano venire risoluti per una forma qualsiasi di prestito internazionale emesso dalla Lega delle Nazioni. Questo è quanto è emanato ieri da fonte autorevole americana, in seguito all'annunzio dato da Pichon secondo il quale si sarebbe deciso di includere nel progetto della Lega delle Nazioni una sezione finanziaria. L'America considera che ogni piano di internazionalizzazione delle spese di guerra e di ripartizione risulterebbe svantaggioso agli Stati Uniti. L'America si rende conto che la situazione finanziaria di vari paesi d'Europa sta per divenire critica e piuttosto che vedere qualche nazione cadere in istato di fallimento, essa sarebbe disposta a discutere ulteriori condizioni di prestito. Ma ogni tema per porre i pesi finanziari dell'Europa sulla Lega delle Nazioni incontrerà la disapprovazione unanime del popolo degli Stati Uniti. Questo riconosce la necessità di un ufficio della Lega delle Nazioni, ma soltanto allo scopo di finanziare le operazioni della Lega. È probabile che l'opposizione della delegazione americana a quest'idea farà posporre indefinitivamente ogni discussione sull'argomento ».

Questa la nota, attorno alla quale Luigi Barzini si diffonde in alcune piuttosto pessimistiche constatazioni. Luigi Barzini non « vuole abbandonare ogni fiducia », ma se negli Stati Uniti l'opposizione contro il fronte unico è « unanime », che cosa si può sperare? E allora il già vago sospetto si fortifica e in cotal guisa si esprime: « Non c'è pericolo che la Società delle Nazioni, così come è stata imbastita dagli anglo-sassoni, sia una specie di premio di assicurazione per le nazioni che stanno bene e non vogliono muoversi più, contro le nazioni che stanno male e finiranno per muoversi ancora? »

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 65, 6 marzo 1919, VI.

IL « NO » DI ORLANDO

Si era presentata nella politica italiana un'occasione straordinaria, che il Governo, se fosse composto di gente « intuitiva » ed elastica, avrebbe dovuto cogliere sul minuto. Il Gruppo parlamentare socialista aveva iniziato o voleva iniziare una politica di concordia nazionale e di collaborazione con altre parti e con altri Partiti, e pareva deciso a scuotersi di dosso il giogo pesante della direzione del Partito che inalbera la bandiera leninista e rivoltosa. *Leaders* di questo movimento erano Turati e Modigliani. Così abbiamo avuto un ordine del giorno Turati, di forma e di sostanza temperatamente democratica, nel quale si dichiarava urgente un'opera di ferma e sincera pacificazione all'interno. Ho già illustrato quest'ordine del giorno turatiano, attorno al quale avrebbe potuto raccogliersi l'unanimità della Camera e del Paese. A una riunione di « proporzionalisti » di tutti i Partiti erano intervenuti anche i deputati socialisti, la qual cosa aveva scandalizzato gli altri dirigenti del *pus*, che per poco non hanno gridato al tradimento. Da questa riunione proporzionalista era uscita una commissione e di questa commissione, che doveva recarsi, come si è recata, dal ministro Orlando, faceva parte, insieme con altri deputati, l'on. Turati. Altro « passo falso », secondo il giornale ufficiale del Partito. Ma un terzo passo falso, anzi falsissimo, secondo le fobie intransigenti dei massimalisti nostrani, era stato compiuto dall'on. Turati e da tutti i suoi colleghi, accettando di sostenere la riforma elettorale, in nome non solo dei socialisti, ma dei repubblicani, dei democratici, dei conservatori.

Sia pure limitatamente sul terreno della riforma elettorale — terreno, si noti, squisitamente politico — il caso singolare ci permetteva di assistere allo spettacolo del *leader* del Gruppo parlamentare socialista che non si rifiuta di parlare in nome anche di coloro che « vollero la guerra » e allo spettacolo di « interventisti » che accettano di essere rappresentati dall'on. Turati. Era o poteva essere il cominciamento di una benefica, necessaria, provvidenziale « collaborazione » sul terreno delle riforme improrogabili. Come si era realizzata un'identità di propositi e di idee attorno ad una riforma d'indole politica, si poteva, fatto il primo « passo falso », realizzare

ancora la « concordia » per altre riforme e per altri problemi. Niente di più curioso che leggere i nomi dei firmatari della mozione Turati. Né, conoscendo i tipi ed i progetti, ci si può stupire dello sdegno e delle collere che prorompono e più ancora proromperanno dai circoli minuti del Partito Socialista Ufficiale. I deputati socialisti l'hanno fatta indubbiamente grossa, spezzando le tavole dell'intransigenza formale e mettendosi a braccetto coi Barbera, coi Cotugno, coi Pietravalle e simili Schiavon, coi « fascisti » guerrafondai, insomma e — orrore — coi clericali sì e no temporalisti. Fra poco il cielo del socialismo ufficiale sarà solcato da fulmini e sconvolto da tempeste di voti e deplorazioni; fulmini e tuoni che l'on. Turati ha già « scontato » in quanto che ha preannunciato la scissione del Partito Socialista Ufficiale. I turatiani diventerebbero la estrema sinistra della democrazia e la estrema destra del socialismo ufficiale. Delineatasi questa curiosa e quasi inaspettata situazione, favorevole al Governo, specialmente in questo periodo delicatissimo, che cosa avrebbe dovuto fare un Governo degno e compreso della estrema gravità del momento ? Avrebbe dovuto andare incontro, favorire, appoggiarsi a questa situazione, a questa specie di *union sacrée* sbocciata in periodo di armistizio su un problema di natura e di grande portata politica. Se non capeggiare il movimento, il Governo avrebbe potuto e dovuto non ostacolarlo e sabotarlo, tanto più che dietro ai gruppi parlamentari stanno le forze più vive del paese. Niente di ciò è accaduto. Il Governo dell'on. Orlando ha posto il più secco e brutale *fin de non recevoir*. Si è messo di traverso ad una riforma chiesta da tutti i Partiti. Ha ricattato la Camera ed il Paese mediante la conferenza di Parigi. Ha posto, o meglio, ha imposto alla Camera un voto di fiducia, senza motivo, perché non era in discussione la sua politica o la sua persona. Invece di lasciare libertà alla Camera di morire onoratamente, « osando » la riforma elettorale e lasciando al Paese, quasi in eredità, lo strumento per tentare la rinnovazione dei nostri costumi politici, l'on. Orlando, con un senso pietoso e stridente di inattualità, tanto più pietoso e stridente quando lo si metta in relazione col trionfare delle repubbliche in tutta Europa, ha parlato di « prerogative regie che la Camera non può diminuire né limitare ». L'on. Turati non ha caricato le tinte parlando di vita o di morte e di responsabilità spaventose. L'impressione che ne riceverà il Paese sarà tristissima e in un'epoca come questa le « impressioni » popolari non hanno soltanto un valore psicologico, on. Orlando. L'impressione sarà che in Italia non c'è mezzo di rinnovare nulla. Il tentativo per aprire nuove vie, per convogliare sul terreno della democrazia parlamentare le forze che tumultuano e tormentano tra le masse dei ritornati, dei ritornanti e dei rimasti

è pietosamente fallito. Il cerchio è ancora e sempre chiuso; un tentativo « legale » per aprirlo è stato soffocato da un « no » ministeriale. I pretesti dell'on. Orlando sono speciosi. Delle due l'una: o la Camera è morta e allora bisogna seppellirla e non riconvocarla più, o è viva e allora può legiferare. Il « no » dell'on. Orlando apre un periodo della nostra vita politica che sarà dei più agitati. Il « no » dell'on. Orlando equivale a tant'olio gettato sul fuoco acceso dagli estremisti. Col suo « no » l'on. Orlando non può illudersi di aver salvato per l'eternità il collegio uninominale: egli ha scoperto e messo in pericolo grave le stesse istituzioni fondamentali dello Stato. Né pensi qualche ingenuo, che noi per il fatto di essere stati interventisti, si sia in obbligo di puntellare ciò che i Governi stessi responsabili mandano allegramente e incoscientemente alla malora. Eh no. Se qualcuno vuole affogare, affoghi. Non ci leghiamo ai cadaveri.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 66, 7 marzo 1919, VI.

UN'ALTRA REQUISITORIA

Ieri, l'organo del Partito Socialista Ufficiale, nell'edizione di Torino, più accesa, per ragioni dell'ambiente locale, di quella madre che si stampa a Milano, così commentava con un titolo su sei colonne il discorso Turati: *Il Parlamento borghese respinge le inutili pietose profferte turatiane. Contro ogni connubio il proletariato grida: " Soviètl "*. L'on. Turati è giudicato e condannato. La frase « inutili, pietose profferte » è di significato non dubbio. Quanto al proletariato, esso non grida "*Soviètl*" se non fra i suoi elementi tesserati, che rappresentano una quantità assolutamente trascurabile, di fronte all'enorme massa lavoratrice.

Sta di fatto che la Confederazione Generale del Lavoro — proletaria — non accetta la dittatura sovietistica del proletariato. Curioso, ma vero! La dittatura del proletariato è apologizzata dai non proletari. Gli autentici proletari non ne voglion sapere. Quella del giornale torinese è, dunque, una esagerazione per ciò che riguarda il proletariato; è invece una verità per ciò che riguarda i tesserati del *pus* italiano, che fra tutte le possibili tendenze del socialismo hanno sposato quella « leninista ».

Tutte le volte che i misfatti del leninismo sono stati denunciati al mondo civile, i socialisti del *pus* italiano hanno confortato i loro *Genossen* col dire che trattavasi di menzogne inventate dalla lurida stampa borghese. Ora, altro fatto singolare, ma vero!, il regime leninista se ha trovato dei difensori, li ha trovati fra i giornalisti borghesi, mentre i più implacabili atti d'accusa contro l'estremismo moscovita sono partiti da autentici socialisti come l'Axelrod, l'Alexinsky e quel Souckhomline, altrimenti conosciuto col nome di *Junior*, che per lunghi mesi esaltò sulle colonne dell'organo del *pus* la rivoluzione russa. Eduardo Bernstein ha scritto delle pagine feroci contro il regime leninista. Né meno spietato di Bernstein è stato Kautsky. Altrettanto categorico è stato Branting. Ieri recavamo su queste colonne il pensiero di Van Kol, veterano del movimento socialista olandese. I *quarantards* di Francia, cioè i 43 deputati socialisti che si sono separati dagli altri, hanno dichiarato solennemente in un manifesto che « il leninismo non è altro che la caricatura del socialismo ». La condanna del leninismo parte

soprattutto dagli uomini del socialismo, i quali temono, non avventatamente, che il disastroso esperimento russo si riverberi sul socialismo internazionale, il quale oramai è diviso in due grandi frazioni che si combattono a parole nei paesi.... borghesi e a cannonate fraterne in quelli.... socialisti.

Un documento che abbiamo sott'occhio getta altra luce su quel leninismo che è ora.... sotto inchiesta del socialismo internazionale congregatosi recentemente a Berna. Si tratta di un manifesto del Partito social-democratico russo o menscevico, firmato, fra gli altri, da Marlow. L'*Humanité*, oggi zimmerwaldiana, lo riproduce con queste parole: *Encore un document décisif*. Veramente, diciamo noi pure: è decisivo. Si tratta di una protesta contro l'intervento militare degli Alleati in Russia. Ora, è da notare subito che i menscevichi non protestano già per il fatto che l'intervento militare degli Alleati spazzerebbe via quel paradiso di delizie che è il leninismo; no, i menscevichi respingono l'intervento militare perché paventano un possibile ulteriore consolidarsi del leninismo, nella lotta contro gli invasori dell'Intesa. I giudizi che sul regime leninista dànno questi autentici socialisti zimmerwaldiani e internazionalisti, sono decisivi.

« La democrazia russa — essi dicono — protestando con tutta la sua energia contro l'intervento militare straniero, agisce come rappresentante della parte operaia russa che si oppone alle basi del regime bolscevico *funesto alla politica socialista* ».

È chiaro? Sembra.

« L'intervento degli Alleati — dicono i firmatari del manifesto in questione — non farebbe che prolungare ed approfondire la crisi di cui il popolo muore ».

Il popolo russo non nuota, dunque, nel benessere, non gioisce, dunque, della libertà, come favoleggiano i zelatori bolscevichi d'occidente. Ecco la verità terribile: *Il popolo russo muore*. Muore di fame, di tifo, di colera e.... di piombo. Anche di piombo. Difatti il manifesto parla di « *tendenze terroriste* » che dominano nella Russia sovietista. I menscevichi chiedono all'Intesa la cessazione del blocco per « dare agli elementi della classe operaia non affetti dalle illusioni massimaliste e anarchiche il mezzo di lottare con successo per il risanamento del regime politico della Russia sovietista, per il ristabilimento della libertà politica e per il trionfo di una politica economica corrispondenti alle condizioni sociali del nostro paese ».

Dal che risulta che il regime leninista è corrotto, è putrefatto, se ha bisogno di essere risanato; che la libertà politica non esiste e che la politica economica del *So* * ciò non è scritto da penne

* Lacuna nel testo.

borghesi, ma da penne di autentici socialisti, che hanno conosciuto, nei tempi dello czar nero e anche in quelli dello czar rosso, la prigione, l'esilio, la miseria.

Che cosa sperano i menscevichi?

« Sperano che l'arrivo dei rappresentanti autorizzati della democrazia occidentale apporti al proletariato russo un aiuto morale essenziale nei suoi tentativi per trovare una via d'uscita *alla sua intollerabile situazione* ».

Qui si parla chiaro! Sono dunque « calunniatori » dei *Soviètt*, anche questi autentici e autorevoli socialisti russi? Quel regime che i pazzarelloni del nostro *pus* vorrebbero regalare graziosamente al proletariato italiano è dichiarato semplicemente « *intollerabile* » per il proletariato russo.... Dopo di che non bisogna stupirsi se i giornali socialisti italiani « ignoreranno » il documento « decisivo » che la *Humanité* di Parigi ha stampato in prima pagina, previo un « cappello » di Cachin. È, in verità, troppo decisivo, per i nostri pussisti, i quali hanno oramai preso un solenne dirizzone e in quello son decisi a persistere anche a costo di rompersi, come si romperanno, l'osso del collo.

Davanti a questo grido d'angoscia dei socialisti menscevichi che vivono, come possono, non nelle sezioni di Grottapelata o Radiconcoli, ma a Pietrogrado e a Mosca, spettatori quotidiani delle tragiche gesta dei *Soviètt*, si capisce perfettamente la notizia che ieri è giunta da Stoccolma ai giornali italiani e che dice:

« Si è prodotta una notevole scissione nel partito socialista della sinistra. La grande maggioranza, con a capo dieci deputati rappresentanti dei minatori del nord, dei boscaiuoli, dei contadini e degli operai, ha categoricamente sconfessato il bolscevismo. Si può prevedere che in due o tre anni i socialisti di sinistra si uniranno al socialismo di Branting. Il Gruppo socialista, che è solidale col bolscevismo, non ha alcuna influenza ».

Il socialismo più vicino, geograficamente, alla Russia, e quindi in grado, per l'immediatezza dei contatti, di apprezzare al suo giusto valore il socialismo « instaurato » da Lenin, si decide a sconfessarlo categoricamente, e, quel che conta, la sconfessione parte dai rappresentanti dei minatori, dei contadini, degli operai, cioè da quelli che compongono l'autentica massa lavoratrice.

Con tutta probabilità il gruppetto dei socialisti svedesi solidali col bolscevismo è formato da intellettuali o da politicanti di professione, come politicanti di professione sono stati e sono i signori Uljahov e Bronstein, imperversanti a Mosca.

Morale desunta dai fatti: il leninismo ha reso « *intollerabile* » la posizione del proletariato russo. Questo non ha avuto né il pane, e nemmeno la pace. Trotzky sta preparando una nuova grande offensiva militare su tutto il fronte....

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 67, 8 marzo 1919, VI.

A QUANDO ?

La prima settimana di marzo doveva essere decisiva ai fini della conclusione della pace o dei preliminari di pace, secondo le affermazioni delle agenzie dei Governi. La prima settimana è passata, ma è stata la più insignificante di tutte.

La frase di un giornale francese: « La conferenza discute, ma non cammina », risponde alla realtà, alla triste realtà. Noi ci guardiamo bene dall'esasperare le impazienze individuali e collettive e ci rendiamo perfettamente conto che i problemi da risolvere sono moltissimi e complicati, ma tuttavia ci permettiamo di constatare che i lavori della conferenza hanno avuto sino ad oggi un ritmo tardo, che ha deluso un poco le moltitudini. I diplomatici hanno avvertito questo stato d'animo e ci avevano promesso di accelerare, ma la prima settimana di marzo non ha condotto innanzi nulla.

Sul tappeto è arrivata una questione soltanto, quella del Montenegro. D'altra parte il lavoro delle commissioni non procede troppo speditamente, perché trattasi di questioni di dettaglio, la cui soluzione ne presuppone un'altra d'insieme.

L'on. Orlando, che riparte per Parigi, ha detto alla Camera italiana che entro questo mese saranno risolti i problemi fondamentali della pace. Lo speriamo. Dopo cinque mesi dalla firma dell'armistizio non è esigere troppo. Quali saranno le linee della pace italiana non ci è dato conoscere esattamente dal discorso dell'on. Orlando. Noi crediamo che l'Alto Adige sia fuori di discussione. Tutte le concessioni possibili — d'indole amministrativa e culturale — siano largite ai tedeschi dell'Alto Adige (che non superano, a calcoli fatti, i centoquarantamila), ma la frontiera italiana deve essere portata al Brennero. Se questo è stato deciso, e noi ci rifiutiamo di dubitarlo, occorre che le autorità civili e militari di occupazione nell'Alto Adige lo facciano chiaramente capire, onde « smorzare » sin dal principio certe velleità di riscossa tirolese.

Ad oriente il nostro confine non può che coincidere colle Alpi Giulie. E Fiume? Il destino di questa città appassiona in un modo indiscutibile gli italiani. Il discorso dell'on. Orlando permette un certo ottimismo, ma noi crediamo di sapere che la questione non sia stata

ancora irrevocabilmente decisa. Noi ripetiamo, qui, per l'ennesima volta, che Fiume può e dev'essere soltanto italiana. Per riaffermare questa volontà le associazioni patriottiche milanesi hanno organizzato il congresso nazionale del 12 corrente che riuscirà imponente.

Per quella parte della Dalmazia, contemplata dal Patto di Londra, non c'è discussione. Ma lasceremo Spalato romana in balia delle orde croate? Dopo ciò ch'è avvenuto in questi giorni, il problema di Spalato non comporta che la soluzione italiana. Quanto all'Albania, la formula italiana è che l'Albania non può appartenere che agli albanesi, salvo un protettorato, vorremmo dire quasi ideale, che deve essere esercitato, per un complesso di ovvie ragioni, dall'Italia.

Il problema del Mediterraneo orientale è anche italiano.

Non possiamo ammettere che l'Italia debba contentarsi dei rifiuti, quando le altre nazioni, specialmente Francia e Inghilterra; s'impadroniscono del più lauto bottino. Noi confidiamo che il problema territoriale italiano sarà risolto secondo il nostro diritto, secondo la nostra vittoria e con giustizia per tutti. Il fatto dell'abbinamento delle delimitazioni di frontiera italiane con le delimitazioni francesi è di buon auspicio per noi. I due problemi sono messi sullo stesso piano. Segno che nella sostanza si equivalgono. Se ci decidiamo a discendere dall'empireo nebuloso della metafisica sul terreno concreto della realtà è più facile concludere la pace. La guerra non ha compiuto il miracolo di convertire gli uomini in angeli. Se non è possibile imbastire la pace degli angeli, per tutti i luoghi e per tutti i tempi, la pace sempiterna, noi ci contentiamo della pace degli uomini. Sistemare il mondo sul modello dell'assoluto ideale non è cosa che si improvvisa in un paio di mesi. Bisogna, secondo il nostro modesto pensiero, limitarsi a preparare le condizioni più idonee perché l'ideale trionfi. Ma non si può pretendere di far trionfare l'ideale, se non c'è stato quel tal dissodamento delle coscienze, quella tal necessaria elaborazione di condizioni oggettive. Crediamo che l'idealismo di Wilson non astragga dalla realtà. Il Presidente non può illudersi che d'ora innanzi gli uomini siano mondi di egoismo e che la « fraternità », parola vuota per venti secoli, malgrado Cristo, diventi « carne », dopo essere stata inutilmente « verbo ». Il Presidente vuole creare il sistema più adatto per l'attuazione progressiva, sostanziale e duratura dei postulati della fraternità universale. In questo senso dev'essere intesa la « Società delle Nazioni ». Per comprenderla, bisogna avvicinarla alla terra e alla nostra stessa umanità, la quale, pur tendendo alla perfezione, non è perfetta e, secondo i pessimisti, non lo diventerà mai.

Mentre scriviamo queste linee, Wilson viaggia sull'Oceano, di ritorno in Europa. Non c'è più l'attesa della prima volta. Si comprende.

Nel gennaio era opinione diffusa che Wilson avrebbe fatto concludere rapidamente la pace. Tale fiducia è stata delusa. Salvo il « progetto » di Società delle Nazioni e il lavoro anonimo e oscuro di una serie di commissioni, i popoli non hanno visto nulla di concreto e sono ancora, per quel che riguarda la pace, in alto mare. Coll'arrivo imminente di Wilson, le speranze si riaccendono. È tempo di concludere la pace coi nemici.

Fissate irrevocabilmente le nuove frontiere, firmati i preliminari di pace, i popoli potranno attendere senza inquietudini le conclusioni definitive; ma quel che appare urgente è che questa parola « pace » cominci a diventare, dopo quattro anni di guerra e cinque mesi di armistizio, un fatto e una realtà.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 68, 9 marzo 1919, VI.

L'ATTUALITÀ

IL CONGRESSO NAZIONALE PRO FIUME E DALMAZIA

Il Comitato organizzatore del congresso pro Fiume e Dalmazia ci manda questo importante comunicato:

« Il congresso pro Fiume e Dalmazia che si terrà a Milano, per iniziativa del Fascio delle associazioni patriottiche, mercoledì, giorno 12 corrente, al teatro dell'Accademia dei filodrammatici, assume una importanza veramente eccezionale per il numero e la cospicuità delle adesioni.

« Esse sono pervenute a centinaia. Abbiamo già accennato all'intervento di Gabriele d'Annunzio. Dei rappresentanti delle principali provincie ricordiamo quelli di Venezia, Ancona, Piacenza, Ascoli, Lucca e dei più importanti comuni tra i quali Roma, Venezia, Genova, Sassari, Parma, Pisa, Bari, Lecce, ecc.

« Inoltre sono da segnalare le adesioni di moltissimi deputati, tra i quali, i vice presidenti della Camera, onorevoli Alessio e Rava, gli on. Cocco-Ortu, Di Cesarò, Bianchi Leonardo, Montresor, Giovanni Amici, Cottafavi, Benaglio, Dentice, Daneo, Montauti, Salterio, Pala, Gargiulo, Lembo, Orlando Salvatore, Pacetti, Berti Silvio, Sioli Legnani, Materi, Di Frasso, Grabau, Petroni, Casciani, Somaini, Negrotto, Carboni, Mauro, Adinolfi, Di Francia, Belotti, Cotugno, Joele, De Sanctis, De Amicis, Libertini Gesualdo, Ciccarone, Faustini, Bianchini, Fraccacreta, Brezzi, Di Caporiacco, Larizza, Callaini, Corniani, Venino.

« Sono giunte le adesioni di Ernesto Nathan per la massoneria italiana, di quasi tutte le Università del Regno, della presidenza centrale dell'Associazione nazionale dei professori universitari e sezioni, dei consigli centrali della "Dante Alighieri" e della "Trento e Trieste" e relative sezioni.

« Inoltre, tra le associazioni e gli ordini professionali, i seguenti: collegi degli avvocati e procuratori di Novara, Varallo, Caltanissetta, Castiglione, Chiavari, Sassari, Crema, Pavia, Ancona, Isernia, Monza, Bergamo, Cuneo, Napoli, Livorno, Mondovì, Sondrio, Bassano, Milano, Busto, Padova, Forlì, Vercelli, Ravenna, Casale Monferrato, ecc.; dei consigli notarili di Siena, Novi Ligure, Bergamo, Melfi, ecc.; degli ordini dei medici di Siracusa, Torino, Livorno, ecc.; del collegio costruttori di Alessandria; Associazione monarchica di Livorno; Liberale di Genova; Popolare di Milano; Pro suffragio femminile; Fascio romano per la difesa nazionale; Associazione Madri e Vedove dei Caduti; Superstiti di Mentana; Fascio nazionale femminile; Tiro a segno nazionale di Livorno; Unione generale insegnanti italiani; Comitato lombardo; Associazione magistrale femminile di azione patriottica; ecc. Inoltre le cento associazioni aderenti al Fascio promotore.

« Il congresso si svolgerà in due tornate. Il giorno 12, alle ore 14, avranno

luogo i discorsi di apertura, indi incominceranno i lavori del congresso, che proseguiranno in seconda seduta alle ore 21 della stessa giornata. Vari relatori illustreranno il problema dal lato storico, geografico, etnico, economico e politico. I voti del congresso saranno comunicati di presenza alla Delegazione italiana a Parigi ».

Non v'è dubbio che questo congresso riuscirà — come deve riuscire — imponente. Noi invitiamo tutti i nostri amici e lettori a parteciparvi in gran numero e a farvi rappresentare le associazioni di cui fanno parte. È, in linea di tempo, l'ultima manifestazione della volontà italiana, prima che il destino di Fiume e della Dalmazia — per ciò che riguarda i limiti della nostra annessione territoriale e per ciò che dev'essere stabilito circa la tutela del resto degli italiani eventualmente inclusi nel regno cosiddetto jugoslavo — sia irrevocabilmente deciso. Ci avviciniamo, secondo le stesse dichiarazioni di Orlando, alle giornate conclusive. Entro il mese sapremo se Fiume e Spalato, oltre Zara e Traù, saranno italiane. È questo il momento per far sentire la voce nostra, per far pesare sulla bilancia, di fronte alle pazze ingordigie dell'imperialismo sud-slavo, la nostra piena volontà, che si arma potentemente del nostro diritto e della nostra vittoria. Da Milano deve partire e partirà una voce che deve giungere e giungerà a Parigi, come la voce di tutto il popolo italiano, unanime nel rivendicare ciò che gli appartiene, e questa voce sarà indubbiamente ascoltata.

Già si notano sempre più frequenti i segni della resipiscenza francese. A poco a poco il castello di carta e di menzogne, eretto dai trumbiciani in tre anni di frenetica e non contrastata propaganda antitaliana, crolla pietosamente. I nostri buoni amici francesi s'accorgono dell'errore grave che stavano per commettere anteponendo la non nata Jugoslavia alla esistente, viva e vitale Italia.

Uno fra i molti documenti di questo simpatico *revirement* dell'opinione pubblica francese è un articolo recentissimo di Gustavo Hervé. In questo articolo Hervé dichiara che il problema dell'Adriatico ha per l'Italia la stessa importanza che ha il problema dell'Alsazia-Lorena e della sinistra del Reno per la Francia. Aggiunge che dal punto di vista militare le coste occidentali dell'Adriatico non hanno un porto solo degno del nome, mentre la costa orientale, specialmente in Dalmazia, è un porto solo e sicuro. Più interessante ancora è ciò che scrive Hervé mettendosi dal punto di vista occidentale:

« La costa orientale dell'Adriatico — egli dice — è latina o italiana da venti secoli; da quando esiste una lingua italiana si parla italiano a Fiume, a Zara, a Sebenico, a Spalato ».

Hervé conclude con l'affermare che « i francesi non possono commettere la follia di creare fra l'Italia e la Francia dei nuovi malintesi e dei nuovi urti, per il piacere di accordare Fiume ai croati... ». Bravo Hervé! Così si comincia a ragionare e così si cementa quel blocco latino che sul continente, sul nostro continente europeo, è, insieme colla Società delle Nazioni, una delle più solide garanzie di pace.

In questo momento, il congresso di Milano può dare un ultimo efficacissimo contributo a questo nuovo orientamento della opinione pubblica alleata ed è quindi necessario che riesca alto e solenne.

Noi non abbiamo bisogno di respingere la stolida accusa degli sparuti gruppi superstiti rinunciatari, e possiamo dire tranquillamente all'on. Treves che non abbiamo fame di territori. Abbiamo fame di giustizia. Il problema della Dalmazia è soprattutto un problema di giustizia e di solidarietà nazionale. Vi sono altri territori che appartengono geograficamente, storicamente e linguisticamente all'Italia, ma nessuno di noi li reclama, per la semplice ragione che gli abitanti del Canton Ticino, della Savoia, della Corsica non hanno manifestato la loro volontà di essere compresi nel Regno d'Italia. Se le popolazioni italiane della Dalmazia non avessero espresso — col sangue e colle parole — le loro aspirazioni, molto probabilmente le semplici ragioni strategiche non ci avrebbero fatto abbracciare la tesi dalmatofila. Ma sull'altra sponda ci sono città, paesi, che invocano l'Italia, che cercano l'Italia, che vogliono essere a qualunque costo italiane. Andare verso di loro, con gesto di umana pietà e di nazionale fratellanza, è dunque un delitto d'imperialismo? Alla stessa stregua non può essere bollata d'imperialismo anche la rivendicazione di Trieste e di Gorizia? E quando la minaccia croata urge ed esplode, chi può rassegnarsi a subirla?

Nel congresso di Milano, al quale interverrà l'Intrepido, l'anima della nazione troverà la sua più forte e risoluta espressione.

Prima che i « dieci » decidano, tutto dev'essere tentato, perché la soluzione sia conforme ai nostri diritti sulle Alpi e sull'Adriatico.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 69, 10 marzo 1919, VI.

LA POLITICA NAZIONALE

UN PROGRAMMA

Il Gruppo parlamentare socialista ufficiale ha stabilito i suoi cinque punti d'agitazione nel Parlamento — se si riaprirà — e nel Paese. Meritano di essere sottolineati e commentati. I deputati socialisti chiedono, come primo punto, « la vera amnistia che liberi al più presto tutte le vittime di guerra, così civili che militari ». Adagio, rispondiamo noi o meglio ancora rispondono i combattenti e i padri dei Caduti. Adagio e spieghiamoci. Che cosa intendete per vera amnistia e per vittime giudiziarie del regime di guerra? Diciamo subito che noi non escludiamo l'ipotesi che si pensa concedere un supplemento d'amnistia per celebrare, ad esempio, la firma del « trattato » di pace. Si possono allargare ancora le maglie. Ma se, come temiamo, sotto la frase vaga « vittime giudiziarie » del regime di guerra, si vuol parlare di « disertori » di fronte al nemico e di recidivi, allora noi ci opponiamo nel modo più formale e decisivo. Il disertore di fronte al nemico non merita clemenza.

Nessuno può onestamente chiederla. Il disertore che dalla trincea passava di là, era quello che volontariamente o forzatamente dava le informazioni al nemico e queste informazioni provocavano quasi immediatamente una pioggia di granate su trincee non ancora scoperte, su postazioni di batterie o di mitragliatrici, su comandi o baraccamenti che saltavano per aria, insieme con coloro che li occupavano. Chi è stato in guerra sa queste cose. Le sezioni dei combattenti hanno parlato chiaro. Sarebbe un'enorme ingiustizia « condonare » quelli che hanno giovato al nemico e gli hanno agevolato l'impiego dei suoi strumenti di sterminio e di morte: sarebbe una stridente immoralità mettere sullo stesso piano coloro che hanno fatto, anche col sacrificio della vita, il loro dovere e quelli che non l'hanno fatto. Se il Gruppo parlamentare socialista ufficiale intende di proteggere i disertori di fronte al nemico, deve dirlo chiaramente. Si tratta forse di disertori all'interno? Anche in questo caso bisogna spiegarsi. I disertori all'interno, non recidivi e non colpevoli di delitti comuni, hanno beneficiato in più o meno vasta misura dell'amnistia. Ma, domandiamo ai signori deputati socialisti che si preoccupano delle con-

dizioni della pubblica sicurezza in Italia, come risulta dalle interrogazioni degli onorevoli Turati e Bussi, è possibile, è opportuno rimettere in circolazione coloro che dopo aver mancato una o due volte al loro dovere di soldati, hanno, nell'interno del Paese, compiuto atti di saccheggio, di rapina, di violenza omicida? Non è possibile. Ora, se i deputati socialisti ufficiali si « agitano » per queste due categorie di vittime della giustizia di guerra, devono dirlo e vedranno che la coscienza nazionale insorgerà contro di loro.

Il secondo postulato che invoca puramente e semplicemente la « smobilitazione » è demagogico. La smobilitazione procede, forse, qui da noi, con una rapidità superiore a quella delle altre nazioni. Tredici classi, oltre a quella del '900, sono già a casa o in procinto di andarvi. Il Governo non ha nessun interesse a trattenere sotto le armi i soldati ora che la guerra è finita e non può ricominciare. Si può pungolare il Governo perché in fatto di smobilitazione proceda il più celermente possibile, ma nessuno, nemmeno l'on. Turati se oggi fosse ministro d'Italia, potrebbe mandare a casa « tutti » i soldati. In Ungheria, dopo la disfatta, c'è stato un ministro che ha ordinato la smobilitazione con queste parole: « Non voglio più vedere soldati »; ma si è, poi, amaramente pentito perché nella sola Budapest ne vede 250.000 in veste di disoccupati. Su questo giornale abbiamo condotto una vivacissima campagna per affrettare la smobilitazione, *specialmente per le classi guerriere* e crediamo ancora che la smobilitazione sino alla classe '92 dovrebbe avvenire prestissimo, ma non si può liquefare, sciogliere tutto l'esercito sino a quando non sarà firmata la pace e sino a quando il Paese, avendo riorganizzato la sua attività « economica », sarà in grado di assorbire le braccia che tornano. Chiedendo la smobilitazione senza precisare il modo, il tempo, i limiti, i socialisti ufficiali sfondano una porta aperta.

Quando si presenteranno ai comizi per patrocinare la « smobilitazione » qualcuno non mancherà per chieder loro: « Credete voi, in buona fede, che l'Italia possa smobilitare sull'istante tutte le sue forze di terra e di mare, o non ritenete, invece, che per un complesso di ragioni formidabili, la smobilitazione non possa avvenire che gradualmente? » A proposito di smobilitazione, il nostro postulato è più *onesto*. Noi possiamo concederci il lusso di questa *probità* perché non dobbiamo lusingare le folle, per via dei voti o degli applausi. Noi diciamo che *bisogna accelerare il ritmo della smobilitazione e della ripresa economica del Paese*.

Non parliamo del postulato « russo », che, invocato dai socialisti ufficiali, è un puro spediente demagogico per riguadagnare un po' di simpatia fra i tesserati.

Quanto agli ultimi due postulati non abbiamo eccezioni da muovere. Il « ritorno al regime normale di libertà elementare » è già avvenuto, anche per la semplice ragione che non fu mai abolito. L'Italia, anche in tempo di guerra, è stata più liberale della repubblica wilsoniana. Non si sono distribuiti in Italia i secoli di galera, che, per questioni politiche, sono stati distribuiti in America. Questa è la genuina verità. La censura cadrà fra poco e delle restrizioni — necessarie — del regime di guerra non rimarrà che il ricordo storico.

L'ultimo postulato per la riforma elettorale con scrutinio di lista e rappresentanza proporzionale, non è più esclusivamente socialista, ma è comune oramai a tutti gli uomini e a tutti i Partiti. È questo un caposaldo del nostro programma, per l'avviamento alla democrazia politica, la quale sarà completata dalla democrazia economica.

Ma su ciò ritorneremo il 23 marzo.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 71, 12 marzo 1919, VI.

[IL SIGNIFICATO]

Il convegno di ieri, imponente per numero di presenti e magnificamente nazionale per la quantità e la qualità delle adesioni, è stato il coronamento della campagna anti-rinunciataria iniziata e condotta dagli elementi più forti e coscienti del popolo italiano. Il problema di Fiume, posto dinanzi al mondo civile, non può essere risolto oramai che in senso italiano. Il presidente Wilson, se ha da essere, come si vuole, una specie di arbitro supremo per le questioni che non furono contemplate nei trattati, non può che decidere secondo giustizia e secondo giustizia Fiume dev'essere italiana.

È già stato detto più volte, e ieri il dott. Susmel, delegato di Fiume, lo ha ripetuto con gli accenti di una profonda passione, che la wilsoniana auto-decisione delle genti si applica in un caso che potrebbe dirsi « classico » per la città di Fiume, che godette sempre nei secoli di speciali franchigie, non fu mai magiara, o croata, ma fu sempre, nell'anima, nella lingua, nei costumi, nella *volontà*, italiana. Poiché una perfetta unanimità nazionale esiste per ciò che riguarda Fiume, una decisione contraria al nostro diritto non solo sacrificherebbe gli italiani di Fiume, ma offenderebbe gravemente gli altri quaranta milioni di italiani che rivendicano Fiume. Noi crediamo che i « dieci » non vorranno infliggere una così acerba delusione all'Italia. Tanto più che da vari indizî appare come gli americani, prendendo più diretto contatto colla nostra millenaria e tormentata civiltà europea, si sian convinti che i problemi non vanno esaminati soltanto in estensione, ma anche in profondità. Per cui, certi problemi che visti da lontano appaiono, nei loro aspetti esteriori, minimi, sono invece « massimi », quando siano esaminati da vicino, nel loro quadro storico e nelle loro significazioni spirituali.

Il problema di Fiume e della Dalmazia non può essere risolto soltanto in base alle cifre: ci sono altri « dati » essenziali dei quali bisogna tenere conto: intendiamo parlare dei dati « qualitativi » o « imponderabili ». Da questo punto di vista il congresso di ieri, malgrado l'affrettata preparazione, [è] di una portata grandissima: non v'è esagerazione nel dire che tutta l'Italia era convenuta — in ispirito — ieri

al Filodrammatici e questa Italia ha espresso in modo inequivocabile la sua volontà. Questa volontà per una parte coincide col *memorandum* presentato a Parigi dall'on. Barzilai, per una parte va oltre. Nel *memorandum* il Patto di Londra rimane intatto: sia per ciò che riguarda l'Alto Adige, sia per ciò che riguarda il confine orientale e la parte della Dalmazia che va da Zara a Punta Planca. Il *memorandum* rivendica Fiume e questo fatto dimostra, a nostro avviso, che la questione di Fiume è risolta, poiché non si può pensare a una nostra sconfitta diplomatica. Gli Alleati, compreso Wilson, devono essersi già pronunciati.

A questo punto domandiamo: e Spalato? Il destino di questa città appassiona gli italiani. L'on. Barzilai parla di neutralizzazione. Questa parola ha un significato « militare » e sta bene. Ma la neutralizzazione risparmierà o non sacrificherà invece i nuclei italiani che vivono lungo il litorale, al sud di Punta Planca? Leggendo il *memorandum* presentato dall'on. Barzilai, così sereno nella forma, così modesto nel contenuto, ci si domanda come abbia potuto diffondersi all'estero la leggenda dell'imperialismo italiano, e più ancora ci si domanda come e per quali reconditi o sonanti motivi ci siano stati degli italiani che hanno accreditato questa leggenda, inscenando la turpe campagna rinunciataria che per fortuna è stata soffocata dal buon senso del popolo italiano. Mentre la Francia chiede il bacino della Sarre, per motivi semplicemente economici, e butta gli occhi sulla Siria; mentre l'Inghilterra non molla né Cipro alla Grecia, né Gibilterra alla Spagna, né Malta all'Italia, ma allunga le mani sulla Palestina e la Mesopotamia e su tutto il mondo maomettano (quel re dell'Heggiaz è un manichino.... *made in England*), l'Italia si limita — con una discrezione francescana e wilsoniana — a chiedere il po' che le spetta e propone la « neutralizzazione » là dove altri procederebbe alla conquista.

Non è male che il nostro *memorandum* dia questa impressione piuttosto cairoliana di « piede a casa » a paragone della cupidigia altrui o della fantastica chilometrite jugoslava. Non è male, perché è inteso che su quel *memorandum* non si può discutere più. È stato presentato. Noi intendiamo che sia stato accettato. La delegazione italiana non lo avrebbe pubblicato, se non fosse stata certa che le nostre rivendicazioni non saranno più oltre e insopportabilmente mutilate. Quelli segnati nel *memorandum* sono i nostri confini. Noi ci domandiamo tuttavia se la delegazione italiana potrà evitare di porre la questione di Spalato. La delegazione italiana non può ignorare il movimento pro Dalmazia che ha avuto ieri una giornata solenne e meno ancora può ignorare ciò che accade a Spalato e nelle altre città della Dalmazia irredenta. Il *memorandum* non può essere falcidiato, deve piuttosto

essere integrato. Comunque, noi siamo lieti che la campagna semplicemente ignominiosa dei rinunciatari, che si appoggiava al famoso 420 « europeo » di via Solferino, sia pietosamente fallita. Questi signori volevano stracciare il Patto di Londra per avere Fiume. L'Italia, ufficialmente, mantiene il Patto di Londra e rivendica Fiume. I nostri rappresentanti possono essere assolutamente intransigenti sul « minimo » che hanno presentato.

Tutta l'Italia è con loro e attende con sicura fede.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 72, 13 marzo 1919, VI.

DIVAGAZIONE TORINESE

IL TRENO È IN RITARDO

Quel povero compagno che risponde al nome di Giovanni Boero, personaggio di grande importanza perché « copre » la carica di segretario della sezione più rigidamente pussistica o più pussisticamente rigida del socialismo italiano, suscita nel mio vecchio cuore di avventuriero di tutte le strade un senso di infinita pietà. Il nominato Giovanni Boero ha fretta. Una fretta indiavolata. Mi da l'idea di uno di quei viaggiatori affannati che giunti in stazione vorrebbero partire subito e pretenderebbero magari la formazione improvvisa di un treno speciale per loro. Ma l'orario è l'orario. E il ritardo è una consuetudine. Allora voi vedete il viaggiatore impaziente scocciare uno ad uno tutti gli impiegati per domandare quando arriverà il treno; lo vedete trasalire ad ogni squillare argentino di campanelli — oh i campanelli delle stazioni.... —; lo vedete, smanioso sempre più, spingersi in mezzo ai binari violando la disposizione regolamentare che dice: « È vietato attraversare i binari » e non vi stupite se gli capiterà un mezzo accidente, quando, credendo finita l'attesa, si troverà dinnanzi a un impiegato, che esce, con tanto di soprammanica, da un ufficio qualunque, e, con impassibilità burocratica, scrive sull'apposita lavagna con gesso bianco: « Il treno numero tale è in ritardo di 170 minuti.... ».

Il povero Giovanni Boero è il viaggiatore irrequieto del *pus*, che, fermo sui marciapiedi della stazione socialista, attende, con crescente agitazione, l'arrivo del treno famoso che dovrebbe portare il genere umano ai lidi della felicità perenne. Ma questo treno di lusso è in ritardo. Egli si accontenterebbe di un omnibus e anche di un merci, pur di partire; ma per quante volte egli attraversa i binari non scorge all'orizzonte il pennacchio di fumo che annuncia il convoglio. E allora il povero Boero si rivolge al capostazione del suo Partito e con fare irritato domanda: « Che storie son queste? » O piuttosto: « Che orari sono questi? Voi, signori dirigenti, ci avete detto che il treno era in stazione o che sarebbe arrivato senza ritardo e invece non viene.... Si tratta forse di un " imbottimento " di crani proletari? ».

Mi sono indugiato un poco in queste similitudini ferroviarie perché i ferrovieri sono, come si dice nel nostro gergo, di palpitante attualità, ma la figurazione è esatta. Anche la vecchia favola della biscia che morde il ciarlatano, risponde alla realtà. Sta di fatto che la predicazione dei dirigenti del socialismo ufficiale è stata durante la guerra e subito dopo la guerra, *apocalittica*. Si è fatto credere che il nuovo regno di dio fosse imminente e che con un solo piccolo crollo il mondo borghese sarebbe caduto. Un programma è stato lanciato alle masse, un programma enormemente « suggestivo » per le folle che avendo obbedito da secoli desiderano — costi quel che costi, anche la rovina — di gustare una volta tanto la voluttà del dominio. Il programma aveva due punti: dittatura del proletariato, dittatura socialista. Si è dato al Partito un *animus* assolutamente estremista e insofferente d'indugi. Tutti attendevano. Il compagno Boero esprime esattamente queste aspettazioni fatalistiche di rivoluzione immediata. Questa parola « immediata » è ad ogni parola del suo grido d'allarme. La massa lavoratrice, egli scrive, si disponeva « ad appoggiare qualsiasi movimento che avesse per iscopo la conquista *immediata* della gestione pubblica per opera e da parte del proletariato ». Più oltre domanda con fiera malinconia: « *où sont les neiges d'antan*; cioè: dove sono le splendide affermazioni per l'*immediata* attuazione dei quattro punti e lo sbocco finale della dittatura del proletariato ? ». Gli umili tesserati sognavano le grandi giornate della tragedia sanguinosa e travolgitrice — la « giornata storica » di mussoliniana e, pare, non dimenticata memoria — e invece — orrore ! — gli uomini più rappresentativi della parte socialista, dice Boero, si trovano in pieno idillio elettorale e non vedono nulla più all'infuori dell'urna....

Vi par quasi di vederli in pieno idillio, cogliere le prime margherite che spuntano sui prati accarezzati dal zeffiro di marzo e, alla sera, quando sorge la luna, imbracciare a tracolla, oh non il fucile, ma il poetico mandolino, la romantica chitarra e far la serenata alla Camera, nei collegi, agli elettori e alle.... elettrici....

Ma Boero — Spartacus gianduiesco — turba la dolcezza di questo quadro e gitta il grido:

> « La dittatura del proletariato dov'è? Basta di urne, di collegi, di voti, di deputati, di parlamenti, di lotte cartacee. Le organizzazioni devono "preparare" i quadri dei loro rappresentanti diretti per la *immediata* costituzione dei comitati di operai e contadini, per la *immediata* gestione della cosa pubblica da parte del proletariato ».

Così scrisse il compagno Giovanni Boero addì 12 marzo. E scrisse chiaro.

* * *

Ma il capostazione del Partito, il direttore dell'organo, dopo aver constatato, se non ammirato, la « generosa impazienza » del compagno Boero, gli ha osservato (e noi riproduciamo) che:

> « La Direzione non ha mai detto, o fatto credere, che la dittatura del proletariato e la repubblica socialista possano essere di realizzazione *immediata*; essa sa che non si arriva alla rivoluzione proletaria, o, come scrive Boero, alla conquista *immediata* della gestione pubblica per opera del proletariato senza una congrua preparazione in ogni senso e in tutti i campi, preparazione cui non bastano certo gli ordini del giorno di questa o di quella sezione ».

Tra i due, io do ragione a Boero. Questa saggezza, questa moderazione dell'organo magno, contrasta nettamente con tutto quanto è stato detto e scritto nel più recente passato. I proletari che bevono grosso credevano che non ci fosse più da aspettare. Che l'ora di menare le mani fosse scoccata. Che cosa sia avvenuto in questi ultimi tempi non è ben chiaro. Fatto sta che i deputati socialisti, invece di accentuare, hanno smorzato la loro combattività. Anche lo scambio delle ingiurie fra i deputati degli opposti settori che vellica tanto i fedeli del Partito, non c'è stato. Persino l'on. Beltrami si è dimenticato, non si sa per qual misterioso prodigio, di fare lo scemo. L'on. Modigliani assume sempre più specificamente l'atteggiamento di un uomo che vuole arrivare. Parla in sordina e ha sollevato la questione suprema dei « cartoncini » elettorali.... L'on. Turati, poi, è stato semplicemente scandaloso. Non solo ha collaborato, per via del proporzionalismo, con i più autentici guerrafondai della Camera, ma ha parlato in loro nome!!!! Dopo tutto ciò, non v'è da stupirsi se i proletari alla Boero non si raccapezzano più. Si affrettano a dare l'allarmi all'*Avanti !*, ma il quotidiano del Partito turateggia che è un piacere. Dittatura proletaria, sì, dice l'*Avanti !*, ma non « immediata ». Che il paradiso fosse a portata di mano, la Direzione non l'ha mai detto o fatto credere. L'avvento della dittatura proletaria non può essere « immediato ». È dunque « mediato ». Può essere di qui ad un anno o di qui ad un secolo. Campa, mio ottimo Boero.... In ogni caso non si arriva alla dittatura del proletariato senza una « congrua preparazione in ogni senso e in tutti i campi ». Non mai venne fatto più eloquente omaggio alla teoria riformista dell'evoluzione che prepara gradualmente e armonicamente tutte le condizioni oggettive che renderanno possibile, non solo l'avvento, ma l'esistenza del regime socialista. Il

dissidio nel blocco stesso degli intransigenti si delinea. Gli estremisti come Boero dicono che è l'ora di osare, senza attendere; gli altri, pur accettando come programma finale la dittatura proletaria, dicono che prima bisogna « congruamente » preparare il terreno. La quale preparazione, in ogni senso e in tutti i campi, non s'improvvisa dall'oggi al domani. La rivoluzione è « rimandata » ad epoca più propizia. C'è stata, come nelle Ferrovie dello Stato borghese, una semplice modificazione d'orario. Ma il cosciente, coscienziato e evoluto compagno Boero, si ribella a questa modificazione inaspettata, e protesta energicamente contro gli orari delle ferrovie che sono indecifrabili come le tavole dei logaritmi e contro i treni che non arrivano mai....

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 73, 14 marzo 1919, VI.

GHIGNO CROATO

Da Trieste che ha veduto in questi giorni tutto il suo popolo nelle strade a confortare colle più alte e vibranti attestazioni di simpatia i fratelli che attendono e sperano ancora, da Fiume che si dichiara pronta a rinunciare alla sua stessa indipendenza se le deve giungere attraverso un iniquo baratto, a Zara e alle altre città della sponda orientale, c'è dovunque nell'anima l'aspettazione angosciosa dell'ora che segna il destino.

È di ieri il comizio di Trieste pro Dalmazia e il voto di ben settanta associazioni nazionali di quella città. E di ieri la selvaggia caccia croata agli italiani di Spalato. Il dolore e la fede, dolore per ciò che accade, fede in ciò che dovrà essere, si confondono nei nostri cuori. Ma la democrazia rinunciataria ride, gongola, è diventata schifosamente croata, ghigna come i carnefici di Vienna, sul martirio degli italiani; si compiace di aver antiveduto la realtà colle sue odiose profezie e scivolando giù, sino al fondo nella china della sua turpitudine, fa dello spirito anche su quelli che sarebbero capaci di riconsacrare col sangue la città di Rismondo e di Baiamonti.

Non mai spettacolo più nefandamente croato fu offerto all'Italia e al mondo. Né spettacolo simile sarebbe o è stato possibile in nessun paese alleato o nemico!

Prima di tutto inchiodiamo questa genìa malata di viltà allo scamotaggio che tenta. Non siamo soli!, essi dicono. Anche i plenipotenziari italiani a Parigi rinunciano a Spalato. Ed è vero, stando alla lettera del *memorandum*. Ma i rinunciatari italiani non si ripromettevano, nei loro misteriosi piani, di « mollare » soltanto Spalato alla Jugoslavia: essi rinunciavano a tutta la Dalmazia, mentre i diplomatici italiani rinunciano soltanto a ciò che non è contemplato nel Patto di Londra.

Quello che è accaduto, è fantastico. C'era un trattato che vincolava l'Italia agli Alleati e viceversa e che costituiva allora la misura del valore del nostro intervento. Questo trattato doveva essere considerato come sacro. Ebbene, dietro a suggestioni straniere partite da Londra, da Parigi e da Belgrado, ci sono stati degli italiani che non si sono vergognati di demolire, di infamare in faccia all'universo quel trattato, ed oggi si fregano le mani di gioia nel constatare che l'Italia non può

chiedere di più di quanto in quel Patto venne stabilito. Senza l'opera compiuta dai rinunciatari, ben anteriore al discorso di Bissolati, e continuata diabolicamente per tre anni, l'Italia avrebbe potuto più facilmente integrare il trattato di Londra....

Ad ogni modo la confusione che si vuol stabilire fra le due rinuncie è ridicola. I diplomatici di Parigi rinunciano a Spalato (ma l'ultima parola non è ancor detta), mentre gli pseudo-wilsoniani milanesi rinunciano anche a Zara. Lividi di collera nel constatare che i loro sforzi sono stati frustrati e che l'Italia si tiene ferma sul terreno del Patto di Londra, i democratici rinunciatari non si peritano di usare le armi della più bassa polemica. Così il congresso del Filodrammatici, nel quale erano rappresentate migliaia e migliaia di associazioni, diventa una riunione di « alcuni notabili della scuola e dell'industria ». Non c'è bisogno di rilevare la loiolesca insinuazione contenuta nell'ultima parola. Tuttavia non abbiamo veduto al Filodrammatici certi notabili o pescicani « grossi » dell'industria siderurgica, ben conosciuti da quel giornale ! ! ! !

L'eventuale rinuncia di Spalato è salutata con vivissima traboccante gioia da quel giornale e grandi luminarie democratiche sarebbero accese il giorno in cui altre rinuncie si fossero rese necessarie. In una piccola parentesi, lo scrittore pregusta già la soddisfazione sàdica di vedere altre migliaia di italiani condannati a soffrire e a morire sotto il giogo croato. Diciamo la verità: nemmeno i più nefandi social-*boches* sono giunti all'abbiezione cui arriva questo binomio ebraico-mazziniano ! Una volta la democrazia italiana, non siderurgizzata, aveva il culto delle nobili gesta e del sacrificio per un'idea ! Oggi irride ai « congiurati » del Filodrammatici, al loro generoso proposito e sputa su quel D'Annunzio, che in terra, in mare, in cielo ha « fatto » la guerra, mentre « quei » democratici l'hanno fatta « visitando » il fronte nelle giornate di calma, quando pretendevano di portare i lumi della loro infinita sapienza strategica ai comandanti dei nostri eserciti. Se interrogate quei signori, essi sono capaci di dirvi che la guerra l'hanno fatta e vinta loro stando a Milano e recandosi, di tempo in tempo, in automobile al Comando Supremo.

Resta un punto da chiarire, conclude il foglio della democrazia baslottaia: « chi abbia suggerito, preparato e incoraggiato fino ad oggi l'agitazione per la Dalmazia ». Già. Rimane un punto da chiarire, diciamo anche noi: rimane da chiarire « chi abbia suggerito, preparato e incoraggiato la propaganda croata in Italia, condotta cogli stessi sistemi, cogli stessi uomini, cogli stessi mezzi impiegati a Londra e a Parigi ». Resta da chiarire come sia avvenuto questo fenomeno strano: gli uomini che si sono oggi « specializzati » nella campagna rinunciataria sono gli stessi che in una pubblicazione ufficiale in data 3 febbraio 1918, l'unica che abbiano dato alla luce durante il periodo della loro multiforme attività, erano ben più imperialisti di noi e rivendicavano, come risulta dalla lunga citazione che segue, *tutta* la Dalmazia.

L'articolo (non firmato e quindi di carattere, dirò così, editoriale) è intitolato: *I diritti dell'Italia sull'Adriatico*, e nella prima parte, dopo aver osservato come la soluzione dell'Adriatico sia necessaria all'Italia tanto per la difesa strategica delle coste della penisola quanto per la tutela dell'italianità sull'altra sponda, così conclude:

« Da tutto ciò risulta, sia per le tradizioni del passato, sia per le condizioni attuali, che l'Italia dovrà ottenere dalla presente guerra il pieno riconoscimento dei suoi diritti storici, nazionali e strategici sulla Dalmazia, avvertendo che, soddisfatti i diritti dell'Italia, resteranno sempre ancora liberi alcune centinaia di chilometri di costa orientale adriatica con cui appagare nel modo più ampio possibile le giuste aspirazioni della Serbia, del Montenegro e della Croazia ai propri sicuri sbocchi sul mare ».

Nella seconda parte poi l'articolo, insistendo sulla condizione che le rivendicazioni italiane (che esso anzi sostiene dovranno dopo la « lunga e aspra guerra » essere estese a « tutta la costa dalmata ») non ledono affatto i popoli jugoslavi, dice testualmente:

« Nessuna causa di dissidio può dunque esistere tra gli italiani e i serbi, poiché i diritti dell'Italia per il predominio dell'Adriatico e per la difesa dell'italianità nella Dalmazia, già riconosciuti dai responsabili della politica serba, non urtano contro le legittime aspirazioni degli slavi meridionali ai propri sbocchi sul mare. L'Austria si sforza, per le sue oblique mire, a far sorgere un dissidio fra le due nazioni, e a questo fine essa alimenta, specialmente in Francia e in Inghilterra, una accesa propaganda croata, che pretende di negare quanto vi è di legittimo nelle aspirazioni italiane sulla Dalmazia. Ma il suo sforzo è vano ».

Questo scrivevano un tempo non lontano gli odierni filibustieri della rinuncia !

Laggiù, da Zara a Ragusa, ci sono migliaia di italiani che implorano, in ginocchio, l'aiuto della madre Italia. Il loro destino pende incerto. I giorni si susseguono in un oscillare di speranze e di ansie. Si vive laggiù in quell'atmosfera religiosamente patriottica che i nostri padri conobbero fra il 1821 e il 1860. Degni di rispetto e di amore sono quegli italiani che soffrono indicibilmente ! Ebbene, a quella gente nostra che vive oramai d'una sola passione, la passione che Rismondo volle consacrare col sangue sulle pietraie del San Michele, che cosa dice la nostra democrazia rinunciataria ? Non una parola di simpatia o di conforto, ma la beffarda ironia, ma il ghigno squisitamente croato.

Ci sono centomila italiani dannati alle vendette e alla strage degli jugoslavi? E chi se ne infischia! Anzi, la democrazia degli «alti forni» forgia le catene che dovranno legare quelle popolazioni sventurate. La notizia orribile passerà da padre a figlio e finché un italiano solo vivrà su terra dalmatica non sarà dimenticata. Nel 1919, diranno i superstiti, noi tendemmo le braccia ai fratelli d'Italia! Sperammo e soffrimmo! Ma nessuno ci aiutò. Ci furono i falsi «democratici» che ci respinsero collo scherno della vigliaccheria imboscata e ci posero — in nome della umanità — l'inumano dilemma: affogare nell'Amarissimo o diventare croati!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 74, 15 marzo 1919, VI.

PRELUDIO

Il programma di questa rivista è nel titolo. È una rivista di coraggio, di volontà e di fede. Nasce accanto al quotidiano che un po' tumultuosamente vede e riflette la vita nel suo fantastico caleidoscopio di cose, di uomini e di avvenimenti; nasce per ri-vedere. Cioè per vedere meglio, per vedere in estensione e in profondità. Intendiamoci: per ri-vedere, non attraverso gli occhiali gelidi del pedante e dell'accademico, ma cogli occhi fermi e puri che indagano, abbracciano e comprendono: gli occhi della giovinezza. Tutti quelli che cominciano, hanno oramai l'abitudine di lanciare questo grido: giovinezza. Ma per molti si tratta di uno sforzo vano o di una meschina illusione.

Ora, la giovinezza è soprattutto intuitiva: non è già come pensano i cattedratici, erudizione libresca. L'intuizione e la fantasia: ecco le ali dell'ingegno.

Ci sono nella realtà aspetti minuti e complessi che il grosso volgo non afferra che tardi. Ci sono nella vita dei cominciamenti che l'intelligenza dei mediocri trascura. Ci sono delle verità che bisogna proclamare, dei fermenti che bisogna esaltare, degli uomini che bisogna difendere, delle strade che bisogna battere senza preoccuparsi del «seguito». Per questo lavoro di artieri alacri e gioiosi, non c'è bisogno di posare a super-uomini con relativa torre d'avorio. È oramai un vecchio gioco. Che l'umanità sia buona o cattiva poco importa; che sia composta di angeli o di demoni, di santi o di canaglie, importa ancora meno. L'essenziale è di vivere dentro questa umanità, di coglierla dovunque e comunque si manifesti: nelle strade, nelle piazze, sui monti, sui mari, nelle città, nei villaggi dispersi, negli individui e nelle masse, nella fatica dei muscoli, nel brivido divino degli intelletti, nella passione esaltante di tutti gli amori. *Ardita* vuole questo. È nata per questo. Oserà: e per ciò sarà necessariamente delicata, inevitabilmente crudele come chi si accinge a segnare una direzione, a fissare una mèta alle inquietudini dello spirito moderno, oscillante tra le nostalgie dei mondi che crollano e le audacie dei mondi che sorpassa.

Ecco: io prendo queste pagine e le scaglio al pubblico perché le

legga, le discuta, le stracci. *Ardita* va all'attacco e guarda in alto, e sceglie a guida, pel viaggio,

La stella più lontana
La stella più vicina.
Quella che sorge alla sera
E non tramonta alla mattina....

MUSSOLINI

Da *Ardita*, N. 1, 15 marzo 1919, I *.

* *Ardita*, Rivista mensile del giornale *Il Popolo d'Italia*, fu fondata da Benito Mussolini.

APOLOGIA O CONDANNA?

IL « DOCUMENTO » SADOUL

Quelle lettere del capitano Sadoul, che il giornale del *Pus* italiano ha stampato con gran lusso di titoli e sottotitoli, sono un'apologia del regime bolscevico, o ne costituiscono, invece, dal punto di vista socialista, la più schiacciante condanna?

Sul documento Sadoul, che ci è stato presentato come un documento giustificativo e anzi apologetico della rivoluzione russa ultimo stile, vale la pena di soffermarsi, perché, finalmente, nessun socialista nostrano potrà, come avviene spesso, mettere in dubbio l'autenticità e l'attendibilità delle notizie. Io non rileverò che il capitano Sadoul è un ebreo, legato con vincoli di razza con gli altri ebrei che esercitano in questo momento la loro feroce dittatura a Mosca; né raccoglierò ciò che si dice sul suo conto negli ambienti di Francia, per spiegare il suo atteggiamento. Non ho difficoltà ad ammettere che egli sia in buona fede — la perfetta buona fede è un dato immancabile nella psicologia dei neofiti e degli allucinati — ma perciò appunto quello ch'egli scrive sulla rivoluzione, gigantesca opera di giganti, ha un gigantesco valore negativo di demolizione.

I.

Quando io andavo a scuola di socialismo, noi dicevamo che nel regime socialista lo Stato tradizionale, oppressivo, si sarebbe disciolto nell'economia dei liberi e degli uguali. Io non ho mai ben compreso il significato preciso della frase « governo delle cose », ma intuivo che in regime socialista non ci sarebbe stato bisogno di governare alla moda dei Governi borghesi, per la semplice ragione che — nell'economia liberata dallo sfruttamento del capitalismo — si sarebbe realizzata l'identità del Governo coi governati. In regime socialista non ci sarebbe stato militarismo di sorta. Ora, che cosa dice il capitano Sadoul? Ci dice che « l'esercito rosso, dapprima ridicolo per la quantità e per la qualità, diviene una forza poderosa,

ben inquadrato, ben disciplinato, ben armato, giunto a quasi un milione di uomini ben istruiti. A primavera ne conterà due milioni ». Sembra di leggere un elogio del fu Kaiser al fu esercito di Prussia.... Ora, c'è da domandarsi: perché Trotzky ha organizzato questo esercito sul tipo del vecchio regime? È chiaro che per ben inquadrare, istruire, disciplinare un esercito di milioni di uomini, ci vogliono decine di migliaia di ufficiali, i quali non si improvvisano da un giorno all'altro. Molti ufficiali superiori sono gli stessi che guidarono l'esercito dello czar, gli altri sono formati nei vecchi e nei nuovi collegi militari. È chiaro ancora che per ben disciplinare un esercito, ci vuole tutto un sistema di regolamenti e di leggi. Nessuna meraviglia quindi che il *Soviet* abbia ristabilito la pena di morte per i soldati rivoltosi. È chiaro, infine, che per ben armare un esercito, è necessario lavorare all'interno nella costruzione di quei gingilli che si chiamano mitragliatrici, fucili, cannoni. Un esercito, specialmente numeroso come quello russo, presuppone tutta una vasta e completa organizzazione militare. È insomma il militarismo nel peggior significato della parola quello che trionfa in Russia. A che cosa deve servire questo esercito? A difendere, qualcuno può rispondere, la repubblica socialista dai possibili attacchi dei limitrofi Stati non socialisti. Ma dir questo e riconoscere il diritto alla guerra è tutt'uno. Il fatto guerra non è più esecrabile, sotto la specie dell'eternità. Se taluni socialisti ritengono tollerabile il militarismo e la guerra, quando si tratta di difendere un regime, presunto e reale, di civiltà superiore, o anche di diffondere oltre le frontiere i benefici ipotetici o concreti di un siffatto regime, allora è anche logica la guerra di uno Stato democratico o borghese contro uno Stato reazionario o medioevale; dell'Italia, ad esempio, democratica, contro l'Austria feudale. Ma domandiamo ancora: dove è andata a finire la « fraternizzazione » che nelle ideologie bolsceviche doveva sostituire la guerra? Già. Gli è che per « fraternizzare » bisognava essere almeno in due fratelli. Su questo tema, si potrebbe variare all'infinito. Certo è che ci troviamo di fronte ad uno « Stato militarista » tipicamente, prussianamente militarista. (Il militarismo è quasi sempre prussiano). Si possono raggiungere dei fini socialisti con un mezzo anti-socialista? Questo interrogativo turbava il vecchio Lazzari, quando scrisse una lettera polemica contro Prampolini. Non basta: il militarismo leninista, l'unica istituzione che Lenin abbia saputo creare e mantenere, caccia in un cul di sacco i socialisti ufficiali italiani, i quali devono decidersi: o accettarlo o ripudiarlo.

Inizio dell'articolo « Preludio » scritto per la fondazione di « Ardita » (15 marzo 1919).

II.

Il fenomeno più vistoso e grandioso del regime leninista è appunto la creazione di questo esercito sedicente rosso. Sedicente perché non è da credersi che tutti i soldati siano dei « convinti » della nuova fede. È probabile il contrario. Ma accanto al militarismo, ecco, secondo sempre la insospettabile testimonianza del capitano Sadoul, spuntare e giganteggiare altre istituzioni tipiche del vecchio regime borghese. I *Sovièts* dispongono di una Polizia che per iniquità e ferocia non ha nulla da invidiare alla famosa *Okrana* dei Romanoff. Dove c'è un esercito e una polizia, non può mancare la burocrazia. Dice testualmente Sadoul:

« Un altro pericolo che minaccia il regime sovietista è la creazione di una burocrazia sempre più costosa e complicata ».

L'apologista si affretta ad aggiungere:

« Ma si è scorto il pericolo; è grosso, ma deve essere vinto. Si sono già presi dei rimedi e se ne vedono i risultati ».

III.

Militarismo, burocrazia, polizia e.... fame. A Mosca gli operai non lavorano perché non mangiano. Dice Sadoul:

« Per consacrarsi interamente alla sua opera di costruzione e di creazione, per ristabilire la situazione economica del paese, per migliorare la situazione generale, giunta a tal punto che a Pietrogrado e a Mosca *gli operai indeboliti dalla scarsezza di nutrimento non possono produrre più di un terzo del rendimento normale, il potere dei* Sovièts *dovrebbe vivere tranquillo* ».

Non c'è bisogno di sottolineare il valore di queste ammissioni. Non è dunque vero, come diceva, con filosofia meneghina, il vecchio Lazzari, che se la Russia sta male, i russi stanno bene.... Dove la vita economica è paralizzata e scompaginata, nessuno sta bene e meno di tutti i proletari, anche se dànno a se stessi l'illusione di esercitare la dittatura, per le interposte persone dei non proletari Lenin e Trotzky! Che l'economia russa sia morta o quasi, è documentato da quello che il Sadoul dice più oltre. La dittatura proletaria o i proletari dittatori non riescono a far navigare i piroscafi, a far correre i treni, a far marciare le officine e le miniere.

« È necessario — grida Sadoul — l'invio in Russia di centinaia o meglio di migliaia di amministratori, di ingegneri, di operai specializzati, che darebbero un aiuto decisivo ai lavori industriali della giovine repubblica socialista, specialmente per quanto riguarda il lavoro più urgente: la ricostruzione del materiale ferroviario e la organizzazione dei trasporti. *Ma la bisogna in tutti i rami dell'industria è formidabile.* Si potrebbe impiegarvi dozzine di migliaia di tecnici francesi.... ».

Il Sadoul dimentica di dire che i tecnici francesi che si trovavano a Pietrogrado, hanno dovuto andarsene dopo odiose peripezie. C'è in questo brano della lettera di Sadoul la documentazione del fallimento della economia industriale bolscevica....

IV.

Dell'economia agraria, il Sadoul non ci parla affatto ed è sintomatico. È strano che questo signore non ci dica nulla o quasi della condizione dei contadini russi, i quali, da soli, formano l'enorme maggioranza della popolazione. Completiamo noi la lacuna, con queste informazioni inattendibili che ci giungono da Parigi. In questi giorni Tseretelli e Cheize, menscevichi georgiani, « sono stati ricevuti dal gruppo parlamentare socialista francese per spiegare gli affari bolscevichi. Dalla loro esposizione sono risultate cose fantastiche. La più strabiliante è questa: i bolscevichi hanno distrutto il *mir* (l'antica organizzazione collettiva del *mugic* russo) frazionando la terra in parcelle di proprietà privata individuale, *trasmissibile per eredità*, garantita dalla legge ». E questo è il socialismo?

V.

A calmare le « generose » impazienze dei bolscevichi occidentali ecco un'altra singolare affermazione del Sadoul:

« Certamente non tutto va per il meglio, nel migliore dei modi. *Il passaggio dal capitalismo al socialismo non è una cosa facile.* Esigerà ancora mesi e forse anni di esperienza, di correzione... ».

Per coloro che credono possibile di prendere il figurino leninista e di adattarlo senz'altro alle nostre società occidentali, vale l'ultima osservazione del Sadoul, il quale dice che « per attuare una simile trasformazione sociale bisogna *adattarla alle forme sociali nazionali* ».

Dopo diciotto mesi di governo, si può stabilire, non in base alle informazioni dei giornali borghesi, che possono essere sospettate, ma in base all'epistolario di questo capitano amico dei bolscevichi, il bilancio del loro regime. Eccolo, in sintesi: Militarismo, burocrazia, polizia, disorganizzazione industriale, proprietà privata agraria. Guerra e fame.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 75, 16 marzo 1919, VI.

VERSO LE DECISIONI

I TEDESCHI D'AUSTRIA

Il problema dei tedeschi d'Austria sta per venire all'ordine del giorno della conferenza della pace. Non si può indugiare a dire quello che pensiamo, non già nell'illusione di far deviare da soli il corso degli eventi, ma per aderire a quelle correnti diplomatiche che si muovono sul nostro terreno. Il problema dei tedeschi d'Austria ha diviso, come molti altri problemi, la conferenza in due parti: dall'una parte sta la Francia, dall'altra stanno Inghilterra e Stati Uniti. Sembra che fra i due l'Italia non abbia ancora definito il suo atteggiamento. Noi crediamo di renderci fedeli interpreti del pubblico che ci segue se diciamo che *non si può e non si deve* ostacolare l'unione dei tedeschi d'Austria a quelli di Germania. I nostri amici francesi non s'adontino se noi accettiamo e propugnamo una soluzione del problema austriaco, contraria, *apparentemente*, ai loro interessi.

Apparentemente, e ci ripromettiamo di dimostrarlo.

* * *

La tesi francese è questa. Bisogna rendere innocua la Germania e per raggiungere tale obiettivo il miglior mezzo è il non aumentarne la popolazione. Quindi, l'Austria deve rimanere indipendente. Stato a sé. Neutrale, secondo taluni; oppure membro di quella eventuale federazione danubiana che molti circoli diplomatici e non diplomatici francesi vagheggiano.

Prima di tutto mettiamo in tavola le cifre. Di quanto aumenterebbe la popolazione dell'ex Impero tedesco, annettendosi i tedeschi d'Austria? La popolazione della Germania, nel 1914, era calcolata a 68 milioni. I tedeschi d'Austria sommavano, secondo statistiche ufficiali, a 11.593.016, dei quali 9.950.266 nell'Austria propriamente detta e il resto nell'Ungheria. Poiché i tedeschi dell'Ungheria sono disseminati in tutto il territorio, deve intendersi che solo i 9.950.266 abitanti tedeschi dell'Austria potrebbero essere annessi alla Germania. Togliete

da questa cifra i 3 milioni e mezzo di tedeschi che rimarranno entro le frontiere della Boemia e avrete che i tedeschi annettibili alla Germania non superano i sette milioni. Essi porterebbero dunque la popolazione della Germania a 75 milioni d'abitanti. Dai quali bisogna detrarre 1.900.000 abitanti dell'Alsazia-Lorena che tornerà alla Francia, 2 milioni e 60 mila abitanti della Posnania che saranno restituiti alla Polonia e troverete, alla fine di questi elementari calcoli aritmetici, che la popolazione della Germania non supererà, anche con l'annessione dei tedeschi d'Austria, i 71 milioni d'abitanti, con un aumento di soli tre milioni sulla popolazione dell'anteguerra.

Domandiamo: può questo leggero aumento di popolazione costituire un pericolo serio per la Francia? Rispondiamo fermamente di no.

* * *

La Germania sarà resa innocua, non già coll'impedire l'annessione dei tedeschi d'Austria, ma col disarmo, colla Società delle Nazioni, e col blocco latino che porrà di fronte ai 71 milioni dei tedeschi gli 80 milioni di francesi e italiani. Se una Germania di 71 milioni di abitanti è un pericolo per la Francia, lo è anche, forse a maggior ragione, per noi, che con questa Germania direttamente confineremo.

Se la Francia teme la gravitazione della Germania verso il Reno, l'Italia avrebbe le sue buone ragioni, convalidate da molti secoli di storia, per temere la stessa gravitazione teutonica verso la valle padana e l'Adriatico.

Eppure, noi crediamo che sia nell'interesse supremo e *comune* della Francia e dell'Italia non impedire la fusione dell'Austria tedesca colla Germania. Credere che i tedeschi d'Austria, quando fossero staccati artificiosamente e violentemente dalla Germania, non sarebbero solidali con lei, specialmente in momenti di crisi, è pascersi di illusioni. I vincoli del sangue non si smentiscono.

Non solo i tedeschi d'Austria, ma i tedeschi della Svizzera lo hanno luminosamente dimostrato. Le solidarietà di razza sono naturali e inevitabili.

Combattere colla frode o colla violenza equivale a costruire sulla sabbia un edificio che sarà rovesciato dal primo soffio di vento.

* * *

Noi ci auguriamo fervidamente che la conferenza della pace prenderà atto del fatto compiuto, non già perché è compiuto, ma perché

risponde al principio di nazionalità e di auto-decisione dei popoli. Bisogna rispettare questo diritto di auto-decisione dei popoli anche nei confronti dei tedeschi dell'Austria. Aggiungiamo che specialmente nel caso specifico dei tedeschi dell'Austria il diritto di auto-decisione dei popoli non dev'essere violato, per una ragione d'indole sociale, che, da quanto abbiamo detto, non è stata ancora posta nel dovuto, grande, necessario rilievo.

La decisione dei tedeschi d'Austria di unirsi alla Germania, è veramente una decisione di popolo. I socialisti hanno vinto con questo postulato massimo del loro programma elettorale. Anche i cristiano-sociali, che rappresentano ceti popolari, se non strettamente proletari, sono nello stesso ordine di idee. Contrari a questa unione sono soltanto i pochi e screditati superstiti dell'aristocrazia agraria, militaresca e clericale: tutta gente senza séguito e sommersa dalla rivoluzione. Ora domandiamo: è prudente, è — soprattutto — giusto soffocare una volontà di popolo che è stata espressa in forma così solenne e plebiscitaria? Non costituirebbe una solenne smentita a quei principî che furono non solo da Wilson ma da tutti gli altri uomini di Stato dell'Inghilterra reiteratamente propugnati?

Un'altra considerazione ancora e importante. La preoccupazione di isolare quell'oscuro fenomeno di distruzione, che si chiama nel gergo corrente bolscevismo, localizzandolo nella Moscovia, domina gli ambienti ufficiali dell'Intesa. Ma la soppressione dell'auto-decisione dei tedeschi d'Austria, retti a Stato democratico-socialista, non equivarrebbe a fornire di un'arma formidabile i gruppi bolscevichi d'Occidente? I quali gruppi potrebbero presentare l'eventuale decisione negativa dell'Intesa come un atto di ostilità a uno Stato governato da socialisti e appunto in quanto è governato da socialisti

La questione dei tedeschi d'Austria non va esaminata soltanto dal punto di vista militare, politico, economico, ma anche dal punto di vista sociale. Noi crediamo che la conferenza di Parigi consacrerà il fatto compiuto. Una soluzione antinazionale del problema tedesco-austriaco costituirebbe, a nostro avviso, un errore fatale.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 76, 17 marzo 1919, VI.

23 MARZO

Mi ripromettevo, in questa settimana che precede la nostra adunata, di sviluppare con una serie di articoli le linee di quello che può essere il nostro programma di domani. Rinuncio a questa esposizione, perché trattandosi della settimana risolutiva dei fondamentali problemi della pace, la politica estera assorbe tempo, spazio e attenzione, e poi perché l'ampia discussione dei mesi scorsi ha già « ambientato » i lettori del *Popolo*. Il resto verrà esposto, a voce, domenica da me e da altri. Oggi, mi limito a queste considerazioni.

Chi segue la vita politica nazionale, la scorge tutta pervasa dai fermenti dell'insofferenza verso l'insieme delle istituzioni e degli uomini che rappresentano il passato anacronistico e da una volontà profonda di rinnovazione. Accanto ai Partiti tradizionali, ne sono sorti in questi ultimi tempi due nuovi: il Partito Popolare Italiano e il Partito Liberale Riformatore. Al di sopra di questi Partiti stanno altre forze che domani potrebbero giocare una carta decisiva: le associazioni dei combattenti che spuntano in ogni città e in ogni villaggio d'Italia, e che molto probabilmente si raccoglieranno domani in un solo potente organismo, che avrà un'unità di mezzi e di scopi. Può darsi che il « trincerismo » annulli a un dato momento tutto il resto. Se si esaminano i programmi dei diversi Partiti e vecchi e nuovi, si vede ch'essi si rassomigliano. In certi postulati si identificano. Ciò che differenzia i Partiti, non è il programma; è il punto di partenza e il punto di arrivo.

Ora noi che non siamo dei vigliacchi maddaleni pentiti per via dell'offa che può essere rappresentata da un miserabile collegio elettorale, noi partiamo dal terreno della nazione, della guerra, della vittoria. Partiamo insomma dall'interventismo.

Questo ci divide irreparabilmente, non solo dal socialismo ufficiale, ma anche da tutti quei gruppetti e uomini che, forse vanamente, cercano per vie dirette o traverse e per motivi più o meno confessabili, di riaccostarsi al partitone, sommo dispensiere di grazie schedaiole. Tenendoci fermi sul terreno dell'interventismo — né potrebbe essere altrimenti, essendo stato l'interventismo il fatto dominante nella storia della Nazione — noi rivendichiamo il diritto e proclamiamo il dovere di trasformare, se sarà inevitabile anche con metodi rivoluzionari,

la vita italiana. Chi vorrebbe dipingerci come conservatori o reazionari, semplicemente perché non abbiamo più in tasca le tessere delle varie chiese, o perché non ci rassegniamo a gettare nell'Adriatico i centomila italiani della Dalmazia, è un poderoso imbecille.

Noi interventisti, siamo i soli che in Italia hanno diritto di parlare di rivoluzione. Forse per questo ne parliamo assai poco. Noi non abbiamo bisogno di attendere la rivoluzione, come fa il gregge tesserato, né la parola ci sgomenta come succede al mediocre pauroso che è rimasto col cervello al 1914. Noi abbiamo già fatto la rivoluzione. Nel maggio del 1915.

Noi prendiamo le mosse da quel maggio che fu squisitamente e divinamente rivoluzionario perché rovesciò una situazione di vergogna all'interno e decise — vedi intervista Ludendorff — le sorti della guerra mondiale.

Quello fu il primo episodio della rivoluzione. Fu l'inizio. La rivoluzione è continuata sotto il nome di guerra, per quaranta mesi. *Non è finita*. Può avere e non può avere il decorso drammatico che impressiona. Può avere un ritmo più o meno affrettato. *Ma continua*. Senza la rivoluzione che facemmo nel maggio del 1915, a quest'ora il Kaiser avrebbe piantato un principe prussiano a Parigi, e l'Europa, diventata una colonia e una caserma teutonica, avrebbe vissuto lunghi anni di schiavitù.

Le terribili conseguenze di una vittoria degli Hohenzollern dal punto di vista della democrazia e della libertà sono state già illustrate troppe volte, anche dai tedeschi, perché sia il caso di insistere. Avere impedito il trionfo delle forze di reazione è stato *eminentemente rivoluzionario*.

Tutti coloro, e in prima fila i socialisti italiani, i quali per poco o per molto hanno, direttamente o indirettamente, lavorato per realizzare la vittoria tedesca, sono dei contro-rivoluzionari, dei reazionari, dei carnefici della libertà. Se i socialisti che per quattro anni sono stati dei reazionari — in quanto facilitarono la guerra degli Imperi Centrali — possono oggi ciarlare di rivoluzione, lo devono a noi e soltanto a noi che siamo stati dei rivoluzionari dal maggio 1915 in poi. Dati questi precedenti, quali possono essere i cardini della nostra azione di domani?

Noi vogliamo l'elevazione materiale e spirituale dei cittadini italiani (non soltanto di quelli che si chiamano proletari....) e la grandezza del nostro popolo nel mondo.

Quanto ai mezzi, noi non abbiamo pregiudiziali: accettiamo quelli che si renderanno necessari: i legali e i cosiddetti illegali. Si apre nella storia un periodo che potrebbe definirsi della «politica» delle masse

o dell'ipertrofia democratica. Non possiamo metterci di traverso a questo moto. Dobbiamo indirizzarlo verso la democrazia politica e verso la democrazia economica. La prima può ricondurre le masse verso lo Stato, la seconda può conciliare, sul terreno comune del *maximum* di produzione, capitale e lavoro.

Da tutto questo travaglio usciranno nuovi valori e nuove gerarchie.

Questo, in sintesi, il nostro orientamento politico e spirituale. Questo il terreno di discussione e d'intesa dell'«adunata» imminente.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 77, 18 marzo 1919, VI.

NON DILAZIONI!

Quel perfido e tenace nemico dell'Italia che risponde al nome di Wickham Steed, direttore del *Times*, ha tentato di vibrare contro di noi uno di quei colpi mancini, pei quali è già salito in grande e meritata fama. Ha mandato da Parigi al suo giornale una nota nella quale si lasciava divedere che la conferenza di Parigi avrebbe diviso i problemi della pace in due categorie: quelli urgenti e quelli che a giudizio dello Steed urgenti non sembrano. Pare che altri giornali dello stesso calibro e sostenitori del famelico imperialismo jugoslavo abbiano adottato l'identico punto di vista. I problemi urgenti sono quelli che si riferiscono alle frontiere tedesche tanto ad oriente come ad occidente. Tali problemi, che interessano in particolar modo la Francia e l'Inghilterra, avrebbero la precedenza su tutti gli altri. Ci sarebbe una prima pace, immediata, che fisserebbe le nuove frontiere germaniche fra pochi giorni, entro il mese; ci sarebbe fra sei mesi o fra un anno la seconda pace, quella che dovrebbe sistemare tutto il resto d'Europa.

Questa procedura tortuosa, patrocinata dall'italofobo Steed, ha un solo scopo: quello di rendere sempre più complicate le situazioni nel sud-oriente europeo e di dare un più lungo lasso di tempo ai jugoslavi per organizzare nuovi intrighi diplomatici o fors'anche per completare la loro preparazione militare contro l'Italia. Il nazionalista e imperialista Steed, che svaluta nelle colonne del suo giornale quel movimento egiziano che meriterebbe, almeno da parte italiana, una maggior simpatia, è capace di tutto. Ma noi speriamo che la delegazione italiana punterà i piedi e ricorrerà a tutti i mezzi se sarà questione di subire o non subire questo vero, proprio e iniquo ricatto. Basta di diminuzioni e di sfottimenti all'Italia, che ha dato molto più sangue dell'Inghilterra! La pace italiana non dev'essere dilazionata. È ora di dire qualche forte verità a certi nostri alleati che ci guardano ancora dall'alto, come poteva accadere ai tempi di Lamartine!

Si è detto — e tutti i giornali d'Italia lo hanno pubblicato — che le questioni riguardanti la Francia e l'Italia sarebbero giunte sul tappeto verde contemporaneamente e che contemporaneamente sarebbero state risolte. È mai possibile che l'Italia sia esclusa dai preliminari

di pace collo specioso pretesto che le sue rivendicazioni feriscono l'imperialismo della Serbia che ci fu alleata e di quei cari croati che, dopo averci massacrato per cinquant'anni, si sono — sì e no — confusi colla Serbia? Questa ipotesi è veramente assurda, ma talvolta la realtà è l'espressione di ciò che fu considerato assurdo. Sino a prova contraria noi ci rifiutiamo di credere che l'Italia sarà umiliata e vilipesa a tal segno.

La delimitazione delle frontiere italiane, non soltanto al nord, ma ad oriente, non deve soffrire indugi. È tempo di concludere. È tempo di sapere se i nostri diritti sacri saranno mutilati — grazie anche alla misteriosa canagliesca attività dei rinunciatari italiani — o se invece, come pare, saranno rispettati. Se la Francia ha bisogno di vedere una buona volta fissati i preliminari di pace, tale bisogno è ancora più imperioso per l'Italia che deve riprendere a vivere e a lavorare perché sui cento miliardi della sua ricchezza nazionale, ben settanta li ha gettati nella fornace. Questa crisi fra guerra e pace non può « cronicizzarsi », specialmente per noi. Se gli altri hanno fretta, noi abbiamo ancor più fretta. La nostra situazione alimentare non rassomiglia nemmeno da lontano a quella francese o inglese. Noi soffriamo ancora quasi tutte le privazioni del tempo di guerra. Questo regime d'armistizio che non accenna a finire paralizza tutta la nostra vita nazionale e solo un autentico nemico feroce dell'Italia, come Wickham Steed, direttore del *Times*, può pensare pazzescamente di prolungarlo per l'eternità. Noi pensiamo, con tristezza, che lo Steed ha dei complici in Italia, ma tuttavia vogliamo credere che il suo articolo sia stato una specie di colpo di sonda, perché se esso rispondesse a un dato di fatto e fosse realmente nell'intenzione delle altre delegazioni di trattare l'Italia come la serva, si potrebbero piantar su a furia di statuti tutte le società delle nazioni dell'universo, ma mancherebbe alla loro vita il calore dell'amicizia, della simpatia e della lealtà. Il popolo italiano, che ha fatto il suo dovere e lo fa ancora, non vuol essere trattato da meno degli altri. Lo ricordino i nostri plenipotenziari e lo sappiano anche gli Alleati.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 78, 19 marzo 1919, VI.

[DISCORSO DI DALMINE] *

Salito Mussolini sul palco, è accolto da un lungo e nutrito applauso. Mussolini si scopre, saluta e parla. Raccogliamo le linee principali del suo discorso.

Dopo quattro anni di guerra terribile e vittoriosa, nella quale sono state impegnate le nostre carni ed il nostro spirito, mi sono spesso domandato se le masse sarebbero ritornate a camminare sui vecchi binari o se avrebbero avuto il coraggio di cambiare strada. Dalmine ha risposto. L'ordine del giorno votato da voi lunedì è un documento di valore storico enorme che orienta, che deve orientare il lavoro italiano.

Il significato intrinseco del vostro gesto è chiaro, è limpido, è documentato nell'ordine del giorno. Voi vi siete messi sul terreno della classe, ma non avete dimenticato la nazione. Avete parlato di popolo italiano, non soltanto della vostra categoria di metallurgici. Per gli interessi immediati della vostra categoria, voi potevate fare lo sciopero vecchio stile, lo sciopero negativo e distruttivo, ma pensando agli interessi del popolo, voi avete inaugurato lo sciopero creativo, che non interrompe la produzione. Non potevate negare la nazione, dopo che per essa anche voi avete lottato, dopo che per essa 500 mila uomini nostri sono morti. La nazione che ha fatto questo sacrificio non si nega, poiché essa è una gloriosa, una vittoriosa realtà. Non siete voi i poveri, gli umili e i reietti, secondo la vecchia rettorica del socialismo letterario; voi siete i produttori, ed è in questa vostra rivendicata qualità che voi rivendicate il diritto di trattare da pari cogli industriali. Voi insegnate a certi industriali, a quelli specialmente che ignorano tutto ciò che in questi ultimi quattro anni è avvenuto nel mondo, che la figura del vecchio industriale esoso e vampiro deve sostituirsi con quella del capitano della sua industria da cui può chiedere il necessario per sé, non già per imporre la miseria per gli altri creatori della ricchezza.

* Riassunto del discorso pronunciato a Dalmine, la mattina del 20 marzo 1919, negli stabilimenti metallurgici « Franchi e Gregorini », dove, sin dal 15 marzo, gli operai avevano organizzato uno sciopero di protesta, senza interrompere la continuazione del lavoro. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 80, 21 marzo 1919, VI).

Voi non avete potuto provare per la brevità del tempo e le condizioni di fatto createvi dagli industriali la capacità a fare, ma avete provato la vostra volontà, ed io vi dico che siete sulla buona strada perché vi siete liberati dai vostri protettori, vi siete scelti nel vostro seno gli uomini che vi dirigono e che vi rappresentano e ad essi soli avete affidato il vostro diritto.

Il divenire del proletariato è problema di volontà e di capacità, non di sola volontà, non di sola capacità, ma di capacità e di volontà insieme. Vi siete sottratti al gioco delle influenze politiche. (*Applausi*). I vostri applausi me lo dimostrano. Ma io non appartengo alla genia di quei Maddaleni che ho frustato a sangue. Sono fiero di essere stato interventista. Se fosse necessario, vorrei incidere a caratteri di scatola sulla mia fronte la testimonianza per tutti i vigliacchi, che io sono stato tra quelli che nel maggio splendido del 1915 hanno chiesto a gran voce che la vergogna dell'Italia parecchista cessasse. (*Acclamazioni*).

Oggi che la guerra è cessata, io che sono stato in trincea, tra il popolo d'Italia, ed ho avuto per lunghi mesi e quotidianamente la rivelazione in tutti i sensi del valore dei figli d'Italia, oggi io dico che bisogna andare incontro al lavoro che torna e a quello che, non imboscato, ha nutrito le officine, non col gesto della tirchieria che non riconosce e umilia, ma collo spirito aperto alle necessità dei tempi nuovi. Coloro che si ostinano a negare le « novità » necessarie o sono degli illusi o sono degli stolti che non vedranno la sera della loro giornata.

Non ho mai chiesto, ed oggi meno che mai, nulla chiedo né a voi né a nessuno. E perciò non ho ansie o preoccupazioni circa l'effetto che faranno queste mie dichiarazioni su di voi. Io vi dico che il vostro gesto è stato nuovo e degno, per i motivi che l'inspirano, di simpatia. Ancora un rilievo: sul pennone dello stabilimento voi avete issato la vostra bandiera che è tricolore ed attorno ad essa ed al suo garrito avete combattuto la vostra battaglia. Bene avete fatto. La bandiera nazionale non è uno straccio anche se per avventura fosse stata trascinata nel fango dalla borghesia o dai suoi rappresentanti politici: essa è il simbolo del sacrificio di migliaia e migliaia di uomini. Per essa, dal 1821 al 1918, schiere infinite di uomini hanno sofferto privazioni, prigionia e patiboli. Attorno ad essa, quando era il segnale di raccolta, è stato versato nel corso di questi quattro anni di guerra il fiore del sangue dei nostri figli, dei nostri e vostri fratelli.

Mi pare di avere detto abbastanza.

Per i vostri diritti, che sono equi e sacrosanti, sono con voi. Di-

stinguerò sempre la massa che lavora dal Partito che si arroga non si sa perché il diritto di volerla rappresentare. Ho simpatizzato con tutti gli organismi operai non esclusa la Confederazione Generale del Lavoro, ma più da vicino mi sento con l'Unione Italiana del Lavoro. Ma dichiaro che non cesserò la guerra contro il Partito che è stato durante la guerra uno strumento del Kaiser. Parlo del Partito Socialista Ufficiale. Esso vuole tentare sulla vostra pelle il suo esperimento scimmiesco, poiché non è che una contraffazione russa. Voi giungerete, in un tempo che non so se sia vicino o lontano, ad esercitare funzioni essenziali nella società moderna, ma i politicanti borghesi o semiborghesi non debbono farsi sgabello delle vostre aspirazioni per giocare la loro partita.

Di me possono avervi detto quello che si vuole. Non me ne importa. Sono un individualista che non cerca compagni nel suo cammino. Ne trova, ma non li cerca. Mentre infuria l'immonda speculazione politicante degli sciacalli che spogliano i morti, voi, oscuri lavoratori di Dalmine, avete aperto l'orizzonte. È il lavoro che parla in voi, non il dogma idiota o la chiesa intollerante, anche se rossa. È il lavoro che nelle trincee ha consacrato il suo diritto a non essere più fatica, miseria o disperazione perché deve diventare gioia, orgoglio, creazione, conquista di uomini liberi nella patria libera e grande entro e oltre i confini. (*Il discorso di Mussolini è spesso interrotto da applausi generali, ripetuti, spontanei e cordiali*).

[DICHIARAZIONI DI PIAZZA SAN SEPOLCRO] *

Quindi prese la parola Benito Mussolini.

Egli disse come fosse tempo di risolvere la crisi manifestatasi nelle file interventiste sin dall'epoca del discorso Bissolati, che servì di pretesto ai tepidi ed ai pentiti per cercare di riavvicinarsi al Partito Socialista Ufficiale. Ora si tratta — *disse* — di raccogliere, riunire tutti coloro che si vantano ancora di essere stati interventisti, dare a questo nostro risorgente movimento un indirizzo, un metodo, una mèta.

Se si deve fare il processo alla guerra, noi, solamente noi, dobbiamo essere i giudici. La nostra azione sarà contro ogni forma di dittatura che non potrebbe sboccare che in una nuova manifestazione di barbarie; e la nostra rivoluzione, se sarà inevitabile, deve avere impronta romana e latina, senza influenze tartariche e moscovite.

Quindi Mussolini tracciò a grandi linee quello che dovrà essere il programma della discussione per la prossima adunata e gli scopi dell'organizzazione che ne dovrà sorgere e che dovrà raccogliere i Fasci di Combattimento.

Concluse invitando i presenti ad esprimere la loro opinione e, se consenzienti, ad iscriversi al Fascio Milanese. (*Non vi fu discussione, ma immediatamente i convenuti si affollarono attorno al tavolo della presidenza dando il loro nome*). **

---

* Riassunto delle dichiarazioni fatte a Milano, nella sede dell'Alleanza industriale e commerciale sita in piazza San Sepolcro 9, la sera del 21 marzo 1919, durante una riunione preparatoria all'adunata del 23. Prima delle dichiarazioni di Benito Mussolini, il capitano degli arditi Ferruccio Vecchi aveva spiegato lo scopo della riunione. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 81, 22 marzo 1919, VI).

** « Dopo un breve scambio di idee sulle modalità dell'adunata di domenica, si addivenne alla nomina della Giunta del Fascio, riuscita composta da: Benito Mussolini, capitano Vecchi, tenente Enzo Ferrari, Michele Bianchi, Mario Giampaoli, soldato volontario, Ferruccio Ferradini, Meravigia Carlo, soldato ardito. Dopo brevi parole di Vecchi, la riunione si sciolse fra il più vivo entusiasmo. Immediatamente dopo la riunione, ebbe luogo, nei locali del *Popolo d'Italia*, la prima riunione della Giunta Esecutiva. (+) ».

IL SOLITO RICATTO

Ecco che cosa è avvenuto. Si sono riuniti in questi giorni, durante i quali Milano ha vibrato profondamente nell'atmosfera della vittoria, attorno alle rappresentanze dell'esercito e della marina, una decina di signori i quali hanno deciso di proclamare, lasciando impregiudicata la data, lo sciopero generale. Questi signori appartengono alla specie dei socialisti cosiddetti « ufficiali ». Nessuno di loro è proletario. Si tratta di giornalisti, di avvocati, di professori, di *rentiers*, di maestri, di piccoli industriali: tutta gente che non è mai stata davanti a un tornio, non ha mai tenuto in mano una zappa, non ha mai lavorato. La maggior parte di essi esercitano la sufficientemente lucrosa « professione » di socialista ufficiale. Un mestiere come un altro, anzi peggiore di molti altri, se non di tutti. Ebbene, questo piccolo, mediocre sinedrio di piccoli borghesi, ha deciso lo sciopero generale per tutta Italia. Nientemeno! Ma hanno interrogato, mediante quei plebisciti ch'essi propugnano per i territori contestati fra le nazioni, quel proletariato italiano che dovrebbe fare lo sciopero generale, incrociare le braccia e correre i rischi annessi e connessi con questo bel gesto? Non si possono interrogare preventivamente otto milioni di persone.... E sia. Ma questa specie di stato maggiore del socialismo ufficiale politico, ha interrogato prima di votare per la guerra, se non tutte, almeno quelle masse organizzate che — più o meno spontaneamente — lo seguono? Affatto. Lo stato maggiore socialista, simile agli stati maggiori degli eserciti borghesi, decide il da farsi nelle sue riunioni supreme: e, sia guerra o sia pace, i gregari non devono che prendere atto e ubbidire. La Confederazione del Lavoro non è stata interpellata, poiché il signor Ludovico d'Aragona ha detto che, personalmente, non può assumere responsabilità né prò né contro. 1.200.000 lavoratori che seguono i cattolici sciopereranno? È da escludersi. Vorranno gli altri 150.000 organizzati nell'Unione Italiana del Lavoro accodarsi al socialismo ufficiale e valorizzarne le speculazioni politiche? Nemmeno per ipotesi. Talune organizzazioni, iscritte alla C. G. del Lavoro e non delle minori, come ad esempio la Camera del Lavoro di Genova, accetteranno, passivamente, gli ordini emanati ieri dalla congrega di via S. Damiano? È lecito dubitarne fortemente.

E le altre masse di cittadini e di combattenti non avranno niente da dire o meglio *da fare* al momento opportuno?

La discussione che ha preceduto il voto è interessante, come indice della confusione che regna in quei cervelli leninizzati. Apprendiamo intanto che ci sono tre deputati che si sono « rifiutati » categoricamente di accedere alla propaganda desiderata e deliberata dalla Direzione del Partito, che è la propaganda per la rivoluzione immediata con relativa dittatura del proletariato che non lavora. A parte l'on. Soglia, che si è specializzato nelle questioni scolastiche, gli altri due sono personaggi molto importanti. Uno è l'on. Modigliani, che durante la guerra diresse l'opposizione del Gruppo parlamentare socialista e parve ad un certo momento il *leader* del Gruppo; l'altro è l'on. Prampolini, la cui influenza è sempre decisiva nella plaga reggiana. Ma quanti altri deputati socialisti finiranno per assumere aperto atteggiamento di ribelli, come i tre sunnominati? Forse tutti, ad eccezione di Beltrami o di qualche altro Caroti del genere.

Il proletario giornalista Serrati dichiara che « la guerra è rivoluzionaria solo se conduce al disastro ». Ma, più sotto, il proletario avvocato Belloni opina che il « proletariato sta per farsi padrone dei propri destini anche nei paesi vincitori ». Quei signori sono pregati di mettersi d'accordo. Il proletario professore Gennari non vuol saperne di rappresentanza proporzionale. Il cittadino Pagnacca è catastrofico e si dichiara favorevole allo sciopero « in tutti i modi, sotto tutte le forme e per qualunque scopo ». Ma allora perché non incominciare da stamattina? Ma allora perché quell'ordine del giorno, nel quale sono specificati i motivi per cui i lavoratori italiani dovrebbero incrociare le braccia? L'arte per l'arte! Lo sciopero per lo sciopero! Senza tante premesse, senza tante considerazioni, senza tante giustificazioni e, soprattutto, senza tanti obiettivi limitati e parziali. L'ordine del giorno votato « conferma le antecedenti deliberazioni per la effettuazione dello sciopero generale destinato a realizzare per il popolo italiano la conquista delle condizioni fondamentali necessarie allo svolgimento della sua vitalità: smobilitazione, libertà, ritiro delle truppe dalla Russia e dalla Libia, amnistia generale e completa di tutti i condannati politici, civili e militari; sciopero generale la cui proclamazione sarà fatta appena il lavoro per l'organizzazione e l'adesione delle forze proletarie e socialiste darà affidamento per il suo pieno e completo successo ». Tutto ci dà l'idea del pazzo che appicca fuoco al mobilio di casa per cuocersi un uovo. C'è troppa sproporzione fra il mezzo richiesto e il fine. Che cosa vogliono questi signori? La smobilitazione? È in corso. Potrà essere accelerata, ma nemmeno un *Soviet* presieduto da Pagnacca riuscirebbe a mandare a casa, in un

giorno o in una settimana, tutti i soldati di terra e di mare ancora alle armi! Dopo la smobilitazione, vogliono la « libertà ». Semplicemente. La libertà di fare che cosa? Di stampa? Ce l'hanno. Di parola? Anche. Di processione? Non ci sono divieti. Uno « sciopero generale » per ottenere la « libertà », così, senz'altro, è di un comico indicibile. Vogliono anche il ritiro delle truppe dalla Russia e dalla Libia. Di quest'ultima si erano dimenticati. Hanno riparato all'omissione per caricare la droga. In Russia, e precisamente in Murmania, l'Italia è rappresentata da un battaglione di soldati. Un'agitazione per il ritiro delle truppe dalla Russia non riguarda soltanto l'Italia, ma tutta l'Intesa. Quanto alla Libia, è chiaro che non si possono « ritirare » le guarnigioni necessarie alla nostra sicurezza. Vogliono da ultimo un'amnistia generale e completa. Non hanno il coraggio di dirlo, ma in questa amnistia dovrebbero essere compresi tutti i disertori, anche quelli che sono passati dalla trincea al nemico e quelli che all'interno si sono dati al saccheggio, alla rapina e all'eccidio. Tutta gente che darebbe domani del filo da torcere ai nostri leninisti.... Di riforma elettorale non si parla. Nemmeno una parola. Lo schiaffo per l'on. Turati è brutale.

Lo stato maggiore socialista ufficiale ha deciso. Ma è probabile che l'esercito proletario, stufo di essere menato pel naso da questa genia di banditi, mancherà all'appello, quando verrà e se verrà.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 81, 22 marzo 1919, VI.

[ATTO DI NASCITA DEL FASCISMO] *

Salutato da un lungo, unanime applauso, prende la parola Benito Mussolini.

Prima di tutto — *egli dice* — alcune parole circa l'ordine dei lavori.

Senza troppe formalità o pedanterie vi leggerò tre dichiarazioni che mi sembrano degne di discussione e di voto. Poi, nel pomeriggio, riprenderemo la discussione sulla nostra dichiarazione programmatica. Vi dico subito che non possiamo scendere ai dettagli. Volendo agire prendiamo la realtà nelle sue grandi linee, senza seguirla minutamente nei suoi particolari.

Prima dichiarazione:

« L'adunata del 23 marzo rivolge il suo primo saluto e il suo memore e reverente pensiero ai figli d'Italia che sono caduti per la grandezza della Patria e per la libertà del Mondo, ai mutilati e invalidi, a tutti i combattenti, agli ex-prigionieri che compirono il loro dovere, e si dichiara pronta a sostenere energicamente le rivendicazioni d'ordine materiale e morale che saran propugnate dalle associazioni dei combattenti ».

Siccome noi non vogliamo fondare un partito dei combattenti, poiché un qualche cosa di simile si sta già formando in varie città d'Italia, non possiamo precisare il programma di queste rivendicazioni. Lo preciseranno gli interessati. Dichiariamo che lo appoggeremo. Noi non vogliamo separare i morti, né frugare loro nelle tasche per vedere quale tessera portassero: lasciamo questa immonda bisogna ai socialisti ufficiali. Noi comprenderemo in un unico pensiero di amore tutti i morti, dal generale all'ultimo fante, dall'intelligentissimo a coloro che erano incolti ed ignoranti. Ma voi mi permetterete di ricordare con predilezione, se non con privilegio, i nostri morti, coloro

* Discorso pronunciato a Milano, nella sede dell'Alleanza industriale e commerciale sita in piazza San Sepolcro 9, la mattina del 23 marzo 1919, nel corso dell'adunata nazionale degli interventisti italiani. Prima di Benito Mussolini, avevano parlato il presidente dell'assemblea, capitano Ferruccio Vecchi, e il tenente Enzo Ferrari, consigliere provinciale di Milano, il quale, a nome del « fascio milanese di combattimento », aveva portato il saluto agli interventisti. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 83, 24 marzo 1919, VI).

che sono stati con noi nel maggio glorioso: i Corridoni, i Reguzzoni, i Vidali, i Deffenu, il nostro Serrani, questa gioventù meravigliosa che è andata al fronte e che là è rimasta. Certo, quando oggi si parla di grandezza della patria e di libertà del mondo, ci può essere qualcuno che affacci il ghigno e il sorriso ironico, poiché ora è di moda fare il processo alla guerra: ebbene la guerra si accetta in blocco o si respinge in blocco. Se questo processo deve essere eseguito, saremo noi che lo faremo e non gli altri. E volendo del resto esaminare la situazione nei suoi elementi di fatto, noi diciamo subito che l'attivo e il passivo di una impresa così grandiosa non può essere stabilito con le norme della regolarità contabile: non si può mettere da una parte il *quantum* di fatto e di non fatto: ma bisogna tener conto dell'elemento « qualitativo ». Da questo punto di vista noi possiamo affermare con piena sicurezza che la Patria oggi è più grande: non solo perché giunge al Brennero — dove giunge Ergisto Bezzi a cui rivolgo il saluto (*ovazione*) — non solo perché va alla Dalmazia. Ma è più grande l'Italia anche se le piccole anime tentano un loro piccolo giuoco; è più grande perché noi ci sentiamo più grandi in quanto abbiamo l'esperienza di questa guerra, inquantoché noi l'abbiamo voluta, non ci è stata imposta, e potevamo evitarla. Se noi abbiamo scelto questa strada è segno che ci sono nella nostra storia, nel nostro sangue, degli elementi e dei fermenti di grandezza, poiché se ciò non fosse noi oggi saremmo l'ultimo popolo del mondo. La guerra ha dato ciò che noi chiedevamo: ha dato i suoi vantaggi negativi e positivi: negativi in quanto ha impedito alle case degli Hohenzollern, degli Absburgo e degli altri di dominare il mondo, e questo è un risultato che sta davanti agli occhi di tutti e basta a giustificare la guerra. Ha dato anche i suoi risultati positivi poiché in nessuna nazione vittoriosa si vede il trionfo della reazione. In tutte si marcia verso la più grande democrazia politica ed economica. La guerra ha dato, malgrado certi dettagli che possono urtare gli elementi più o meno intelligenti, tutto quello che chiedevamo. E perché parliamo anche degli ex-prigionieri? È una questione scottante. Evidentemente ci sono stati di quelli che si sono arresi, ma quelli si chiamano disertori: d'altra parte in quella massa c'è la grande maggioranza che è caduta prigioniera dopo aver fatto il suo dovere, dopo aver combattuto: se così non fosse potremmo cominciare a bollare Cesare Battisti e molti valorosi e brillanti ufficiali e soldati che hanno avuto la disgrazia di cadere nelle mani del nemico.

Seconda dichiarazione:

« L'adunata del 23 marzo dichiara di opporsi all'imperialismo degli altri popoli a danno dell'Italia e all'eventuale imperialismo italiano a danno di altri popoli; accetta il postulato supremo della Società

delle Nazioni che presuppone l'integrazione di ognuna di esse, integrazione che per quanto riguarda l'Italia deve realizzarsi sulle Alpi e sull'Adriatico colla rivendicazione e annessione di Fiume e della Dalmazia ».

Abbiamo quaranta milioni di abitanti su una superficie di 287 mila chilometri quadrati separati dagli Appennini che riducono ancora di più la disponibilità del nostro territorio lavorativo: saremo fra dieci o venti anni sessanta milioni ed abbiamo appena un milione e mezzo di chilometri quadrati di colonia, in gran parte sabbiosi, verso i quali certamente non potremo mai dirigere il più della nostra popolazione. Ma se ci guardiamo attorno vediamo l'Inghilterra che con quarantasette milioni di abitanti ha un impero coloniale di 55 milioni di chilometri quadrati e la Francia che con una popolazione di trentotto milioni di abitanti ha un impero coloniale di 15 milioni di chilometri quadrati. E vi potrei dimostrare con le cifre alla mano che tutte le nazioni del mondo, non esclusi il Portogallo, l'Olanda e il Belgio, hanno tutte quante un impero coloniale al quale tengono e che non sono affatto disposte a mollare in base a tutte le ideologie che possono venire da oltre oceano. Lloyd George parla apertamente di impero inglese. L'imperialismo è il fondamento della vita per ogni popolo che tende ad espandersi economicamente e spiritualmente. Quello che distingue gli imperialismi sono i mezzi. Ora i mezzi che potremo scegliere e sceglieremo non saranno mai mezzi di penetrazione barbarica, come quelli adottati dai tedeschi. E diciamo: o tutti idealisti o nessuno. Si faccia il proprio interesse. Non si comprende che si predichi l'idealismo da parte di coloro che stanno bene a coloro che soffrono, poiché ciò sarebbe molto facile. Noi vogliamo il nostro posto nel mondo poiché ne abbiamo il diritto.

Riaffermo qui in questo ordine del giorno il postulato societario della Società delle Nazioni. È nostro in fin dei conti, ma intendiamoci: se la Società delle Nazioni deve essere una solenne « fregata » da parte delle nazioni ricche contro le nazioni proletarie per fissare ed eternare quelle che possono essere le condizioni attuali dell'equilibrio mondiale, guardiamoci bene negli occhi. Io comprendo perfettamente che le nazioni arrivate possano stabilire questi premi d'assicurazione della loro opulenza e posizione attuale di dominio. Ma questo non è idealismo; è tornaconto e interesse.

Terza dichiarazione:

« L'adunata del 23 marzo impegna i fascisti a sabotare con tutti i mezzi le candidature dei neutralisti di tutti i Partiti ».

Voi vedete che io passo da un punto a un altro, ma in tutto ciò c'è logica, c'è un filo. Io non sono un entusiasta delle battaglie sche-

daiole, tanto è vero che da tempo ho abolito le cronache del Camerone e nessuno se ne è doluto: anzi il mio esempio aveva consigliato altri giornali a ridurre questa cronaca scandalosa fino ai limiti dello strettamente necessario. In ogni modo è evidente che entro quest'anno ci saranno le elezioni. Non si conosce ancora la data né il sistema che sarà seguito, ma dentro l'anno ci saranno queste battaglie elettorali e cartacee. Ora, si voglia o non si voglia, in queste elezioni si farà il processo alla guerra, cioè il fatto guerra essendo stato il fatto dominante della nostra vita nazionale, è chiaro che non si potrà evitare di parlare di guerra.

Ora noi accetteremo la battaglia precisamente sul fatto guerra, poiché non solo non siamo pentiti di quello che abbiamo fatto, ma andiamo più in là: e con quel coraggio che è frutto del nostro individualismo, diciamo che se in Italia si ripetesse una condizione di cose simile a quella del 1915, noi ritorneremmo a invocare la guerra come nel 1915. Ora è molto triste il pensare che ci siano stati degli interventisti che hanno defezionato in questi ultimi tempi. Sono stati pochi e per motivi non sempre politici. C'è stato il trapasso originato da ragioni di indole politica che non voglio discutere, ma c'è stata la defezione originata dalla paura fisica. Per quietare la belva molliamo la Dalmazia, rinunciamo a qualche cosa. Ma il calcolo è pietosamente fallito. Noi, non solo non ci metteremo su quel terreno politico, ma non avremo nemmeno quella paura fisica che è semplicemente grottesca. Ogni vita vale un'altra vita, ogni sangue vale un altro sangue, ogni barricata un'altra barricata. Se ci sarà da lottare impegneremo anche la lotta delle elezioni. Ci sono stati neutralisti fra i socialisti ufficiali e fra i repubblicani. Anche i cosiddetti cattolici del Partito italiano cercano di rimettersi in carreggiata per far dimenticare la loro opera mostruosa che va dal convegno di Udine al grido nefando uscito dal Vaticano. Tutto ciò non è stato soltanto un delitto contro la Patria ma si è tradotto in un di più di sangue versato, di mutilati e di feriti. Noi andremo a vedere i passaporti di tutta questa gente: tanto dei neutralisti arrabbiati come di coloro che hanno accettata la guerra come una *corvée* penosa; andremo nei loro comizi, porteremo dei candidati e troveremo tutti i mezzi per sabotarli. (*Il discorso di Mussolini, interrotto nei suoi punti più salienti da generali applausi, è salutato alla fine da una lunghissima ovazione*).*

---

* Al discorso di Benito Mussolini seguono quelli di F. T. Marinetti e del capitano Mario Carli. « Dopo di che il presidente Vecchi mette ai voti le tre dichiarazioni proposte e illustrate da Mussolini. Sono approvate alla unanimità tra grandi acclamazioni (+). Poco dopo le 14, l'adunata riprende i suoi lavori:

Celso Morisi presenta un ordine del giorno — « approvato per acclamazione » — di saluto e di plauso ai lavoratori di Dalmine e di Pavia "che nelle loro legittime battaglie di classe non hanno obliato i doveri verso la Nazione e che la loro italianità hanno rivendicato nelle forme più suggestive e superbe". Malusardi, a nome di un gruppo di amici, propone un saluto per Ergisto Bezzi. L'assemblea approva applaudendo fragorosamente ». Dopo Giovanni Capodivacca, « ha la parola Benito Mussolini ». Ecco il riassunto del suo discorso:

« "*Quello che ha detto l'amico Capodivacca, mi dispensa dal fare un lungo discorso. Noi non abbiamo bisogno di metterci programmaticamente sul terreno della rivoluzione perché, in senso storico, ci siamo dal 1915. Non è necessario prospettare un programma troppo analitico, ma possiamo affermare che il bolscevismo non ci spaventerebbe se ci dimostrasse che esso garantisce la grandezza di un popolo e che il suo regime sia migliore degli altri.*

« "*È ormai dimostrato irrefutabilmente che il bolscevismo ha rovinato la vita economica della Russia. Laggiù, l'attività economica, dall'agricoltura all'industria, è totalmente paralizzata. Regna la carestia e la fame. Non solo, ma il bolscevismo è un fenomeno tipicamente russo. Le nostre civiltà occidentali, a cominciare da quella tedesca, sono refrattarie. Noi dichiariamo guerra al socialismo, non perché socialista, ma perché è stato contrario alla nazione. Su quello che è il socialismo, il suo programma e la sua tattica, ciascuno può discutere, ma il Partito Socialista Ufficiale Italiano è stato nettamente reazionario, assolutamente conservatore, e se fosse trionfata la sua tesi non vi sarebbe oggi per noi possibilità di vita nel mondo. Non è il Partito Socialista quello che può mettersi alla testa di una azione di rinnovamento e di ricostruzione. Siamo noi, che facendo il processo alla vita politica di questi ultimi anni, dobbiamo inchiodare alla sua responsabilità il Partito Socialista Ufficiale.*

« "*È fatale che le maggioranze sieno statiche, mentre le minoranze sono dinamiche. Noi vogliamo essere una minoranza attiva, vogliamo scindere il Partito Socialista Ufficiale dal proletariato, ma se la borghesia crede di trovare in noi dei parafulmini, si inganna. Noi dobbiamo andare incontro al lavoro. Già al tempo dell'armistizio io scrissi che bisognava andare incontro al lavoro che ritornava dalle trincee, perché sarebbe odioso e bolscevico negare il riconoscimento dei diritti di chi ha fatto la guerra. Bisogna perciò accettare i postulati delle classi lavoratrici: vogliono le otto ore? Domani i minatori e gli operai che lavorano di notte imporranno le sei ore? Le pensioni per l'invalidità e la vecchiaia? Il controllo sulle industrie? Noi appoggeremo queste richieste, anche perché vogliamo abituare le classi operaie alla capacità direttiva delle aziende, anche per convincere gli operai che non è facile mandare avanti un'industria e un commercio.*

« "*Questi sono i nostri postulati, nostri per le ragioni che ho detto innanzi e perché nella storia ci sono cicli fatali per cui tutto si rinnova, tutto si trasforma. Se la dottrina sindacalista ritiene che dalle masse si possano trarre gli uomini direttivi necessari e capaci di assumere la direzione del lavoro, noi non potremo metterci di traverso, specie se questo movimento tenga conto di due realtà: la realtà della produzione e quella della nazione.*

« "*Per quello che riguarda la democrazia economica noi ci mettiamo sul terreno del sindacalismo nazionale e contro l'ingerenza dello Stato quando questo voglia assassinare il processo di creazione della ricchezza.*

« "*Combatteremo il retrogradismo tecnico e spirituale. Ci sono industriali che non si rinnovano dal punto di vista tecnico e dal punto di vista morale. Se essi*

non troveranno la virtù di trasformarsi, saranno travolti, ma noi dobbiamo dire alla classe operaia che altro è demolire, altro è costruire, che la distruzione può essere opera di un'ora, mentre la creazione è opera di anni o di secoli.

« "*Democrazia economica, questa è la nostra divisa. E veniamo alla democrazia politica.*

« "*Io ho l'impressione che il regime attuale in Italia abbia aperto la successione. C'è una crisi che balza agli occhi di tutti. Abbiamo sentito tutti durante la guerra l'insufficienza della gente che ci governa e sappiamo che si è vinto per le sole virtù del popolo italiano, non già per l'intelligenza e la capacità dei dirigenti.*

« "*Aperta la successione del regime, noi non dobbiamo essere degli imbelli. Dobbiamo correre. Se il regime sarà superato, saremo noi che dovremo occupare il suo posto. Perciò creiamo i Fasci: questi organi di creazione e agitazione capaci di scendere in piazza a gridare: 'Siamo noi che abbiamo diritto alla successione perché fummo noi che spingemmo il paese alla guerra e lo conducemmo alla vittoria!'.*

« "*Dal punto di vista politico abbiamo nel nostro programma delle riforme: il Senato deve essere abolito. Mentre traccio questo atto di decesso devo però aggiungere che il Senato in questi ultimi tempi si è dimostrato di molto superiore alla Camera*". (Una voce: "Ci voleva poco!").

« "*È vero, ma quel poco è stato fatto. Noi vogliamo dunque che quell'organismo feudale sia abolito; chiediamo il suffragio universale, per uomini e donne; lo scrutinio di lista a base regionale; la rappresentanza proporzionale. Dalle nuove elezioni uscirà un'assemblea nazionale alla quale noi chiederemo che decida sulla forma di governo dello Stato italiano. Essa dirà: repubblica o monarchia, e noi che siamo stati sempre tendenzialmente repubblicani, diciamo fin da questo momento: repubblica! Noi non andremo a rimuovere i protocolli e a frugare negli archivi, non faremo il processo retrospettivo e storico alla monarchia. L'attuale rappresentanza politica non ci può bastare; vogliamo una rappresentanza diretta dei singoli interessi, poiché io, come cittadino, posso votare secondo le mie idee, come professionista devo poter votare secondo le mie qualità professionali.*

« "*Si potrebbe dire contro questo programma che si ritorna verso le corporazioni. Non importa. Si tratta di costituire dei Consigli di categorie che integrino la rappresentanza sinceramente politica.*

« "*Ma non possiamo fermarci su dettagli. Fra tutti i problemi, quello che oggi interessa di più è di creare la classe dirigente e di munirla dei poteri necessari.*

« "*È inutile porre delle questioni più o meno urgenti se non si creano i dirigenti capaci di risolverle.*

« "*Esaminando il nostro programma vi si potranno trovare delle analogie con altri programmi; vi si troveranno postulati comuni ai socialisti ufficiali, ma non per questo essi saranno identici nello spirito perché noi ci mettiamo sul terreno della guerra e della vittoria ed è mettendoci su questo terreno che noi possiamo avere tutte le audacie. Io vorrei che oggi i socialisti facessero l'esperimento del potere, perché è facile promettere il paradiso, difficile realizzarlo. Nessun Governo domani potrebbe smobilitare tutti i soldati in pochi giorni o aumentare la quantità dei viveri, perché non ce ne sono. Ma noi non possiamo permettere questo esperimento perché i socialisti ufficiali vorrebbero portare in Italia una contraffazione del fenomeno russo al quale tutte le menti pensanti del socialismo sono contrarie, da Branting e Thomas a Bernstein, perché il fenomeno bolscevico non abolisce le classi, ma è una dittatura esercitata ferocemente. Noi siamo decisamente contro tutte le forme di dittatura, da quella della sciabola a quella del tricorno, da quella del*

denaro a quella del numero; noi conosciamo soltanto la dittatura della volontà e e dell'intelligenza.

« "*Vorrei perciò che l'assemblea approvasse un ordine del giorno nel quale accettasse le rivendicazioni del sindacalismo nazionale dal punto di vista economico.*

« "*Posta questa bussola al nostro viaggio, la nostra attività dovrà darci subito la creazione dei Fasci di combattimento. Domani indirizzeremo la loro azione simultaneamente in tutti i centri d'Italia. Non siamo degli statici; siamo dei dinamici e vogliamo prendere il nostro posto che deve essere sempre all'avanguardia*". (Mussolini — che ha parlato rapidamente, nervosamente, a scatti, ed è stato seguito con intensa attenzione da tutto l'uditorio ed interrotto spesso da applausi — è salutato alla fine da una imponente manifestazione di solidarietà) ».

Si inizia quindi una discussione sul programma esposto da Mussolini. Parlano nell'ordine: Regina Teruzzi; Monzini; Franco Mario Fiecchi; Mussolini (« *nel programma dell'Unione italiana del lavoro si parla già di confisca di quelle ricchezze malamente accumulate durante la guerra. Noi abbiamo già fatto nostro questo programma del sindacalismo nazionale* »); Luigi Razza; Michele Bianchi; Mussolini (« *noi abbiamo posto come caposaldo della nostra politica il* maximum *di produzione* »); N. Galassi; Ettore Bartolozzi; Ferruccio Vecchi, il quale « mette al voti l'ordine del giorno riflettente il programma dei Fasci. L'assemblea approva all'unanimità fra gli applausi ». Seguono brevi discorsi di Del Latte, Canzio Garibaldi, Giovanni Marinelli. « Si procede quindi alla nomina della Giunta Esecutiva dei Fasci di combattimento e a quella dei fiduciari di ogni regione. Vengono scelti amici di provata fede, in gran parte combattenti. S'impegna una discussione di dettaglio in cui vari rappresentanti fanno suggerimenti e rilievi vari. Dopo di che il presidente Vecchi, con maschie parole di incitamento, chiude fra gli appalusi la vibrante e promettente assemblea ». (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 83, 24 marzo 1919, VI).

APPENDICE

LETTERE

Caro Marpicati *,

se riesco a fare un più grande giornale, ci sarà posto, io spero, anche per lei.
Non posso dire ora con quali attribuzioni.
Ciò dipenderà da tutto il resto.
Molto bene l'Inno al Fante.
Cordiali saluti trinceristi.

MUSSOLINI

---

* Lettera al prof. Arturo Marpicati. Fu scritta il 7 dicembre 1918.

Caro Melchiori *,

per costituire il Fascio non c'è bisogno di finalità.
Convocate quanti aderiscono alle idee del *Popolo d'Italia*.
Fate presto. Il programma dei Fasci è già stato svolto e sarà svolto dal giornale.
Saluti cordiali.

MUSSOLINI

---

* Lettera ad Alessandro Melchiori, corrispondente da Brescia de *Il Popolo d'Italia*. Fu scritta nel dicembre del 1918. (Da: G. A. CHIURCO — *Storia della rivoluzione fascista*, vol. III — Vallecchi, Firenze, 1929, pag. 378).

ilano, 1 gennaio 1919 *

Caro D'Annunzio,

mi scusi il ritardo. Mi ripromettevo di venire a Venezia e ho atteso anche la fine dell'odioso ostruzionismo postale prima di rispondere alla sua lettera. Io credo che un nostro incontro possa giovare alla

---

* Lettera a Gabriele d'Annunzio. (Da *Epoca* di Milano, N. 113, 6 dicembre, 1952, III).

causa che ci è comune. Le nostre idee collimano in questi punti fondamentali:

1. La vittoria italiana non deve essere mutilata nemmeno col pretesto della democrazia o del wilsonismo interpretato alla croata.

2. È necessario intraprendere dal, e sul terreno della vittoria, una profonda rinnovazione della nostra vita nazionale.

3. Bisogna sbarrare la strada ai sabotatori della guerra, preti temporalisti, giolittiani e social-*boches*.

Va bene?

Ciò posto, rimane il problema dei mezzi e degli uomini, la raccolta e l'impiego delle nostre forze. Qualche cosa si è fatto e si sta facendo in pubblico e in segreto. Ma di ciò parleremo diffusamente a voce.

Intanto io credo che il Suo riserbo bellissimo e oserei quasi dire « sacro » non debba durare all'infinito. Bisogna dire la grande parola della pace, come fu detta la grande parola della guerra. Lo scoglio di Quarto può essere ancora una volta la tribuna e l'altare del Poeta e del Capitano.

Voglia credere alla mia devozione per Lei e alla mia ammirazione fortissima.

Una stretta di mano

BENITO MUSSOLINI

ELENCO DEL MATERIALE GIORNALISTICO ATTRIBUIBILE A BENITO MUSSOLINI

AVVERTENZA. — Il materiale giornalistico non seguito da nessuna indicazione tra parentesi tonda, è anonimo; il materiale giornalistico contrassegnato da (1) è di prima pagina, da (2) di seconda e così via.

DA « IL POPOLO D'ITALIA »

ANNO 1918-V

N. 316.	14 novembre.	Commento alla nota di Jean Grave: *Lasceremo morire Kropotkine nelle carceri leniniste?* (1)
» »	» »	*Ognuno al suo posto* (2)
» 317.	15 »	Commento alla nota da Londra: *Le otto ore di lavoro e i minimi di salario rivendicati da Lloyd George* (1)
» »	» »	*Mulini a vento* (2)
» 318.	16 »	Commento al manifesto dell'unione sindacale milanese: *Il monumento a Filippo Corridoni* (1)
» 321.	20 »	Commento alla nota da Roma: *Viva Fiume italiana! L'entrata delle nostre truppe* (1)
» 325.	24 »	*Per l'ordine, per la disciplina e per il domani* (1)
» »	» »	*Attenti alle voltate!* (1)
» 326.	25 »	Commento alla nota da Roma: *Ancora l'incidente Centurione alla Camera* (1)
» »	» »	*I quadri della nuova Italia* (« Il Popolo d'Italia ») (3)
» 329.	28 »	Commento alla lettera di Prezzolini: « *Otto ore di lavoro* » (3)
» 331.	30 »	Cappello all'articolo di Agostino Lanzillo: *Dopo il decreto sui monopoli. La burocrazia e il suo dopo guerra* (1)
» 334.	3 dicembre.	*Per la « Costituente »* (1)
» »	» »	Cappello all'articolo di Luigi Passaretti: *Dal campo di Gossolengo* (3)
» 335.	4 »	*Sorgono i fasci* (3)
» 341.	10 »	*Salti di ottava* (1)
» 342.	11 »	Commento alla nota da Spalato: *Lo straziante appello degli studenti italiani* (1)
» »	» »	Cappello alla sottoscrizione: *Per la madre di Sauro, martire dell'Adriatico nostro* (1)

N. 344. 13 dicembre. Cappello alla sottoscrizione: *Il grande cuore della Nazione ha pulsato! Per la madre di Sauro* (1)
» » » » *È vero?* (3)
» 345. 14 » *Wilson a Brest* (4)
» 357. 26 » *Quanti sono?* (1)
» 359. 29 » *Ieri e domani* (1)
» 361. 31 » *Il «Popolo d'Italia» ai combattenti delle due fronti* (3)

ANNO 1919-VI

N. 3. 3 gennaio. Cappello all'articolo di Attilio Longoni: *Il proletariato al Congresso della Pace. Niente rappresentanza politica!* (3)
» 6. 6 » *Fervore di popolo* (1)
» 10. 10 » *Fervore grandioso!* (1)
» » » » *Realtà* (3)
» 11. 11 » *Il discorso di stasera. L'intenda chi deve: Milano non è rinunciataria!* (2)
» 13. 13 » *La parola d'ordine* (1)
» » » » *L'intèrventismo è unanime!* (2)
» » » » *Le madri e le vedove dei caduti contro i parecchisti* (2)
» 15. 15 » *Il divieto* (2)
» » » » *Un ignobile manifesto* (2)
» » » » Commento al trafiletto: *Per i reduci dalle trincee* (2)
» » » » Commento alla corrispondenza da Zurigo: *Una conferma ufficiale dell'onesto appetito jugoslavo! «Né l'Istria, né Fiume, né Trieste, né il Goriziano....»* (3)
» 16. 16 » *Un documento* (1)
» » » » *La polemica. Il «Corriere» vira di bordo....* (2)
» » » » *L'imperialismo e il «Pus»* (3)
» 17. 17 » *La biscia e il ciarlatano* (1)
» 19. 19 » *Per coloro che tornano!* (2)
» 21. 21 » *Lettera aperta al generale Caviglia, ministro della guerra* («Il Popolo d'Italia») (1)
» 23. 23 » Commento alla corrispondenza da Roma: *Un'altra vittoria del «Popolo d'Italia». Un anticipo di 300 lire sulla polizza* (1)
» 33. 2 febbraio. Commento alla corrispondenza da Parigi: *Fiume non può essere che italiana! Una voce francese* (1)
» » » » Il corsivo che comincia: «*Piaccia o non piaccia ai dirigenti della Sesta Commissione di Categoria del Sindacato ferrovieri,* (+)» (3)

N. 48. 17 febbraio. Cappello all'articolo della «Critica Sociale»: *Verso le elezioni. Un progetto per la rappresentanza proporzionale* (1)
» 53. 22 » *Breve nota* (1)
» 54. 23 » *Un'altra lettera aperta al generale Caviglia. Avanti con la indennità di trincea e col congedo delle classi guerriere!* («Il Popolo d'Italia») (1)
» 65. 6 marzo. Commento a: *Una lettera del Comitato d'Azione degli smobilitati* (2)
» 70. 11 » Cappello all'articolo di Sixte-Quenin: *Contro il leninismo. Un atto di accusa dell'«Humanité»* (1)
» 77. 18 » *XVIII marzo. Bandiere al vento!* (2)
» 78. 19 » *Gesto simpatico* («Il Popolo d'Italia») (2)
» 82. 83 » Il corsivo che comincia: «*Questa magnifica pagina di adesioni* (+)» (4)

DOCUMENTARIO

L'ADRIATICO NOSTRO *

A Benito Mussolini — Milano

A Voi che con alata parola gridaste al mondo la nostra italianità indiscutibile, che ci confortaste nelle ore della incertezza, che ci rianimaste nelle ore della speranza, vada, insieme con l'affermazione del nostro affetto imperituro, un fervido grazie e un saluto fraterno.

Dal Comitato direttivo, Fiume, 1 dic. 1918.

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 339, 8 dicembre 1918, V.

LA PARTENZA DEL NOSTRO DIRETTORE PER TRIESTE *

Ieri mattina è partito, diretto a Trieste e Capodistria, il nostro Direttore insieme con Arturo Rossato. Mussolini parlerà a Trieste il 20 dicembre, anniversario del sacrificio di Oberdan e si recherà a Capodistria per consegnare alla Madre di Sauro il totale sino a ieri raggiunto dalla sottoscrizione, unitamente a cinque copie di ognuno dei numeri che la contengono. Le somme che eventualmente giungessero ancora, saranno mandate a mezzo postale. Il nostro Direttore conta di visitare, oltre Fiume, anche la Dalmazia, per rendersi conto della situazione politica ed economica di quella regione. Sarà di ritorno verso la fine della settimana.

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 348, 17 dicembre 1918, V.

BENITO MUSSOLINI CONSEGNA ALLA MADRE DI SAURO LA SOMMA RACCOLTA DAL « POPOLO D' ITALIA » *

Prima della commemorazione di Guglielmo Oberdan in Trieste, Benito Mussolini si è recato a Capodistria, accompagnato da Arturo

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 354, 23 dicembre 1918, V.

Rossato e dall'amministratore del *Popolo d'Italia* Manlio Morgagni per consegnare alla Madre di Nazario Sauro la somma di L. 81.227 raccolta dal giornale per la famiglia Sauro.

Ecco il verbale della consegna:

« A Capodistria, la sera del 19 dicembre 1918, presenti la famiglia Sauro, padre, madre, la sorella e la signora, il conte Avogadro di Quinto, Commissario Civile, il capitano Alfredo Romiti, il capitano marittimo Biagio Cobol, il signor Gino de Favento, il prof. Arturo Bondi, Manlio Morgagni e Arturo Rossato, il Direttore del *Popolo d'Italia* Benito Mussolini ha consegnato alla Madre di Nazario Sauro la somma di lire italiane 81.227 in due vaglia della Banca d'Italia, quale attestazione tangibile dell'ammirazione che gli italiani nutrono per il grande martire dell'Adriatico nostro ».

Benito Mussolini si è trattenuto alquanto con i parenti di Nazario Sauro dai quali ha ricevuto vive attestazioni di gratitudine per l'iniziativa presa dal *Popolo d'Italia*.

Essendosi diffusa per Capodistria la notizia della presenza di Benito Mussolini, popolo e soldati si adunarono innanzi alla casa di Nazario Sauro e improvvisarono una grande dimostrazione al grido di: « Viva Milano! Viva Mussolini! » Questi, vivamente commosso, invitò la folla a gridare: « Viva l'Italia! »

NEL COLLEGIO DI DRONERO MUSSOLINI CONTRO GIOLITTI ? *

ROMA, 18 ***notte.***

Circola da qualche giorno la voce, raccolta anche negli ambienti parlamentari e giunta per via privata a Torino, che gli elementi interventisti di quella città e gli anti-giolittiani di tutto il Piemonte, intendono d'impegnare la battaglia con Mussolini contro Giolitti nel collegio di Dronero. Pare da una prima *démarche* fatta presso Mussolini, che egli, pure avendo declinato offerte di candidatura in undici collegi, non sarebbe alieno dal scendere in campo contro l'on. Tiburzi. Condotta da Mussolini la lotta sarebbe violenta e impetuosa. La notizia, per quanto ancora vaga, ha destato vivo interesse nei ciroli politici e giornalistici della Capitale.

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 78, 19 marzo 1919, VI.

LA RIPRESA DEL NOSTRO MOVIMENTO L' IMPONENTE « ADUNATA » DI IERI A MILANO *

L'adunata di ieri non ha deluso le nostre aspettative. C'era molta gente e venuta da ogni parte d'Italia. C'erano moltissimi amici, ufficiali,

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 83, 24 marzo 1919, VI.

soldati e operai che ci hanno seguito fedelmente giorno per giorno, nella nostra aspra e ormai quinquennale battaglia.

Ma tutto ciò non è l'essenziale. L'essenziale è che l'assemblea è stata fattiva. Caso forse unico nella storia della nostra politica nazionale, la discussione è stata esaurita in quattro ore appena. Forse sarebbero bastate tre. Tutti hanno compreso che era perfettamente inutile e anche perché troppo facile dar fondo all'universo. Occorreva, piuttosto, di deliberare un'infinità di problemi speciali, tracciare le linee generali programmatiche dell'azione nostra. E questo è stato fatto, come si vedrà più oltre. Ora si tratta di creare gli organi d'agitazione e di attuazione, e questi devono sorgere senza indugio in ogni paese e in ogni città. Ogni amico e lettore nostro, deve farsi iniziatore del Fascio. Non importa di essere in molti. Oserei dire che è preferibile, se non necessario, essere in pochi. Cinque, dieci individui bastano per costituire un Fascio.

Ora che la strada è segnata, si tratta di camminare audacemente innanzi. Fra due mesi, un migliaio di Fasci saranno sorti in tutta Italia!

L'AMBIENTE

Entrando ieri nel vasto salone della Alleanza industriale e commerciale un primo sguardo alla folla ivi convenuta ci ha richiamato alla mente un'altra adunata memorabile, anch'essa indetta dal nostro giornale: quella di via Circo nel gennaio del 1915 nell'ora più critica della vita nazionale. Allora come oggi la minoranza degli italiani consapevoli e volitivi si raccoglieva per affrontare due diverse opposizioni: il misoneismo pieno di rancori delle plebi tesserate e quello pieno di paure delle classi dirigenti.

Sono passati 4 anni — di gloria e di passione — ed i fedeli della buona battaglia, i superstiti della guerra di liberazione tornano a stringersi sotto la vecchia bandiera dell'audacia e della volontà. Rivediamo vecchi amici e compagni, soldati ed ufficiali, operai ed organizzatori che non vogliono, che si rifiutano anzi di rinnegare il gesto più bello della loro vita di militanti e che dopo aver voluto la guerra e la vittoria intendono ora di impedirne il sabotaggio.

Ci sono molti vuoti nelle riannodate file: figure note e care sono per sempre lontane da noi, ma il loro spirito e il ricordo del loro sacrificio aleggia e domina l'ambiente.

Un rilievo degno di nota è quello che si riferisce al carattere popolare e sovversivo del convegno; non sarà questa di oggi un'accademia vana, dai discorsi declamatori o compassati, ma una discussione animata di temperamenti agili e volontà decise.

Ce ne affida la stessa assemblea, composta nella sua quasi totalità di soldati e di ex-soldati, tutti combattenti.

I RAPPRESENTANTI

Ce ne sono di ogni parte d'Italia. Eccone l'elenco:

Torino. Mario Gioda, Manlio Jekling, triestino;

Napoli. Ernesto De Angelis, in nome proprio ed in rappresentanza dei repubblicani di quella città;

Verona. Ten. Italo Bresciani, capitano Marco Marchi, Ferdinando Zappi;

Genova. Semino Virgilio, Eno Mecheri;

Roma. Capitano Mario Carli, futurista e ardito dei reparti d'assalto, fondatore dell'Associazione Arditi, presidente del Fascio futurista politico romano, direttore di *Roma Futurista.*

Ferrara. Achille Funi, tenente dei bersaglieri ciclisti, pittore futurista;

Bergamo. Alfonso Vaiana, Ettore Bartolozzi, ten. Angelo Ranzanici, ten. Ubaldo Riva, Pozzi G. B., Franzi Erminio, De Magistris;

Stradella. Tenente colonnello medico prof. Giovanni Masnata;

Alessandria. Rossi Giuseppe;

Trieste. Ten. Piero Jacchia;

Musocco. Rodolfo Martignoni;

Bari. Fascio italiano Difesa Nazionale: rappresentante Michele Costantino;

Monza. Pianigiani, Boschi Ettore, Casanova Emilio, Riva Celso, Vezzani Menotti, Moioli Mario;

Foligno. Ernesto Marchiandi;

Pegli. Dott. Angelo Scarzi-Ranieri;

Sesto S. Giovanni. Quintilio Falugi;

Vigevano. Maria Nascimbeni, vedova dell'eroico amico nostro Ugo, caduto sul campo, ed Ernesto Chiesa;

Marchirolo. Capitano Natale Bozzolo;

Brescia. Fascio Difesa Nazionale: rappresentante Gino Melli;

Pavia. Alcide Franchini;

Soresina. Pietro Falletti;

Bologna. Edoardo Malusardi;

Greco Milanese. Giuseppe Marzagalli;

Sampierdarena. Giovanni Bocca;

Cremona. Oreste Mainardi, Roberto Farinacci, Leonardo Cottarelli di Vescovato;

Como. Dott. Carlo Rossi;

Novara. Nino Fabbianini;

Comacchio. Aldo Fabbrini;

Sestri Ponente. Ezio Tacchini;

Varese. Tito Mazza;

Piacenza. Fascio di resistenza: rappresentanti avv. Nereo Bosi e prof. Luigi Massaretti.

Cornigliano Ligure. Giannello e Luigi Ercolano;

Nuoro. Tenente Luigi Deffenu, fratello del valoroso nostro amico avvocato Attilio, caduto sul Carso;

Sora. Capurro Giuseppe.

FRA I CONVENUTI

Di Milano vediamo una larghissima schiera che non è possibile elencare. Sono tra gli altri la professoressa Regina Teruzzi, Giselda Brebbia, l'on. Guido Podrecca, il prof. Enrico Agnelli, presidente della Confederazione Nazionale tra le leghe delle famiglie degli ex prigionieri, il giovane maggiore Besozzi, decorato con

quattro medaglie al valore, F. T. Marinetti, il maestro dei futuristi italiani, il tenente Mario Dessy, letterato futurista e ferito di guerra, il tenente Gino Chierini, pure futurista, il dottor Ambrogio Binda, l'avvocato Eucardio Momigliano, segretario dell'Associazione Democratica Lombarda, il sig. Goldmann, l'on. Riccardo Luzzatto, il senatore Mangiagalli, il prof. Angiolini, Decio Canzio Garibaldi, Giuseppe Marinelli, Edoardo Malusardi, Carlo Raimondi, tipografo, volontario di guerra, decorato al valore, il capitano Benedetto Fasciolo, pure decorato al valore, il capitano avv. Giuseppe Aversa, Renato Barabanti, vice presidente associazione arditi, Bruno Corra, ing. Salvatore Attal, avv. Guido Pesenti, avv. Carabellese, ferito di guerra, Paolo Moroni, volontario di guerra e decorato, Celso Morisi, dott. Manteca Luigi, Dondena Giovanni, Consonni Ferruccio, un gruppo numeroso di operai dell'Unione Sindacale Milanese fra cui Giampaoli, Bonafini, Franceschelli, Ferradini, Ferrari, Scaroni e Longoni, il maggiore Camillo Bianchi, mutilato di guerra, Umberto Pasella, il noto organizzatore sindacalista, l'avv. Francesco Bonavita, e il prof. avv. Piero Bottini, Zoppis, L. N. Cattaneo e molti molti altri dei quali ci sfugge il nome (+).

INDICI

INDICE DEI NOMI

A

Absburgo, la dinastia degli, 22, 23, 47, 48, 108, 188, 227, 267, 322.
Adinolfi Roberto, 282.
Adler Federico, 205, 207.
Agnelli Enrico, 339.
Alessandro il Macedone, 110.
Alessandro, il reggente di Serbia, 128, 129, 130, 226.
Alessio Giulio, 282.
Alexinsky Gregorio, 275.
Alighieri Dante, 76.
Allevi Giovanni, 83.
Amendola Giovanni, 270.
Amici Giovanni, 282.
Angiolini, il professor, 340.
Ardita, 160, 299, 300.
Asquith Herbert Henry, 96, 97, 102.
Astrue, 65.
Attal Salvatore, 340.
Augusto, l'imperatore, 110.
Avanti!, 137, 181, 182, 293.
Aversa Giuseppe, 340.
Avogadro di Quinto, il conte, 337.
Axelrod Paul, 275.
Az Est, 177.

B

Baiamonti, il podestà, 187, 295.
Bainville Jacques, 42, 44.
Balfour Arthur James, 219.
Barabanti Renato, 340.
Barbera, il deputato, 273.
Bartolozzi Ettore, 327, 339.
Bartolucci, il tenente di vascello, 48, 49.
Barzilai Salvatore, 2, 289.
Barzini Luigi, 264, 271.
Bataille (La) Syndicaliste, 11, 242.
Battaglie Sindacali, 193.
Battisti Cesare, 76, 94, 95, 109, 119, 233, 322.
Beccaria Cesare, 198.
Bellamy, 268.
Belloni, l'avvocato, 319.
Belotti Bortolo, 282.
Beltrami Francesco, 293, 319.
Benaglio, il deputato, 282.
Berenini Agostino, 54, 104, 246.
Bernstein Eduard, 223, 261, 275, 326.
Bernstorff, 31.
Berti Silvio, 282.
Bertoni Luigi, 232.
Besozzi, il maggiore, 339.
Bethmann-Hollweg, Teobaldo von, 31, 205.
Bevione Giuseppe, 269, 270.
Bezzi Ergisto, 155, 322, 325.
Bianchi Camillo, 149, 340.
Bianchi Giuseppe, 194, 195.
Bianchi Leonardo, 282.
Bianchi Michele, 317, 327.
Bianchini Vittorio, 282.
Biankini, don, 135.
Bienaimé Georges, 63.
Binda Ambrogio, 340.
Bismarck, Ottone di, 267.
Bissolati Leonida, 2, 37, 50, 54, 88, 89, 90, 100, 104, 105, 125, 126, 127, 130, 134, 135, 137, 141, 142, 143, 145, 153, 155, 178, 179, 208, 209, 214, 228, 296, 317.
Blanqui Augusto, 254.
Bocca Giovanni, 339.
Boero Giovanni, 291, 292, 293, 294.
Bollettino Jugoslavo, 165.
Bolo Paul-Marie, detto Bolo Pascià, 65.
Bombacci Nicola, 255.

Bonafini, l'operaio, 340.
Bonavita Francesco, 340.
Bondi Arturo, 337.
Bonomi Ivanoe, 104, 246.
Borsa Mario, 121, 131.
Boschi Ettore, 339.
Bosi Nereo, 339.
Bottini Piero, 340.
Bourgeois Leon, 131, 132, 133, 162.
Bozzolo Natale, 339.
Branting Karl Hjalmar, 205, 206, 261, 275, 277, 326.
Brebbia Giselda, 339.
Bresciani Italo, 339.
Brezzi Domenico, 282.
Bussi Armando, 286.

C

Cacace, il capitano, 49.
Cachin Marcel, 277.
Cagni Umberto, 263.
Caldara Emilio, 116, 117.
Callaini, il deputato, 282.
Campolonghi Luigi, 240.
Canepa Giuseppe, 256.
Cantucci, 233.
Caperle Sirio, 246, 248.
Capodivacca Giovanni, 325.
Capurro Giuseppe, 339.
Carabellese, l'avvocato, 340.
Carboni G., 197.
Carboni Vincenzo, 282.
Carducci Giosue, 43.
Carli Mario, 324, 339.
Carlo Magno, 110.
Carlo I, 26, 45, 46, 62.
Carlo V, 110.
Caroti Arturo, 319.
Casanova Emilio, 339.
Casciani, il deputato, 282.
Cattaneo L. N., 340.
Cavallini, il deputato , 2, 65, 198.
Caviglia Enrico, 172, 269, 334, 335.
Cecil, lord, 170.
Celtzel-Mewin, 31.
Centurione, 333.
Cesari, 86.
Chauvin, 11, 12.
Chierini Gino, 340.
Chiesa Ernesto, 339.
Chiurco Giorgio Alberto, 331.
Ciattini Alighiero, 52, 53.
Ciccarone, il deputato, 282.
Ciccotti Scozzese Francesco, 181.
Ciotti Pompeo, 253.
Ciuffelli Augusto, 39.
Clemenceau Georges, 16, 89, 101, 103, 105, 113, 114, 115, 123, 131, 156, 157, 228, 234, 242.
Cobol Biagio, 337.
Cocco-Ortu Francesco, 282.
Cok Giovanni M., 129.
Colesia, la baronessa, 150.
Colombo Cristoforo, 107.
Colonna di Cesarò Giovanni, 282.
Colombo Cristoforo, 107.
Consonni Ferruccio, 340.
Coralli, il generale, 78, 79.
Corniani, il deputato, 282.
Corra Bruno, 340.
Corridoni Filippo, 109, 233, 322, 333.
Corriere della Sera, 33, 34, 125, 127, 135, 164, 178, 236, 239, 264, 271, 334.
Corriere (Il) d'Italia, 62.
Costantino Michele, 339.
Cottafavi, il deputato, 282.
Cottarelli Leonardo, 339.
Cotugno, il deputato, 273, 282.
Critica Sociale, 335.

D

Damocle, 135.
Daneo Edoardo, 282.
D'Annunzio Gabriele, 155, 282, 296, 331.
D'Aragona Ludovico, 250, 318.
David Eduard, 211, 212, 225.
De Amicis Mansueto, 282.
De Angelis Ernesto, 338.
De Favento Gino, 337.
Deffenu Attilio, 322, 339.
Deffenu Luigi, 339.
Del Latte Guido, 327.
De Magistris Emilio, 339.
Denis, 221.
Dentice d'Accadia Filippo, 282.
Dentice Di Frasso Luigi, 282.
Dernburg, 31.
De Sanctis, il deputato, 282.
Dessy Mario, 340.
Di Caporiacco, il deputato, 282.
Dietrich, il deputato, 212.

Di Francia Luigi, 282.
Di Martino, il maggiore, 83.
Dondena Giovanni, 340.
Doria Costantino, 71.

E

Ebert Friedrich, 151, 152, 185, 211, 212.
Edinost, 83.
Eisner Kurt, 204, 261.
Emanuel Guglielmo, 239.
Epoca, 331.
Falugi Quintilio, 339.
Ercolano Luigi, 339.
Ewans Guglielmo, 217.

F

Fabbianini Nino, 339.
Fabbrini Aldo, 339.
Falletti Pietro, 339.
Faluci Quintilio, 339.
Fanella U., 197.
Farinacci Roberto, 339.
Fasciolo Benedetto, 340.
Faustini, il deputato, 282.
Fera Luigi, 94, 172.
Ferembach, il deputato, 212.
Ferradini Ferruccio, 317, 340.
Ferrari Enzo, 317, 321.
Ferrari, l'operaio, 340.
Ferrero Guglielmo, 178.
Fiecchi Franco Mario, 327.
Filzi Fabio, 109.
Fraccacreta Raffaello, 282.
Foch Ferdinando, 30, 93, 219.
Franceschelli, l'operaio, 340.
Francesco Giuseppe, 205.
Franchi e Gregorini, gli stabilimenti, 314.
Franchini Alcide, 339.
Frankfurter Zeitung, 220.
Franklin-Bouillon, 101, 115.
Franzi Erminio, 339.
Funi Achille, 339.

G

Galassi N., 327.
Gargiulo, il deputato, 282.
Garibaldi Decio Canzio, 327, 340.
Garibaldi Giuseppe, 101.
Gauchet, l'ammiraglio, 127.
Gauvain, 45, 100, 221.
Gawrosky, 206.
Gazzetta Livornese, 91, 95.
Gennari, il professore, 319.
Gentiloni Vincenzo Ottorino, 168.
Gérard, l'ambasciatore, 31.
Gerlien, 235.
Ghiglianovich, 119.
Giampaoli Mario, 317, 340.
Gioda Mario, 338.
Giolitti Giovanni, 96, 126, 141, 337.
Giornale (Il) del Popolo, 140.
Giornale (Il) d'Italia, 25.
Goldmann, 340.
Grabau, il deputato, 282.
Grave Jean, 124, 333.
Guglielmo II d'Hohenzollern, 4, 46, 93, 111, 124, 156, 202, 204, 205, 220, 233, 302, 310, 316.
Gustincic, 18.

H

Haussmann, il deputato, 12.
Hawelock Wilson, 98.
Henderson, 97.
Henderson, la signora, 97, 102.
Hervé Gustavo, 283, 284.
Hindenburg Paul Ludwig von, 152, 212, 220.
Hofer Andrea, 142.
Hohenzollern, la dinastia degli, 154, 212, 220, 231, 267, 310, 322.
Homme (L') libre, 16, 30.
Hoyos, il conte, 205.
Hrvat, 178.
Hrvatska Drava, 129.
Humanité (L'), 42, 114, 128, 276, 277, 335.

I

Ibbas, il generale, 56, 57, 58.
Idea (L') Nazionale, 247.
Illustration (L') Française, 63.
Industrie Italiane Illustrate, 36.

J

Jacchia Piero, 339.
Jekling Manlio, 338.
Joele, il deputato, 282.
Jouhaux Leone, 16, 160, 186, 242, 243, 244, 245, 250.
Jutarhj List, 177.

K

Kaiser (vedi Guglielmo II d'Hohenzollern).
Kamze, il deputato, 225.
Kautsky Karl, 204, 205, 206, 223, 261, 275.
Kerensky Aleksandr Fedorovič, 152, 201.
King, 98.
Korosec, don, 18, 135, 166, 176, 177, 208.
Kropotkin Petr, 2, 124, 333.

L

Labriola Arturo, 181, 266.
Lamartine, Alphonse de, 312.
Lang, il carnefice, 227.
Lansdowne Henry Charles, 121.
Lanzillo Agostino, 16, 17, 333.
Larizza, il deputato, 282.
Lazzari Costantino, 186, 302, 303.
Lembo, il deputato, 282.
Lenac, il conte, 34.
Lenin (al secolo Nikolaj Vladimir Ilič Uljanov), 114, 124, 137, 200, 201, 231, 232, 233, 260, 277, 302, 303.
Leoni Pietro, 13.
Libertini Gesualdo, 282.
Libre (La) Federation, 232.
Liebknecht Karl, 2, 151, 206.
Lloyd George, 89, 98, 99, 102, 105, 113, 115, 244, 323, 333.
Lojacono Luigi, 143.
Longoni Attilio, 334, 340.
Longuet Jean, 206.
Lori Luigi, 233.
Loyola Ignazio, 255.
Ludendorff Errico, 310.
Lutero Martin, 267.
Luxembourg Rosa, 2, 151.
Luzzatto Riccardo, 340.

M

MacDonald, 97, 98.
Magrini Luciano, 45.
Mainardi Oreste, 339.
Malusardi Edoardo, 54, 325, 339, 340.
Mangiagalli Luigi, 340.
Manteca Luigi, 340.
Marchiandi Ernesto, 339.
Marchi Marco, 339.
Marinelli Giovanni, 327.
Marinelli Giuseppe, 340.
Marinetti F. T., 144, 324, 340.
Marinkovic, 128, 139.
Marloff, 276.
Marpicati Arturo, 331.
Martignoni Rodolfo, 339.
Martin Rudolf, 31.
Marzagalli Giuseppe, 339.
Masnata Giovanni, 339.
Massaretti Luigi, 339.
Materi Pasquale, 282.
Mauro Tommaso, 282.
Max del Baden, 185.
Mayer, 125, 142, 143.
Mazza Tito, 339.
Mazzini Giuseppe, 135, 214.
Mecheri Eno, 339.
Meda Filippo, 246.
Melchiori Alessandro, 331.
Messaggero (Il), 140.
Meraviglia Carlo, 317.
Melli Gino, 339.
Modigliani Giuseppe Emanuele, 93, 272, 293, 319.
Moioli Mario, 339.
Mola, il generale, 166, 227.
Momigliano Eucardio, 340.
Monde (Le) illustré, 42.
Montauti, il deputato, 282.
Montresor Luigi, 282.
Monzini, 327.
Morel Andrea, 48, 49.
Morgagni Manlio, 337.
Morisi Celso, 325, 340.
Morning Post, 125, 134, 142.
Moroni Paolo, 340.

N

Naldi Filippo, 160, 180, 181, 182.
Napoleone Bonaparte, 110.

Nascimbeni Maria, 339.
Nascimbeni Ugo, 339.
Nathan Ernesto, 282.
Nazione (La), 71, 86.
Negrotto Cambiaso Pierino, 282.
Nenni Pietro, 118.
New Europe, 164, 166, 229, 263.
New York Herald, 271.
Nicola I, re del Montenegro, 178.
Nicotera Francesco, 51.
Nitti Francesco Saverio, 39, 147, 228.
Noske, il deputato, 211.

O

Oberdan Guglielmo, 2, 71, 72, 73, 76, 91, 94, 95, 336.
Olgiati, il conte, 178.
Orlando Salvatore, 282.
Orlando Vittorio Emanuele, 2, 21, 40, 41, 88, 89, 90, 100, 104, 146, 160, 228, 246, 248, 256, 257, 258, 264, 272, 273, 274, 279, 283.

P

Pacetti, il deputato, 282.
Pala, il deputato, 282.
Pankursth, 96.
Pantano Edoardo, 20.
Panunzio Sergio, 22.
Pasella Umberto, 340.
Pasič Nikola, 208, 209, 234, 236.
Passaretti Luigi, 333.
Perathoner, 142, 143.
Péricat, 242.
Perona, 131.
Pesenti Guido, 340.
Petroni, il deputato, 282.
Pianigiani, 339.
Pichon Stefano, 101, 103, 105, 115, 271.
Pietravalle Michele, 273.
Podrecca Guido, 339.
Pogacnik, il ministro, 177.
Poincaré Raimondo, 160, 161, 162, 163.
Politica, 235.
Pontremoli, l'ingegner, 65.
Popolo (Il) d'Italia, 2, 3, 5, 6, 7, 8, 10, 14, 15, 16, 19, 21, 24, 26, 28, 32, 34, 36, 38, 41, 44, 46, 49, 51, 52, 53, 55, 59, 60, 61, 63, 64, 66, 67, 68, 69, 70, 71, 77, 78, 79, 80, 84, 87, 90, 99, 103, 106, 109, 112, 115, 117, 120, 123, 124, 130, 133, 136, 137, 140, 143, 144, 145, 148, 150, 152, 155, 158, 163, 166, 169, 171, 174, 175, 179, 181, 182, 186, 192, 196, 197, 199, 203, 207, 210, 213, 216, 218, 221, 224, 227, 230, 233, 237, 241, 245, 248, 252, 255, 258, 261, 264, 268, 271, 274, 278, 281, 284, 287, 290, 294, 298, 300, 305, 308, 309, 311, 313, 314, 317, 320, 321, 327, 331, 334, 336, 337.
Pozzi G. B., 339.
Prampolini Camillo, 253, 254, 255, 302, 319.
Pravda, 178.
Prezzolini Giuseppe, 9, 10, 333.
Pribicevic, il colonnello, 165.
Problemi (I) del Lavoro, 183, 251.
Protič, il ministro, 165, 166, 208.
Proudhon Pierre-Joseph, 254.

R

Raggi Decio, 233.
Raimondi Carlo, 340.
Raimondo Orazio, 39.
Ranzanici Angelo, 339.
Rathenau Walter, 212, 226.
Rava, il deputato, 282.
Razza Luigi, 327.
Reguzzoni, 322.
Renaudel, 203, 206.
Réveil (Le), 232.
Ricordi, il capitano, 51.
Rigola Rinaldo, 160, 181, 183, 184, 185, 250, 251.
Rismondo Francesco, 76, 109, 119, 233, 295, 297.
Riva Celso, 339.
Riva Ubaldo, 339.
Robecchi Angelo, 37.
Rocca Massimo, 144.
Roma Futurista, 339.
Romanoff, la dinastia dei, 267, 303.
Romiti Alfredo, 61, 337.
Ronconi G. B., 5.
Rossato Arturo, 336, 337.
Rossi Carlo, 339.
Rossi Giuseppe, 339.
Rubin, il deputato, 144.

Ruffini Francesco, 270.
Runciman Walter, 97.
Ruzič, 235.

S

Sadoul, il capitano, 160, 301, 303, 304.
Salandra Antonio, 2.
Salterio, il deputato, 282.
Salvago Raggi, il marchese, 2.
Salvemini Gaetano, 164.
Salvi Ercolano, 119, 144.
Sammartino, il maggiore, 84.
Sauro Anna, 2, 61, 67, 68, 333, 334, 336, 337.
Sauro Nazario, 2, 61, 67, 68, 76, 95, 109, 233, 333, 334, 336, 337.
Sauro, la famiglia, 337.
Savoia, la dinastia dei, 137.
Scala, il colonnello, 56.
Scaroni, l'operaio, 340.
Scarzi-Ranieri Angelo, 339.
Scheidemann, 152.
Schiavon, il deputato, 273.
Schott Edoardo, 120.
Science (La) et la Vie, 63.
Secolo (Il), 45, 65, 127, 131, 135, 137, 138, 139, 143, 165, 177, 178, 208, 217, 236, 270.
Semaine Litteraire, 128.
Sembat Marcel, 42, 43.
Semino Virgilio, 339.
Serrani Gaetano, 322.
Serrati Giacinto Menotti (Pagnacca), 182, 319.
Seton-Watson, 227.
Severac S. B., 128.
Simon, 97.
Sioli Legnani, il deputato, 282.
Sixte-Quenin, 335.
Slovenec, 165.
Snowden, il deputato, 97, 115.
Soglia, il deputato, 319.
Sokolovič, 235.
Soleri Marcello, 269.
Solf, 29, 30.
Somaini, il deputato, 282.
Sonnino Sidney, 2, 88, 89, 90, 104, 105, 113, 114, 115, 125, 146, 155, 228, 229, 234, 235, 236, 237.
Souckhomline Vassily (Junior), 275.
Sozialistische Monatshefte, 211.
Stampa (La), 178.
Steed Wickham, 45, 82, 88, 100, 227, 262, 312, 313.
Stefanelli, 125, 134, 153.
Stefani, l'agenzia, 77, 85, 105, 228, 234.
Stürgk, 205.
Sturzo Luigi, don, 168.
Susmel Edoardo, V, 175, 288.

T

Tacchini Ezio, 339.
Tamaro Attilio, 235.
Tcheize, 304.
Tempo (Il), 181, 182, 250.
Temps (Le), 62, 219, 225.
Teruzzi Regina, 327, 339.
Thomas Albert, 203, 206, 261, 326.
Times (The), 82, 88, 160, 217, 219, 220, 229, 263, 312, 313.
Tommaseo Nicolò, 187.
Torre Andrea, 240, 262.
Toti Enrico, 233.
Tresič-Pavisič, il deputato, 45, 46.
Treves Claudio, 40, 164, 182, 284.
Trotzky (al secolo Leo Davidovich Leiba Bronstein), 277, 278, 302, 303.
Trumbič Ante, 25, 33, 127, 139, 165, 208, 209, 227, 234, 235, 236, 239, 40, 241, 262, 263, 269, 270.
Tseretelli, 304.
Turati Filippo, 54, 160, 246, 256, 259, 260, 261, 272, 273, 275, 286, 293, 320.

V

Vaiana Alfonso, 339.
Vairo, l'avvocato, 65.
Van Kol, 275.
Vecchi Ferruccio, 317, 321, 324, 327.
Vella Arturo, 253.
Venezian Giacomo, 109, 233.
Venino Pier Gaetano, 282.
Vesnič, il ministro, 47, 48, 208, 209, 234.
Vezzani Menotti, 339.
Victoire (La), 63, 157.
Vidali Giuseppe, 322.
Villa Giovanni, 39, 172.
Vittorio Emanuele III, 111, 113.
Voce (La) dei Popoli, 139, 164.

W

Wells Giorgio, 203, 204.
Wilfan, il deputato, 139, 176, 177.
Wilson Woodrow, 2, 23, 25, 26, 34, 44, 75, 84, 89, 90, 101, 104, 105, 106, 107, 108, 109, 110, 111, 112, 113, 114, 115, 116, 117, 122, 123, 125, 129, 157, 163, 170, 171, 209, 214, 228, 229, 234, 235, 236, 262, 263, 271, 280, 281, 288, 289, 308, 334.
Winsch, 232.

Z

Zanella, 144.
Zanotti Bianco, 129, 164.
Zappi Ferdinando, 339.
Zibordi Giovanni, 254.
Zolgar, il ministro, 234, 239.
Zoppis, 340.

INDICE

pag.

Avvertenze V

DAGLI ARMISTIZI
ALLA SEDUTA INAUGURALE DELLA CONFERENZA DELLA PACE
(13 novembre 1918 - 19 gennaio 1919)

Nota 2

La nostra Costituente (14 novembre 1918) 3
Anno quinto. Audacia! (15 novembre 1918) 6
Le otto ore di lavoro. Una lettera di Prezzolini (16 novembre 1918) 9
Il sindacalismo nazionale. Per rinascere! (17 novembre 1918) . 11
Alla famiglia de « Il Popolo d'Italia » (18 novembre 1918) . . 15
Il trattato di pace e le classi lavoratrici (19 novembre 1918) . . 16
I nostri amici. Sull'altra sponda (20 novembre 1918) 17
Precisiamo! (20 novembre 1918) 20
Patti chiari e.... Italiani e Jugoslavi. La « Pentapoli » italiana (22 novembre 1918) 22
Atti di ostilità (23 novembre 1918) 25
A raccolta (23 novembre 1918) 27
Le manovre dei « boches ». Ancora un ricatto? (24 novembre 1918) 29
Il « clamore » (25 novembre 1918) 33
Doveri comuni (26 novembre 1918) 35
Ai supermutilati la superpensione! (27 novembre 1918) . . . 37
Inutilità! (29 novembre 1918) 39
Blocco latino. Italia e Francia (3 dicembre 1918) 42
La flotta truffata (5 dicembre 1918) 45
Parole da chiarire (6 dicembre 1918) 47
Per i supermutilati. Il pensiero di Leonida Bissolati contro una tesi reazionaria (6 dicembre 1918) 50
Per intenderci. In tema di « Costituente » (7 dicembre 1918) . 52
Fra i nostri fratelli rimpatriati. La mia visita al campo di Gossolengo (9 dicembre 1918) 56

pag.

La nostra risposta al consiglio comunale di Fiume (9 dicembre 1918) 60
In memoria dell'eroe dell'Adriatico. Aiutiamo la madre di Sauro (10 dicembre 1918) 61
Un esempio (11 dicembre 1918) 62
È urgente. Vogliamo! (11 dicembre 1918) 64
Cavallineide. Manovre e calunnie (12 dicembre 1918) 65
Il pronto gesto di solidarietà nazionale per la madre di Sauro (12 dicembre 1918) 67
La venerazione per Nazario Sauro ci riporta all'Adriatico nostro (14 dicembre 1918) 68
« Il Popolo d'Italia » nel 1919 (15 dicembre 1918) 69
Guglielmo Oberdan (20 dicembre 1918) 71
Fiume sarà italiana a qualunque costo (20 dicembre 1918) . . 74
Ai bersaglieri di Trieste (21 dicembre 1918) 78
Agli arditi di Trieste (21 dicembre 1918) 80
Note di viaggio. L'atteggiamento degli jugoslavi (25 dicembre 1918) 82
Note di viaggio. Problemi triestini urgenti (27 dicembre 1918) . 85
La crisi. La parola a Bissolati! (29 dicembre 1918) 88
Guglielmo Oberdan (29 dicembre 1918) 91
Le elezioni inglesi. La disastrosa disfatta dei.... disfattisti (31 dicembre 1918) 96
Primo dell'anno prima divagazione (1 gennaio 1919) 100
Intermezzo di politica debussiana. La crisi e la soluzione (2 gennaio 1919) 104
Viva Wilson! (3 gennaio 1919) 107
L'impero di Wilson (5 gennaio 1919) 110
Postilla wilsoniana (7 gennaio 1919) 113
Un'affermazione altamente significativa del sindaco di Milano (7 gennaio 1919) 116
Noi reprobi.... (8 gennaio 1919) 118
Costruire nel tempo.... (9 gennaio 1919) 121
Kropotkin è stato assassinato dai leninisti? (9 gennaio 1919) . . 124
Il nuovo « parecchio » di Bissolati (10 gennaio 1919) 125
In buona compagnia (11 gennaio 1919) 131
Liquidazione (12 gennaio 1919) 134
Viltà e menzogna (13 gennaio 1919) 137
Il delitto (14 gennaio 1919) 141
Pro Fiume e Dalmazia (15 gennaio 1919) 144

pag.

Per coloro che tornano! (16 gennaio 1919) 146
Per andare incontro a coloro che tornano. « Per i bisogni della pace! » (17 gennaio 1919) 149
Liebknecht è stato fucilato (17 gennaio 1919) 151
Equivoco o malafede? (18 gennaio 1919) 153
L'apertura (19 gennaio 1919) 156

DALLA SEDUTA INAUGURALE DELLA CONFERENZA DELLA PACE AL DISCORSO DI PIAZZA SAN SEPOLCRO

(20 gennaio 1919 - 23 marzo 1919)

Nota 160

La parola di Poincaré (20 gennaio 1919) 161
Confessioni tardive (22 gennaio 1919) 164
La politica nazionale. Il nuovo partito popolare italiano (24 gennaio 1919) 167
L'evento (25 gennaio 1919) 170
Dopo guerra. Bisogna cominciare.... (26 gennaio 1919) 172
Nell'Italia che attende. I francesi e i croati a Fiume (27 gennaio 1919) 175
Noi e.... loro. Wilfan, Korosec e C. (28 gennaio 1919) 176
Divagazione. C'era una volta Pippetto.... (29 gennaio 1919) . . 180
« Babau » (30 gennaio 1919) 183
Il manifesto della menzogna (1 febbraio 1919) 187
Dopo il congresso di Bologna. Orientamenti e programmi (2 febbraio 1919) 193
Per rinnovare l'Italia. Il problema della giustizia. Un impressionante ordine del giorno dei magistrati milanesi (3 febbraio 1919) 197
Due sogni: due imperi (6 febbraio 1919) 200
Fra due conferenze. Il congresso-processo di Berna (7 febbraio 1919) 203
Verso il riconoscimento dei nostri diritti sull'Adriatico. La « loro » moderazione! (8 febbraio 1919) 208
La Costituente di Weimar (9 febbraio 1919) 211
L'ora dei conti. Troppo tardi? (11 febbraio 1919) 214
I documenti terribili (11 febbraio 1919) 217
Dal Reno al Brennero. « Blocco latino » (12 febbraio 1919) . . 219
La politica nazionale. Primo squillo (13 febbraio 1919) 222
La conferenza. Dopo un mese (15 febbraio 1919) 225

pag.

Un altro passo (16 febbraio 1919) 228
Divagazione. Contro la bestia ritornante.... (18 febbraio 1919) . 231
Manovra fallita (19 febbraio 1919) 234
Dopo il « colpo » fallito (20 febbraio 1919) 238
Conquiste e programmi (22 febbraio 1919) 242
Rinnovare! (24 febbraio 1919) 246
Nel mondo sindacale italiano. Rettifiche di tiro (25 febbraio 1919). 249
Divagazione. Camillo non beve.... (27 febbraio 1919) 253
Il « vigente sistema » (1 marzo 1919) 256
Un ordine del giorno (3 marzo 1919) 259
« Incidenti » (4 marzo 1919) 262
Divagazione. I Maddaleni.... (5 marzo 1919) 265
Note politiche (6 marzo 1919) 269
Il « no » di Orlando (7 marzo 1919) 272
Un'altra requisitoria (8 marzo 1919) 275
A quando? (9 marzo 1919) 279
L'attualità. Il congresso nazionale pro Fiume e Dalmazia (10 marzo 1919) 282
La politica nazionale. Un programma (12 marzo 1919) 285
Il significato (13 marzo 1919) 288
Divagazione torinese. Il treno è in ritardo (14 marzo 1919) . . 291
Ghigno croato (15 marzo 1919) 295
Preludio (15 marzo 1919) 299
Apologia o condanna? Il « documento » Sadoul (16 marzo 1919) . 301
Verso le decisioni. I tedeschi d'Austria (17 marzo 1919) . . . 306
23 marzo (18 marzo 1919) 309
Non dilazioni! (19 marzo 1919) 312
Discorso di Dalmine (20 marzo 1919) 314
Dichiarazioni di piazza San Sepolcro (21 marzo 1919) 317
Il solito ricatto (22 marzo 1919) 318
Atto di nascista del fascismo (23 marzo 1919) 321

APPENDICE

LETTERE:

Lettera ad Arturo Marpicati (7 dicembre 1918) 331
» » Alessandro Melchiori (dicembre 1918) 331
» a Gabriele d'Annunzio « 1 gennaio 1919) 331

ELENCO DEL MATERIALE GIORNALISTICO ATTRIBUIBILE A BENITO MUSSOLINI 333

pag.

DOCUMENTARIO:

L'Adriatico nostro (8 dicembre 1918) 336
La partenza del nostro direttore per Trieste (17 dicembre 1918) . 336
Benito Mussolini consegna alla madre di Sauro la somma raccolta dal « Popolo d'Italia » (23 dicembre 1918) 336
Nel collegio di Dronero. Mussolini contro Giolitti? (19 marzo 1919) 337
La ripresa del nostro movimento. L'imponente « adunata » di ieri a Milano (24 marzo 1919) 337

INDICE DEI NOMI 343